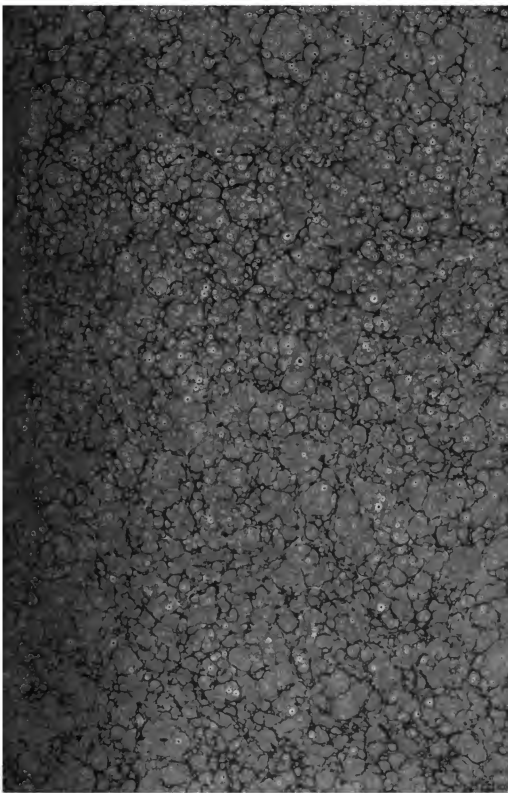


I LUSIADI

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE,

DI FELICE BELLOTTI

TIPOGRAFIA BERNARDONI



G. Longhi dis. 1822 — C. Raimondi inc. 1858

Felice Bellotti

Questo è il severo ciglio di colui:
Che si calzò degli anni in sull' Aurora
Di Sofocle i Coturni, e parver sui.

G. Bossi. Epistola a Fel. Bellotti da Bellagio 1813



I LUSIADI

POEMA

DI LUIGI DI CAMOENS

TRADOTTO DALLA LINGUA PORTOGHESE

DA

FELICE BELLOTTI

SI PREMETTONO LE MEMORIE DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DEL TRADUTTORE,
ED IN FINE SI AGGIUNGONO LA VITA DI LUIGI DI CAMOENS,
E LE DICHIARAZIONI DI ALCUNI PASSI DEI LUSIADI

DI GIO. ANTONIO MAGGI



MILANO
PRESSO CARLO BRANCA

MDCCCLXII



G. Longhi dis. 1820 — C. Raimondi inc. 1838

Felice Bellotti

Questo è il severo ciglio di colui:
Che si calzò degli anni in sull'Aurora
Di Sofocle i Coturni, e parver suoi.

G. Bassi. Epistola a Fel. Bellotti da Bellagio 1823

AI LETTORI

GIOVANNI ANTONIO MAGGI

Nelle *Memorie della Vita e degli Scritti di Felice Bellotti*, che stanno in fronte di questo volume, ho detto com'egli lasciava compiute e disposte da potersi mandare alla publica luce le versioni di due poemi, i quali hanno per argomento le due prime più grandi spedizioni marittime; cioè quella delle *Argonautiche di Apollonio Rodio*, in cui è cantata la prima volta, che, secondo le tradizioni Greche, l'uomo si affidò al mare sopra fragile legno per passare a regioni lontane; e quella dei *Lusiadi di Luigi di Camoens*, poeta portoghese, che celebra la grande impresa di avviarsi alla scoperta di nuove terre navigando dalle parti occidentali dell' Europa verso le Indie Orientali, onde s'inaugura pel commercio delle nazioni la nuova era del mondo.

Ora, publicandosi per primi i *Lusiadi*, è da notare che, tra le ultime sue volontà, l'illustre Bellotti questa pure manifestò che i due poemi venissero effettivamente stampati commettendone per altro a me il definitivo giudizio, ch'egli per verità troppo più stimava di quello che il giusto vorrebbe. Ma quantunque io ben conosca la scarsezza delle mie forze, siccome il vero ed il bello sono la mia pietra di paragone nella così fatta materia, nè lasciandomi far velo dall'amicizia, nè taluna di quelle passioni potendo vincermi che nel campo delle lettere mena a veder torto « qual si fa dánno del ben fare altrui »; era facile il definire che, sebbene corrano tempi agli studii poetici poco inclinati, non si potevano, senza colpa e disonore dei presenti uomini d'Italia, lasciare in preda alla polvere ed ai tarli degli scaffali domestici questi bei doni che, trapiantandoli da altre lingue, il defunto legava alla sua patria.

La traduzione delle *Argonautiche* trovavasi già nelle mie mani da lui ricopiata e messa in polito per la stampa; e quanto ai *Lusiadi* ei n'aveva bensì ripetutamente da capo a fondo ripassata più volte la versione lavorandovi con molto amore, pur rimanevano da accertare alcuni dubj che gli erano occorsi in rarissimi luoghi, e da trascegliere tra diverse maniere colle quali aveva tradotto un luogo medesimo quella che per la più vera o per la più bella interpretazione del testo fosse da ritenere.

Dacchè quindi la pietà degli Eredi, i fratelli signor dott. Gaetano, e signor dott. Cristoforo Bellotti egregio coltivatore delle Scienze Naturali, assumevasi per devozione alla fama di un tanto Zio, la spesa della stampa, io mi feci con tutta la diligenza che mi fu possibile a rivedere il manoscritto. Lo confrontai, posso dire parola per parola, coll' originale portoghese dell' edizione di D. Giuseppe Maria di Souza-Botelho, sul testo della quale il Bellotti ha eseguita la sua versione, non senza ricorrere a qualche altra stampa ove rarissime volte è stato il bisogno, non che al gran Comento in lingua Castigliana di Emmanuele di Faria e Souza. Giovandomi delle stesse parole accennate dal Bellotti ho potuto appurare qualche dubio già da lui avvertito e notato, o che mi si fece nascere dalla osservazione del testo; ma procedetti assai cauto e sempre tenendomi stretto a quanto egli medesimo avrebbe fatto. Parimente adoperai nello eleggere tra varie lezioni, le quali rimanevano tuttavia in sospeso. Così ho condotto il testo del manoscritto che fu dato a stampare.

Certamente se il Bellotti avesse potuto publicare egli stesso l'opera sua, non avrebbe saputo acquetarsi durante la stampa, per modo che non mutasse e rimutasse il già fatto, come sempre gli accadeva per la incontentabilità del suo ingegno che avrebbe voluto raggiungere il sommo della perfezione. Credo però che,

salvo qualche vocabolo o locuzione uscita di primo getto che forse avrebbe voluto cambiare, non gli sarebbe perciò riuscito il lavoro nè più bello nè migliore di quello ch'ora si vede; perchè, come un antico diceva, bisogna pur qualche volta *tollere manum de tabula;* ed il Monti a ragione disapprovava quel soverchio adoperare della lima, che spesso corre rischio colla guasta di portar via anche la parte sana.

Ho parlato nelle *Memorie* intorno alle traduzioni italiane del Camoens, donde si può indurre che opportuno fu il pensiero del Bellotti di accingersi all'impresa di darne una traduzione insieme elegante e fedele, da potersi gustare come l'originale. Perocchè la conformità e spesso la medesimezza delle parole, dello stile e del verso (e si noti che l'endecasillabo ed il settenario vengono perfino detti dai Portoghesi *versi italiani*) sono la cagione per cui, attese le organiche differenze del linguaggio, venivano a cadere nel prosaico i nostri traduttori. Ma il Bellotti sebbene abbia tradotto il poema in altrettante ottave, seguendolo si può dire verso per verso, e talvolta usando le stesse rime, ha potuto colla maestría della favella e del ritmo condurre le stanze secondo le leggi del metro, che fu quello dell'Ariosto e del Tasso, sicchè non si allontanando dall'original pensiero, procedono e si chiudono, senza mai dare nel languido e nel prosaico, colla maestà sempre bella, quando, emula della

copiosa sonorità dell' esametro greco e latino, si congiunge nell' epico al semplice ed al naturale.

La fama del Camoens è di quelle che si accrescono col tempo. A mano a mano difatto che le aperte vie del mare allargarono le ricchezze del mondo antico, parvero ancor più rinverdirsi gli allori del poeta che coronava le fatiche e gli sforzi dei primi scopritori lusitani, e ne consegnava le glorie alla memoria della posterità, come Omero e Virgilio quella dei loro eroi.

Federico Schlegel (1) affermava: « il Camoens non » canta già solo di Gama, ma ben anche della sco- » perta delle Indie. » — « Spira un vivo ed inebriante » profumo da questo poema ideato sotto il cielo del- » l'India e pieno d' uno splendore meridionale. » Il traduttore inglese Mickle diceva fino dal 1776, che « più d' ogni altro poema *la Lusiade* merita l' atten- » zione del filosofo, del politico e dell' uomo da bene » perchè l' assunto di essa è di somma importanza » nella storia civile del genere umano, narrando i » successi che diedero origine al presente sistema » commerciale del mondo. » Ciò stesso ha detto alcun altro più moderno; e nelle *Memorie* sul Bellotti si potrà vedere il giudizio che ne dava il celebre autore del *Cosmos.* I veri letterati non già, ma quella classe di leggitori comuni, che — « a voce più che

(1) *Storia della Letteratura,* edizione 2.ª ital. — Trad. di F. Ambrosoli. — Vol. II, pag. 74.

» al ver drizzan li volti, » — ed a cui viene del cencio qualunque volta s' incontrino in cosa che richiami la greca o romana antichità, potranno dare un' occhiata alla *Dichiarazione* della stanza 20 del Canto I. Frattanto parmi di poter dire che l' anima poetica del Camoens grandeggia anche a traverso di quella che ora amasi di chiamare forma di convenzione, e delle reminiscenze pagane nelle quali indiscretamente trascorse credendo di coprirsi col velo del simbolismo, e fatto ardito con tale schermo d' oltrepassare un certo riserbo nella descrizione dei piacevoli trattenimenti dell' isola degli Amori, di cui Giovanni Andres (1) non sapeva trovar la più bella. Del resto (e ciò non dico a quelli che non si curano della forma) il Camoens fu il primo che dopo il rinascimento delle lettere e dopo il freddo tentativo del Trissino si fece a dettare un poema epico regolare. E Dante aveva detto che nessun italiano fino al suo tempo non aveva cantato delle armi, che sono tra le più grandi materie di poesia. Sorgeva intanto Torquato, che cantando *le armi pietose e il Capitano*, ec., nella invenzione e nella architettura, se così vuolsi dire, del poema si lasciò addietro tutti i suoi pari.

Nella stampa del poema ho seguita la lessigrafia Gherardiniana, che il Bellotti aveva, tranne qualche

(1) *Dell' origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura.*

piccola parte, adottata; e secondo la quale ho potuto vedere che andava riformando il suo manoscritto.

Si volle incominciare il volume dalle *Memorie sulla vita e gli scritti* dell'insigne mio concittadino ed amico; per le quali avrei desiderato più degna penna. Secondo egli era solito di fare nel dar fuori le versioni dei Tragici, e lasciò scorgere per qualche postilla che avrebbe fatto anche con questo poema, ho soggiunte alcune *Dichiarazioni* per la più pronta intelligenza di alcuni passi. Faccio a quelle precedere un compendio della *Vita del Camoens*, che penso giovar possa a far meglio gustare la sua intima poesia, e quel melanconico accento che Humboldt in esso notava. Ho posto in *Appendice* il catalogo delle traduzioni de' *Lusiadi* nella nostra e nelle altre più colte lingue, quante sono venute a mia notizia.

La stampa fu condotta colla massima diligenza, sicchè fosse degna di chi seppe illustrare l'Italia dandole il teatro tragico de' Greci nella sua lingua e poesia; e quando gli piacque di rasserenare la fronte, prese a far nostri due poemi nati sotto cielo diverso, a gran distanza di tempi, in lingua diversa, ma ne' quali è esaltato l'umano coraggio che, domando gli elementi, apre novelle vie al ricongiungersi della dispersa umanità.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

FELICE BELLOTTI

MEMORIE



Felice Gaetano Maria Bellotti nacque in Milano il giorno 26 di agosto dell'anno 1786 da Giovanni Pietro, dottore di leggi, e da Maria Antonia Vandoni. Fece gli studii di umane lettere e di filosofia nelle scuole Arcimbolde tenute nella sua adolescenza dai Chierici Regolari di San Paolo, detti fra noi Barnabiti, e fino da principio dimostrossi per genio inclinato alla poesia, di cui in quelle scuole, secondo i metodi d'allora, era lodato maestro un p. Lorenzo Ciceri. Di là passò alla Università di Pavia, ove attese allo studio delle leggi; e compiutone il corso col successo che mancar non poteva al suo ingegno ed alla sua applicazione, ebbe nel 1805 la laurea del dottorato in quella facoltà.

Ma le avviluppate arti del foro non erano fatte per chi sentivasi nato alla libertà delle lettere. Sicchè rimasto privo del padre ed in istato di molto agiata fortuna, tutto si abbandonò agli amati suoi studii, vagheggiando in ogni cosa l'idea del decente, del gentile, del raro, del bello, a cui sempre aspirava, e che avrebbe voluto vedere in tutto verificarsi.

Erano i tempi della prima sua gioventù tempi di commozione. Pareva che tornar si volesse alla vita de' Greci e de' Romani. Il gran capitano e legislatore del secolo, rinnovando i prodigi di Alessandro e di Cesare, rendeva credibile quanto di grande e di meraviglioso gli storici, gli oratori ed i poeti hanno scritto di essi. Per un felice concorso, in Italia e fuori erano sorti nelle scienze e nelle arti di quegli uomini che fanno lo splendore di una età. Mandava luce dalla Italia quel Volta, della cui scoperta tanti mirabili frutti raccoglie il tempo moderno. Parini ed Alfieri si erano ricondotti alla importanza ed all'altezza degli scrittori greci e latini; Appiani e Canova, poeti nelle arti del disegno, col pennello e collo scarpello ricordavano gli Apelli ed i Fidia; Vincenzo Monti (dopo di avere rinnovellato il culto del sommo Alighieri), nei componimenti che andava dettando sugli avvenimenti che tanti e con tanta rapidità si succedevano, sarebbesi detto che facesse sentire, quando Omero e Virgilio, e quando Pindaro ed Alceo, e preparava la stupenda versione del-

l'*Iliade*, cui per bassezza il Salvini e per temerità il Cesarotti avevano fatta credere opera disperata. Della sublimità e dell'intelletto di quegli scrittori, il cui spirito aleggiava tra i commovimenti della politica, impressionavasi la mente del Bellotti, e fatta sua parte del giovare alle lettere (chè non tutti nascono per essere magistrati o guerrieri), s'invogliò, oltre al latino, che pur conobbe perfettamente, d'addentrarsi ne' segreti della lingua di coloro che agli scrittori di Roma furono maestri del bello stile, della lingua di quella Grecia, che vinta portò le arti nel Lazio agreste, e fece dire di avere per esse soggiogato il rozzo conquistatore. Frequentò le lezioni del professore Ottavio Morali, che avrebbe voluto in tutti infondere l'amore del Greco, parendo che per questo solo vivesse; ma il Bellotti fece il più da sè stesso per quella forza d'intenzione per cui, di qualunque cosa che formasse oggetto de'suoi studii, sembravagli di nulla sapere se non ne avesse toccato il fondo. La traduzione del libro V dell'*Ulissea* d'Omero fu nel 1811 il primo saggio di questo suo studio. Splendido saggio in vero; il quale poteva dare speranza che l'*Iliade* del Monti, uscita per la prima volta intera nell'anno precedente, avrebbe avuta degna seguace quest'*Ulissea*. Se non che l'insigne autore delle *Poesie campestri* e delle *Epistole*, Ippolito Pindemonte, già nel 1809 aveva tradotti e publicati i due primi Canti del poema pel quale

Omero fu da un eccellente antico retore paragonato al sole del tramonto, a cui, senza l'ardore, rimane la grandezza. E sapevasi che il Pindemonte, alla cui mite e riposata musa ben conveniva un tal lavoro, attendeva di proposito a compiere la versione di tutto il poema. Forse per questo il Bellotti desistette dalla impresa, non volendo per modestia venire in concorrenza con chi già teneva uno de' primi seggi nell'italiana poesia; o forse, meglio che del genere narrativo, egli compiacevasi in poesia del genere dramatico. Perciò innamorato dell'Alfieri, da lui quasi saputo a memoria ne' suoi anni più giovani, alloraquando, per le voci di libertà che correvano, schiarita (come l'autore medesimo di sè prediceva) la durezza del suo linguaggio, aveva riscossa una adorazione che parve a Cesare Balbo perfino soverchia, e che lo stesso Bellotti in quanto a sè ridusse poi entro giusti confini, si propose di far rivivere in Italiano que' sommi autori che il grande Astigiano aveva presi a guida e quanto a poesia, e quanto all'effetto morale a cui ebbero mirato ne' teatri della loro nazione. L'intento era arduo da conseguire per chiunque non avesse avuto al pari del Bellotti l'ingegno qualificato a poter essere originale in simil genere di componimenti, onde la voce del traduttore rispondesse amica e franca a quei concetti di una musa sublime; dacchè egli voleva che nella nuova veste potessero divenire lettura comune in Italia

(ove generalmente ora mai poco più ne sonava che il nome nelle scuole), e potessero anche esservi ricondotti in iscena. Aggiungi che dovevasi, per la fedeltà al testo e per bene assimilarne l'intelletto, lottare colle difficoltà della lingua, le quali molte e forti sono ne' tragici.

È noto siccome tre siano i grandi scrittori greci, di cui, se non tutte, almeno in parte, ci furono conservate intere le tragedie. Eschilo innalzò primo la dignità del coturno, fu il vero padre della tragedia greca, e colla sua magniloquenza nutriva in Atene l'odio alla tirannia, che dalla Persia avrebbe voluto stendersi sulla Grecia. Sofocle, chiamato da Marco Tullio *poeta divino,* portò la tragedia alla sua perfezione, sì per la lingua, come per la disposizione dramatica, e per l'affetto che la informa. Euripide introdusse il prologo, fece gala di sentenze, delle quali vuolsi alcuna essere di Socrate, ch'ebbe maestro; dotato di fecondissima vena, cadde talvolta nel comico; dipartissi dalla semplicità e dalla naturalezza nell'andamento de' suoi drami; insomma fece decader l'arte, o gli mancò quello per cui Sofocle è meraviglioso, il ricoprirla sicchè non apparisca; ma nel promovere la compassione inverso le persone ch'ei mette in iscena fu eccellente, onde venne detto *tragichissimo* da Aristotele. In tutti poi questi scrittori è manifesto il proposito di fortificare nello spirito degli Ateniesi

l'amore del popolare governo, mostrando come il Fato gravitasse sulle case dei re.

Il Bellotti prese a tradurre per primo *Sofocle* siccome il più perfetto, e che meglio potevasi accostare al gusto del moderno teatro. Le sette tragedie che di lui ci sono pervenute erano già state più o meno liberamente, più o meno felicemente trasportate nella nostra lingua da varie penne, nissuna però in modo che avesse quell'aria originale onde il traduttore confondesi coll'autore. Nè poteva ciò affermarsi di quella stessa che dell'*Edipo re* aveva fatto nel secolo XVI *Orsatto Giustiniano;* sebbene rappresentata con sontuosissimo apparato sulle scene del teatro Olimpico in Vicenza nel 1585 vi fosse stata grandemente applaudita; e sebbene Scipione Maffei l'avesse ristampata nella sua *Scelta di tragedie per uso della scena;* ondechè il Parini, siccome di quella ch' era allora più celebrata e tenuta per più fedele al testo greco, se ne valeva per le sue scolastiche esercitazioni. Nel 1796 Luigi Lamberti, che più tardi fu tra di noi successore del Parini, aveva dato di quel mirabile *Edipo re* una traduzione con candore ed accuratezza di lingua meglio aderente al testo, stampata coi bellissimi tipi del Bodoni, e poi ristampata in Milano nel 1808 con altre poesie di Greci scrittori; ma nè da questa pure, per debolezza del verso quanto a tragedia, era raggiunta la meta.

Quando il Bellotti si accinse per suo privato esercizio a mettere Sofocle in italiano, ne aveva condotta l'intera versione nello stile Alfieriano, ma risolutosi di publicarla, si accorse che l'*Omero tragico*, detto anche *Ape attica* dal fare accolta d'ogni fiore e d'ogni bellezza del dire opportunamente al subbietto, stava a disagio fra i ceppi di quelle bruschezze che il *fiero Allobrogo*, inteso a creare lo stile pel dialogo, aveva sostituito al languido verseggiare degli scrittori che prima di lui eransi provati a comporre tragedie. L'*Aristodemo* del Monti, con uno stile forse ridondante nel contrario, era fatto quasi a correttivo di quella maniera. Però il Bellotti, senza mancare d'armonia, diede forza e celerità al verso dramatico destinato alla recitazione, avuto riguardo alla collocazione degli accenti ed alle appoggiature del discorso, e serbò pei Cori, parte cotanto splendida delle greche tragedie, e particolarmente di quelle di Sofocle, tutta l'efficacia del metro e del numero onde è così bella nella nostra lingua la lirica poesia. In tal modo rifatto allora da capo il suo lavoro, che molti anni di poi ritornò sull' incudine come diremo in appresso, lo publicò in Milano nel 1813 colle stampe del Mussi, in due volumi. L'esito corrispose pienamente all'intenzione dell'opera, la quale ebbe tosto grandissima fortuna, e l'Italia conobbe d'aver fatto suo il gran tragico. Nè sono molt' anni che noi vedemmo nella città nostra rappresentarsi per più

d' una sera dal celebre Modena l'*Edipo re*, tradotto dal Bellotti, e produrre grandissimo effetto sugli spettatori, che partivano dal Teatro Carcano ammirati e commossi di tanta perfezione dramatica e di tanta bontà di stile; e non erano tutti dotti, nè preoccupati in favore dell'antico. Chè anzi dirò « cosa incredibile e vera » che a me toccò di udire un tale affermare (vedi ignoranza d'uomo, che pure non mancava di sentimento!) che scrivevasi pur bene dugent'anni fa, ed un altro, che almeno conosceva gli scrittori venuti di fresco in voga, domandare se quella tragedia era di Schiller. Certo indizio dell'intrinseco merito del lavoro, quando egualmente fa forza ai sapienti ed ai rozzi.

L'esito felice della versione di Sofocle incoraggiò il Bellotti a recare *nella lingua dell'Alighieri* (così egli) *le poche Tragedie, che il tempo a noi concedette fra le tante di cui fu padre il potente ingegno di Eschilo.* Ed è da notare che il *Sofocle* era venuto nel publico come una apparizione non attesa, senza preconio di Giornali, dal che sempre abborriva l'animo del traduttore, cui avrebbe sdegnato una lode per qualsivoglia modo mercata, sicchè al tutto spontanei furono gli applausi e la corona. A fare *Eschilo* italiano, ch'è pure il più difficile dei tragici greci, veniva anche spinto il Bellotti da certa consonanza dell'indole sua colla severa dignità e colla forza dei caratteri così magnificamente tratteggiati da questo autore; e dal

sentirsi fatto più robusto negli studii e più forte non solo a penetrare nelle oscurità del testo, spesso turgido pel linguaggio che si colora del furore ditirambico onde nacquero i primi canti della tragedia, ma sì ancora a raggiungerne la grandiloquenza, ed il calore che in ogni parte invade lo stile, ma più ne' Cori, che si possono dire animati d'una particolare inspirazione.

Se non che mentre tutto egli intendeva a quest'opera, cadde in malvagia salute il suo amico Giuseppe Bossi, che dalle sponde del Lario, ove sul finire dell'anno 1814 era andato, lusingandosi di rinfrancarla sotto quel benefico cielo, gli dava ne' primi giorni dell'anno susseguente in belle terzine liete notizie di sè, colla speranza di potere quando che fosse tornare ristabilito in Milano, e tutto ridonarsi a quell'arte — *Che tolse Apelle e Raffaello a Lete* — che professava essere sempre stata in cima de' suoi pensieri, e di cui conchiudeva col dire:

» L'amo pur sempre, e le mal ferme penne
» Do ancor vêr lei, ch'ebbi più cara allora
» Che diè tuo aspetto a tavola perenne,
» Sì che dir possa a chi non nacque ancora:
» *Questo è il severo ciglio di colui,*
» *Che si calzò degli anni in su l'aurora*
» *Di Sofocle i coturni e parver sui.*

Se ne rallegrava il Bellotti, e ne congratulava all'amico in un Carme, che al pari delle terzine non fu

dato alla stampa. Ma le speranze non durarono lungamente. Il giorno 8 di dicembre del 1815 moriva il Bossi nel vigore degli anni e dell'ingegno. Graziosissimo nel disegnare; esimio per l'invenzione e la disposizione d'alcuni suoi cartoni, e pittore valente, benchè non sempre nè egualmente felice nel colorire; cultissimo letterato e leggiadro poeta nella lingua comune d'Italia e nel vernacolo milanese; benemerito per avere promossa la formazione d'una pinacoteca in Brera, e studiato ad aggiungervi i modelli de' più eccellenti lavori dell'arte antica; benemerito per avere cercato ed ottenuto che non perissero inonorati gli ultimi avanzi del gran Cenacolo di Leonardo, del quale diede le dotte illustrazioni alla stampa e condusse in una tela di eguale dimensione all'originale la copia; benemerito finalmente per avere fra noi acceso ed accalorato nei giovani l'amore e lo studio di tutte le arti del bello. Di questa perdita dolente il Bellotti cambiò l'inno che meditava di cantare pel risanato amico alla diva Salute nel Carme di compianto, che, unito ad un'Ode e ad un Sonetto, publicò nel 1816; monumento di pietà e d'ammirazione verso l'illustre defunto, e testimonio insieme di quel senso di nobile e delicata amicizia di cui era animato il poeta. Potè anche vedersi in quell'epicedio come egli non si ristringesse a sapere dar forma italiana agli altrui concetti, ma fosse pure naturato ad idoleggiare con ricchezza e facilità di armonizzato

linguaggio i proprii pensieri che scaturiti dalla sorgente del cuore agitano la mente e s'innalzano a poesia. E sono pur belle le parole, che intorno a questi versi gli scriveva da Roma il giorno 13 di giugno di quell'anno Alessandro Verri, che tre mesi dopo scendeva egli medesimo nella tomba. « Ella in» spira nel lettore (dice l'illustre vecchio, nostro con» cittadino) quel tenero sentimento con cui i cuori ec» cellenti deplorano il fato inevitabile. Non può l'amico » dolente persuadersi che debbano morire i buoni: » sembrano degni d'essere immortali. Facciamocene » una dolce consolazione collo spargere di fiori la » tomba, ed illustrarne la fama. »

La traduzione di *Eschilo* fu stampata in due volumi dalla Società tipografica dei Classici Italiani nel 1821. A differenza di quanto non aveva fatto per Sofocle, stimò opportuno di porre dopo ciascuna tragedia alcune Note dichiarative, per le oscurità nascenti da rapporti a cose meno conosciute, « affinchè molti lettori » (scrive egli) non fossero da ostacoli estrinseci impe» diti di meglio conoscere i pregi e le mende di questi » componimenti. » Volle che il verso si levasse all'altezza ed alla efficacia dell'originale; e del resto pensò dovere di traduttore il non porre alcuna arte nell'attenuare o coprirne i difetti: « chè allora un'altra faccia » ha l'opera che si traduce, un'altra la traduzione; e i » grandi non amano di comparire che con la propria. »

E fu questa la sua massima nel tradurre: attenersi, per quanto è possibile, ad una rigorosa fedeltà, attemperandovi le forze del proprio idioma; con che parevagli *di prestare non ozioso officio* alla patria letteratura, accrescendole ricchezza colle siffatte importazioni, se mi è lecito di togliere questo vocabolo dagli scrittori di publica economia. Quando publicavasi l'*Eschilo*, correvano tempi, ne' quali erasi fatta ragione che l'ammirazione del Greco e del Latino avesse inceppate le menti, e bisognasse allargarsi in aria più libera, accogliendo a quest'uopo dottrine ed esempii, come di filosofia, così di letteratura venuti dal Settentrione. E pensavasi che col ricorrere all'età di mezzo, anzichè conservare le tradizioni elleniche e romane tramandate dai nostri maggiori che a quelle professavansi debitori del risorgimento operatosi delle lettere e delle arti ne' secoli XIV e XV, si sarebbero rinfrescati e resi fecondi i campi della fantasia, e sulle rovine di un bello convenuto avrebbesi creata un'arte nuova. Di simili dottrine era stato diffonditore il Giornale a cui avevasi dato il titolo di *Conciliatore;* nè mancava chi, formato alla scuola del Parini, poeta sempre originale e nel *Giorno* e nelle *Odi*, sarebbe parso doverne seguire i dettati ed aver cari i *limpidi rivi di Grecia,* si accostava nondimeno a quella nuova critica; e la gioventù vi si piegava volonterosa, com'è il suo costume in ciò che si presenta coll'aspetto della novità, e mostrasi più specioso e meno malagevole.

Sebbene la traduzione di Eschilo stata fosse pel Bellotti lavoro di maggior fatica e più maturato che non quella di Sofocle, e quindi venisse tosto altamente pregiata dagl'intelligenti, non si fece al suo publicarsi quel batter di mani, per così dire, tanto generale com'era avvenuto per l'altra. Di che parte furono in colpa i tempi declinati nel nuovo gusto in materia di teatro e di poesia; ed in parte può accagionarsi l'Autore stesso tradotto, *i cui piani* (come scrive l'illustre G. B. Niccolini) *accusano tutta l'infanzia dell'arte*, e quindi non possono andar a genio d'ogni sorte di leggitori. A malgrado di questo non isconfortossi il Bellotti dal proseguire la forte impresa di dare interamente all'italiana poesia i tragici Greci.

A dar mano all'*Euripide* lo veniva anche eccitando Vincenzo Monti; ed egli vi si apprestava, quantunque non in tutto si accontentasse di quello scrittore, a cui talvolta manca il giudizio, e quindi lo studio di accostarsi al perfetto, ch'era l'idolo del Bellotti. Osservava però, e di ciò compiacevasi, che nè poi sono tanti i difetti in Euripide, quanti vollero notare taluni, e che quasi mai « non gli fallì la eloquente scienza del cuore, la » quale in tutte le forme della poesia, ma in questa » primissimamente, è signora. » Bisognavagli poi usar cure e fatiche (di che non fu mai schivo) per arrivare « alla vera od almeno alla più probabile inter» pretazione de' tanti luoghi ove il concetto del poeta

» o fu da lui stesso non chiaramente alla intelligenza » de' posteri significato, o le ingiuriose vicende de' » tempi e la misera ignoranza degli scrivani l'hanno » guasto e oscurato. »

E veramente, dacchè ebbe incominciato a lavorare sui tragici greci, fu l'opera sua indefessa il ricercare e lo studiare gli scritti ed i comenti interi o parziali che di mano in mano si venivano sopra di essi publicando e moltiplicando con proporre nuove lezioni, o con riformare come che sia il testo per correggerlo e migliorarlo, a costo eziandio di abbandonarsi a congetture di soverchio ardite ed anzi temerarie, nella critica Germania principalmente, ed in Inghilterra. Sarebbe sembrato grave colpa al Bellotti se non se ne fosse fatto carico e non avesse richiamate ad esame tutte le sì fatte illustrazioni paragonandole colla lettera del testo ch'egli seguiva, e vagliandole per averne lume, e farne sempre più accertata e più bella la sua interpretazione. Nelle seconde cure che pose intorno a Sofocle, di cui dovrassi parlare in seguito, volle anche esaminare alcuni Codici dell'Ambrosiana che contengono l'*Edipo re*, l'*Elettra*, l'*Ajace* e l'*Antigone*.

Di Euripide nel 1829 diede tradotte cinque tragedie — *Ippolito* — *Alcesti* — *Andromaca* — *Le Supplicanti* — *Ifigenia in Aulide*. — Come aveva fatto con Eschilo, mise dopo ciascun drama Note dichiarative. Ma disdisse poi quella publicazione allora ch'ebbe

compiuta la italiana versione di tutti i drami di questo autore a noi rimasti, che sono in numero di diciannove, compresa la tragedia di *Reso*, che i critici più perspicaci non vogliono essere opera di Euripide. Li dispose nell'ordine il più verisimilmente cronologico in cui furono scritti, desumendolo dalle ricerche e dalle congetture dei critici; ed oltre le *Dichiarazioni* che mette in seguito di ciascun drama, aggiunse al fine d'ogni volume le *Note* ch'egli chiama *ermeneutiche*, e che danno ragione del senso attribuito dal traduttore ad alcune espressioni del testo, che sembrano aver patito alterazione, e lasciano luogo alle controversie dei critici. In quattro volumi, dal 1844 al 1851, pei torchi prima del Ronchetti, poi del Bernardoni, si ebbe l'intero *Euripide*. E quì è da notare che cinque anni dopo di avere mandate in luce nel 1829 quelle cinque tragedie, e prima di rifarsi intorno all'Autore dell'*Alcesti* e della *Ifigenia*, piacque al Bellotti di venire in publico nel 1834 con un drama di propria invenzione, desunto dalle Sacre Carte, ma in parte non dissimile, quanto al soggetto, dall'ultima qui accennata tragedia del greco autore, la *Figlia di Jefte*.

Chè non sempre amò di tradurre, ma instancabile com'egli era nelle sue studiose occupazioni, e principalmente, come di già ho toccato, dilettandosi della tragica poesia, ne tentò diversi argomenti e condusse a fine più d'un componimento di questo genere,

che, tranne quello di cui ora parliamo, lasciò manoscritti, peritoso dell'esito che ne avrebbe conseguito. Piacevangli, come in tutto, i caratteri che l'umana natura avessero nobilitata colla fermezza e colla coerenza de' principii e della condotta, siccome vedesi in questa Scila, candidissima agnella che senza un lamento si rassegna al sacrifizio, ed in suo padre, fatto crudele da un voto temerariamente concepito, mancando al quale crederebbe di oltraggiare Iddio, che per la forza di quel voto egli mantiene avergli conceduta la vittoria sui nemici del suo popolo. Ho pure udita leggermi dal Bellotti una delle tragedie che rimangono manoscritte, nella quale mette in azione quel liberissimo *Trasea*, già tragicamente narrato da Tacito negli *Annali*, così tetragono nella virtù, che vittima di Nerone moriva libando a Giove Liberatore, ed acclamando che correvano tempi, ne' quali era spediente di ringagliardire l'animo de' giovani cogli esempii della costanza. Personaggi di tanta bontà che volonterosi incontrano, e senza punto risentirsene, la fine a cui sono condotti, possono bensì promovere l'ammirazione e la pietà, ma l'animo di chi sta spettatore od è lettore del drama non è agitato e sospeso, come generalmente si cerca, per l'urto e per l'impeto degli affetti diversi fra le ambagi ed i dubii che, per la risolutezza e la costanza dei protagonisti non incontrando ostacolo, si vanno del continuo dis-

sipando. Nondimeno la *Figlia di Jefte* commove per una poesia spirante il profumo di biblica soavità, ed è pur bello il contrasto che fa l'innocenza ed il candore di Seila colla truce ostinazione del padre, *cui più si convenia dicer: « Mal feci, » Che servando far peggio*, come cantò l'Alighieri.

Moriva nel 1840 in Bassano la moglie del chiaro naturalista Alberto Parolini, Giulia Londonio, ed il Bellotti, per occasione di consolare l'amico, afflitto egli stesso qual era per la immatura fine di quella giovane madre, nostra concittadina, la quale, frequentandone da molti anni la famiglia, aveva veduta crescere sotto i proprii occhi, finchè era andata sposa di quell'uomo illustre, dettava e publicava in Milano un Carme, che può annoverarsi fra i più cari giojelli della nostra poesia.

Già nel mese di luglio del 1839 egli era stato nominato *Consigliere straordinario* presso l'Academia delle Belle Arti, e sebbene rifuggisse le publiche incumbenze, non erasi a questa sottratto per l'amore che portava alle Arti; o fors'anche non isdegnava di averci qualche ingerenza perchè in quell'instituto vivevano per lui le memorie del suo Bossi, e ne riguardava quasi un legato l'averlo a cuore per quanto il permettessero le circostanze. Checchè se ne pensi, avvenne che infermatosi nel 1841 il professore segretario dell'Academia Ignazio Fumagalli, egli, pregato

dal Presidente suo amico Carlo Londonio, assunse di tenerne per a tempo le veci, nella speranza che quegli potesse ancora riaversi, che non fu, essendo mancato ai vivi verso l'agosto del 1842; e così il Bellotti ne continuò l'officio, finchè venne eletto il nuovo professore e segretario. Quindi (sul finire dell'anno academico) pronunciò nel 1842 e nel 1843 il *Discorso* solito recitarsi nella solenne distribuzione dei premii. Leggonsi i due *Discorsi* stampati, com' è l' uso, negli *Atti dell'Academia.* Con aggiustata e grave eloquenza propone nel primo di mostrare a que' giovani alunni, ed è pur vero, benchè forse non troppo avvertito, quanto nei coltivatori delle tre principali fra le arti del disegno *la poesia giovi a render più nobili, più sentite, migliori insomma le opere loro.* Nel secondo ragiona *di alcune opinioni, che assumendo titolo e orgoglio di teorie, fanno prova d'invadere la scuola e lo studio de' cultori delle ingenue discipline, e di ritrarli da que' principii e da que' metodi che sono loro insegnati come i più sani e più dirittamente conducenti a buon successo nell' arte che presa hanno ad esercitare.* E ben prevede come non potrebbe mancare chi con un sorriso d'insultatrice pietà tentasse d'abbattere la resistenza de' sani principii! « Ma il sorridere (oppone » egli) è più facile del ragionare. » E séguita a dire siccome mentre il cultore dell'arte opera per solo compiacimento dietro que' principii, « il filosofo scerne la

» segreta corrispondenza fra il giusto sentimento del » bello nelle lettere e nelle arti con tutte le tendenze » dell'animo nostro, e l'importanza conosce di zelarne » e proteggerne la conservazione. »

Tanto amore per le Arti e tanto senno era ben naturale che, avendo nel 1845 cessato di vivere il chiarissimo cavaliere Londonio, facessero volgere gli occhi sul Bellotti per essergli destinato a successore. E di fatto venne interrogato se avrebbe accettata quella carica di *Presidente dell' Academia* quando gli venisse deferita. Ne' più gentili modi volle schermirsi rispondendo; e nondimeno il giorno 1.° di dicembre dell' anno 1845 gliene venne partecipata la nomina fatta il 15 di novembre in Vienna; donde ne lo aveva di già informato il barone Camillo Vacani, lo Storico delle Campagne degli Italiani nelle Spagne, stato suo condiscepolo nel ginnasio. Egli per vero era fornito di tutte le qualità richieste a sostenerne degnamente l' incarico, e poteva promovere il lustro e sostenere il decoro dell' Academia, venuta in onore tra le più celebri d'Italia, siccome dimostrò per tutto il tempo che stette al suo reggimento. Ma desiderava di attendere a' suoi studii nella libertà di che può godere chi non è stretto da impegni d' officio, che per diverse maniere e riguardi legano l'uomo, onde supplicò tosto ed ottenne di essere dispensato dall'accettare stabilmente l'onorevole incumbenza, sottoponen-

dosi frattanto ad assumerne le veci e adempirle finchè il nuovo Presidente venisse eletto.

Giunse frattanto il 18 di marzo dell'anno 1848, quand'egli, che, fidente siccome era ne' progressi dell'umana civiltà, sedeva fra i Consiglieri del Comune raunati a deliberare sul modo di provvedere alla sicurezza dell'ordine nella città, videsi dall'irruente forza insieme cogli altri di quel consesso, tra i quali aveaci pure un suo fratello Assessore Municipale, travolto in una burella del Castello a languire per cinque giorni, tra il pensiero della vita e della morte, nutrendosi di poco pane nero, e bevendo qualche sorso d'acqua sucida, mercati a prezzo dai custodi, e pure a prezzo ottenendo un sedile da passarsi dall'uno all'altro, per non istare tutti perpetuamente sui due piedi appoggiati all'umida muraglia. Ne uscì la mattina del giorno 23, affranto sì del corpo, ma non dell'animo, che vince ogni battaglia nel cristiano filosofo, confortato dalla buona compagnia « che l'uom » franchеggia Sotto l'osbergo del sentirsi pura. » Virilmente non ne menava lamento; ma lo spirito prorompeva in un'Ode, la quale, se tutta non fu evangelio nè profezia, chè gli avvenimenti cangiano il colore delle cose, era però animata delle opinioni che corsero in quella stagione. Venuto l'agosto di quell'anno, stimò prudenza sulle prime allontanarsi dalla nostra città, e visse qualche mese sulle sponde del

Ceresio. Quivi gli si manifestarono gli effetti dei fisici patimenti del marzo; dacchè fieramente gli si ammalava una gamba, e gli si produceva un generale indebolimento ed una parziale neuralgia ad un piede, dalla quale non potè mai essere pienamente liberato, quantunque in processo a volta il male facesse sosta.

Quando ebbe un poco riavuta la sanità, si ricondusse a Milano; ma dopo non molto ricadde gravemente; e fu un tempo che parve aver perduta la coordinazione del movimento, con tutto che coraggiosamente egli sopportasse il suo stato, il quale addolorava gli amici che lo vedevano camminar curvo sotto lo spasimo, e strascinare a stento l' affievolita persona. La cura, quantunque penosa, a cui prestavasi, lo ridusse a miglior condizione, non sì però che valesse a rinvigorirlo del tutto. Rimanevagli il vigore della mente, e la facoltà di attendere agli studii di cui sempre occupavasi.

Ripigliò le funzioni di Presidente dell' Academia di Belle Arti; ed a malgrado che replicasse le istanze e le preghiere per esserne dispensato, dovette perdurare a compierne le veci fino al maggio del 1850, allorchè un mese prima, sollecitato di nuovo a dire se, nella riforma che stavasi preparando dell'Academia, potevasi sperare ch' ei fosse disposto ad accettarne definitivamente la Presidenza, egli insistette ricusando, facendosi schermo della pregiudicata salute,

e della necessità in cui trovavasi di abbandonare ogni anno per alcuni mesi la città, affine di recarsi a far uso dei bagni termali; sicchè si vide finalmente esaudito da chi governava allora queste provincie. E fu con parole di tutto onore, che gli attestavano « la » superiore sodisfazione pel vantaggio che durante la » sua cooperazione aveva procacciato all'Academia; » — e il dispiacere che avesse « a ritirarsi dal posto » che con tanto zelo e sì degnamente aveva fin allora » coperto. »

Nell' anno 1851 pose fine alla stampa in quattro volumi della traduzione di *Euripide*, e diede mano a rifare quella di *Sofocle;* cosa che da lungo tempo egli desiderava di recare ad effetto. Publicandola in due volumi nel 1855 coi torchi del Molina, così ne informa i lettori:

« Ritorno alle stampe in età provetta questo lavoro » mio giovenile, non corretto quà e là, ma rifatto da » un capo all' altro, e avvantaggiato (o m' inganno) » sì di que' lumi con che di poi la critica filologia il- » lustrò queste tragedie, e sì de' proprii miei studii » nell' una e nell' altra lingua continuati. »

« Ho restituito alle forme liriche tutte quelle parti » che nel testo assumono, anche fra il dialogo, metro » diverso dal senario tragico, e procedono o con si- » stema antistrofico o altramente, non avendo io per » la prima versione abbastanza considerato essere un

» particolare carattere del drama greco il far mutare » in un tratto agli attori la ordinaria misura del verso » ogni volta che al poeta ciò sembri più consonante » ad una maggiore concitazione di mente e di animo, » cui un subito incremento di passione naturalmente » produce. »

In questo rifacimento egli dovette lottare con sè stesso, perchè l'opera dell'uomo maturo non paresse da meno al paragone della freschezza e di quella, per così dire, originale inspirazione che tanto erano piaciute nel lavoro del giovane. In questo senso gli scriveva da Corcira, in una lettera di cui ebbi notizia, Andrea Mustoxidi, suo leale amico fino dagli studii universitarj in Pavia, e giudice il più competente in sì fatta materia; traduttore ed illustratore nella italiana lingua di Erodoto, e splendore della recente greca letteratura, che, nel momento ch'io scrivo queste linee, si annunzia essersi spento (1). Un simile concetto fu poi ripetuto e svolto dall' *Osservatore* (giornale scritto nel greco moderno) il 24 di febbrajo del 1858 nell'articolo necrologico del Bellotti (2), ove le parole intorno al *Sofocle*, così suonano tradotte:

(1) Vedi la *Gazzetta di Milano* del giorno 8 di agosto 1860, che ne reca la trista notizia presa dalla *Gazzetta di Venezia* del 3 dello stesso mese. Mustoxidi moriva il 29 di luglio, nell'età di 75 anni, nella sua patria Corfù.

(2) Ὁ ΠΑΡΑΤΗΡΗΤΗΣ, *Κερκύρᾳ*, 24 *φεβρουαρίου*, 1858.

« Volle, con esempio unico, trattandosi di lavoro
» simile, difficile da migliorare e già per sè buono,
» far prova di quanto possa il valore di chi prende a
» gareggiare con sè medesimo... Il Bellotti coraggio-
» samente, al pari degli antichi atleti nella doppia
» Olimpica corsa, intraprese una nuova traduzione di
» Sofocle. Era difficile la prova, ma fu buona la riu-
» scita, mostrando la sua perizia così nel dialogo, co-
» me ne' Cori, chè aveva da esprimere con diverse
» parole i medesimi sensi. Avendo il Bellotti provetto
» eguali forze che il giovane ottenne doppia la corona,
» poichè già la prima traduzione aveva pregi partico-
» lari, e, benchè superata dalla seconda, che aggiunse
» altri pregi, mostrasi superiore a quante erano state
» tentate da altri, ned essa cadrà nell' oblio. »

Alla seconda edizione di Sofocle avrebbe fatta seguitare la ristampa dell' *Eschilo*; sebbene fosse persuaso che meno abbisognasse delle seconde cure questa versione. Fra' suoi manoscritti venne trovata, e forse era l'ultimo de' suoi lavori, la revisione del *Prometeo*. Lasciò però compiute e disposte da potersi stampare le versioni di due poemi, i quali hanno per argomento due grandi spedizioni marittime. Nel primo è cantato il viaggio degli Argonauti a Colco, che, secondo la greca mitologia, fu la prima volta che l'uomo si avventurasse su di una nave al mare. Ne fu autore *Apollonio*, di Alessandria, detto *Rodio* dall' i-

sola che ospitalmente l'accolse e l'onorò esulante dalla patria. Meritò che Virgilio se ne facesse in alcuni luoghi imitatore, ma principalmente lo emulasse nel quarto libro della Eneide. *I Lusiadi* del portoghese Luigi Camoens sono il secondo, e vi si canta la spedizione per la quale i suoi nazionali, condotti da Vasco di Gama, o della Gama, si apersero una nuova strada per le Indie Orientali, superando il Capo di Buona Speranza (che allora venne così chiamato), al di là del quale fecero la scoperta di terre incognite prima. Ondechè essendosi dischiuse per quella impresa nuove vie al commercio, Montesquieu ne tolse occasione di alcune magnifiche parole in lode di Camoens. Più recentemente Alessandro di Humboldt (1) nel suo *Cosmos,* da quel grande ed appassionato viaggiatore ed osservatore della natura ch'ei fu, non dubita d'affermare che l'entusiasmo del poeta, nelle parti descrittive dei *Lusiadi*, l'ornamento de' suoi versi e la dolcezza del suo melanconico accento non hanno per nulla alterata la verità dei fenomeni. Dice essere Camoens inimitabile quando dipinge quel perpetuo ricambio che avviene tra cielo e mare, tra il moltiplice figurarsi delle nuvole, il loro meteorico procedimento, e gli stati diversi pei quali trapassa la superficie del-

(1) Montesquieu, *De l'esprit des loix*, liv. 21, chap. 21. — Humboldt, *Cosmos*, vol. 2, part. 1, cap. 1.

l'Oceano. Camoens, che aveva guerreggiato a' piedi dell'Atlante, nell'impero del Marocco, sul Mar rosso e nel golfo di Persia, è nel proprio senso, a detta di Humboldt, un gran pittore del mare: — la sua epopea risplende di quel carattere di verità che nasce dall'immediata e personale osservazione delle cose: — egli non mostrasi gran pittore solamente nella descrizione dei fenomeni particolari, ma suole comprendere mirabilmente le grandi masse in un sol punto di vista. Torquato Tasso, a cui Voltaire (1) fa dire (nè so donde ei n'avesse la notizia) *che il Camoens era il solo rivale ch'ei temesse in Europa*, gli aveva pagato per vero un tributo d'ammirazione che non potevasi nè più solenne, nè più desiderabile. Perocchè quel sommo epico nostro cantava, in un sonetto indiritto a Vasco di Gama, che la penna del *colto e buon Luigi — Tant'oltre stende il glorioso volo*, — che gli *spalmati legni* dello stesso ardito navigatore andarono *men lunge;* onde per lui la fama del viaggio di Vasco giunge *a quelli a cui s'alza il nostro polo*, — *Ed a chi ferma incontra i suoi vestigi.*

Quando il Bellotti abbia intrapresa la traduzione di Apollonio non mi è noto. Qualche brano da sè tradotto delle *Argonautiche* egli allega nelle Note ad Euripide, e forse contemporaneamente nutriva il pen-

(1) *Essai sur la poésie épique.* Ch. VII.

siero di tutto rendere in verso sciolto (come poi fece) quel poema, mal contento dell'unica versione sì poco poetica che per lungo tempo se n'ebbe di Lodovico Flangini, sebbene venuta in luce con bella edizione in Roma nel 1791-1794, molto accuratamente quanto al testo e corredata di dotte e belle note ed osservazioni. Nè il conte Coriolano di Bagnolo in Torino nel 1836, nè nel 1837 il cavaliere Baccio del Borgo in Pisa, a cui piacque di portare in ottava rima i quattro libri di Apollonio, suddividendoli in 12 canti, davano sufficiente immagine del poeta Alessandrino. Finalmente, in verso sciolto, vivace e fiorito delle grazie e delle eleganze del bello nostro idioma, si publicò nel 1852 in Milano la traduzione dell'egregio professore Giuseppe Rota.

Nel tradurre Apollonio il Bellotti seguì principalmente il testo procurato nel 1828 in Lipsia dal Wellauer. La traduzione è condotta in versi sciolti, il solo metro opportuno a rendere colla fedeltà che ora si esige gli antichi poemi, massime narrativi, senza le omissioni o le aggiunte imposte dalla rima, là dove ogni circostanza vuolsi conservata come deposito di antiche memorie. Franco e magistrale n'è lo stile e l'andamento del verso, spesso imitativo, con proprietà ed abbondanza di locuzione; ondechè se verrà fatto di publica ragione questo lavoro, avrà un posto fra i classici che illustrano la nostra poesia.

La traduzione dei *Lusiadi* venivagli fatta ad intervalli quasi per passatempo e per sollievo dello studio forte ch' ei poneva intorno alle greche tragedie. *Carlo Antonio Paggi, genovese,* aveva publicata la *Lusiada italiana*, e per la seconda volta stampata in Lisbona nel 1659; nel 1772 un Piemontese (che si sa essere stato l'*Intendente Michele Antonio Gazano*) stampò tradotta in Torino la *Lusiade;* in Genova fu publicata per la prima volta la traduzione di *Antonio Nervi* nel 1814; *A. Briccolani* tradusse *I Lusiadi* in Parigi nel 1826. Tutte queste versioni sono in ottava rima; ma, toltone qualche stanza del Paggi, che però va infetto di barbarismo, e fatta eccezione del Briccolani, che a quando a quando dà sentore di poesia, si può, collo splendido editore Giuseppe Maria di Souza-Botelho (che nel 1817 dedicò in Parigi coi torchi del Didot il magnifico monumento tipografico al Camoens), affermare che *nissuna di queste traduzioni dà un'idea dell'originale, e particolarmente dello stile del Camoens;* e che *quella del Nervi ancor più si allontana dall'originale*, e s'aggiunga, con tanto maggior danno, in quanto che sopra le altre ha l'apparenza di essere bella.

Nella traduzione dei *Lusiadi* il Bellotti tenne anch' egli lo stesso metro dell' originale, e conservò l'egual numero di stanze; e trattandosi di soggetto moderno da trapassarsi da una lingua affine nella nostra,

poteva la rima destramente usata seguirlo felicemente. Perciò nelle stupende ottave del Bellotti il Camoens apparisce degnamente, quale fu chiamato, Virgilio del Portogallo, e primo poeta delle Spagne; e pel vantaggio che ha la lingua italiana sopra quella dell'originale medesimo, può anche suonare più caro ad orecchi avvezzi alla maestosa armonia dei versi del gran Torquato.

Così, a malgrado della sanità che di giorno in giorno andava in lui declinando, continuava nella sua studiosa operosità il Bellotti, prendendo insieme meraviglioso diletto nell'ognor più adornare una suburbana sua villa, che il celebre Giuseppe Barbieri potè con molta ragione chiamare *un signoril Tusculano* (1). Quivi, allora che gli era propizia la stagione, soleva passare alcune parti del giorno, atteso la vicinanza della città che gli dava il comodo di andarvi e di tornarne in poco d'ora. L'ammirazione del bello lo faceva schivo di quanto nel fatto d'arte non attingesse alla eccellenza. Così nelle sue stanze di città circondavasi degli originali disegni di Andrea Appiani e di Giuseppe Bossi; e gl'intagli di classici bulinî ornavano le pareti di quel suo Tusculano. Qual domestico tesoro, possedeva i manoscritti del Parini; e

(1) Barbieri, *La educazione materna*, *Lettera;* nella Strenna *Non ti scordar di me* per l'anno 1841.

per l'uso de' suoi studii raccoglieva le migliori edizioni degli scrittori greci, latini ed italiani non solo, ma francesi, inglesi e spagnuoli, di cui possedeva le lingue. Del Parini meditava di publicare col soccorso dei manoscritti una nuova stampa del *Giorno*, che fosse secondo l'ultima volontà del poeta; ed avrebbe anche rettificati alcuni luoghi che sfuggirono alla diligenza del Reina; e n'ebbe a stampa l'impulso ne' bei versi dell'Epistola che l'amico suo Giuseppe Bernardoni dedicava al Parini, *poeta morale e civile* (1). Ma la difficoltà di accertare quale sarebbe stata la mente dell'autore se avesse recata a termine la revisione de' suoi poemetti, di cui lasciò incompiute diverse copie, tutte posteriori all' unica stampa ch' ei fece del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, e varianti quà e là l'una dall'altra nella lezione d'alcuni luoghi, tale difficoltà tenendolo sempre dubioso, non ostanti le molte cure spesevi intorno col trascriverne anche tutto di propria mano il testo, fu causa che la divisata ristampa per parte del Bellotti non ebbe effetto.

Nel 1857, vie più affievolito dalla malsanìa, aveva deliberato di passare l'inverno sotto un cielo più tepido e che gli si promettesse più favorevole di quello della città nostra. Erasi perciò acconciato di una comoda abitazione sulle amene sponde del Lario. Ma

(1) Milano, 1848.

non aveva appena preso a stanziarvi nel dicembre, che fattasi ivi pure in quell'anno rigida la stagione, e non provandoci verun beneficio, ritornò tantosto a Milano. E già la malattia fortemente incalzava, e rendevasi insuperabile ai medici sforzi. I dolori di un corpo che precipitava alla dissoluzione gli si facevano sempre più intensi, ed erano da lui sopportati colla fermezza del filosofo, corroborata dalla rassegnazione e dalla speranza che dà la religione al cristiano. Così egli terminava una vita illibata nel giorno 14 di febbrajo dell'anno 1858. I publici fogli di Milano e della Venezia, di Torino e della Toscana ne diedero tosto l'annunzio con parole di compianto e di onore. Il giorno 16 si celebrarono le esequie alla mortale sua salma nella chiesa parochiale di S. Maria del Carmine, e dopo fu trasportata al cimitero fuori di Porta Orientale; ove egli amò di posare presso le ossa de' suoi più cari pel sangue. Ve la accompagnarono il direttore del Gabinetto Numismatico e Consigliere straordinario dell'Academia di Belle Arti in Brera, signor B. Biondelli, ed il professore segretario dell'Academia medesima, signor Giuseppe Mongeri, ed altri academici. Sul feretro parlò il signor Biondelli, e la sua allocuzione fu stampata.

La *Gazzetta di Venezia* del 25 di febbrajo riferiva che il giorno 20 del mese istesso nella Chiesa Cattedrale di Vicenza altre esequie si celebravano a

Felice Bellotti nella cappella della famiglia Loschi, ove, insieme col *Consiglio dell'Academia Olimpica*, intervenivano parecchi riguardevoli cittadini: e così non fu sola la sua nativa Milano che gli facesse publica dimostrazione di onore.

Il professore Francesco Pavesi publicò nell'*Appendice alla Gazzetta di Milano* del giorno 11 di marzo 1858 una Cantica in morte del Bellotti. Fra gli articoli necrologici che più distesamente ne parlarono, per quanto è a me noto, sono da ricordarsi quello che sta nell'*Appendice alla Gazzetta piemontese*, sottoscritto R., ed il *Cenno commemorativo* del *Crepuscolo* nel numero 8 dell'anno IX. Di quello dell'*Osservatore*, che ha la data di Corfù, ho già parlato, e n'ho riportata la traduzione di un brano: quì giova di aggiungerne un altro che rende bellissima testimonianza al cuore del Bellotti, nel quale tra gli altri pregi trovavasi quello eminente della beneficenza, esercitata sì a pro di alcune private persone, come di pii istituti, e tanto più notevole quanto più dissimulata. Da questo brano è anche facile il dedurre che scrittore dell'articolo sia lo stesso Andrea Mustoxidi, chè così si esprime: « Chi sino » dalla sua prima gioventù fu amico cordiale e fido » compagno di studii al Bellotti nella Università di » Pavia, attesta quanto nel cuore di lui scendesse » caro e dolce il nome della Greeia, e come liberal-

» mente, dopo l'epoca della sua gloriosa risurrezione, » inviasse egli segreti soccorsi a' suoi infelici esuli, e » la loro propria lingua, che aveva imparata senza » maestro, francamente scrivesse, e volentieri offerisse » loro ospitalità quando venivano a visitarne la patria. »

Nel 1812 il giovine Bellotti aveva viaggiato per l'Italia. In Roma ammirò nel suo studio Canova; e visitò l'autore delle *Avventure di Saffo* e delle *Notti romane,* caldo amatore delle lettere greche, che, elette a sua dimora le rive del Tevere, di là rifletteva una luce bellissima sulla milanese coltura. E fu per mano di Canova, che poi il Bellotti fece presentare al Verri i suoi versi in morte di Bossi, e n'ebbe quella lode per lettera che ho riferita di sopra. Quivi stesso l'onorando grecista torna a parlargli della traduzione di Sofocle, offertagli già da più tempo, e la chiama *per lui sempre egregia traduzione,* dandogli solo consiglio intorno a qualche locuzione derivata dallo stile Alfieresco, sebbene approvi *la scelta del modello*, poichè egli dice: *Alfieri ha trovato il nervo dello stile tragico, e dopo lo studio della lingua greca, mi sembra che abbia perfezionata la sua nuova scuola.* E già s'è veduto come il Bellotti, anche per riguardo alla lingua, abbia inteso nella ristampa a far migliore il suo lavoro.

Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Giambattista Niccolini, Giuseppe Barbieri, Luigi Carrer, Giovanni Berchet, Tommaso Grossi, Giuseppe Micali, Carlo

Boucheron, Alessandro Paravia, l'incisore in rame Giuseppe Longhi, l'astronomo Plana, e lo storico delle Famiglie italiane Pompeo Litta, Emilio de Tipaldo, i due luminari della Bresciana letteratura il conte Luigi Lechi e Camillo Ugoni, Agostino Cagnoli, il professor Centofanti, il marchese Tommaso Gargallo e Filippo suo figlio, che vuol dire il più gran numero di quelli che nel nostro secolo hanno illustrata od ancora illustrano l'Italia, principalmente nel fatto di erudizione e di poesia, egli ebbe ad amici o corrispondenti per lettere, oltre alcuni che già mi è occorso di nominare in queste notizie, e forse o senza forse più altri intorno ai quali potrà non essermi stata soccorrevole la memoria.

Come lo amasse il cavaliere Andrea Mustoxidi corcirese si è potuto vedere: di niuno poi negli ultimi anni egli coltivava più operosamente l'amicizia quanto di quell'egregio scrittore di prose e di versi e sommo filologo nel fatto della lingua nostra il cavaliere Giovanni Gherardini.

Di difficile contentatura intorno all'officio delle lettere ed all'effetto che dovrebbero produrre in chi ne fa professione; sdegnoso di quegli scrittori *qui Curios simulant et bacchanalia vivunt*, e con vile traffico di nobili ed alte parole non consentanee alla vita offendono la dignità dell'ingegno, potè il Bellotti sembrar austero. Nel fatto fu serio e contegnoso, però amore-

vole e buono; ed osservava spesso il silenzio, così portando l'indole sua, non già che il facesse per boria di letterato, chè anzi egli avrebbe voluto studiosamente nascondere questa sua qualità, e piuttosto mostrarsi fornito d'ogni bella dote sociale. Nell'amichevole consorzio condiva il suo discorso di arguzie e di sali, quasi *a compenso del rigore di que' molti silenzii,* come diccvagli l'amico suo Giovanni Berchet (1). Il progresso nelle arti e nelle scienze, come in tutto che giova ad abbellire e migliorare le condizioni della vita civile, gli stava a cuore, e per quanto era in lui volentieri prendevaci parte. Del rimanente, comecchè amasse caldamente la patria, e la sua nativa città, cui desiderava di vedere in tutto onorata e fiorente, volle sempre astenersi, come già s'è notato, dall'accettare publiche incumbenze che avessero natura di stabile durazione. Ma qualunque volta per carità cittadina o per amore delle Arti dovette sobbarcarsi per a tempo a qualcuna, vi si adoperò con tal religione, quale appena sarebbesi da altri potuto aspettare. Così dovette parteciparc ai giudizii che venivano commessi alla Academia delle Belle Arti nel tempo ch'egli vi esercitò le funzioni di Segretario o di Presidente. Ed essendo nel Consiglio del Comune, ebbe a rispondere all'inchiesta sugli Archi di Porta Nuova, la cui conservazione per

(1) A Felice Bellotti, Epistola. Milano 1816. — In morte di Giuseppe Bossi.

varii rispetti eloquentemente difese. Epigrafi e dedicatorie gli vennero domandate e dettò per circostanze solenni. Nel 1840 fu proposto a *Membro Effettivo dell'Istituto lombardo*, e avutane la nomina se ne cansò. Gli Atenei o che chiamar vogliansi Academie di varie parti d'Italia gl'inviarono i loro diplomi; non però avveniva ch'ei ne desse sentore. E quando dal re della Grecia nel 1848 gli fu mandato l'*Ordine del Salvatore,* non che domandare al proprio Sovrano la facoltà di fregiarsene, non se ne mostrava pur conscio con chicchessia. Nel 1857 gli venne conferito l'Ordine di III.ª Classe della *Corona di Ferro,* ed anche questo accolse col consueto silenzio. Fuggì insomma gli onori con quella stessa ansietà colla quale vi ha pur chi gli agogna. E parve che, fornito a dovizia di quanto basta al conforto della vita, affettuoso co' suoi due fratelli e colla loro famiglia, nè avendo menata moglie, si compiacesse di esercitare l'intelletto, per la propria sodisfazione e per utilità degli altri, nel coltivamento de' prediletti suoi studii, e facesse professione nel segreto dell'animo suo di quella massima che, parlando dell'Alfieri e di sè, lasciò scritta l'ab. di Caluso: (1) « Vero è che un filosofo disimpie» gato nella monarchia è più libero assai che il mo» narca. »

(1) Lettera alla contessa d'Albany, per compimento alla *Vita di V. Alfieri.*

Però da tutto quanto si sarà letto fin qui egli sarà apparso ben degno che la publica estimazione, coll' opera del valente scultore Antonio Galli, a cui fu il Bellotti sommamente benevolo, gli erigesse, nelle logge superiori del palazzo delle Scienze e delle Arti in Brera, il monumento, in cui, sotto al suo busto di tutto rilievo e le effigie adombrate dei tragici greci, leggesi scritto:

A FELICE BELLOTTI
CHE CITTADINO E LETTERATO SEMPRE INTESE AL PERFETTO
DI TUTTE LE BELLE ARTI FU AMATORE STUDIOSO
NON CERCÒ NÈ BRAMÒ GLI ONORI LI MERITÒ
SEVERAMENTE SDEGNOSO DI OGNI ABBIEZIONE
AMICI ED AMMIRATORI POSERO L'ANNO M.DCCC.LX
ED AL SUO BUSTO VOLLERO UNITE LE EFFIGIE
DEI TRE SOMMI GRECI TRAGÉDI
DA LUI CON ALTEZZA DI MENTE E SQUISITO SENTIRE
TRADOTTI ALLA ITALICA POESIA

Giovanni Antonio Maggi.

I LUSIADI

I LUSIADI.

CANTO PRIMO.

1

L'arme e i chiari guerrier che un dì partiti
Dalla occidua riviera Lusitana,
Per mari pria non navigati, ai liti
Oltre ancora passâr di Taprobana,
Perigli e guerre in sostener più arditi
Di quel che forza prometteva umana;
E fondâr nuovo fra remota gente
Regno, ch'indi fêr tanto amplo e possente:

2

E di que' re le geste glorïose
Che la fè dilatarono e lo stato,
E le terre infedeli e nequitose
Hanno d'Africa e d'Asia esterminato;
E quei che con lor opre valorose
Dalla legge di morte han sè francato,
Io spargerò, cantando, in ogni parte,
Se a tant' uopo m'aita ingegno ed arte.

3

Cedan del saggio Greco e del Trojano
Ne' lor grandi viaggi i varii eventi;
D'Alessandro i trionfi e di Trajano
Più la fama narrar non s'argomenti:
Chè il coraggio io dirò del Lusitano
Cui fur Nettuno e Marte obedïenti.
Ceda quanto ebbe antico onor di canto;
Ch'altro valore or poggia a maggior vanto.

4

E voi, Tágidi mie, se in me non vile
Accendeste d'ingegno ardente lume;
Se da me lietamente in verso umile
Sempre fu celebrato il vostro fiume:
Alto suono or mi date, e d'alto stile
Carme che spieghi ad agil vol le piume;
Sì che Ippocrene suo Febo sia pago
Non deggian l'acque invidïar del Tago.

5

Date nobile a me voce sonora,
Non d'umil flauto o di zampogna agreste;
Voce di marzïal tromba canora,
Che ammorta i volti e i cor di foco investe.
Del popol vostro, cui Marte avvalora,
Canto datemi eguale all'alte geste;
Che ricantato sia nell'universo,
Se tanto pregio in sè capir può il verso.

6

Tu, bennato e securo fondamento
Di nostra Lusitana libertade,
Speme certa d'aita e d'augumento
Della picciola ancor Cristianitade;
Tu, che del Mauro sei nuovo spavento,
Meraviglia fatal di nostra etade,
Dato al mondo dal ciel, perchè il tuo zelo
Dia poi del mondo una gran parte al cielo:

7

Tu tenero e novel ramo fiorente
D'un'arbore da Cristo assai più amata
Di qual altra ha radice in Occidente,
Cesarea o Cristianissima nomata:
Mira lo stemma tuo, che a te presente
Mostra ognor la vittoria già passata,
In cui Cristo signor quell'arme stesse,
Ch'ei per sè prese in croce, a te concesse.

8

Tu, re possente, lo cui grande impero
Vede nascendo primamente il sole,
E quando arde nel mezzo all'emisfero
E al dipartir dalla terrestre mole:
Tu che al giogo, speriamo, e al vitupero
Dannerai d'Ismael la turpe prole,
Il Turco orientale, e quel che all'onde
Beve del fiume santo in su le sponde.

9

China per poco, o re, la maestade,
Che nel giovine tuo volto io contemplo,
E qual fia, mostra, in tua compiuta etade,
Quando di gloria andrai salendo al templo.
Gli occhi della regal benignitade
Volgi al basso, e vedrai novello esemplo
D'amor de' patrii fatti alti e prestanti,
Espresso in suon d'armonïosi canti.

10

Amor patrio vedrai, cui non adesca
Premio vil, ma sublime e quasi eterno:
Chè vil premio non ha chi buon riesca
Encomiator del proprio suol paterno.
Sire, ascolta; e vedrai come s'accresca
Di que' popoli il nome, ond'hai governo;
E giudice sarai, se onor maggiore
È del mondo o di quelli esser signore.

11

Sire, ascolta; e vedrai non menzognere
Vane laudi fantastiche pompose
I miei carmi suonar, qual di straniere
Muse avvien di grandezza ambizïose.
Son sì grandi de' tuoi le laudi vere,
Che vincon le sognate e favolose;
Vincon Ruggiero e Rodomonte e, quando
Anco finto non fosse, il magno Orlando.

12

Io darovvi per questi un Nuno fiero,
Che sì bell'opra al re porse ed al regno:
Un Ega, un Fuas, che invidïar d'Omero
Mi fan per celebrarli il divo ingegno.
Poi, pe' Dodici Pari, io fo pensiero
Dar d'Albïone i Dodici, e, lor degno
Capo, Magrizio; e quell'illustre Gama,
Che d'Enea giunse a pareggiar la fama.

13

Che se a Cesare cerchi, o, della Franca
Gente, a re Carlo egual fra' tuoi memoria,
Vedi Alfonso il primier, che oscura e manca
Fa con sua lancia ogni straniera gloria;
E quell'altro che il suo regno rinfranca
Con fortunata e nobile vittoria,
Vedi il pro' cavalliero unqua non vinto,
Giovanni; e il terzo, e il quarto Alfonso, e il quinto.

14

Nè andran nel canto mio dimenticati
Quelli che là ne' regni dell'Aurora
Si fêr tanto nell'arme alti e pregiati,
E per cui vinse il tuo vessillo ognora:
Un Paceco possente, e i paventati
Alméidi, per cui sempre il Tago plora:
Albucherche il tremendo, e Castro il forte
Ed altri in cui non ha poter la morte.

15

Mentre questi il mio carme a dir s'appiglia
(Non te, Signor; chè non s'ardisce a tanto),
Tu del tuo regno in man prendi la briglia,
E dà materia a non più inteso canto:
E (terrore del mondo e meraviglia)
Degli eserciti tuoi sentano intanto
Il grave peso e i fatti egregi e rari
D'Africa i lidi e d'Orïente i mari.

16

Tien gli occhi il Mauro in te tremando aperti,
E raffigura in te la sua ruina:
Il barbaro Pagan sol del vederti
Mostra paura, e il collo al giogo inchina:
Tetide in dote a' tuoi sovrani merti
Tutto il cerulo suo regno destina;
Tanto tua bella giovinezza ell'ama,
E per genero suo d'averti ha brama.

17

Specchiansi in te dalla celeste stanza
De' due grandi avi tuoi l'alme famose:
Somma in pace l'un d'essi ebbe onoranza,
L'altro nelle battaglie sanguinose.
In te veder risorta hanno speranza
Lor memoria, e lor opre valorose;
E al fin degli anni tuoi nella superna
Sede mirarti della gloria eterna.

18

Ma mentre lento il dì viene al desire
Ch'hanno le genti tue, che tu le regga,
Propizio arridi al mio novello ardire,
E questi carmi il tuo favor protegga.
E gli Argonauti tuoi vedrai fra l'ire
Del mar lieti passar che tu li vegga;
E già fin d'or da' popoli devoti
T'accostuma invocato esser ne' voti.

19

Per lo immenso Oceán già navigando,
Il Lusitan naviglio procedea:
Fausto il vento soffiava un soffio blando,
Che alle concave vele il seno empiea.
E di spuma d'intorno biancheggiando,
Ove il fil delle prue l'onde fendea,
Tutto veniva il pian delle marine,
Stanza al gregge di Proteo, aque divine.

20

Allor d'Olimpo i numi, a cui sommesso
Pende il governo dell'umana gente,
A solenne avvïandosi consesso
Sul futuro destin dell'Orïente,
Premean del cielo il lucido convesso
Per lo Latteo sentier congiuntamente,
Convocati, per cenno del Tonante,
Dal nepote gentil del prisco Atlante.

21

Lasciâr de' sette cieli il reggimento,
Che da poter più alto a lor fu dato;
Alto poter, che sol col pensamento
Ciel regge e terra, e placa il mar turbato:
E raccolti trovârsi in un momento
Quei ch'abitan l'Arturo aspro e gelato,
E quei che l'Austro, e chi le parti donde
Nasce l'Aurora, e dove il Sol s'asconde.

22

Là il Padre che gli strali alla fucina
Sudati di Vulcan tratta in sua mano,
Sovra sedia di stelle cristallina
Siede con grave aspetto alto e sovrano;
Tal respira dal volto aria divina,
Che divin far potrebbe un corpo umano:
Ha fulgida corona, e rutilante
Scettro che brilla più che di diamante.

23

Sovra seggi coruschi a bel lavoro
D'oro e di perle ogni altro dio s'assise,
Tutti sotto di lui, come il decoro
E la ragion dell'ordine decise:
E più in alto e più basso eran fra loro
Le prime e l'altre deità divise.
Quando Giove così dal sommo trono
Parlò con voce di tremendo suono:

24

O sempiterni abitator di queste
Stellifere del ciel sedi lucenti,
Se la cura e il pensier non dimetteste
Delle forti di Luso inclite genti,
Chiaramente già scorto aver dovreste
Come pur sono i grandi fati intenti
A far sì che per lor d'oblío cospersi
Vadan Greci e Romani, Assiri e Persi.

25

Già fu lor, ben vedeste, conceduto
Con sì picciola forza di man tôrre
Al Mauro poderoso e provveduto
Tutta la terra, ove il bel Tago scorre;
Poi contra il tanto Castiglian temuto
Tal dal cielo favor sempre raccôrre,
Che sempre alfin, fama acquistando e gloria,
Pender fêro i trofèi della vittoria.

26

E tacio, o dei, la rinomanza antica,
Onde acquisto facean sotto il commando
Di Viriato un dì nella nemica
Romana guerra con valor pugnando.
Nè sarà che l'imprese io vi ridica
Feconde a lor d'inclito nome, quando
Quello a duce levâr, che un indovino
Nella cerva fingea spirto divino.

27

Or quel popol vedete ardir maggiore
Mostrar, tentando in dubio mar su lieve
Legno vie non usate; e non timore
Da Noto irato e d'Africo riceve.
Già signor delle parti, ove lungh'ore
Conta il giorno in suo corso, e dove è breve,
Drizza l'intento ad altri lidi e vuole,
Sì, vuol la culla anco veder del Sole.

28

Già promesso fu a lui dal fato eterno
(Nè l'alta legge sua romper si puote),
Che del mar lungo tempo abbia il governo,
Donde esce il Sol con le fiammanti rote.
Ha nell'aque passato il duro inverno,
Sceme ha sue genti, e per travaglio egrote:
Ben dritto par, che mostra alfin gli sia
La nuova terra che veder desia.

29

E poichè nel tragitto aspre fatiche,
E sì gravi perigli ha sostenuto,
E durò tanti climi, e da nemiche
Orribili fortune andò battuto;
Ora vogl'io, con accoglienze amiche
Sovra il lido African sia ricevuto.
Riposato, e di tutto i suoi navigli
Forniti poi, la lunga via ripigli.

30

Così Giove dicea; quindi sua mente
In ordine ciascun parlando aperse,
Ma il dir, l'uno dall'altro è differente,
E sentenze da tutti escon diverse.
Nè di Giove al voler Bacco acconsente,
Ben conoscendo che in oblío sommerse
Ne andran sue geste nell'Eoa contrada,
Se avvien che quivi il Lusitan pur vada.

31

Da' fati udito avea, come di Spagna
Verrà un popol fortissimo, solcando
L'alto oceáno, e quanto Dori bagna,
Farà in India soggetto al suo commando;
E ogni altra oscurerà vetusta e magna
Fama col nuovo vincitor suo brando:
Sì che troppo gli duol perder la gloria,
Di che Nisa gli rende ancor memoria.

32

Ben di poi ch'egli l'Indo ha soggiogato,
Mai non gli tolse o l'altrui sorte o il caso
D'esser dell'India domator cantato
Da pur quanti al ruscel beon di Parnaso:
Ma teme, che il suo tanto un dì lodato
Nome sepolto sia nell'atro vaso
Dell'aqua dell'oblío, quando in que' liti
Giunger sia dato a' Portoghesi arditi.

33

Ma sorgea contra lui Venere bella,
Che d'amor proseguía la Lusitana
Gente per l'alte qualità che in ella
Di sua cara vedea gente Romana.
Ama l'alto valor, che a par di stella
Chiaro in terra mostrò di Tingitana;
E udir parle da lei pur l'idïoma,
Poco difforme, dell'antica Roma.

34

Tali opravano affetti in Citerea;
E arroge ancor, che dalle Parche apprende
Ch'ella sia celebrata inclita dea
Ovunque il prode Lusitan si stende.
Per lo sfregio che l'uno indi n'avea,
E l'altra, per l'onor ch'indi n'attende,
Con pertinace ardente zel gareggia:
Per chi più ha caro, ogni altro dio parteggia.

35

Qual Borea od Austro impetuoso in cupa
Selva spessa di piante e scura frasca,
Con potente furor svelle e dirupa
Arbori a terra, e rami schianta e sfrasca:
Tutta un muggito la montagna occùpa;
Ferve sull'alto la fiera burrasca;
Tal ne' sacri del ciel seggi superni
Sollevossi tumultò in fra gli Eterni.

36

Marte, che della dea proteggitore
  Fra tutti gl'immortali era più ardente,
  O fosse impulso dell'antico amore,
  O merto pur della Lusiade gente;
  In piè levossi, e il corrucciato core
  Tutto negli atti dimostrò patente:
  E il grave scudo, che gli pende al petto,
  Gittossi dietro con ira e dispetto.

37

Alquanto alzando alla sembianza truce
  La visiera dell'elmo d'adamante,
  Per espor sua sentenza si conduce,
  Vibrandosi nell'arme, a Giove inante:
  E sì nel soglio di stellante luce
  Battè con la ferrata asta pesante,
  Che il ciel tremonne, e al paventoso crollo
  Smarrì suo lume un breve istante Apollo.

38

Padre (diss'egli), al cui supremo impero
  Tutte obediscon le create cose,
  Se la gente che cerca altro emisfero,
  Le cui tanto tu amasti opre famose,
  Non vuoi ch'onta più soffra e vitupero
  (Come il tuo senno, è già gran tempo, impose),
  Non ascoltar, giudice saggio e retto,
  Le scaltre voci d'orator sospetto.

39

Che se troppo timore impedimento
  Di ragion non gli fosse a far buon uso,
  Ben fora Bacco a favorirla intento,
  Che seme ell'è del suo diletto Luso.
  Ma passi or questo suo crudel talento,
  Sol nato in lui da mal giudicio illuso:
  Chè invidia mai non toglierà mercede,
  Ch'altri si merta e giusto il ciel concede.

40

E tu padre e signor d'alta fortezza,
  Dalla sentenza in tuo pensier fermata
  Non più retro venir; chè fievolezza
  È il cessar dall'impresa incominciata;
  Mercurio, che precede in sua prestezza
  Al vento lieve ed alla freccia alata,
  Vada il loco a mostrarle, ov'ella intenda
  Nuove dell'India, e refrigerio prenda.

41

Poi che Marte spiegò questa sentenza,
  Assenso diede, il gran capo inchinando,
  L'eccelso padre, dell'ambrosia essenza
  Di sue chiome gli dei tutti irrorando.
  Sorse tosto ogni nume, e dipartenza,
  La fronte in riverente atto piegando,
  Fe' per la Lattea via, là volto il piede,
  Ove propria ciascuno ha stanza e sede.

42

Mentre ciò nella regia luminosa
Avvenía dell' Olimpio onnipotente,
Già fendea quella gente bellicosa
Il mar verso al Meriggio e all' Orïente,
Fra il lido d'Etïopia e la famosa
Isola San Lorenzo; e il Sol fervente
Que' numi ardea, cui di Tiféo paura
Prender fece di pesce un dì figura.

43

La porta il vento con sì blando corso,
Che ben popol si pare al ciel diletto;
Senza rischi dell' onde il piano dorso;
Placido l'aere, senza nubi e schietto;
E lungo l'Etïopia già trascorso
Quel capo avean, che Prasso un dì fu detto;
E già il mar discoperte a lor mostrava
Nuove isole, che intorno accerchia e lava.

44

Vasco di Gama, il capitan che chiude
Cor magnanimo in petto, alto valore,
E a grand'opra ognor s'offre, e a sua virtude
Fida porge fortuna ognor favore:
A quelle che parean di popol nude
Non istima ragion volger le prore;
E passar si risolve inanzi ad esse;
Ma conforme al voler non gli successe.

45

Ecco apparir di piccioli battelli,
Da quella che più presso a terra pare,
Una flottiglia, che leggieri e snelli
Ivan solcando a tese vele il mare.
Se n'allegra l'armata, e tutti in quelli
Volger gli occhi, e star fisi a riguardare.
E qual gente è cotesta? e di qual legge?
(Dicean) quali i costumi? e chi la regge?

46

Eran quelle lor fuste agili molto,
Lunghe ed anguste ad ambo i lati e presse:
Venían col vento in larghe vele accolto,
Che di foglie di palma eran commesse.
Gli uomini tinto han del colore il volto,
Che un dì Fetonte all'arso mondo impresse,
Quando audace fu troppo ed imprudente;
Sallo il Po ancora, e Lampetusa il sente.

47

Hanno di tele, di coton conteste,
Panni a varii color bianchi e listati;
E stretti alla cintura altri li veste;
Altri sciolti li porta e ventilati:
Nudi dai fianchi in su, cinti le teste
Di turbanti: di terzi e daghe armati:
E mentre veleggiando in mar ne vanno,
Squillar trombe sonore all'aria fanno.

48

Con l'agitar de' panni e con le braccia
Fan d'aspettarli ai Lusitani invito.
Piegan questi le prore alla lor traccia,
Per ammainar, giunti vicino al lito.
Guerrieri e ciurma, ognun d'oprar procaccia,
Qual se quì fosse il travagliar finito,
Stringon le vele: l'áncora dall'alta
Poppa in mar balza, e l'onda in alto salta.

49

Non ferme ancor le navi, e le straniere
Genti già per le corde eranvi ascese:
Liete mostransi agli atti, alle maniere,
E ben le accoglie il Capitan cortese:
Tosto fa loro appor le mense, e bere
Del licor, che pria Bacco a spremer prese,
Lor dà in lucidi vetri; e cosa alcuna
Tôr non ricusa quella torma bruna.

50

Mentre sta i cibi in allegria gustando,
I nostri inchiede in arabo linguaggio:
Chi siam noi, di che terra, e che cercando
N'andiamo, e qual di mar femmo viaggio?
Rispondono discreti al lor dimando
I Lusitani in modo accorto e saggio:.
Portoghesi noi siam dell' Occidente,
E cerchiam nuove terre in Orïente.

51

Tutto del mar lo spazio abbiam solcato
Ch'è fra Callisto e l'antartico polo:
Tutto d'Africa il lido attorneggiato;
Vario cielo vedemmo, e vario suolo.
Re possente ne regge, e tanto amato,
Caro a tutti così, che il mar non solo,
Ma vorremmo per lui con lieta fronte
L'atro lago varcar pur d'Acheronte.

52

Cerchiami per esso quel paese ignoto,
Che dall'Indo che il bagna, il nome prende!
Per esso un mare navighiam remoto,
Sol navigato dalle foche orrende.
Ma ragione or ne par, che a noi sia noto
(Se da voi verità mal non s'attende)
Chi voi siete e la terra ove abitate;
O se dell'India alcun segnal ne date.

53

Un di quei rispondea: Noi per ventura
Stranier di leggi e nazïon quì siamo.
Sono i natíi quai li creò natura,
Nè alcuna han legge o di ragion richiamo.
Noi quella seguitiam fede secura,
Che il gran nepote n'insegnò d'Abramo.
Quei che or sire è del mondo; e d'ebrea madre
Sortì la vita, e fu gentile il padre.

54

Picciol isola è quella, a cui venendo
Stanza ponemmo, ma secura scala
È a noi tutti, che andiam l'aque correndo
Di Quiloa, di Mombasa e di Sofala.
Quindi abitiam (tal l'util nostro essendo)
Come proprii del loco, in questa cala.
E alfin perchè ogni cosa or vi sia detta,
Mosambiche nomata è l'isoletta.

55

Ma poi che l'Indo Idaspe e quell'ardente
Terra cercate per sì lunga via,
Un piloto di quà, che drittamente
Ve ne mostri il cammin, dato vi fia.
Nè men util sarà che vostra gente
Quinci alcun refrigerio abbia da pria;
E quei che quì governa anco vi vegga,
E di quanto è più d'uopo a voi provegga.

56

Poi che il Mauro ciò disse, a' proprj legni
Fe' con sua tutta compagnia ritorno,
Di grata cortesia parole e segni
Al Capitan porgendo e agli altri intorno.
Febo in quella chiudea ne' salsi regni
Col suo splendido cocchio il chiaro giorno;
E mentre ei posa in grembo al mar profondo,
Alla sorella a illuminar dà il mondo.

57

Quella notte passò la Lusitana
Stanca armata in letizia inopinata,
Poi che di terra alfin tanto lontana
Nuova trovò sì a lungo desiata.
E talun pensa a quella gente strana,
A lor fogge e maniera inusitata;
E come ormai l'errante setta ha sparte
Le seguaci sue turbe in ogni parte.

58

Della luna lustravano i lucenti
Raggi su l'aque dell'argentea Teti:
Feano il cielo brillar gli astri splendenti,
Qual campo spesso di fioretti lieti.
Avean riposo i furïosi venti
Ne' covili de' scuri antri segreti:
Ma vegliavan le scolte in sul navile,
Com'è lor da gran tempo usato stile.

59

Tosto che poi la variopinta Aurora,
Le porte aprendo a Iperïone, apparse,
E per lo cielo, che di lei s'indora,
La bellissima chioma all'aura sparse;
Tutta l'armata e da poppa e da prora
Spiegar tende, adornarse, appavesarse,
Per accoglienza far lieta e festiva
Di quell'isola al re, che a lei veniva.

60

Ei, rinfreschi recando, il mar fendea
Vêr le navi de' nostri alacremente;
Argomentando, in sua fallace idea,
Esser pur noi di quella cruda gente
Che ne' Caspii recessi albergo avea,
E in Asia scese, e vi restò possente,
E siccome voler fu del destino,
L'alto imperio acquistò di Costantino.

61

Lieto accoglie e cortese il sommo duce
Co' suoi compagni tutti il prence Moro;
E gli offre in don ciò che a tal uopo adduce,
Drappi di ricco e nobile lavoro,
Composte dolci, e quel che in petto induce
Allegrezza, licor non uso a loro.
Tutto con gioja il Mauritan riceve,
E con più gioja anco manuca e beve.

62

Sta la torma maritima di Luso
Alto su per le sartie inerpicata,
Di quei notando ogni maniera, ogni uso,
E la strania lor barbara parlata.
Nè men di meraviglia in sè confuso,
Gli atti, il color, le fogge il Moro guata
Di nostra gente. E dalle Turche arene
Le chiedea se per caso essa ne viene.

63

Aggiunge inoltre che veder desía
Del culto i libri e di sua legge e fede,
Per saper se alla sua conforme sia,
O se di Cristo ei son, siccome crede.
E, perchè tutto investigar vorría,
Che gli sian mostre, al Capitan richiede,
L'arme pur anco, ond'è battaglia usato
Far co' nemici il Lusitan soldato.

64

Per un che ben quel barbaro parlava
Linguaggio, il prode Condottier rispose:
Di mia legge e di me dar non mi grava
Conto, o signor, nè terrò l'armi ascose.
Non del paese e della schiatta prava
Delle Turche son io genti oltraggiose.
D'Europa io sono inclita e forte in guerra;
Cerco dell'India la famosa terra.

65

Mio Nume è Quegli, al cui sovrano impero
Ciò ch'uom vede e non vede è obediente:
Quei che tutto creò l'amplo emisfero,
E ciò tutto che sente e che non sente:
Quei che ingiuria sofferse e vitupero,
E morì di rea morte iniquamente:
Che dal ciel scese in terra in uman velo,
Per levar l'uomo dalla terra al cielo.

66

Io di quest'alto ed infinito Uom-Dio
I libri, che tu chiedi, or non ho meco;
Chè, scritto in carte, ben lasciar poss'io
Di recar ciò che scritto in core io reco.
Se l'armi nostre hai di veder desío,
Compiacente in tal brama esser vo' teco.
Le vedrai qual amico; e non vorrai
Qual nemico, cred'io, vederle mai.

67

Ei, così favellando, a' suoi sergenti
Fa diverse portar belle armature.
Vengono arnesi e usberghi rilucenti,
E fine maglie, e salde piastre e durè;
Spingarde v'ha di tutto acciar nitenti;
Scudi varii di fregi e di pitture;
E palle e lance e partigiane ed archi
Havvi, e turcassi di quadrella carchi.

68

Ignee bombe, e sulfuree di morte
Pentole arrecatrici e ruinose;
Ma di Vulcano alla feral coorte
Di non dar foco alle bombarde impose.
Perocchè generoso animo e forte
Infra genti sì poche e paventose
Quanto puote non mostra: e n'ha ragione,
Ch'è viltà fra le agnelle esser leone.

69

Ma da tutto che vide, e con intento
Occhio il Mauro notò, tosto un livore,
Tosto un odio non dubio, un mal talento
Contro de' nostri se gli pose in core.
Ma non mostra negli atti il sentimento;
Anzi trattarli con infinto amore
Risolve sorridendo in lieto aspetto,
Fin che dar possa a' suoi disegni effetto.

70

A lui piloti il capitan chiedea,
Che sien guida per l'India alle sue vele:
E largo premio ritrarran (dicea)
Della loro in ciò posta opra fedele.
Darli promette il Mauritan con rea
Intenzïone e con sì acerbo fiele,
Che se il potesse con felice sorte,
Daríagli, invece de' piloti, morte.

71

Tanto l'odio fu grande e il mal pensiero,
Che tosto il petto agli stranieri accese,
Noi sapendo seguaci esser del vero,
Che il figlio di Davidde all'uomo apprese!
Oh del senno immortale alto mistero,
Cui giudizio mortal mai non comprese,
Dunque non fia che un perfido nemico
Mai manchi a quelli, a cui fu il ciel sì amico?

72

Co' suoi compagni il Moro alfin partía,
Poi che congedo ebbe da' nostri tolto,
Con gentile ingannevol cortesia
Lieto a tutti fingendo amico volto.
Corsero i burchi suoi la corta via
Del mar fra mezzo; e nella terra accolto
Da ossequente di popolo adunanza,
Si ricondusse il Moro alla sua stanza.

73

Dall' etra intanto il gran Teban, che figlio
È di Giove e dal suo femore nato,
Veggendo come il Lusitan naviglio
Giunga al Mauro odïoso, e come ingrato,
Tosto anch'ei pensa un perfido consiglio,
Con che tutto sia quello annichilato.
E mentre il reo disegno in mente accoglie,
Questi pur con sè stesso accenti scioglie:

74

Dunque fermo ha il destin, che vincitore
In famose battaglie e fatti egregi
Sovra gl' Indi riesca, e d'alto onore
Il Portoghese popolo si fregi?
Ed io figlio di tanto genitore,
Io di tanti fornito incliti pregi,
Soffrir deggio che il fato a pro congiuri
D'altri, per cui la gloria mia s'oscuri?

75

Ben già piaque agli dei, ch'alto levarsi
Il figlio di Filippo in quella parte
Potesse sì, che al suo giogo piegarsi
Ogni cosa facesse il fiero Marte.
Ma patir si dovrà, che a così scarsi
Guerrier dia il fato or tanta forza ed arte,
Ch'io, col grande Alessandro e col Romano,
Il loco or ceda al nome Lusitano?

76

No, così non sarà. Pria che toccato
Abbia costui que' lidi, astutamente
Tale un inganno gli verrà tramato,
Ch'ei più il suol non vedrà dell'Oriente.
Scenderò in terra io stesso, e l'indignato
Animo agiterò dell'Afra gente.
Sempre per retta via giunge all'intento
Chi opportuno all'oprar coglie il momento.

77

In questo dir subitamente scende,
Su quella terra ebro di sdegno il nume:
E diritto vêr Prasso il cammin prende,
Forme umane vestendo e uman costume:
E a coprir meglio il tristo frodo, arnese
D'un vecchio Moro e portamento assume;
D'uom che ben noto è in Mosambiche, e molto
Savio tenuto, e ben dal prence accolto.

78

Tempo alla frode accommodato apposta,
E dinanzi a quel sire entra, e gli dice
Come quella che al lido ora s'accosta
È una perfida turba e predatrice.
Fama antica l'accerta, e della costa
Ne fa prova la gente abitatrice,
Spoglia da quelli, che giungendo a terra
Con promesse di pace, ognor fan guerra.

79

E sappi, soggiungea, ch'io di cotesti
Sanguinarii Cristiani ho certa nuova,
Che del mar tutti han quasi i lidi infesti
Con rapimenti e con incendii a prova;
E ordimento d'inganni a noi funesti
Già da gran tempo da color si cova:
Noi spogliar vonno, e a terrà stender morti,
E trarne schiavi i figli e le consorti.

80

Ma so che il Capitan deliberato
Ha per aqua alla spiaggia al nuovo albore
Approdar, da sue genti accompagnato;
Chè da rea intenzion nasce il timore.
E tu, in arme co' tuoi, devi all'agguato
Postarti, ascoso e senza far rumore.
Color, non si pensando averne danno,
Entro la rete di leggier cadranno.

81

E se tutto avverrà che per tal via
Quello stuol non ne venga a perdimento,
Altro un inganno ho nella mente mia,
Altra un'idea che ti farà contento.
Commanda che un piloto a lor si dia
Di sì fino e scaltrito accorgimento,
Che in parte li conduca, ove ridutti
Sien tutti a morte, e sterminati tutti.

82

Non anco dal parlar cessava affatto,
Che il Moro d'anni e di malizia antiquo,
Le braccia al collo gli slanciò d'un tratto,
Per lo piacer di quel consiglio iniquo,
E l'apparecchio nel medesim' atto
Divisò di tal guerra, e il modo obliquo,
Per far quell'aqua, che a cercar discese,
Tornar sangue vermiglio al Portoghese.

83

Trova inoltre alla fraude un Moro esperto
Che per piloto il Lusitano guidi,
Destro e scaltro così, che a lui con certo
Effetto una sì grande opra s'affidi.
E commando gli fa, che in sì deserto
Mar lo conduca e in perigliosi lidi,
Che, se scampa dal primo, in altro inciampi
Laccio, da cui non sarà più che scampi.

84

Già rïacceso l'apollineo raggio
Le cime a' monti Nabatéi rischiara;
E Gama provveduto a quel paraggio
Va co' suoi ne' battelli, e si prepara
A difesa ciascuno accorto e saggio,
Qual se già quella trama avesser chiara.
Ma ne preser sospetto agevolmente;
Chè mai del core il presagir non mente.

85

Tanto or più, chè mandato a quella terra
Del promesso piloto avea l'inchiesta,
E risposto gli venne in suon di guerra,
Contrario troppo all'aspettanza onesta.
Per questo or dunque, e perchè sa quant'erra
Chi a nemico sleal credenza presta,
Provveduto ne va, quanto potea,
E sol con sè tre palischermi avea.

86

Per negar l'aqua i Mauri, e far battaglia,
Stavano, al lido ad aspettar lo sbarco,
Qual munito di scudo e di zagaglia,
Qual di saette avvelenate e d'arco;
E più molti nascosi alla boscaglia
Sperano côrli inavveduti al varco;
E perchè di leggier l'opra riesca,
Pochi pongono inanzi a trarli all'esca.

87

Minacciosi costoro ed insolenti
Su le bianche del lido arene vanno
Targa ed asta squassando, ed a' valenti
Portoghesi di pugna invito fanno.
Ma che que' cani a lor mostrino i denti,
Già troppo i prodi sopportar non sanno:
Salta a terra ciascun ratto e leggiero
Sì che niun dir potría d'esser primiero.

88

Qual nel vallo sanguigno il baldo amante,
Che la sua dama spettatrice mira,
Cerca del tauro, e gli si para inante;
Fischia, grida, ed accenna, e salta, e gira.
Ma il feroce animale in quell'istante
Con la fronte abbassata e caldo d'ira,
Gli va incontro mugghiando e gli occhi serra,
L'abbatte, il fiede e stende ucciso a terra.

89

Scoppia da' palischermi il foco e il tuono
De' furïosi bronzi; uccide, romba
La plumbea palla, e di tremendo suono
Lo squarciato d'intorno aere rimbomba.
Lascia i Mauri il coraggio in abbandono,
Il sangue a loro in cor freddo ripiomba;
Fugge chi nell'insidia era nascoso,
Muor chi pugna all'aperto ardimentoso.

90

Nè di ciò pago il Lusitan, l'impresa
 Vittorïosa sua va proseguendo:
 La città, non murata e non difesa,
 Bombarda, incende, e vi fa scempio orrendo.
 Molto or quella sua caccia al Moro pesa,
 A men prezzo pagarla si credendo.
 S'odon la guerra maledir le madri
 Con gl'infanti alle poppe, e i vecchi padri.

91

Fuggon que' Mauri, e pur fuggendo strali
 Vibran di fretta con debile mano;
 E scaglian pietre e scabre scheggie, e pali:
 Arme dà l'odio ed il furore insano.
 Lascian l'isola e tutto i disleali,
 E scampano al vicin lido Africano
 Per la breve di mar via che interposta
 È fra quel continente e quella costa.

92

Altri s'affoltano in picciola barca,
 Altri si slanciano a nuoto nell'onda;
 Chi beve e vome il mar; chi mentre varca
 Giù nell'ime incurvate aque s'affonda.
 L'ignee bombarde il Lusitan discarca
 Contra i piccioli legni, e li sprofonda,
 E fa in tal guisa all'inimico rio
 Caro pagar di sua nequizia il fio.

93

Portano i vincitori al lor naviglio
Ricche spoglie di guerra e lauta presa;
Ed aqua a procacciar senza periglio
Ne vanno poi, senza trovar difesa.
La Maura gente con afflitto ciglio
Sta più che mai nell'odio antico accesa;
E a far vendetta di cotanto danno,
Tutta s'affida nel secondo inganno.

94

Manda pentito a Gama a chieder pace
Il reggitor di quell'iniqua terra;
Nè quegli s'avvedea lui con mendace
Pacifica apparenza invïar guerra.
Guerra, dico, invïar; poi che un fallace
Piloto, che la rea nel petto serra
Intenzïon di trarli a morte, segno
Manda di pace e d'amicizia pegno.

95

Il capitan, tutto in sua brama intento
A ripigliar l'incominciata via,
Proprio il tempo veggendo, e fausto il vento
L'Indo suolo a trovar, ch'egli desía,
Lieto accoglie il piloto, e di contento
Al messagger, che con colui venía,
Rende risposta; indi al nocchier commanda,
Tosto le vele al largo vento spanda.

96

Così spedita iva fendendo il queto
Sen d'Anfitrite la possente armata,
Dalle fanciulle di Neréo con lieto,
Festeggiante corteggio accompagnata.
Vasco intanto, che ignaro è del segreto,
In che il Mauro ha la fraude avviluppata,
Molto dell'India tutta a lui chiedea,
E d'ogni costa, che in passar vedea.

97

Ma quegli, che d'inique astute frodi
Dal malevolo Bacco ogni arte impara,
Novelle insidie, anzi che all'India approdi,
A lui di morte o servitù prepara.
E sì ben parla e con sì accorti modi
Quanto inchiede dell'India ei gli dichiara,
Che verace credendo ogni suo detto,
Nullo que' prodi ne prendean sospetto.

98

Ei disse lor, con quella mente ria
Con che a' Frigi Sinon fece l'inganno,
Che un'isola è vicina, ove natía
Stanza Cristiane antiche genti fanno.
Al Capitan, che tutto attento udía,
Tal que' detti allegrezza e piacer danno,
Che il prega; e d'assai doni anco l'affida,
Se dritto a quella il suo naviglio guida.

99

Facile il falso Moro a ciò consente,
Che il credulo Cristiano ad esso chiede;
Poi che l'isola tiene una rea gente,
Che del turpe Macon segue la fede;
Sì che a morte lo trae quivi in sua mente,
Quando assai quella terra in forze eccede
Mosambiche e in poter: Quiloa si chiama,
E molto conosciuta era per fama.

100

Già l'armata volgea vêr là giuliva;
Ma la dea che in Citera è celebrata,
Vede com'essa devïando giva
Dal buon cammino a morte inopinata;
Nè patir può, che in sì remota riva
Gente pera da lei cotanto amata,
E di quivi la svia, con vento avverso,
Dove la guida il condottier perverso.

101

Sì che allor quel malvagio, il suo disegno
Più non essendo a consommar bastante,
Pensa altra fraude nell'obliquo ingegno,
E nel proposto suo dura costante.
Poichè (dice) fan l'onde a noi ritegno,
E quel lido ne tolgono dinante,
Ad altr'isola andremo, ove commisto
Col popol di Macone è quel di Cristo.

102

Con siffatte non men false parole
  Tragger li tenta in perdimento ancora;
  Poi ch'ivi alcuno il vero Dio non cole,
  E il popol tutto il sol Macone adora.
  Credulo il Capitano alle sue fole,
  A quell'isola impon volger la prora:
  Ma la dea, che i suoi fati in cura prende,
  Al naviglio in quel porto entrar contende.

103

Sì al continente l'isola s'accosta,
  Che da stretto canal disgiunta pare.
  Una cittade in grembo ad essa è posta,
  Che rivolta ha la fronte in faccia al mare,
  D'alti edificii nobili composta,
  Come da lunge a' naviganti appare.
  Da un regnator d'antica etade è retta:
  L'isola e la città Mombasa è detta.

104

Venuto a quella il Capitan dappresso,
  Tutto in cor s'allegrò; chè spera e crede,
  Come il falso piloto avea promesso,
  Popol trovarvi di Cristiana fede.
  Ecco battelli ad incontrarlo, e un messo
  Pur di colui ch'ivi regnando siede.
  Già chi viene, sa il re: Bacco, l'aspetto
  D'altro Moro fingendo, a lui l'ha detto.

105

D'amici son del messagger gli accenti,
Ma sott' essi il velen vi sta coverto;
E ben fur chiari i suoi malvagi intenti,
Come l'inganno si conobbe aperto.
Oh gravi casi! Oh perigliosi eventi!
Oh cammin della vita ognor mal certo!
Ove fonda più l'uom la sua speranza,
Quivi ha il vivere suo men sicuranza.

106

Tante su'l mar procelle e tanti danni,
E la morte ognor presta e la paura:
Tante in terra battaglie e tanti inganni,
E stenti e inopia abominata e dura.
Scampo ove fia che il debil uom s'ammanni?
Sua corta vita ove sarà secura,
Che non s'adiri il Cielo, e s'armi a guerra
Contra un sì picciol verme della terra?

FINE DEL PRIMO CANTO.

I LUSIADI

CANTO SECONDO.

1

Già, dall'alto scendendo, il gran pianeta,
Che va del giorno distinguendo l'ore,
Alla tarda giugnea bramata meta,
Nascondendo a' mortali il suo fulgore:
Delle case del mar già la segreta
Porta Vespro gli apría, quando alle prore,
Cui dell'ancore appena ha ferme il dente,
Si fe' dappresso quella infida gente.

2

Un di lor, che gran parte ha nell'astuta
Mortal fraude, tai detti a Gama invía:
Capitan valoroso, che compiuta
Nel regno di Nettuno hai tanta via,
Di quest'isola il re di tua venuta
Grande accoglie letizia, e non desía
Altro più che vederti, e festeggiarti,
E d'ogni cosa ampio ristoro darti.

3

E poi che brama ha di mirarti estrema,
Siccome cosa d'alta rinomanza,
Ti prega entrar senza riguardi o tema
Con l'armata nel porto a fida stanza.
Se tua gente di forze è fatta strema
Dal travagliarsi in tanta lontananza,
E tu quivi la posa e riconforta
Come natura a desiar la porta.

4

Che se vai merci a ricercarne e cose
Cui produce l'aurifero Levante,
Garofano, cinnámo e calorose
Droghe, ed aroma di virtù prestante;
O se lucide pietre prezïose,
Il rubin vago, il rigido diamante;
Di quà tutto trarrai, di che sei vago,
In copia sì, che il tuo desir sia pago.

5

Al messaggero il Capitan risponde,
Che le parole del suo re tien care;
Ma poichè già nell'aque il Sol s'asconde,
Non vuol nel porto all'aer bruno entrare.
Tosto quindi che il giorno esca dell'onde,
Senza rischi a mostrar le vie del mare,
Francamente farà ciò che profferto
Gli vien dal sire, a cui n'ha grazia e merto.

6

Gli chiede poi, se in quella terra in vero
Popolo ha stanza di Cristiana fede. —
Non errante in sua fraude il messaggero,
La più gente (gli dice) in Cristo crede. —
Ogni cauto sospetto, ogni pensiero
Di mali a Gama allor dal petto cede;
E in piena sicuranza ad una infida
Genía bugiarda egli così s'affida.

7

Sol fra taluni che adducea dannati
Già per colpe ribalde e vergognose
Ad essere ad ogni uopo avventurati
Nelle imprese più scabre e perigliose,
A due, che più sagaci eran provati,
Spiar de' Mauri ingannatori impose
La cittade e la possa, e quella gente
Veder, tanto bramata, in Dio credente.

8

Doni per essi a quel regnante invía
Perchè fermo e sincero, e di buon frutto
Apportatore il buon voler gli sia:
Lo qual anzi contrario eragli in tutto.
E già fendea la mala compagnia,
Dalle navi partendo, il salso flutto:
Giungono a terra, e son que' due con molti
Finti atti e segni di letizia accolti.

9

Al re venner co' doni, e curioso
L'occhio ed il passo indi portâr costoro
Per tutta la città senza riposo,
Ma poco frutto han le ricerche loro:
Però che quanto essi chiedean, geloso
Tutto a lor non mostrava il popol moro;
Chè ove regna malizia, ivi è sospetto
Ch'essa regni non meno agli altri in petto.

10

Ma quei che in viso gioventù perenne
Serba, e fu di due madri in luce nato,
Dall'ordir nuova fraude or non si tenne
Per veder l'alto duce annichilato.
Quivi una casa ad abitar ne venne,
E con abito e volto simulato
Cristian mostrava, e un ricco altar v'ergea
Ove adorare al vero Dio fingea.

11

Lo Spirto ch'è dal Padre e dal Figliuolo,
Quivi, in dipinta tavola sospesa,
Bianca colomba figurava a volo
Sovra la pura Vergine discesa.
V'ha de' Dodici ancor lo santo stuolo
Pinto in sembianza di tal foco accesa,
Quale allor che dall'ignee fiammelle
Tocchi, diverse favellâr favelle.

12

Condotti i due là 've in agguato tiensi
Con tal fraude il malvagio ingannatore,
Chinano uniti le ginocchia e i sensi
A quel Dio che del mondo è reggitore;
Mentre che il Tionéo d'arabi incensi
Odorato spargea sacro vapore,
E con pie cerimonie il menzognero
E falso nume adora e cole il vero.

13

La notte i due Cristiani in quel soggiorno
Fur careggiati con attento zelo;
Non s'avvisâr di quale inganno e scorno
Eran que' santi ministerii velo.
Ma tosto che del sole i raggi intorno
Sparser di luce rubiconda il cielo,
E svelata mostrò su l'orizzonte
L'amica di Titon la rosea fronte:

14

Tornano i Mauri al Capitano, e fanno
D'entrar nel porto per lo re preghiera;
E i due messi di Gama insieme vanno,
Recando pegni d'amistà sincera.
Convinto allora il Lusitan che inganno
Nè timor di periglio ivi non era,
E che genti di Cristo hanvi pur nido,
Brama per le salse onde irne a quel lido.

15

E i messi a lui dicean, ch'ivi sacrati
Altari han visto, e sacerdote santo;
E contenti a dormir s'eran posati,
Sin che il cielo coperse il bujo manto:
Dal re, dal popol suo sì confortati
Fûr d'accoglienze e d'atti amici tanto.
Nè sospetto può dar di fede incerta
Sì chiara mostra e cortesia sì aperta.

16

Con dolci modi e nobilmente degni
Lieto co' Mauri il Capitan s'acconta;
Chè a tanti d'amistade espressi segni
Alma bennata ad affidarsi è pronta.
La trista compagnia fuor de' suoi legni
Su l'alta nave allegramente monta;
E ben mostran ciascun come si creda
Già in mano aver la desiata preda.

17

Nella terra frattanto apparecchiando
Venian macchine ed armi, onde repente
Entro il porto assalir le navi, quando
Dell'áncora l'ha ferme il curvo dente;
Con sì reo tradimento argumentando
Eccidio intero alla Lusiade gente,
Sì che paghin gl'incauti a caro patto
Quel che di male in Mosambiche han fatto.

18

Levano al suon del consueto grido
L'áncore i nostri, e sole aprendo al vento
Della prora le vele, all'empio lido
Drizzano il corso con ardor contento.
Ma Venere gentil che sempre al fido
Popol suo glorïoso ha il guardo intento,
Viste lassù l'occulte insidie orrende,
Dal cielo al mar, come saetta, scende.

19

Fa delle figlie di Neréo chiamata,
E dell'azzurra in un lor compagnia
(Però che a lei, che pur nel mare è nata,
L'amplo impero dell'acque anco obedía):
Dice lor perchè venne; e accompagnata
Tosto da quelle ad impedir partia
Che l'armata non giunga ove poi tutta
Deggia per sempre rimaner distrutta.

20

Vanno, e già l'onda all'agitar s'inalza
Delle argentee lor code in bianche spume.
Doto col petto il mar squarcia ed incalza
Con impeto e con furia oltre il costume.
Salta Nise: Nerine ardita sbalza
Sovra il crespo dell'aque alto volume.
Avvallandosi il mare, a quel divino
Frettoloso corteggio apre il cammino.

21

Rapidamente con sembiante acceso
Sul dorso d'un Triton va Citerea:
Quei via trascorre, e non ne sente il peso,
Superbo di portar sì bella dea.
E già son giunte, ove le vele il teso
Vento all'armata bellicosa empiea.
Dividonsi, e le navi in un istante
Cingon che preste a lor correan dinante.

22

Essa la dea dirittamente affronta
La prora capitana, e di tal forza
Moto contrario al suo cammin le impronta,
Che la possa del vento in tutto ammorza.
Nel madier duro il molle petto ponta
E ad arretrarsi il gran naviglio sforza:
Altre ad esso diretro oprando vanno
E dalla terra devïar lo fanno.

23

Come torma di provide formiche
A trar grande bottino affacendate
Vêr la cava magion, dalle nemiche
Procacciando scampar brume gelate:
Quivi pongon lor opre e lor fatiche,
Quivi esercitan forze inusitate:
Tal quelle Ninfe da feral periglio
Van ritraendo il Lusitan naviglio.

24

Questo indietro ritorna ove lo tira
Forza maggior: manovra vele e sarte
La ciurma, e sclama di dispetto e d'ira:
Ed or dall'una ed or dall'altra parte
Il governale s'attraversa e gira:
Sente vana il nochier l'astuzia e l'arte
E dà un grido, veggendo un grande in faccia
Scoglio, che il legno fracassar minaccia.

25

Con alto grido di terror risponde
La rozza ciurma, e più ferve e travaglia.
Spavento i Mauri assale, e li confonde
Come al veder d'orribile battaglia.
Non san di tanto agitamento il donde;
Non san ciò che in tant'uopo a lor più vaglia.
Pensan scoperti i tradimenti orditi,
E che son di lor colpa or quì puniti.

26

Balza subitamente altri dall'alta
Nave dentro lor fuste alla ventura:
Altri nell'aqua arditamente salta,
E il lido a nuoto d'afferrar procura:
Chi di quà chi di là giù si ribalta,
Come li caccia la cieca paura;
Chè del mar perigliarsi amano ai flutti
Più che in mani nemiche esser ridutti.

27

Come le rane di palude immonda
(Che già furono in Licia umana gente)
Se là move qualcun mentre alla sponda
Stan fuor d'aqua a diporto incautamente,
Qual di quà qual di là saltan nell'onda,
Fuggendo al rischio che appressar si sente;
E stan col corpo sotto l'aque chiuso,
Sporgendo solo a fior dell'aque il muso:

28

Tal fuggon quelli; e ratto anch'ei qual lampo
Chi le navi guidava al lor malanno,
Slanciasi in mare a procacciar di scampo,
Chè discoperto paventò l'inganno.
La capitana, ad evitar l'inciampo
Dello scoglio funesto e il mortal danno,
Ivi tosto dov'è l'ancore getta:
Ammainan l'altre a lei vicine in fretta.

29

Visto Gama de' Mauri il terror grave,
E il piloto fuggir pien di spavento,
Argomentò da quelle genti prave
Machinato a suo danno un tradimento.
Nè potendo più inanzi ir la sua nave,
Senza pur soffio di contrario vento,
Senza avverso furor della marea,
A miracolo il tenne, e sì dicea:

30

Oh grande e strano caso inaspettato!
Oh miracol chiarissimo evidente!
Oh discoperto inganno inopinato!
Oh perfida, nemica e falsa gente!
Chi mai salvo potrà da preparato
Danno sottrarsi per sagace mente
Se quella di lassù guardia sovrana
Non dà soccorso alla fralezza umana?

31

Or ben ne mostra l'alta Providenza
La poca securtà di questi liti:
Ben nella nostra facile credenza
Chiaramente vedemmo esser traditi.
Deh, se indarno è dell'uom senno e prudenza
A scoprir con tant'arte inganni orditi,
Tu, diva Guardia, abbi in pensiero e cura
Chi non ha, senza Te, guardia secura.

32

E se tanta hai pietà d'esta fedele
E travagliata gente peregrina,
Che da una schiatta perfida e crudele
Or salva è sol per tua bontà divina;
O porto alcuno, a cui drizzar le vele
Possa in piena fidanza, a lei destina;
O il ricerco ne mostra Indico suolo:
Chè l'andar nostro in tuo servizio è solo.

33

La leggiadra Dione udì coteste
Supplichevoli voci, e impietosita
Via dalle Ninfe se ne va, che meste
Della súbita fur sua dipartita.
Già degli astri ella poggia alla celeste
Regïon luminosa, e già salita
Alla terza sua sfera, oltre pur muove
Al sesto cielo, ove soggiorno ha Giove.

34

E dal ratto cammin fatta affannosa,
Di più viva bellezza s'adornava;
Sì che aere e cielo e stelle ed ogni cosa,
Che la mira dappresso, inamorava.
Dagli occhi, ove suo figlio il nido posa,
Vivaci spirti intorno irradïava,
Con che i gelidi poli anco accendea,
E del foco la sfera aggelar fea.

35

Per più invaghirne il genitor sovrano,
Dal qual fu sempre caramente amata,
Or tutta a lui, come al pastor Trojano,
S'appresentò di nude grazie ornata.
Se la vedea chi uscì d'aspetto umano,
Poi che Cintia nel fonte ebbe mirata,
Morto i suoi cani non l'avrían; chè pria
L'avvampante desir morto l'avría.

36

Scorreale in fila d'or la crespa chioma
Sul collo, che la neve oscura rende:
Tremavano in andar le lattee poma,
Con che Amor non veduto a scherzar prende.
Fuor del candido uscían suo perizóma
Fiamme, onde l'alme quel fanciullo incende.
E su pe' tondi femori i desiri
Serpeggiano, com'edra, in torti giri.

37

Con finissimo lin le parti cela,
Di cui pudore è natural riparo;
Pur nè tutto nasconde nè rivela
Il bisso, poco de' bei gigli avaro;
Per più le brame accendere, si vela
Ella così di tenue velo e raro.
Sorger sentono già più forte in core
Il sospetto Vulcan, Marte l'amore.

38

Ha la dea nell'angelico sembiante
Una tristezza col sorriso mista,
Come donzella, dall'incauto amante
Ne' giuochi offesa, appar turbata in vista,
Ma piange e ride in un medesmo istante,
E alternando ne va tra lieta e trista:
Tal la dea, di cui niuna al paro è bella,
Mesta con vezzo al genitor favella.

39

Sempre, o Padre possente, io mi credei
Esser cara al tuo cor, sempre piacerti,
E nel far paghi i desiderii miei
Blando, cortese, ed amoroso averti.
Ma veggo or ben, che meco irato sei,
Fuor d'ogni colpa mia, senza ch'io 'l merti.
Facciasi ciò che far Bacco destina:
Ch'io pur sia, non m'oppongo, una meschina

40

Quel mio popol laggiù (chè mio lo chiamo,
E per cui queste invan lagrime io verso)
Ben vegg'io che infelice è perch'io l'amo,
Dacchè tu sei tanto a mie brame avverso.
Pregandoti per quello io piango e sclamo,
Lassa! e in mio danno è il mio pregar converso.
Or se, amandolo, egli ha sorte sì ria,
Vo' mal volergli, onde felice sia.

41

Fra mano alfin di brutal gente ei mora,
Poi ch'io misera ... E quì tutta pietosa
Di sue lagrime calde il volto irrora,
Come appar di rugiada aspersa rosa.
Muta ristè, qual se ad un tratto allora
Le fosse tronca la voce dogliosa;
E ripigliava poi; ma dir più inante
Non lasciolla commosso il gran Tonante.

42

Vinto agli atti e al parlar, che avrían conquiso
Pur d'un tigre feroce il duro core,
Aprendo in volto il placido sorriso
Che torna al torbo cielo il suo splendore,
Il pianto le asciugò, baciolla in viso
E la si strinse al sen con tanto ardore,
Che, se sola con esso era la dea,
Un novello Cupido indi nascea.

43

Egli appressa al suo volto il volto amato
Di lei che pianti e gemiti augumenta,
Qual fanciul cui la balia ha castigato,
S'altri il carezza, più piagne e lamenta.
A riponerle in calma il cor turbato,
Molti casi futuri ei le appresenta,
E le arcane de' fati alte vicende
Svolge, e in tal guisa a consolar la prende.

44

No, bella figlia mia, no, tu non hai
Alcun risco a temer de' Lusitani;
Nè che alcuno in me forza abbia giammai
Più che questi piangenti occhi sovrani.
Io ti prometto che d'oblío vedrai
Ricoperti cader Greci e Romani
Dall'inclito valor, che in Orïente
Illustrerà la tua diletta gente.

45

Se nell'isola Ogigia eterno schiavo
Ulisse a' prischi dì non rimanea;
Se agl' Illirici seni e del Timavo
Antenore alle fonti andar potea;
Dal mar di Scilla e di Cariddi al flavo
Tebro se giunse navigando Enea;
Opre i tuoi compiran di maggior pondo
Nuovi mondi mostrando al vecchio mondo.

46

Città, forti bastite ed alti muri
Vedrai, figlia, per essi edificarsi:
Vedrai per essi i bellicosi impuri
Turchi sempre conquisi e in fuga sparsi:
Dell' India i re già liberi e securi
Del re loro al poter vedrai piegarsi:
E per lor, d'ogni cosa alfin signori,
Leggi ed usi la terra avrà migliori.

47

Vedrai di quell'eroe che ardimentoso
Cerca or dell'Indo con fatica estrema,
Tremar Nettuno, e il queto piano ondoso
Pur senza vento sollevar per tema.
Oh non mai visto caso e portentoso,
Ribolle il mare, in calma essendo, e trema!
Oh forti e d'alti spirti accese genti,
Di cui anco temenza han gli elementi!

48

Vedrai la spiaggia, che conforto ardía
D'aqua ad esse negar, farsi un decente
Porto alle navi che per lunga via
Dalle sponde verran dell'Occidente.
Tutta la costa alfin, che dianzi ordía
Il mortifero inganno, obedïente
Lor pagherà tributo, alfin veggendo
Mal contrastarsi al Lusitan tremendo.

49

Il Mar rosso vedrai tanto famoso,
Per impotente rabbia impallidito;
E vedrai ben due volte il poderoso
Regno d'Ormus conquiso ed asservito;
E co' proprii suoi strali il furïoso
Mauro cader di propria man ferito,
Perchè a' tuoi chi fa guerra, aperto veggia
Che sconsigliato incontro a sè guerreggia.

50

Assalite due volte invan le porte
Di Diu vedrai, da' tuoi guerrier difese:
Quivi lor valentía, quivi lor sorte,
Gran fatti oprando, si farà palese,
Tal che invidia il gran Marte avrà del forte
Lusitan petto e di lor magne imprese:
Bestemmiando Macon, quivi il feroce
Mauro al ciel manderà l'ultima voce.

51

Goa vedrai tolta al Mauritan di mano
Dell' Oriente poi sorger signora,
Quando sì la sublima il Lusitano
Co' suoi tanti trionfi, e l'avvalora.
Indi altera e possente essa al Pagano
Che falsi numi e falsi idoli adora,
Metterà duro freno, e ad ogni terra
Che s'argomenti al popol tuo far guerra.

52

Ferma di Cananòr la rocca starsi
Pur con poca vedrai della tua gente:
Di Calicutta andar gli avanzi sparsi
Popolosa cittade, e assai possente;
E in Cochin per bell'opre segnalarsi
Un superbo coraggio e sì valente,
Che giammai cetra non cantò vittoria
Degna cotanto d'immortal memoria.

53

Mai non fu visto marzïal furore
In Leucate avvampar sì fiero e truce,
Quando Augusto animoso in suo valore
Vinse l'Azíaca pugna e il roman duce,
Che, dal Nilo e da Battro, vincitore
Pur donde sorge la diurna luce,
Preda opima traea, dell'impudica
Fatto preda egli stesso Egizia amica:

54

Come di guerra con incendio orrendo
  Tutta ferver vedrai l'ampia marina
  De' tuoi, che varie nazïon vincendo,
  Faran del Mauro e del Pagan rapina;
  E, all'Aurea Chersoneso il fren mettendo,
  Navigheranno alla remota Cina,
  E all'isole più lungi in Orïente,
  Tutto a lor l'Oceáno obedïente.

55

E tale, o figlia, mostreranno effetto
  D'animo valoroso oltre l'umano,
  Che mai visto non fia sì forte petto
  Dal Gangetico mare al Gaditano,
  E dalle boreali onde allo Stretto,
  Cui scoprì lo sprezzato Lusitano;
  Ancor che d'ogni parte a morte tolti
  Sorgesser tutti i prischi eroi sepolti.

56

Poi che detto ebbe ciò, di Maja il figlio
  Manda in terra ad oprar che il corso volga
  A miglior meta il Lusitan naviglio,
  E in pacifico porto alfin s'accolga.
  E perchè di Mombasa, ove periglio
  L'attende estremo, il Capitan si tolga,
  Al nume impon, che a lui ne' sogni un fido
  Mostri, in che si riposi, ospite lido.

57

Già il Cillenio per l'aer vola, già l'ale
Agitando de' piè, scende vêr terra,
Porta l'usata in man verga fatale
Con che gli occhi a' mortali assonna e serra;
E far docile il vento, e l'alme ei vale
Degli estinti ritrar pur di sotterra.
Con l'alato galero il capo cinge,
E così di Melinde il suolo attinge.

58

Seco ha la Fama, che proclami e spanda
De' Lusiadi ogni dote egregia e rara:
Chè illustre nominanza amor comanda,
E laudata persona è ognor più cara.
Di quel popol così con onoranda
Publica laude l'amistà prepara.
E già tutta Melinde impazïente
Brama in volto mirar sì nobil gente.

59

Tosto il messo celeste indi riparte,
Vêr Mombasa battendo i presti vanni,
L'armata ad avvisar che in quella parte
Non resti, e scampi agl'imminenti danni.
Poichè poco la forza e poco l'arte
Valgono contro agl'infernali inganni;
Poco è coraggio e di scaltrezza acume,
Se non viene dal Ciel soccorso e lume.

60

Giunta è la notte a mezzo il corso, e brilla
Delle stelle su 'l lato orbe la luce;
E de' lassi mortali una tranquilla
Quiete il sonno nelle membra induce.
Stanco anch'ei di star desto, alla pupilla
Dona breve riposo il sommo duce,
Mentre che le sue genti alla lor volta
Vigilavano a quarti a far la scolta.

61

Gli appar Mercurio in sogno, Il tradimento
Fuggi, fuggi (dicendo), o Lusitano:
Fuggi il dolo, che a trarti in perdimento
Questo re ti prepara empio inumano.
Fuggi, chè il Ciel ti favoreggia e il vento;
L'aer sereno, e queto è l'Oceáno.
Sire altrove più amico troverai
Ove posarti in securtà potrai.

62

Quì ospizio ti s'appresta a quello pari,
Che il crudel Dïomede offrir solea,
Ei che cavalli di fiammanti nari
Delle carni degli ospiti pascea.
Dell'infame Busiri i tristi altari,
Su cui svenato il peregrin cadea,
Quì troverai, se guari attendi. Or via,
Questa perfida fuggi empia genía.

63

Vanne, lungo la costa discorrendo,
E a terra giungerai mite e leale:
Quasi là presso dove il sole ardendo,
Fa la notte in suo corso al giorno eguale.
Quivi le navi tue lieto accogliendo
Un signor veritiero e liberale,
Ben ti darà securo albergo, e fida
Che vêr India t'adduca, esperta guida.

64

Così parla Mercurio, e il sonno sgombra
Al Capitan, che in subito stupore
Destasi, e vede della notte l'ombra
Rotta da un raggio di divin fulgóre.
Più alcun velo il periglio or non gli adombra
Del produrre in que' luoghi or le dimore;
E già impone al nochier, che a' fausti fiati
Sieno dell'aure i canapi spiegati.

65

Dà, gli disse, le vele al largo vento,
Che per sommo favore Iddio ne manda;
Poi che un messo vid'io del firmamento,
Che ad altra parte il nostro andar commanda.
Disse; e un sorgere, un moto in un momento
Di marinari all'una e all'altra banda:
Levan gridando l'ancore, e di forza
Ciascun nell'opra gareggiar si sforza.

66

Mentre ei sono a tirar l'ancore intesi,
Cheti i Mauri fra il bujo e non veduti
Lor tagliano le amarre ed i provesi
Sì che dian nella costa, e sien perduti.
Ma con occhio di lince i Portoghesi
A ciò vegliano attenti e proveduti.
Come desti li sente il Mauro stuolo,
A remi, no; via se ne fugge a volo.

67

De' nostri già le acute prue solcando
Van dell'argenteo mar l'umido dorso:
Lor soffia in poppa un fresco vento e blando
Che li porta a soave e certo corso.
I passati perigli rimembrando
Ivano intanto, e ne tenean discorso;
Chè obliar mal potranno i gravi casi
Donde eran salvi a gran ventura evasi.

68

Sceso una volta, in su la curva ardente
Salía di nuovo il Sol, quando scopriro
Due navigli lontan, cui levemente
Sospingean l'aure con propizio spiro.
Argumentando che di Maura gente
Sien quelli, diero inverso lor di giro;
Ma l'un, ciò visto, pauroso in fretta
Per salvarsi alla costa, ecco, si getta:

69

Non è l'altro sì pronto, ed è già presso
Nelle mani a cader del Lusitano,
Senza pur che sia d'uopo oprar contr'esso
La possanza di Marte o di Vulcano:
Chè debil troppo al paragon sè stesso
Sentendo forse, ed il contender vano,
Resistenza non fece: e se la fea,
Nullo guadagno, e maggior danno avea.

70

Gama assai desiando un savio e certo,
Che all'India il guidi, ritrovar piloto,
Pensò quivi dal caso essergli offerto,
Ma quel pensier fu di successo vuoto:
Chè niun fra quelli è d'insegnargli esperto
Dell'India il dove ed il cammino ignoto.
Pur (dice ognun) presso è Melinde, e un saggio
Quinci avrà condottiero al suo viaggio.

71

Poi di quel ch'ivi autoritade ha regia,
Lodan l'alta bontà, l'animo schietto,
E qual magnificenza, e quale il fregia
Umano senso e generoso petto.
Il Capitan, che quella lode egregia
Sente concorde del Cillenio al detto,
Crede, e volger fa tosto il corso al lito
Ove fangli que' Mauri e i sogni invito.

72

Era l'alma stagione, in che ritorno
Nel rapitor d'Europa il Sol facea,
Riscaldandogli l'uno e l'altro corno,
E spargea Flora al suol quel d'Amaltea.
Il maggior astro del solenne giorno
La memoria nel ciel riconducea
Quando il Signor delle create cose
Alle grandi opre sue suggello pose.

73

Ed ecco a vista del Melindio regno
Sorgea la flotta imbandierata e tanto
Lieta e adorna apparía, che ben dà segno
Di veneranza di quel giorno santo.
Di purpureo color sovra ogni legno
Sventola lo stendardo all'aure spanto:
Suonan timpani e sistri; ed in festiva
Guerriera mostra, ecco il navile arriva.

74

Tutta s'empie la spiaggia in un istante
Di gente, che a veder corre l'armata:
Gente umana, verace ed affidante
Più d'ogni altra finor dietro lasciata.
Già schieransi le navi ad essa inante;
Già n'è l'áncora al fondo assicurata.
Mandan fuori un de' Mauri in via sorpresi,
Che di lor la venuta al re palesi.

75

Il re, cui la grandezza e lo splendore
De' Portoghesi eran già conti prima,
Ora d'accôrli entro il suo porto, onore
Tanto, quanto è il lor merto, averne stima:
E con quel puro e liberal candore,
Che l'alme generose orna e sublima,
Molto pregar ne 'l fa che a terra scenda
E a grado suo di quanto egli ha si prenda.

76

Son profferte veraci, e non già suoni
Vuoti d'effetto, o insidïosi inviti,
Quei che il re manda ai nobili campioni
Che tanti han guai per terra e mar patiti.
V'aggiunge in don lanigeri montoni,
E pingui polli alla magion nudriti,
Con quante allora avea di frutte; e il buono
Di lui volere anco è maggior del dono.

77

Accoglie il Capitan cortesemente
Co' doni il messagger cortese e grato;
E al re tosto rimanda altro presente
Di ciò, ch'ei seco ha di lontan recato:
Purpureo drappo di colore ardente,
E il ramoso corallo assai pregiato,
Che molle sotto il mar crescendo giaque,
E indura poi che fuori uscì dell'aque.

78

Uom d'esperta maniera ed elegante
Anco manda amistanza a profferire
E a scusarlo appo il re, che nell'istante
Non può di nave in su la terra uscire.
Con ciò partissi l'orator prestante,
E giunto inanzi a quel benigno sire,
Nello stil, che a lui Pallade apprendea,
Sì l'imposta ambasciata al re dicea:

79

Sire eccelso, a cui Dio nel suo maturo
Consiglio di giustizia ha conceduto
Un popolo frenar superbo e duro,
Onde amato non men sei che temuto:
Come a porto di forza e fè securo,
Che da tutto Orïente è conosciuto,
A te venimmo, e del venir n'è scopo,
In te trovar, ciò che trovar n'è d'uopo.

80

Noi ladroni non siam, che trascorrendo
Pongan genti e cittadi in iscompiglio,
Ferro e foco trattando, ed uccidendo,
Per dare ingordi nell'aver di piglio:
Ma dall'inclita Europa il mar fendendo,
La grande e ricca di cercar periglio
Remota India faciam, servendo al cenno
Di re d'alta possanza e d'alto senno.

81

Qual d'uomini genía barbara e rude;
Che fiera usanza di trovar n'avviene;
Che de' porti non sol, ma ne preclude
L'ospizio ancor delle deserte arene?
Qual timor di noi pochi, o quali han crude
Intenzïoni di malizia piene,
Sì che con arme e con insidie tutti
Pur veder ne volean spenti e distrutti?

82

Ma in te, sire benigno, abbiam gran fede
Di trovar gentilezza e cor verace,
E che soccorso ne darai, qual diede,
All'errante Itacense il re Feace.
Noi condotti venimmo alla tua sede
Da interprete divino e non fallace.
S'egli a te ne fu guida, è chiara cosa
Ch'alma hai schietta ed umana e generosa.

83

Nè pensassi, o Signor, che quì venuto
L'inclito duce nostro ora non sia,
A farti riverente e bel saluto,
Di tua fè sospettando o ritrosía.
Così, sappi, egli fa, perchè compiuto
Del suo sire il commando in tutto sia,
Ch'ei, l'armata di sè lasciando priva,
Giammai non esca in alcun porto o riva.

84

E poich'egli è dover che rette sieno
Sol dal capo le membra obedïenti,
Tu, che sei re, nessun vorrai che al freno
Del proprio re disobedir s'attenti.
D'ogni tuo beneficio or nondimeno
T'impromette ch'ei sempre e le sue genti
Grati in tutto ti fian quel che potranno,
Fin che l'onde de' fiumi al mar n'andranno.

85

Quei così perorava; e i circostanti
L'uno con l'altro a favellar si diero,
E que' prodi a laudar, che van per tanti
Mari e in lontano incognito emisfero.
De' Portoghesi in obedir costanti
Molto il sire ammirava in suo pensiero
La virtude, e il re lor con tanto zelo
Anco obedito in sì remoto cielo.

86

Poi risponde sereno all'oratore
D'una tal gente, ch'ei già tanto estima:
Fuor mandate del petto ogni timore;
Nullo tristo sospetto in voi s'imprima.
Tali son l'opre vostre e il vostro onore,
Che tener vi de' il mondo in alta stima:
E chi a voi fa molestia o reca oltraggio
Esser non può di molto avviso e saggio.

87

Che a me il duce or non venga e la sua gente,
Me 'n duol; ma in esso io molto pregio e in lei
Il commun molto zelo obedïente,
Benchè assai grave a' desiderii miei.
Chè se il regio voler non lo consente,
Non anco io stesso acconsentir vorrei
Che tanta lealtà venga in difetto,
Sol per far cosa, ond'io n'abbia diletto.

88

Ben io n'andrò, poi che doman rinata
Sarà la luce, nella fusta mia
A visitar la valorosa armata,
Cui veder da gran tempo il cor desía.
E se dal mar malconcia e sgominata
Venne e da' venti e dalla lunga via,
Quinci avrà buon piloto, e fia di tutto
Novellamente ogni suo legno instrutto.

89

Disse; e fra tanto s'ascondea nell'onda
Il figliuol di Latona, e il messaggero
Lieto parte, ed a' suoi con la gioconda
Risposta riede in suo battel leggiero.
Tosto di gioja ivi ogni petto abonda,
Poi che trovato hanno a lor uopo il vero
Rimedio alfine; e nel piacer di questa
Ilare idea, passan la notte in festa.

90

Guizza nell'aria il lieto razzo ed arde
Qual tremula cometa: alto risuona
Lo scoppiante fragor delle bombarde,
E l'aer, la terra, e l'oceáno introna.
Nè le man de' Ciclopi appajon tarde
Nel dar foco alle bombe, e il ciel ne tuona:
Altri fra voci di giulivi canti
Van toccando stromenti altisonanti.

91

Sul lido anch' essa la Melindia gente
Fa volar razzi, e allegri suoni accoppia;
Volvesi in giro luminosa ardente
Rota, e s'accende ascosa polve, e scoppia.
Poggiano al ciel le grida, il mar lucente
Per tanti fochi arder si vede, e doppia
Quinci e quindi su l'onda e su la terra
Festa si fa, che rassomiglia a guerra.

92

Ma già quell'ora avea rivolto il cielo
Che ogni gente richiama a' suoi lavori,
Alla notte l'aurora il fosco velo
Toglie, e al sonno dan fine i nuovi albori;
E disfaceansi in rugiadoso gelo
Sovra l'erbe le molli ombre e sui fiori;
Quando il re Melindan va l'ancorata
A visitar de' Lusitani armata.

93

Ferve dietro di lui tutta la spiaggia
Di accorsa turba curïosa e lieta:
Il fulgid'ostro de' suoi drappi raggia;
Lustran le vesti di tessuta seta.
Non zagaglie, non arco alla selvaggia,
Pari alle corna del lunar pianeta;
Recan rami di palma, onde si dona
Vera d'onore a' vincitor' corona.

94

Un grande palischermo, accortinato
E smagliante di sete a più colori,
Porta il re di Melinde accompagnato
Da' nobili del regno e da' signori.
Di ricchi abbigliamenti egli è parato,
Giusta i suoi usi ed i regali onori.
Di mussolino avvolge al capo intorno
Un turbante di seta e d'oro adorno.

95

Clamide il copre con regal decoro
Di bel damasco, in color Tirio tinta:
Monile al collo ha di finissim'oro,
In cui dall'opra la materia è vinta.
Ricca una daga di sottil lavoro
Splende, come diamante, alla sua cinta.
Di velluto un calzar, su cui conteste
Son con l'oro le perle, il piè gli veste.

96

Sovra una lunga asta dorata inserto
Serico ombrello a lui sul capo un paggio
Alto sostiene, che gli fa coperto,
E il solar gli difende ardente raggio.
Vien su la prora un musical conserto
Lieto sì, ma di suono aspro e selvaggio,
Di trombe torte in giro, onde uno squillo
Squittisce in rozzo e mal concorde strillo.

97

Nè in men nobile arredo il Lusitano
Entro suoi schifi dal navil partía
Ad incontrar su 'l mare il Melindano,
D'orrevole corteggio in compagnia.
Appar Gama abbigliato all'uso Ispano,
Ma una cappa francese il ricopría,
Di raso dell'adríaca Vinegia
Chermisì, che cotanto il mondo pregia.

98

Le maniche chiudea con rutilanti
Aurei bottoni, in cui fa il Sol barbaglio.
Di quel metal, cui niega il caso a tanti,
Di ricamo a' cosciali avea travaglio.
E pur d'oro al giubbon con eleganti
Lucide punte si facea fermaglio.
All'Italica usanza ha spada aurata:
Piuma al cappello, alquanto in giù chinata.

99

D'infra lo stuol de' suoi compagni i molti
Del murice colori, e il vario e vago
Di fogge aspetto, in che son essi avvolti,
Allegran l'occhio dilettato e pago:
Ed a tutti mirarli insieme accolti,
Rende lo smalto delle vesti imago,
Che al variopinto in cielo arco somiglia
Della leggiadra di Taumante figlia.

100

Suonan le trombe, e quel festivo suono
Viva letizia in tutti i petti infonde.
I Mauri legni, che in gran copia sono,
Fan le bandiere sventolar su l'onde.
Tuonano le bombarde orrendo tuono,
E una nube di fumo il Sol nasconde.
Tuoni a tuoni succedono, e stordito
Turano i Mauri con le man l'udito.

101

Già entrato è il re del Capitan nel legno,
E lui si stringe fra le braccia al petto.
E Vasco a lui, che come re n'è degno,
Parla accenti d'onore e di rispetto.
Sta il Mauro attento, e di stupor dà segno,
Notando in esso atti, maniere, aspetto;
E mostra ben, che in grande stima ei tiene
Gente che da sì lungi all'India viene.

102

E con ample parole ei tutto a Gama
Offre, di che il suo regno è proveduto:
E se annona gli manca, o d'altro ha brama,
Come suo lo richiegga e a lui dovuto.
Anco aggiunge di poi, che a sè per fama
Già il popolo di Luso è conosciuto,
E inteso ha raccontar che in altra terra
Con gente di sua fede ebbe già guerra.

103

E de' grandi suoi fatti (indi riprese)
Per tutt'Africa ancora il grido suona,
Quando quivi acquistò del bel paese
Dell'Esperidi un dì scettro e corona.
Ed altre poi di minor pregio imprese
Con diffuso discorso gli ragiona,
Ed il più che per fama ei ne sapea.
Allor Vasco a rincontro a lui dicea:

104

O tu, sire benigno, che pur senti
Sol fra tanti pietà del Lusitano,
Che per casi contrarii e duri stenti
Prova de' mari il reo furore insano:
Quel supremo Poter che i firmamenti
Volve, e governa il basso gregge umano,
Renda egli a te de' beneficii tuoi
Quella mercè che non possiam dar noi.

105

Fra quanti scalda l'Apollinea vampa,
Tu sol ne fai liete accoglienze e belle.
Il favor tuo sol ne protegge e scampa
Dal furïar dell'orride procelle.
Finchè il mondo del Sol vedrà la lampa,
E l'ampio cielo pascerà le stelle,
Sempre, ovunque io vivrò, tua nobil gloria,
Sempre vivrà de' pregi tuoi memoria.

106

Favellando così, là 've s'aduna
La flotta, vòlto ogni battel remeggia:
Vanno intorno alle navi ad una ad una
Perchè il re tutto noti, e tutto veggia.
E fra tanto Vulcan da ciascheduna
Fa tonar le bombarde, e lo festeggia:
Squillan pure le trombe; e co' sonori
Anafi lor vi fan risposta i Mori.

107

Ma poichè tutto visto ebbe e notato
Il generoso Mauro, e di stupore
Si fu preso in udir l'inusitato
Strumento di frastuono e di terrore,
Accennò che il suo legno ivi ancorato
Stiasi, e queto de' bronzi anco il fragore,
Per chiedere ed udir dal forte Gama
Cose, onde inteso ha risonar la fama.

108

E di varii con lui ragionamenti
Il Mauritan prendea diletto, ed ora
De' famosi il chiedea di guerra eventi
Contra la schiatta che Macone adora;
Or domanda gli fa di quelle genti
Che nell'ultima Esperia hanno dimora;
Or di quelle a lui presso; or del marino,
Che percorso egli avea, lungo cammino.

109

Anzi, o valente Capitan (riprese),
Di' con racconto diligente e intero
Il clima, il suol del tuo natio paese,
E in qual parte si sta dell'emisfero.
Vostro antico lignaggio anco palese
Fammi, e il principio di sì forte impero,
E le vittorie, ond'io non ho contezza,
Ma ben so che altamente il mondo apprezza.

110

E dinne ancor quanti di mar patiti
Hai disagi e perigli e lunghi errori,
Le barbare veggendo usanze e i riti
Ch'han dell'Africa i rozzi abitatori.
Narra; chè appena or d'orïente usciti
Son co' freni dorati i corridori
Del Sol, traenti il carro adorno; e tace
Il vento addormentato, e l'onda giace.

111

Col tempo adatto, anco ne vien la mia
Brama di questo udir da' labri tuoi:
Chè qual uomo evvi mai, che ignaro sia
De' Portoghesi fasti e degli eroi?
Nè il chiaro Sol per sì remota via
Da noi vibra discosto i raggi suoi,
Da estimarne nel petto alma sì rude,
Che altamente non pregi alta virtude.

112

I superbi giganti al Ciel fêr guerra
Per espugnarne le raggianti mura:
Téseo tentâro e Piritóo sotterra
Di Plutone la regia orrenda e scura:
E se ancor quelle geste han grido in terra,
Gesta non è men travagliosa e dura
Sfidar del mare il tempestoso verno,
Che col ciel perigliarsi e con l'inferno.

113

Die' il sacro di Diana eccelso tempio,
Che fu di Ctesifonte opra stupenda,
Erostrato alle fiamme audace ed empio
Perchè famoso il proprio nome renda.
Or se avvien ch'atti di sì tristo esempio
Uom per desio di nominanza imprenda,
Ben ci cerca più a dritto eterna gloria
Con sì degne opre d'immortal memoria.

FINE DEL SECONDO CANTO.

I LUSIADI.

CANTO TERZO.

1

Ora insegnami tu, Calliopea,
  Le parlate da Gama al re parole:
  Voce divina e immortal canto, o dea,
  Spira a un mortal, che tanto t'ama e cole.
  Così il nume, che un dì madre ti fea
  Del gran Tracio cantor, non, come suole,
  A Dafne, a Clizia, od a Leucótoe volga
  L'amor ch'egli a te debbe, e a te lo tolga.

2

Poni, o diva, ad effetto il mio desio,
  Qual si merta la gente Lusitana;
  E apprenda il mondo, che il Castalio rio
  Trae dal Tago sua vena, e d'esso emana.
  Lascia di Pindo i fior; chè già vegg'io
  Febo in quella bagnarmi onda sovrana:
  O ch'io dirò che in tuo pensier tu temi
  Non la gloria d'Orfeo s'oscuri e scemi.

3

Stavano tutti ad ascoltare intenti
Ciò che narrar l'inclito eroe s'appresta.
Egli, alquanto pensato, in questi accenti
Incominciando, sollevò la testa:
Tu m'imponi, o signor, che di mie genti
L'alta origine io narri, e l'alte gesta.
Raccontar non m'imponi estrana istoria,
Ma de' miei stessi promulgar la gloria.

4

Tesser laudi all'altrui merto e valore
Cosa egli è ch'uom far suole, e si desia;
Ma de' miei proprii proclamar l'onore,
Male, cred'io, che su'l mio labro stia.
E qual tempo è più lungo, anco ho timore
Che per tutto narrar corto mi sia.
Ma tu il commandi, e tutto a te si deve:
Ardirò quindi, e il mio parlar fia breve.

5

E conforto mi porge anco il pensiero,
Non poter con mie laudi il ver mentire,
Chè per molto ch'io dica, assai di vero
Pur tuttavolta rimarrammi a dire:
Or per ordin narrando, a te primiero
(Giusta ciò che saper prima hai desire)
Ragionerò di nostra estesa terra,
Poi delle sanguinose opre di guerra.

6

Fra la zona ove il Cancro signoreggia
Boreal meta al Sole, e quella algente
Che per gelo è temuta, e si pareggia
Nell'esser fredda all'esser l'altra ardente,
Sta la superba Europa; e l'attorneggia
Dalla parte d'Arturo e d'Occidente
L'ampio Oceàno, e dall'Austral suo lato
Il mar Mediterraneo nomato.

7

Vêr la parte che al giorno il ciel si schiude
La disgiungon dall'Asia il sinuoso
Fiume che alla Meotica palude
Giù da' monti Rifei scende a riposo,
E quel mar che la Greca gioventude
Vide piena di sdegno bellicoso
Pugnar là 've di Troja, un dì sì altera,
Solo or vede chi passa il loco ov'era.

8

Stan verso il polo alle sue parti estreme
Le Iperboree montagne alto levate,
E quelle, sovra cui sempre Eolo freme,
E dal nome dei venti han nobiltate.
Quivi i raggi del Sol debili e scemе
Han le forze così, che inconsumate
Sempre ammantan le nevi il dorso ai monti:
Gelato il mar, gelate ognor le fonti.

9

Là il numeroso popolo robusto
Vive de' Sciti, che già tempo a guerra,
Sè vantando nel mondo il più vetusto,
Venne con quello dall'Egizia terra.
Ma se falso tal vanto o fosse giusto
(Poi che il giudicio uman così spesso erra),
Sentenza udita avrían più certa e presta
Con farne al campo Damasceno inchiesta.

10

Qui è la fredda Lapponia e la Norvega
Inculta gente, e son gli Scandinavi,
A cui l'Italia il vanto non diniega
Delle antiche vittorie a lei sì gravi.
Quivi, mentre che l'aque ancor non lega
Nel verno il gelo, suol con le sue navi
Un braccio del Sarmatico Oceáno
Solcare il Prusso e lo Svedese e il Dano.

11

Fra il Tanai e questo mar gente straniera,
Ruteni, Moscoviti evvi e Livoni,
Tutti Sármati un tempo; e, nella Nera
Selva, li Marcomanni e son Poloni.
Ligi al signor che agli Alemanni impera
Havvi e Boemi e Sassoni e Pannoni,
E altri popoli assai pur di Lamagna,
Ch'Amasi, Reno, Elba e Danubio bagna.

12

Fra il remoto Istro e quel famoso stretto
In cui lasciò col nome Elle la vita
Stanza hanno i Traci di robusto petto,
Patria del fiero Marte assai gradita:
Ove con l'Emo, il Rodope soggetto
All'Ottomano sta, che l'avvilita
Si tien Bisanzio in barbaro servaggio:
Duro al superbo Costantino oltraggio.

13

Seguon di Macedonia indi le rive,
Cui dell'Assio trascorre il freddo fiume:
E voi terre, onde fama eterna vive
D'ardir, d'ingegni e di gentil costume;
Che petti caldi d'eloquenza e dive
Menti creaste di superbo acume;
Onde, o Grecia, d'onor tu all'alte cime
Poggi in lettere e in armi al par sublime.

14

Havvi i Dalmati, e il suolo ove si crede
Che cittadine mura Anténor erse.
Venezia altera in mezzo all'aque siede,
Ch'umile già da umil principio emerse.
Quivi un braccio di terra in mar procede
Di tal valor, che nazïon diverse
Al proprio impero assoggettò possente
Della spada non men che della mente.

15

Da tre lati Nettuno, e il cinge alpino
Natural muro dalla quarta parte:
Lo divide per mezzo l'Apennino,
Cui già tanto fè illustre il patrio Marte.
Ma dacchè in guardia è del Portier divino,
Perduto il pregio della bellic'arte,
Dall'antica possanza escusso giace:
Umiltade onorar tanto a Dio piace!

16

Gallia vien poi, che nominanza molta
Per le Cesaree geste ebbe nel mondo:
Bagnan Rodano e Senna a lei la côlta
Terra, e il freddo Garonna e il Ren profondo.
Della Ninfa Pirene ivi sepolta
Fanle i monti confin, che un dì (secondo
Fama antica) avvamparo, e rivi d'oro
Sgorgâr quindi, e d'argento, i fianchi loro.

17

Or la nobile Spagna ecco si scopre,
Siccome capo dell'Europa tutta.
Ben sua possa e l'onor di sue grand'opre
Spesso scosse fortuna in fiera lutta;
Ma non fia mai che tal poter v'adopre,
Forte quantunque e di mal' arti instrutta,
Ch'alti d'ardire ella non tragga effetti
Da quei che nutre bellicosi petti.

18

Tingitania ha di fronte, e là si pare
Che al mar Mediterraneo confine
Ponga il famoso Stretto, ove alle chiare
Sue fatiche il Tebano impose fine.
Varie ha in sè nazïon, cinte dal mare,
Tutte sì generose e peregrine,
Che d'alta nobiltate e di valore
Stima ognuna d'ogni altra esser maggiore.

19

Quivi il Tarraconese in fama venne
Partenope domando irrequïeta.
V'ha il Navarrese e l'Asturian che tenne
Le genti a fren dell'Arabo profeta.
Il cauto Galliziano evvi, e il solenne
Castiglian cui di Spagna il suo pianeta
Vindice fece, e in suo poter l'ha data:
Con Castiglia è Leon, Beti e Granata.

20

Ecco apparir, quasi del capo cima
Di tutta Europa, il regno Lusitano:
Ivi il mare ha principio, ivi s'adima
A riposarsi il Sol nell'Oceáno.
Giusto il ciel sì l'aita e lo sublima,
Che fuor ne caccia il turpe Mauritano,
E nè d'Africa pur sul lido ardente
Tranquillo rimaner non gli acconsente.

21

Quella è la patria mia, la mia diletta
Patria; e quivi, se il ciel mi riconduce,
Poi che l'opra incomincia avrò perfetta,
Tosto a me splenda pur l'ultima luce!
Venne la terra Lusitania detta
Da Luso, o Lisa, a cui fu padre o duce
Bacco, per quanto sembra, e in quella etade
Primamente abitâr quelle contrade.

22

Naque in esse il pastor, che quai produca
Forti opre poi, nel nome anco si vede;
Nè sua fama altri mai farà caduca,
Poi che quella di Roma a lei pur cede.
D'esse il Veglio che i figli si manuca,
E con rapido corre e leve piede;
Vide un nuovo elevarsi in alto nome
Possente regno; e ne fu questo il come.

23

Di Spagna un re, che Alfonso è detto, mosse
Acerbe guerre ai Saraceni infidi,
E provincie lor tolse, e li percosse,
E fenne in campo sanguinosi eccidi,
Sì che sua fama ad alto volo alzosse
E da Calpe si stese a' Caspii lidi,
E molti a lui per farsi prodi in guerra,
A offerirsi venían pur d'ogni terra.

24

Il santo amore, onde avean l'alme accese,
Della Fè, più che amor di popolari
Laudi, li fea del lor natio paese
Lasciar gli amati campi e i proprii lari.
E poi che in alte perigliose imprese
Si fûr dimostri intrepidi e preclari,
Volle il nobile Alfonso al lor valore
Assegnar degno premio e pari onore.

25

Enrico, un d'essi, assai dell'armi esperto,
E d'un re d'Ungheria secondo nato,
In sorte il Portogallo ebbe, che merto
Non avea ancor d'illustre e di pregiato.
E per dargli d'amor segno più certo,
Volle il re Castiglian, che disposato
Teresa avesse, una sua figlia, e quella
Terra n'andasse a dominar con ella.

26

Grandi ei vinse vittorie, e al regno accrebbe
Molte terre del vinto Ismaelita,
Geste compiendo di valor, cui debbe
La sua forte inspirargli anima ardita.
Nè a lungo andò, che di tal opre egli ebbe
Degna mercè dal sommo Iddio largita:
Figlio, che illustre più fe' del guerriero
Lusitano reame il nome altero.

27

E già ritorno dalla gran conquista
Della santa cittade Enrico fea,
E avea l'arena del Giordano vista,
Che Dio veduto in sè lavarsi avea;
Poi che più non essendo a cui resista
Goffredo vincitor della Giudea,
Molti che l'aitâro in quelle guerre
Redían d'Europa alle natíe lor terre.

28

Il grand'Ungaro poi d'età provetto
Al fin del viver suo giunto già presso,
Dalla fatal necessitade astretto,
Diede lo spirto a Quel che diello ad esso.
Ne rimase un figliuol, che giovinetto
Portava il padre in sua sembianza impresso,
E fea sperar che, qual fu il padre, e tale
Sarebbe il figlio, ed a' più prodi eguale.

29

Ma corre un grido (o falso o ver si fosse,
Poi che il vero è dal tempo ottenebrato)
Che di nuovo imeneo non adontosse
La madre, e tutto a sè recò lo stato,
E dal retaggio l'orfano rimosse,
Quando il regno dicea che a lei fu dato
Dal padre suo per allogarla, ed ora
Lei pur sola di quello esser signora.

30

Ma il prence Alfonso (chè così dall'avo
Anch'ei nomossi) dal paterno avere
Sè visto escluse, e col marito ignavo
Tutto il suo divorar la rea mogliere;
Caldo di spirti marzïali e bravo,
Il riparo a trovar volse il pensiere;
E ben tutto fermato in suo concetto,
Al costante voler seguì l'effetto.

31

Il campo allor di Guimarana tinse
Sangue versato in intestina guerra,
La madre l'armi contro al figlio strinse,
Dinegandogli amore e la sua terra:
Sì poco par ch'ella di lui s'incinse;
Nè s'avvede la misera quant'erra
Pur contra Dio, contra il materno amore;
Ma l'amor ch'ha de' sensi, è in lei maggiore.

32

Oh crudel Progne! oh barbara Medea!
Se le colpe de' padri un dì punire
Ne' figli vostri un tristo ardir vi fea,
Costei mirate, e il suo più tristo ardire.
Incontinenza e cupidigia rea
Son le due cause di tanto fallire.
Scilla uccide per una il vecchio padre:
Questa per ambe è scelerata madre.

33

Ma le materne e del patrigno avverse
Forze combatte il prode Alfonso e vince;
Ed in un punto tutte a lui converse
Obediscon le genti e le province.
Ira il senno però sì gli sommerse,
Ch'egli la madre in aspri ferri avvince,
Ma da Dio vendicata ella fu in breve;
Tanto onoranza a' genitor si deve!

34

La superba Castiglia ecco assembrarsi
Di quella donna a vendicar l'offesa
Incontro ai Lusitan, gente a trovarsi
Rara, a cui rischio nè travaglio pesa.
Ecco i nostri in crudel pugna azzuffarsi,
D'angelica protetti alta difesa;
Che non pur saldi a tanta furia stanno,
Ma in fuga andar l'aspro nimico fanno.

35

Non però molto poi fatta più forte
L'oste sconfitta ritornando a campo,
Di Guimarana il prence entro le porte
Trovossi cinto da infinito campo.
Ma sè medesmo profferendo a morte
Egaz fedele, al suo signor diè scampo;
Che perduto era forse; in tanto estremo
Venne di forze, e d'ogni aita scemo.

36

Qual vassallo leal, che resistenza
Più il prence non poter certo s'avvede,
Tragge inanzi all'Ispano, e obedïenza
Gli promette per lui su la sua fede.
Quei l'assedio levò, quando credenza
D'Egaz-Moniz al detto a pien concede.
Ma del giovin signor l'altero petto
Farsi non acconsente altrui soggetto.

37

Quando poi si fu giunto il dì promesso
A cui già intento il Castiglian mirava,
Che il prence Alfonso a lui dovea sommesso
L'obedïenza dar ch'ei ne sperava,
Egaz, che sè vedea falso per esso
(Ciò che di lui Castiglia non pensava),
Per la propria parola ineseguita
Dar si risolve al Castiglian la vita.

38

E a recargliela ei stesso a lui dinante
Ne vien co' figli e la sposa diletta,
Scalzi, scinti, e in sì misero sembiante
Da movere a pietà più che a vendetta.
Se pretendi (gli dice), alto regnante,
Vendicarti di mia fede negletta,
Di quanto io promettei memorïa tengo,
E col mio sangue, ecco, a pagar ti vengo.

39

Vedi, le care vite ed innocenti
De' figli adduco, e della mia consorte,
Se puote a generose alme eminenti
Grata mai degl'imbelli esser la morte.
Ve' le mani e le labra delinquenti.
Deh in lor soltanto ogni più dura e forte
Pena converti, ogni tormento in loro;
L'arte di Sinni, e di Perillo il toro.

40

Qual dinanzi al carnefice il dannato,
Che già bevve la morte ancor vivendo,
Pone il collo sul ceppo e rassegnato
Quivi aspetta il fatal colpo tremendo:
Tale dinanzi a quel signore irato
Ei sta, sè stesso ad ogni sorte offrendo.
Ma tanta lealtà l'Ispano ammira,
E alfin più puote la pietà che l'ira.

41

Oh gran fè Lusitana! oh generoso
Vassallo, che tal carco s'imponea!
Che fea di più quel Persïan famoso,
Che a sè mozzi gli orecchi e il naso fea?
Di che Dario fu poi sì doloroso,
Che mille volte gemendo dicea,
Che integro e sano il suo Zopiro egregio
Più avría di venti Babilonie in pregio.

42

Ma già il principe Alfonso in sua fidanza
Esercito allestiva in armi vago,
Contra i Mori, che posto aveano stanza
Oltra le rive dell'ameno Tago.
Già nel campo d'Ourique in ordinanza
Rende superba e bellicosa imago
Di fronte al Saracen senza timore,
Benchè in numero e forze assai minore.

43

Tanto è minor l'esercito Cristiano,
Che per un di sua gente i Mori han cento:
Sì che tutta speranza è nel sovràno
Provido reggitor del firmamento:
Però che ogni uomo di giudicio sano
Temerità diría più che ardimento
Sì grand'oste affrontar con picciol stuolo,
Ch'abbia contra ogni cento un guerrier solo.

44

Cinque imperan re Mori alle nemiche
Squadre, ed Ismarre a tutti cinque impera:
Usi a' rischi di guerra e alle fatiche,
D'onde si giunge a chiara fama altera.
Insieme van le lor guerriere amiche,
Imitando quell'inclita guerriera,
Che diè a' Teucri soccorso, e l'altre un giorno
Donne abitanti al Termodonte intorno.

45

Ogni stella dal ciel già si partia
Nanti al matin che l'orizonte inostra,
Quando ad Alfonso il Figlio di Maria
Confitto in croce a fargli cor si mostra.
Acceso quei di pura fè, la dia
Visïon venerando umil si prostra:
E, o Signor, grida, all'infedele, al Moro,
Non a me che in Te credo, e che t'adoro!

46

Di vivo ardor la Lusitana gente
Vie più infiammata a quel portento acclama
Suo proprio re questo di cor, di mente
Principe egregio, che già tanto ell'ama:
E in faccia all'inimica oste possente,
Viva il re! viva!, con sì forte esclama
Voce di gioja che l'aere feriva,
Alfonso Re di Portogallo viva!

47

Qual da gridi e clamori stimolato
Va più destro che forte il can su'l monte
Il tauro ad assalir, che confidato
Sta nel poter della cornuta fronte:
Latra, ad or nell'orecchia ed or nel lato
Gli fa col dente sanguinose impronte,
Fin che il fiede nel collo; e la gran forza
Del feroce animal cade e s'ammorza:

48

Tal per lo popol suo di zelo ardendo
Quel nuovo sire, e per lo Dio, cui serve,
Con l'animoso esercito irrompendo
Ne va contro alle barbare caterve.
Metton que' tristi un suon di grida orrendo;
Vibrano l'arme, e tutto il campo ferve.
Piglian lance, archi, e fan squillar la tromba:
Di strumenti guerrier l'aere rimbomba.

49

Siccome avvien quando la fiamma accesa
Fu negli aridi campi, e vïolento
Soffia Aquilon, che a' secchi sterpi appresa,
Cresce, e si stende all'animar del vento:
La pastoral famiglia che prostesa
Sta in dolce sonno, da forte spavento
All'appressar della stridente vampa,
Scossa in piè balza, aduna il gregge e scampa;

50

Sì di stupore il Mauritan colpito,
L'arme in fretta raccoglie e se ne cinge,
E su'l suo bello corridor salito
Non però fugge, anzi a pugnar s'accinge.
Gli move incontro il Portoghese ardito
E ne' petti l'acuta asta gl'impinge:
Altri son morti; altri a salvar la vita
Fugon, chiedendo al lor Macone aita.

51

Scontri avvengon terribili, possenti
Di crollar gli alti monti, e discorrendo
Vanno in furia i quadrupedi frementi,
Cui fe' sorger Nettuno il suol battendo.
Dansi a prova aspri colpi e veementi;
Di guerra incendio è in ogni parte orrendo:
Il Lusitan corazza, arnese e maglia
Rompe al nemico, e pesta e sfonda e taglia.

52

Balzan pel campo e braccia e capi, sciolti
Da' proprii corpi, e d'ogni senso privi:
Viscere palpitanti, e smorti volti,
E morenti per tutto e semivivi.
Già sono in rotta i barbari travolti;
Corre il sangue versato in larghi rivi,
Di che il primo colore il terren perde,
E si fa rosso ov'era il bianco e il verde.

53

Rotti i Mauri e fugati, il vincitore
Le ricche e belle raccogliendo venne
Spoglie compre col sangue e col valore,
E il re nel campo anco tre dì si tenne:
E nel bianco suo scudo a proprio onore,
E di tal fatto a testimon solenne,
Cinque scudi in sereno azzurro pinse,
Segno e trofeo de' cinque re ch'ei vinse.

54

E in que' scudi a color vario dipinti
Ha i trenta nummi, onde fu Dio venduto,
Dell'alta aita, ond'ei que' regi ha vinti,
Grato rendendo al suo Signor tributo.
Fan gli scudi una croce, e ognun distinti
Ha cinque nummi, e il novero compiuto
Fia se conti due volte i nummi dentro
Di quello scudo che alla croce è centro.

55

Da quell'inclita impresa indi si volse
Breve tempo, e il magnanimo regnante
Già vêr Leiria avviossi, e quella tolse,
Cui tolta il vinto avea di poco innante.
Con Leiria insieme anco al suo scettro accolse
La forte Arronche, e quell'ognor prestante
Scabelicastro, il cui sì ameno e vago
Territorio tu irrighi, o chiaro Tago.

56

Mafra in breve stagion pur sottopose,
Altra nobil cittade, e al suo valore
Cintra ancor s'arrendè, delle famose
Della Luna montagne inclito onore:
Cintra, dove le Najadi nascose
Fugon ne' fonti a quel che ad esse Amore
Soave laccio insidïoso tende,
E ardente foco anco nell'aque accende.

57

E tu, nobil Lisbona, che nel mondo
Puoi dell'altre cittadi esser regina,
Edificata dall'eroe facondo,
La cui fraude fu ad Ilio alta ruina:
Tu, cui suole obedire il mar profondo,
Tu pur cedesti con la fronte inchina,
Al valor Portoghese, e alla mandata
Dalle nordiche spiagge amica armata.

58

Chè dall'Elba Germanica e dal Reno
Molti, e dagli aspri di Brettagna liti,
A sterminio del popol Saraceno
Con santo intendimento eran partiti:
E lor legni spingendo entro l'ameno
Tago, si furo al grande Alfonso uniti;
Ad Alfonso famoso; e fu di spade
Tutta accerchiata l'Ulissea cittade.

59

Cinque volte la luna avea nascosa,
E cinque mostra avea la faccia intera,
Quando al duro cedea, che senza posa
La stringe, assedio la cittade altera.
Fiera fu la battaglia e sanguinosa,
Come imponea la pertinace e fiera
Ira, onde al paro erano accensi e spinti
I vincitori, e disperati i vinti.

60

Alfin presa così, così s'arrese
Quella che un tempo al marzïal cimento
Salda si tenne, e d'obedir contese
Al tremendo de' Sciti inondamento:
De'Sciti il cui poter tanto s'estese,
Che Ibero e Tago n'ebbero spavento;
Ed imporre perfin valse alle dome
Betiche terre di Vandalia il nome.

61

Or qual'altra città forte e possente
Resistenza farà, quando Lisbona
Non potè farla a quell'ardita gente,
Di cui la fama tant'alto ragiona?
Già tutta Estremadura obedïente
Cede, ed Obido, ed Alemquèr che suona
Per lo rotto cader fra pietra e pietra
Dell'aque mormoranti, e Torre-vetra.

62

E voi pur d'Oltre-Tago e voi province
Per li doni di Cerere famose,
A quella forza ch'ogni forza vince,
Mura e campi cedeste ossequïose,
Quanto, o Mauro cultore, error t'avvince,
Se pensi le usurpate ed ubertose
Terre serbar; chè il Lusitan potere
Già tien Moura, Elva e Serpa ed Alcacere.

63

E la nobil città, che fu già prima
Al ribelle Sertorio amica sede,
Là dove limpid'onda alto dall'ima
Terra sospesa ancor correr si vede
Entro l'alveo, che all'aer si sublima,
E sovra cento e cento archi procede;
Cesse anch'essa a quel duce ardito e baldo
Quel che timor non conoscea, Giraldo.

64

Quindi su Beja a vendicar Trancoso
Dalle maure distrutta empie masnade,
Alfonso va, che non può aver riposo,
Se non stende sua fama oltre l'etade.
Molto Beja non regge al valoroso,
E pien d'ira il soldato entra e l'invade,
E in tutto che di vivo in lei si trova
Fa del fil di sue spade acerba prova.

65

Soggiogata non meno, anco Palmella,
E Cezimbra pescosa, ed in quel tratto
Col superno favor della sua stella,
Ha un poderoso esercito disfatto.
Lo sentì la città; videl di quella
Il signor, che dal monte accorrea ratto
Soccorso ad arrecar, fuor di pensiero
Di quivi incontro ritrovar sì fiero.

66

Era di Badajòz quegli il re Moro
Con quattromila cavallier furenti,
E innumeri pedon, che d'arme ed oro
Superbamente procedean lucenti.
Ma qual nel maggio il valoroso toro,
Cui scaldi amor co' suoi desiri ardenti,
Crede, ognun che s'appressa, il suo rivale,
E il vïandante impreveduto assale:

67

Tale Alfonso piombò non avvertito
Sovra quell'oste, che se n' va secura;
Ne fa rotta e macello, e il re smarrito
Fuge, e la vita ha di salvar sol cura;
Di panico spavento ognun colpito
Lui nella fuga seguitar procura:
E chi tanto pur fea, più forte schiera
Che di sessanta cavallier non era.

68

Senza ritardo la vittoria spinge
Il valoroso infaticabil sire;
E di genti più sempre in via si cinge,
Use a conquiste e a prove far di ardire.
D'assedio quindi Badajòz costringe
E v'assegue bentosto il suo desire,
Con tal arte osteggiando e valor forte,
Che la mette con l'altre ad egual sorte.

69

Ma l'altissimo Iddio che tarda e lenta
Manda la pena al peccator talora,
O perch'egli s'emendi e se ne penta,
O per alta ragion, cui l'uomo ignora:
Iddio che da' perigli in che s'avventa,
Guardato e salvo ha il forte re finora,
Or non lo scampa alle imprecate pene
D'una madre ch'ei presa in carcer tiene.

70

Nella cinta città, d'assedio involto
Dai Leonesi egli medesmo venne,
Poi che il dominio avea di quella tolto
Al sire di Leon, che sempre il tenne.
Quì gli costò la pertinacia molto
Come assai volte a chi la segue avvenne;
Chè a pugna uscendo in bellich'ira acceso,
Fu agli stinchi ferito, e vinto e preso.

71

O famoso Pompeo, più la memoria
Non ti sia grave della tua caduta,
Nè il veder che su te grande vittoria
Al tuo suocero il fato ha conceduta;
Ben che il Fasi al tuo nome, alla tua gloria
E Siene che al suolo ombra non muta,
Inchinossi tremando, e te l'algente
Orsa temette, e l'Equator fervente:

72

E se la ricca Arabia, ed i feroci
Enfochi e Colco, onde sì estesa fama
Sparse l'aureo suo vello, e i Cappadóci,
E Giudea che un sol nume adora ed ama;
E se i molti Sofeni, e se gli atroci
Cilicii e Armenia che fra due dirama
Gran fiumi l'aque, che con larga fonte
Scendon da più sublime e santo monte:

73

E se te vincitor dal mar d'Atlante
Allo Scitico Tauro il mondo vide,
Non istupir, se di vittorie tante
L'Emazio campo a te il cammin precide.
Poi che Alfonso vedrai che altero e ovante
Tutti conquise, ed altri or lui conquide.
Così al suocero tu, come al ciel piaque,
Quegli al genero suo vinto soggiaque.

74

Ma libero tornò, poi che abbastanza
Dal giudizio divin venne punito;
In Santarèm, dove si pose a stanza,
Da' Saraceni in van fu circuito.
Del martire Vincenzo indi onoranza
Dà al santo corpo, e con solenne rito
Dal noto promontorio a lui sacrato
Venne d'Ulisse alla città traslato.

75

E perchè a pieno il suo desir sia pago,
Impon lo stanco vecchio al forte figlio
Su le terre passar dell'Oltre-Tago,
Per farvi d'arme e di valor periglio.
Caldo d'ardire, e di battaglie vago,
Move Sancio, e là giunge, e fa vermiglio
Di Maura strage il campo tutto, e l'onda
A cui siede Siviglia in su la sponda.

76

Non però se n'acqueta, e non riposo
Prende per anco il fervido garzone,
Se non fa d'altra strage ir doloroso
Il barbaro, che a Beja assedio pone.
Nè già molto soggiorna il valoroso
Senza in atto veder quel ch'ei propone:
Rotto il Mauro ne va; ma di vendetta
Pur sempre in cor l'audace speme alletta.

77

E già dal monte, in cui mutò Medusa
Il corpo di colui che il ciel sostenne,
Vengon genti, e dal Capo d'Ampelusa
E dal Tingi, ove sede Anteo già tenne;
Nè sè l'abitator d'Abila escusa,
Ma con gli altri non manco in armi ci venne:
Al rauco suon della moresca tuba
Tutto si mosse il regno un dì di Giuba.

78

Passa il Miramolin con tante genti
Le provincie a inondar del Lusitano:
Seco tredici in guerra ha re valenti
Ed ei di tutti è imperador sovrano.
Quanto può di feroci atti cruenti
Semina tutto in suo viaggio il piano,
E Sancio in Santarèm d'assedio stringe,
Ma non troppo a felice opra s'accinge.

79

Fiere battaglie, e mille il Mauro a prova
Tenta ingegni di guerra e di ruina;
Ma nè il trabocco orribile gli giova,
Nè l'ariéte o la segreta mina.
Chè d'Alfonso il figliuolo in sè ritrova
Maggior l'ardire, e più la mente affina:
Provede a tutto, e con coraggio ed arte
Forza oppone e riparo in ogni parte.

80

Ma il genitor, cui rattenea l'antica
Grave età riposante in ozio ingrato
Nella cittade, intorno a cui nutrica
D'erba il Mondego un verdeggiante prato,
Udendo come in Santarèm nimica
Possa il figlio gli tien chiuso e accerchiato,
Colà tosto s'avvía con piè veloce,
Chè a prestezza l'etade in lui non nuoce.

81

Co' famosi compagni egli allo scampo
Corre del figlio; e con le unite posse
Il furibondo portoghese vampo
Si scagliò sopra i Mauri, e li percosse,
E tal scempio ne fè, che in breve il campo
Parve che tutto seminato fosse
Di cotte, di turbanti e di cimieri
E di morti cavalli e cavallieri.

82

Tutti quei che la strage allor non colse
Non ebbero alla fuga il piè restío:
Non però in fuga il loro sir si volse,
Chè la vita da lui prima fugío.
D'alte laudi e di grazie un inno sciolse
Il vincitor delle vittorie al Dio:
Chè in sì strani frangenti apertamente
Combatte Iddio più che l'umana gente.

83

Tante di lauro il magno Alfonso cinse
Trionfali corone alla sua chioma,
Quando vinse lui pur, che tutto vinse,
Degli anni suoi la ponderosa soma.
Infermità con fredda man gli attinse
La persona che avea l'età già doma;
E alla morte ei così dall'uom dovuto
Pagò l'irredimibile tributo.

84

Piansero il suo morir gli eccelsi monti,
E i fiumi traboccâr su le ubertose
Culte campagne dalle larghe fonti
Una piena di lagrime pietose.
Ma sì nel mondo manifesti e conti
Sono i suoi merti, e l'opre sue famose,
Che ognor gli echi del regno Lusitano
Alfonso, Alfonso, chiameran, ma invano!

85

Sancio forte garzone, il qual del padre
La grand'arte imitando e il cor venía,
E già fe' prove di valor leggiadre,
Quando il Beti di sangue coloría;
E quando ruppe le feroci squadre
Del barbaro signor d'Andalusía;
E più quando suoi colpi in sè provârno
Quei che Beja d'assedio han cinto indarno:

86

Sancio ancor da poch'anni assiso stava
Nella sedia regale, e circondata
D'arme ha già Silve, il cui terreno arava
Di barbari cultor genía malnata.
E soccorso in quell'uopo a lui prestava,
Di là passando, la Tedesca armata,
Che di forze ne gía ben proveduta
Al riconquisto di Giudea perduta.

87

Del rosso Federigo era l'impresa,
  Che grande accolta di guerrier movea
  Della santa cittade alla difesa,
  Là 've Cristo fu dato a morte rea;
  Allor che Guido e la sua gente incesa
  Di sete al grande Saladin cedea,
  Mentre a' Mauri dell'aqua era gran copia
  Di che patían quelli di Guido inopia.

88

Il navigante esercito, che venne
  Per contrasto di vento a quella parte,
  D'aita or Sancio volentier sovvenne,
  Poi che già veleggiava a santo marte:
  Qual dal Germano a tôr Lisbona ottenne
  Ajuto il padre, ora il German comparte
  Ajuto al figlio a prender Silve; e tutti
  Ei n'ebbe i feri abitator distrutti.

89

Nè solo di Macon sovra la gente
  Tanti inalza trofei, chè la pugnace
  Terra de' Leonesi ei non consente
  Che più a lungo rimanga in queta pace:
  Onde avvien che al suo giogo obedïente
  Già la superba Tui piega e soggiace,
  E molte vede altre città vicine
  Fatte, o Sancio, al tuo brando umili e chine.

90

Ma fra tante sue palme, ecco, l'ha colto
Implacabile morte; e ad esso erede
Un figlio suo, che in pregio a tutti è molto,
Secondo Alfonso (e terzo re) succede.
Alcacere-del-Sal, che i Mauri tolto
Aveano al regno, or che su 'l trono ei siede,
Venne a' Mauri ritolto; e pagato hanno
Ben caro il fio, delle lor vite a danno.

91

Altro Sancio vien poi, uom di codarda
Anima negligente, imbelle, enerve,
E cui tanto un ignavo ozio sgagliarda,
Che, commandato, a cui commanda ei serve:
Serve a' creati suoi nell'infingarda
Sua mollezza indulgendo alle proterve
Tutte lor voglie, ond'altri poi si volse
A cercarne il governo, e a lui lo tolse.

92

Non però fu sì pravo e disonesto
Come Neron che un giovinetto in vece
Tenea di moglie, e con orrendo incesto
Della madre Agrippina il letto infece;
Nè si crudo alle genti e sì funesto
La città di sua stanza incender fece;
Nè al par d'Eliogabalo, cattivo,
Nè, qual Sardanapàlo, ei fu lascivo.

93

Nè già il popolo suo tiranneggiato
A guisa avea de' Siculi tiranni;
Nè, qual nuovo Falaride, inventato
Fogge avea nuove di crudeli affanni:
Ma reame gentil, forte ed usato
A magnanimi re già da molt'anni,
Non può il freno soffrir di tal signore,
Che non sia di que' buoni anco migliore.

94

Onde fu che il governo a regger prese
Il Conte di Bologna a lui germano;
Ma sol dappoi che Sancio in tomba scese,
Nome egli assunse di signor sovrano.
Nomossi Alfonso il Bravo, e tutto intese
Dell'ingegno con l'opra e della mano
L'impero a dilatar; chè fuor si spande
Di sì brevi confini alma sì grande.

95

Del terren degli Algarvi, onde la moglie
Dotal dritto gli diede, una gran parte
Col valor del suo braccio al Mauro toglie,
Al Mauro, a cui non più propizio è Marte;
E al regno Lusitan tutto l'accoglie
Con la possanza e con la bellic'arte,
E a pien tutto francò dal rio servaggio
De' nepoti di Luso il bel retaggio.

96

Dionigi succede, e ben del prode
Alfonso ei par nobile figlio e degno;
Luce al suo paragon perde la lode
Del gran cor d'Alessandro e l'alto ingegno.
D'aurea pace divina i frutti gode
E fiorisce per lui prospero il regno
Di statuti, di leggi e di costumi,
E de' bei del sapere incliti lumi.

97

Primo in Coimbra ei la palestra aperse
Della dotta Minerva, e delle dive
Muse dell'Elicona il piè converse
Del Mondego a calcar l'erbose rive.
Quanto Atene ebbe già d'arti diverse,
Là d'Apollo al favor tutto rivive;
Là dona il Dio di bacchera e d'alloro
Sempre verdi corone inteste d'oro.

98

Nuove ei fonda città, nuove castella,
E bastite di salda opra secura:
Tutto quasi per lui si rinovella
D'edificii il reame e d'alte mura.
Ma poi tronca la Parca una sì bella
Vita, ormai fatta ne' suoi dì matura:
E il quarto Alfonso impaziente crede,
Figlio indocil, ma forte, a lui succede.

99

Questi ognor de' superbi Castigliani
Fu nel fermo suo cor dispregiatore;
Poi che proprio non è de' Lusitani
Tema aver di possanza anco maggiore.
Quando il nembo però de' Mauritani,
Dell'Esperio terren conquistatore,
In Castiglia proruppe, Alfonso accorse
Con magnanimo spirto, e la soccorse.

100

Non empiè Semiramide di tanta
Moltitudine mai l'Indica arena;
Nè colui, che di Dio sè stesso vanta
Flagello, e Italia di spavento ha piena,
Tanta traca turba di Goti, quanta
Fu la barbara gente Saracena,
Che ne' campi Tartesii alle guerriere
Di Granata s'aggiunse immense schiere.

101

Or veggendo un sì grande, il Castigliano
Sire, armamento inespugnabil, forte,
E temendo in suo cor più dell'Ispano
Popolo i danni, che la propria morte,
A cercar di soccorso il Lusitano,
La diletta gl'invía dolce consorte:
Di lui consorte, che la manda, e amata
Figlia di quello, a cui ne va mandata.

102

La bellissima donna il piè ponea
Entro il paterno augusto tetto, e il volto
Dolce, ma spento d'allegrezza avea,
E portava negli occhi il pianto accolto.
Lo sparso crine angelico traea
Giù per li candidi omeri disciolto.
Lieto l'accoglie il genitore; ed ella
Così, piangendo, innanzi a lui favella.

103

Quante diverse e fiere genti stanza
Hanno in Africa tutta, alla campagna
Trasse il re di Marocco, in gran fidanza
Di tutta soggiogar l'inclita Spagna.
Mai veduta non fu tanta possanza
Dappoi che il salso mar la terra bagna:
Della lor ferità del lor furore,
Non che i vivi, gli estinti hanno terrore.

104

Quegli a cui tu mi désti, e sposa io sono,
Con sue picciole forze in van tentando
Salvar lo stato esterrefatto e il trono,
Sotto i colpi cadrà del Mauro brando.
Se tu il lasci d'aita in abbandono,
Me di lui priva, e del reame in bando
Vedrai vedova e grama in vita oscura
Viver giorni di pianto e di sventura.

105

Dunque, o signor, che di temenza puoi
Del Moluca gelar l'onda corrente,
Rompi ogn'indugio, e reca aita a noi,
Alla infelice Castigliana gente.
Se con l'amor de' chiari sguardi tuoi
Il verace di padre amor consente,
Corri, o padre, t'affretta. Ah! se non corri,
Forse quel più non trovi, a cui soccorri.

106

Così parla pregando al genitore
La timida Maria, qual già la mesta
Venere a Giove richiedea favore
Per Enea perigliante in gran tempesta,
Che di pietà sì gli toccava il core,
Che di man lascia la folgor funesta
Cader quel nume, e tutto a lei concede,
Anzi duolsi che poco essa gli chiede.

107

Ma già le squadre de' guerrieri arditi,
Van ricoprendo gli Eborensi campi:
De' bardati corsieri odi i nitriti;
Vedi dell'arme incontro al sole i lampi.
Anco ne' petti usi alla pace e miti
Fa che il desio delle battaglie avvampi
La squillante nell'aure acuta tromba,
Che dai concavi intorno echi rimbomba.

108

Nel dì mezzo di tutti appar sublime
Dalle insegne regali accompagnato
Il magnanimo Alfonso, e su le cime
Pur de' lucidi elmetti ha il capo alzato;
E ardire e cor col solo sguardo imprime
In qual sia più di spirto abbandonato.
Nelle terre così della Castiglia,
Entra con esso la gentil sua figlia.

109

Tosto alle mura di Tarifa innante
Vengon ambo gli Alfonsi ad incontrarsi,
E a fronte stan di tante genti e tante,
Che il monte e il pian sono a capirle scarsi.
Nè petto a cotal vista è sì costante,
Che non senta fidanza in sè scemarsi,
Se non sia che conosca e chiaro veggia
Che col braccio de' suoi Cristo guerreggia.

110

Quando incontro schierato il picciol vede
Cristiano campo, a stento il riso a freno
Tiene, e le terre, che già sue si crede,
Parte fra sè l'esercito Agareno:
L'Agareno guerrier che mal possiede
Il glorïoso nome Saraceno,
Come or con falso antiveder l'impero
Già noma suo del nobil suolo Ibero.

111

Quale il membruto e barbaro gigante,
Che pur tanto a Saul mettea spavento,
Vistosi un rozzo pastorello innante
Solo armato di fionda e d'ardimento,
Lo disprezza superbo ed arrogante;
Ma ben questi lo trae del mal talento,
E insegna a lui, mentre che il sasso scaglia,
Quanto la fè più che la forza vaglia:

112

Sprezzar così con empie voci altere
Osa il Mauro i Cristiani, e non intende
Come soccorsi son d'alto potere,
A cui l'orrido inferno anco s'arrende.
Per esso il destro Castiglian le schiere
Del signor di Marocco a batter prende;
E il Lusitan, cui nulla atterrir vale,
Con furor quelle di Granata assale.

113

Ecco, d'armi risuona, e d'omicida
Guerra il campo già rende atroce imago.
S'ode, secondo in chi ciascun s'affida,
Chi Macone invocar, chi Sant'Iago.
Inalzano i feriti acute grida,
Facendo in terra di lor sangue lago,
In ch'altri semivivi affogan, quando
Speran lor vita aver sottratta al brando.

114

Con tal valor, con furia sì tremenda
Sul Granatino il Lusitan si scaglia,
Che nè scudo nè acciar v'ha che il difenda
Da lui che tutto il rompe e lo sbaraglia.
Non contento però, se a sì stupenda
Vittoria altra vittoria non ragguaglia,
Soccorre al Castiglian, che in fiera mischia
Sue scarse forze incontro al Mauro arrischia.

115

Raccogliea già la luce il sole ardente
Vêr le case di Teti, e declinando
Contro il sorger del Vespro all'Occidente,
Quel chiaro si volgea dì memorando,
Allor che della Maura oste potente
Tal de' due re col valoroso brando
Sgombro e strage si feo, che d'uom memoria
Mai più visto non ha tanta vittoria.

116

Della gente, che spenta ivi giacea,
Nè il quarto pur per man di Mario giaque
Il dì che a' suoi di Cimbro sangue ci fea
Bever del fiume rosseggianti l'aque;
Nè tanti uccise l'African, che ardea
D'odio per Roma in sin dal dì che naque,
Allor che delle annella a' morti tolte
Tre capaci misure ebbe raccolte.

117

E se tante tu solo alme potesti
Mandar nel bujo regno di Cocito,
Della santa città quando struggesti
Il popolo tenace al vecchio rito:
Fu voler delle ultrici ire celesti,
Non possa umana, o gloríoso Tito;
Chè dai vati predetto era quel fato,
E dal labro di Dio certificato.

118

Così Alfonso vinceva; ed al suo regno
Tornato poi nella nativa terra,
Pace illustre goder vi fea disegno,
Quanto illustre per lui fu già la guerra.
Ma il tristo caso e della fama degno,
Della fama che l'uom trae di sotterra,
Seguì di quella misera e meschina,
Che dopo morte diventò reina.

119

Tu sol, tu solo, o penetrante Amore,
Lo cui poter sì gli uman cuori implica,
Tu fosti a lei di dura morte autore,
Qual se a te stata fosse aspra nemica.
Non s'acqueta di tua sete l'ardore
Per le lagrime nostre, e fai ch'uom dica
Che sei fiero tiranno, e che tu vuoi
Bagnar di sangue uman gli altari tuoi.

120

Tu, bell'Ines gentil, tranquilla e queta
Tuoi begli anni godevi in quella cara
Illusïon dell'anima, a cui vieta
Lunga durata la fortuna avara.
Mira degli occhi tuoi la consueta
Luce il Mondego, e da te il monte impara
E il piano a replicar quel che nel petto
Porti scritto d'amor nome diletto.

121

Del tuo prence colà ti rispondea
L'innamorato spirito presente,
Che innanzi agli occhi suoi te ognor vedea,
Quando era pur da' tuoi begli occhi assente.
Di notte ei sogna la tua cara idea,
A te vola nel dì l'agil sua mente:
E quanto pensa insomma e quanto mira,
Tutto è memoria che dolcezza spira.

122

D'ogni dama regal bella e gentile
Il talamo ricusa pertinace;
Chè tu, Amor, tutto sprezzi e tieni a vile,
Quando servo a un bel volto il cor soggiace.
Del fantastico suo ritroso stile
La segreta cagion vede il sagace
Suo vecchio genitor, che molto cura
Pur la maligna popolar censura.

123

Toglier quindi alla vita Ines disegna
Per torle il figlio a sue bellezze preso,
Credendo che in quel sangue anco si spegna
L'amore in lui sì ardentemente acceso.
Ahi! qual furore acconsentì, la degna
Nobile spada, che sostenne il peso
Del poter Mauritan, contra una bella
Innocente levar debil donzella?

124

E già gli orrendi manigoldi innante
Traggonla al re, che ne sentì pietade;
Ma con false ragion la imperversante
Plebe al crudo supplicio il persuade.
Ella è tutta accorata e sospirante
Per lo prence fedel, ch'altre contrade
Or tengon lungi, e per l'amata prole,
Cui, più che il morir suo, lasciar le duole.

125

E al cristallino ciel, misera! alzava
Gli occhi afflitti, di lagrime lucenti,...
Gli occhi, poi che le man le avvince e grava
Di ferro un di que' truci empi sergenti:
Poi sovra i pargoletti gli abbassava
Figli suoi sì a lei cari e sì piacenti,
Che orfanelli di madre, ahi! già vedea;
E al lor avo crudel così dicea:

126

Deh, se i bruti talor fieri animanti,
Cui fè natura di crudel talento;
Se gli augelli per l'aere volanti,
Che istinto han solo alle rapine intento,
Mostrar fûr visti a' tenerelli infanti
Spirto alcun di pietate e sentimento,
Come di Nino alla consorte, e come
Ai due, che a Roma origin diero e nome:

127

Tu che umana hai sembianza e umano petto
(Se umano è a debil donna il viver tôrre,
Sol perchè fe' in amore a sè soggetto
Uom che a lei seppe un egual giogo imporre)
Di questi piccioletti abbi rispetto,
Se vuoi la madre a dura morte porre.
Abbi per loro alma benigna e pia,
Poi che non l'hai della innocenza mia!

128

E se vincendo il Mauritan furore,
A dar morte imparasti in guerra aperta,
Sappi ancora dar vita a chi d'errore
È scevro in tutto, e perderla non merta.
Che se, innocente anch'io, merto favore,
Pommi pure in qual vuoi spiaggia deserta,
Nell'arsa Libia, o al freddo Tanai in riva,
Dovunque in somma in pianto eterno io viva:

129

Pommi là dove tutto è feritate,
In fra tigri e leoni, e sì vedrai
Se saprò in essi ritrovar pietate,
Quella che in petti umani io non trovai;
Ivi queste di lui reliquie amate,
Di quell'uom, per cui sono in tanti guai,
Crescerò con amore, e della loro
Trista madre ei saran dolce ristoro.

130

Commosso il re da que' pietosi accenti,
Ben mostrava a salvarla animo prono;
Ma quelle triste, infellonite genti,
E il suo destino le negâr perdono:
Già snudano le spade rilucenti
Quei che fatto sì reo tengon per buono.
Oh sanguinarii petti! oh! cavallieri,
Voi, contro a donna sì spietati e fieri?

131

Siccome incontro a Polissena bella,
Conforto estremo dell'antica madre,
Sta il crudo Pirro, apparecchiato in ella
A placar l'ombra dell'irato padre:
Essa qual pazïente e mite agnella,
Guardando con le sue luci leggiadre
La genitrice che per duol delira,
Offresi al duro sagrificio, e spira:

132

Tal que' barbari bruti uccíditori
Nel collo d'alabastro, che reggea
L'opra, onde il cor conquiso avean gli amori
Del signor che regina indi la fea,
Bagnan le spade e que' candidi fiori
Troncan ch'ella di lagrime aspergea;
E in quell'ebro furor pensier non fanno
Qual poi castigo a sopportar n'avranno.

133

Ben potevi tu allor della celeste
Lampa la luce indi ritrarre, o sole,
Come già dalla mensa, ove Tieste
Cibò le carni della propria prole.
Voi, o cave convalli, che intendeste
Del freddo labro l'ultime parole,
A lungo il nome replicaste poi
Di Pedro, in che finîr gli accenti suoi.

134

Qual della bianca margherita il fiore
Colto anzi tempo, e dalla man lasciva
Di villanella brancicato, smuore,
E l'odor perde onde gradito oliva:
Così repente di mortal pallore
Quel sembiante gentil si ricopriva;
Le rose illanguidirono e sparita
La bianchezza de' gigli è con la vita.

135

Pianser lunga stagion l'alta sciagura
Le figlie del Mondego, e delle sparse
Molte lagrime lor quivi una pura
Fonte, a ricordo eterno allor n'apparse;
E le diêr nome, che tuttor le dura,
Degli amori, onde il petto ad Ines arse.
Mira il fresco ruscel, che irriga i fiori:
Lagrime è l'onda, e il nome suo gli Amori.

136

Ma dell'atroce uccisione indegna
Non fu gran tempo la vendetta lunge;
Chè Pedro appena il soglio ascende, e regna.
Que' fuggiaschi uccisori anco raggiunge.
Altro Pedro crudel glieli rassegna,
Cui commune desío con lui congiunge
Di mieter vite e il fero patto ingiusto,
Che con Lepido strinse Antonio e Augusto.

137

Egli punì, castigatore acerbo,
Le morti, i ladroneggi e l'adultèro:
Fu dolcezza per lui senza riserbo
Contro a' malvagi esser crudele e fiero.
E in purgar le città d'ogni superbo
Oltraggiatore, esercitò l'impero;
E più ladroni ei castigando uccide,
Che già Teséo, che già l'errante Alcide.

138

Nasce del giusto e fiero Pedro il blando
(Vedi opposte nature!) e di rimesso
Animo e cuore improvido Fernando,
Per cui d'abïezione è il regno oppresso;
Però che intorno il Castiglian predando
Va sue terre indifese, e assai già presso
È il tutto a ruinar: chè re infingardo
Snerba un popolo forte, e il fa codardo.

139

O castigo si fu del suo peccato
Di rapir Leonora al proprio sposo,
E con ella ammogliarsi, affascinato
Da funesto desío licenzïoso:
O si fu che lo spirto, abbandonato
Tutto nel senso alla virtù ritroso,
Molle e fiacco si feo; chè un basso affetto
Anco invilisce un generoso petto.

140

Sempre mai di tal colpa Iddio la pena
Pagar non lieve a' commettenti fece.
Il san quei che rapír la bella Elena,
E Tarquinio e il primiero Appio de' diece.
Che David santo a condannarsi mena?
Che la tribù di Beniamin disfece?
Ben di ciò ne dà prova aperta e chiara
Sichem per Dina, e Faraon per Sara.

141

Che un ebro impuro amor l'anime prostra
Anco ai più forti, e nel piacer gli assonna, -
Ben ne fe' Alcide obbrobrïosa mostra
Con Onfale ravvolto entro vil gonna:
E d'Antonio la fama anco il dimostra,
Fattasi oscura per l'Egizia donna:
E tu, Punico eroe, poi che vedesti
L'Appula druda, ogni valor perdesti.

142

Ma chi dai lacci ir può securo e sciolto,
Che Amor soavemente appresta e tende
Tra rose e nevi ed oro in trecce avvolto,
Ed alabastro che traspare e splende?
Qual uom resiste di leggiadro volto
Alla beltà, che al nostro cuor s'apprende,
E, qual Medusa in pietra, a tal gl'infiamma,
Che tutto lo converte in viva fiamma?

143

Chi vide un girar d'occhi accorto e altero,
Una gentile angelica sembianza,
De' sensi incantatrice e del pensiero,
Che di starsene saldo abbia fidanza?
Di Fernando il fallir terrà leggiero
Chi sentita d'Amore ha la possanza.
Chi sempre ebbe d'amor libero il core,
Molto il suo fallo estimerà maggiore.

FINE DEL TERZO CANTO.

I LUSIADI.

CANTO QUARTO.

1

Dopo tempesta furibonda e truce,
E notte scura e sibilante vento,
Sorge il matin che un bel sereno adduce,
E dà speme di porto e salvamento:
Le tenebre squarciando, il Sol riluce,
E toglie a' naviganti ogni spavento:
Egual ventura il forte regno ottenne,
Dappoichè re Fernando a morte venne.

2

Che se molto de' nostri era il desire
Di far d'onte e di danni alta vendetta
Contra quei che sì ben sepper fruire
Della natura di Fernando inetta;
Non a lungo aspettàr, poi che per sire
Fêr dell'illustre e pro Giovanni eletta,
Qual di Don Pedro e di sua regia sede,
Benchè prole bastarda, unico erede.

3

E in ciò l'eccelsa volontà divina
Ben si fe' a chiari segni allor palese:
Chè in Évora a nomarlo una bambina
Innanzi tempo favellar s'intese.
Come ad opra eseguir che il Ciel destina,
Alzossi in culla, e con le man protese:
„ Oh Portogallo, Portogallo viva
Per Don Giovanni! „ alto sclamò giuliva.

4

Al molt'odio, che in petto avean le genti,
Più rispetto non v'ha che la via chiuda;
Sì che rompe in aperti atti cruenti
Del popol l'ira esacerbata e cruda,
E fa strage d'amici e di parenti
Dell'adultero Conte e di sua druda,
Della regina, che le sue laide opre,
Poi che vedova ell'è, più ancor discopre.

5

Carco di colpe alfin colui svenato
Nanzi a lei muor dalle furenti spade,
D'altri molti in sua morte accompagnato,
Chè l'incendio si spande, e tutto invade.
Chi, d'Astianatte al par, precipitato
(Chierca non val) da torre eccelsa cade:
Grado e altar nullo salva: e chi vien tratto
Per le vie nudo; ed altri in brani è fatto.

6

Porsi ben ponno in muto oblío profondo
Le stragi ond'hanno il suol di Roma tinto
Il fero Mario e Silla furibondo,
Poi che l'un l'altro ebbe fugato e vinto.
Quindi Leonora, che nascoso al mondo
Non tenne il duol per quel suo caro estinto,
Fè contra il Portogallo armar Castiglia
Sola erede dicendo esser sua figlia.

7

Beatrice era la figlia, in moglie data
Al Castiglian, che averne il regno ha brama,
Beatrice figlia di Fernando nata,
Se fè non merta una sinistra fama.
Castiglia insorge a quell'invito armata,
E lei successa al genitor proclama;
E d'ogni sua città, d'ogni sua terra
Le forze accoglie a sostener tal guerra.

8

Del paese venían, dell'armi al bando,
A cui Brigo (se v'ebbe) il nome diede;
E da quel che Rodrigo e Ferdinando
Tolsero al Mauro, che vi fea sua sede.
I bellici perigli anco sprezzando,
La gente vien, che con l'aratro fiede
I campi Leonesi, e già di prode,
Contra i Mauri pugnando, acquistò lode.

9

Nell'antica tuttor sua valentia
Il Vandalo fidato s'assembrava
Dalla madre città d'Andalusia,
Cui con bell'onda il Guadalquívir lava.
E quell'isola pur, che a' Tirii offria
Soggiorno un tempo, i forti suoi mandava,
E l'Erculee colonne alle sue schiere
Fa l'aura sventolar nelle bandiere.

10

Da Toledo altri giunge alla campagna,
Toledo alma città, cui con amene
Aque liete accerchiando il Tago bagna,
Che dall'alpi di Conca al pian diviene.
Nè te, s'altra fu mai gente di Spagna
Abjetta e rude, o Gallizian, ritiene
Il timor d'affrontarti in pugna nuova
Contra que' colpi, onde già fatto hai prova.

11

Anco di guerra minacciose furie
Movendo vien la Biscaglina gente,
Non di modi gentile, e delle ingiurie
De' stranieri offensori insofferente.
Di Guipuscoa la terra e delle Asturie,
Ricca di ferro entro il suo sen latente,
Di quello armò sua gioventude ardita,
Per dar pugnando a' suoi signori aita.

12

Giovanni che vigor del proprio petto
Trae, siccome dal crin l'Ebreo Sansone,
Poco apprezza di tanta oste l'aspetto,
E apparecchia i suoi pochi al paragone:
Nè perchè di consiglio abbia difetto,
I senïori consultar dispone;
Ma per solo ascoltar le contendenti
Varie sentenze delle varie menti.

13

Tal non manca fra lor, ch'apra diverso
Pensier dagli altri, e volontà restia:
Tal, nel cui petto il prisco zel converso
È in disleanza inusitata e ria.
Timor gelido inerte ha in lor sommerso
Il proprio senso della fè di pria;
Patria negano e re: presti alla prova
Pur come Piero, a negar Dio, se giova.

14

Ma non fu già che un tanto error s'udisse
In Nuno Álvaro il forte. Ei, che ben chiaro
Lo sguardo in cuor de' suoi compagni affisse,
Non fu d'aspre rampogne ad essi avaro;
E a quelle genti dubitose disse,
Con favellar, più ch'elegante, amaro,
La man sul brando, e con irata faccia
Che terra e mare e il mondo intier minaccia:

15

Come? e l'inclita gente Portoghese
Avrà pur chi ricusi il patrio marte?
E di questa provincia, onde si stese
Somma laude di guerra in ogni parte,
Fuor verrà chi si nieghi alle difese,
Chi fè, chi amor, chi della bellic'arte
L'onor dispregia, ed a servaggio indegno
Veder brami soggetto il proprio regno?

16

Che? non siete voi dunque i discendenti
Di que' prodi, che sotto alla bandiera
Del grande Enrico ardimentosi, ardenti,
Vinsero questa nazïon guerriera;
Quando tanti vessilli e tante genti
Spingeano a fuga, e ne fean rotta intera
Prigion' menando, oltre gran preda opima,
Ben sette Conti di famosa stima?

17

Questi ch'ora vi fan timidi e ignavi
Da chi domi fur sempre e conculcati,
Se non da' vostri incliti padri ed avi,
Con Dionigi ed Alfonso in campo armati?
Chè se voi le mollezze o gli atti pravi
Han di Fernando in tal viltà gittati,
Forti or vi torna il nuovo re, se a prova
Il popolo col re pur si rinova.

18

Avete un re, che se ne' petti, quanto
Egli ha valor, voi pur valor chiudeste,
Di vincer chi v'aggrada avreste vanto,
Or quanto più quei, che già pria vinceste:
Ma se ciò non vi muove, e nulla un tanto
Può timore sgombrar, che il cor v'investe,
State. A voi leghi codardia la mano
Io resisterò solo al giogo estrano.

19

Io sol co' miei vassalli, e sol con questa
(Mezza fuor tira in così dir la spada)
Difenderò da ogni più dura, infesta
Possa questa non mai vinta contrada.
Per lo re, per la patria afflitta e mesta,
Per quella fè, che rinegar v'aggrada,
Io vincerò; nè questi sol, ma spersi
Io farò quanti avrà il mio sire avversi.

20

Come in Canusio i pochi un dì, che al fato
Scamparono di Canne, e all'Africane
Genti già quasi avean tra lor fermato
Render quanto di salvo anco rimane,
Il giovine Scipion fe' su 'l nudato
Brando tutti giurar che le romane
Armi non cederan, fin che partita
Pur da lor petti non sarà la vita:

21

Nuno così con gl'infiammati accenti
L'alme sforza ed afforza a que' codardi,
E il timor caccia che agghiacciati o spenti
In essi avea gli spiriti gagliardi.
Balzano in sella i cavallieri ardenti,
Archi brandendo e palleggiando dardi;
E gridan: « Viva (e il grido alto risuona),
Viva il gran re, che libertà ne dona. »

22

Il popol ferve, e anch'ei tal guerra approva,
Che la patria a salvar sola conduce;
E chi l'armi forbisce e le rinova,
Cui la rugine tolse e tempra e luce:
Chi elmetti appresta, e chi loriche prova;
L'arnese ognun che gli convien, s'induce.
Altri veste armatura a più colori
Con le divise de' suoi dolci amori.

23

D'Abrante uscì con sì lustranti e pronte
Squadre Giovanni, il forte re possente;
D'Abrante che pur esso al fresco fonte
Bee dell'onde del Tago ampio-fluente.
Guida dell'oste la primiera fronte
Un capitan, che ben saria valente
Le infinite a guidar falangi Perse,
Che l'Ellesponto un dì passâr con Serse.

24

Don Nuno Alvares, dico, il forte, il vero
Flagello de' superbi Castigliani,
Qual degli Unni il feroce condottiero
Fu di Franchi flagello e Italïani.
Altro del par famoso cavalliero
L'ala destra reggea de' Lusitani:
Rodrigo egli è di Vasconcello, e merto
Anch'egli ha ben di forte duce esperto.

25

Dell'ala che risponde a questo lato,
Anton Vasquez di Almàda, il capitano
Che d'Abranche fu poi Conte nomato,
Regge le genti alla sinistra mano.
Col portoghese scudo alto spiegato
Nel retroguardo è il gonfalon sovrano:
Giovanni è quivi, nella bellic'arte
Già presto il pregio ad oscurar di Marte.

26

Liete su per le mura e in un tremanti
Pregan madri, sorelle, amanti e spose,
E prometton digiuni, e a' luoghi santi
Ir peregrine, ed opre altre pietose.
Ed ecco giunte all'inimico innanti
Ecco son le falangi bellicose.
Con altissimo grido ei le riceve,
E ne concepe in cuor tema non lieve.

27

Squillan d'ambe le parti in fiero accento
Trombe, tamburi e pifferi sonori:
Vanno gli alfieri volteggiando al vento
Le bandiere vergate a più colori.
Era nella stagion, quando il frumento
Dà Cerere sull'aje a' buon cultori;
E il sole entra in Astrea nel mezzo agosto,
E trae Bacco dall'uve il dolce mosto.

28

Diè primiera il segnal la Castigliana
Tuba orrendo, tremendo. Il lungo dorso
Dell'Artabro l'intese; e Guadïana
Volse le sbigottite onde retrorso.
L'udì il Douro e la terra Transtagana;
Dubioso il Tago affrettò al mare il corso:
Udîr quel suono e paventose ai petti
Si strinsero le madri i figlioletti.

29

Quanti volti restâr senza colore,
Poi che rapido il sangue al cor discende!
Chè ne' grandi perigli anco maggiore
Del periglio è il timor che ne s'apprende.
Ma se cessa il timor, sorge un furore
Che del nemico all'esterminio intende,
Nè fa il danno sentir, ch'aspra ferita
Delle membra ne privi o della vita.

30

Incominciasi già la dubia guerra;
Movon già gli antiguardi al paragone.
Zelo per gli uni della patria terra;
Di conquista desio per gli altri è sprone.
Tosto il grande Pereira si disserra
Con magnanimo ardire alla tenzone:
Abbatte, uccide, e in quella terra quei
Sparge, che tanta brama avean di lei.

31

Già per l'aere a nembo le stridenti
Frecce e projetti d'ogni sorta rombano:
Di sotto all'ugne de' corsieri ardenti
Scosso il pian trema, e le vallee rimbombano.
Aste e lance si spezzano, e le genti
Rintronando nell'arme a terra piombano.
Sempre crescendo più l'ostil masnada
Sopra Nuno s'addensa, ei la dirada.

32

Vanno i fratelli suoi contra il fratello:
(Caso crudel!) nè punto ei n'ha stupore;
Chè uccidere il german, meno è che fello
Farsi a' suoi cittadini e al suo signore.
Di questi tristi nel primier drapello
Contra i proprii congiunti in lor furore
Molti ne vanno (oh fatto atroce e reo!).
Qual di Giulio alle guerre e di Pompeo.

33

O Sertorio, o superbo Coriolano,
O Catilina, e quanti a' tempi antiqui,
Con malvagio talento e cor profano
Fatti vi siete al patrio suolo iniqui;
Or che nel regno di Pluton l'insano
Ardimento scontate e i fatti obliqui,
Dite a lui che talor non venner manco
I traditori ai Lusitan pur anco.

34

Assal de' nostri l'inimico, e fiede
(Tanto in numero ei vien) l'ordin primiero;
Ma là fermo sta Nuno, e non recede,
Qual ne' monti di Ceuta il leon fiero,
Che a' cavallier di Tetuàn si vede
Ricercare, e sbarrargli ogni sentiero,
E con l'aste incalzarlo: iroso ei freme,
E turbato ristà, ma non li teme.

35

Torvo li guata, e il naturale istinto
Non gli concede, e l'ira in petto accolta,
Volger le terga fugitivo e vinto,
Ma slanciasi dell'aste entro la folta.
Tal quel campion, che il verde pian fa tinto
Rosseggiar d'ostil sangue e strage molta.
Cadon anco de' suoi; chè incontro a tante
Genti il solo valor non è bastante.

36

Ben Giovanni di Nuno il rischio sente
Che, come savio capitan far suole,
Tutto ode e vede, e per tutto presente
Dà con atti ardimento e con parole.
Qual leonessa che figliò recente,
Se lasciata nel covo abbia la prole,
Mentre che il pasto è a ricercarle andata,
E il Massilo pastor gliel'ha furata:

37

Rabbiosa corre e freme, e di ruggiti
Gli alti Sette-fratelli introna e scote:
Tal Giovanni accorrea con pochi arditi
Là 've i nostri il nimico urta e percuote.
O forti (ei grida), o cavallier forniti
Di virtù, cui null'altra eguagliar puote,
Difendete la patria: libertade
Tutta fidata è nelle vostre spade.

38

Quì vedete il re vostro: ecco, io primiero
Corro fra l'aste de' nimici e il brando;
E voi mostrate, e voi pur anco, il vero
Lusitano coraggio battagliando.
Disse; e, in alto il magnanimo guerriero
L'asta in man quattro volte bilanciando,
Tirò di forza; e di quel solo tiro
Trassero molti l'ultimo sospiro.

39

Nobil rossor, zelo d'onore in nuova
Fiamma nel petto a tutti i suoi s'accende;
Sì che ciascun chi più perigli a prova
Affronti e vinca, intrepido contende,
E fa che largo il sangue intorno piova
Sul campo, e maglie spezza, e usberghi fende;
Ed ogni uom dà ferite e ne riceve,
Quale a cui del morire il duolo è lieve.

40

Mandano alla tartarea vorago
Molti, a cui morte in sen col ferro entrava.
Quivi il Mastro ne muor di Sant'-Iago,
Che fortissimamente battagliava.
Fatto di sangue intorno a sè gran lago,
Muore il Mastro crudel di Calatrava.
Ne van di Nuno i rei fratelli a morte,
Dio bestemmiando e la contraria sorte.

41

E prodi e vili dal feral certame
Giù traboccano a torme al cupo fondo,
Ove il trifauce can perpetua fame
Ha delle genti del vivente mondo.
E perchè le burbanze afflitte e grame
Sien più ancor del nimico furibondo,
Il gran vessillo di Castiglia ci vede
Cader di quel di Lusitania al piede.

42

La battaglia infierisce, e di malvivi
E d'estinti e di grida il campo è pieno.
Cangia ai fiori il colore, in larghi rivi
Bagnando la sanguigna onda il terreno.
Ma de' vinti nemici e fugitivi
Già languon l'armi, ed il furor vien meno.
Più di Castiglia il re non ha difesa,
Nè può seguir la mal presunta impresa.

43

Cede il campo fugendo al vincitore,
Pago assai se la vita anco non cede.
Quei che restâr lo seguono, e il timore
Ali, non piedi, a via volar lor diede.
Ma la morte de' suoi, l'onta, il dolore
Del fallito disegno in cor li fiede,
E l'acerbo dispetto e il crucio acerbo,
Chè vada di lor spoglie altri superbo.

44

Maledice talun chi prima il brando
Fra le genti a far guerra in opra pose:
Va la barbara sete altri accusando,
E le brame dell'uomo ambiziose
Che per toglier quel d'altri, un miserando
Popolo a' guai del cupo abisso espose,
Tante lasciando e mogli e madri orbate
De' mariti e de' figli, ahi sventurate!

45

Nel campo il sire vincitor si tenne
Que' dì ch'uso prescrive, in lieta gloria:
Poi con voti e con doni offrì solenne
Di grazie omaggio a Chi gli diè vittoria.
Ma Nuno intanto, che di sè perenne
Vuol nel mondo lasciar chiara memoria
Per opre d'armi in valorose guerre,
Va d'Oltre-Tago ad osteggiar le terre.

46

E l'aita il destin, sì che l'intera
Pensata impresa un fausto fin corona.
Già il paese, de' Vandali frontiera,
A lui sue spoglie e la vittoria dona.
E di Siviglia la regal bandiera
Tosto, e di molti altri signori, prona
Cade innanzi al suo piè: chè il Portoghese
Valor tronca ogni mezzo alle difese.

47

Depresse ormai del Castigliano audace
Questa ed altre vittorie avean le sorti,
Quando la dalle genti amata pace
Diêr generosi ai debellati i forti;
Però che al Padre Onnipossente piace
A' due nemici re stringer consorti
Due d'Inghilterra illustri alme sorelle
Di lignaggio regal, gentili e belle.

48

Ma non può non avere a cui far guerra
Quei che prode di guerra è capitano;
E se no 'l trova in su la ferma terra,
A cercarlo ne va su l'Oceáno.
De' re nostri primiero ei si disserra
Fuor del patrio confin; chè all'Africano
Apprender vuol quanto miglior del tristo
Culto di Maometto è quel di Cristo.

49

Ed ecco già ben cento navi e cento,
Come natanti augei, su l'inquieta
Teti ne van con ali aperte al vento,
Là 've Alcide ponea l'ultima meta.
Abila prese e il forte munimento
Di Ceuta e il falso ne cacciò profeta;
E dalla iniqua Giulïana frode
Così redense Iberia tutta il prode.

50

Ma non molt'anni acconsentito ha morte
Lusitania di tanto eroe godere;
E lo mandò della beata Corte
I cori a popolar nell'alte sfere.
Ma per tutela della patria sorte
Pria lasciò chi 'l regal tenga potere,
E ne porti i confini anco più innanti,
Progenie illustre, generosi Infanti.

51

Non è il tempo però sì avventurato
In che porta Odoardo il regal manto;
Poi che sempre col bene avvicendato
Quaggiù va il male, e con la gioja il pianto.
Chi durevole vide un lieto stato,
E aver fortuna di fermezza vanto?
Però costei col consueto ingegno
Guidò pur questo sire e questo regno.

52

Vide egli il santo suo fratel Fernando
Che imprese tenta di sovran coraggio,
Le circondate sue genti salvando
Dar sè medesmo a' Saraceni ostaggio:
Perchè Ceuta si serbi, eterno bando
Quegli a sè impone, e barbaro servaggio:
Tanto è l'amore entro il suo petto impresso
Più del publico ben, che di sè stesso.

53

Codro perchè la patria oppressa e doma
Non sia, vita con morte a mutar prende:
Per serbar libertade alla sua Roma,
A' barbari la sua Regolo vende:
Perchè Spagna non porti estrania soma
Perpetuo prigionier questi si rende.
Non Codro o Curzio, e non que' due leali
Decii fêr opre a tanto merto eguali.

54

Alfonso il trono indi redò, che fama
Ebbe in Esperia di sovran guerriero.
Ei del barbaro Mauro in bassa e grama
Miseria volse il forte stato altero.
Invitto cavallier, se infausta brama
No 'l prendea di vedere il suolo Ibero:
Ma impossibil dirà l'Africa terra
Vincer giammai re sì tremendo in guerra.

55

Ei ben coglier potea le poma d'oro,
Che un dì fu dato al sol Tirintio côrre;
E tal giogo imponeva al fiero Moro,
Che più no 'l seppe indi dal collo tôrre.
Gli dà palma alla fronte e verde alloro
Il barbaro, che vinto invan soccorre
Alcacèr, ben munita e forte villa,
E Tanger popolosa, e l'aspra Arzilla.

56

Cesser queste alla forza, e le ferrate
Porte apriro e le mura d'adamante
Alle falangi Lusitane, usate
Tutto atterrar che lor si para innante.
Opre stupende, e degne che laudate
Sieno da penna di scrittor prestante,
Fêr quivi i nostri, onde maggior divenne
Il nome Lusitano, e più solenne.

57

Ma tocco il re d'ambiziosa ardente
Sete di gloria e di maggior commando,
A guerreggiar poi va nella potente
Castiglia, il forte d'Aragon Fernando.
Questi di varia bellicosa gente
Fa gran turba adunar dell'armi al bando
Da Gade estrema ai gioghi di Pirene,
Terre che tutte entro il suo regno ei tiene.

58

Non d'Alfonso fra tanto al giovin figlio
(Giovanni, io dico) ozio o viltà fa inciampo,
Chè non prenda a tant'uopo util consiglio
D'irne in soccorso al genitor nel campo.
Questi per esso di mortal periglio,
Sereno in fronte, ancor che vinto, a scampo
Uscì brutto di sangue; e stette incerto
Della vittoria infra' duo campi il merto.

59

Però che pronto il valoroso, il forte,
Gentile, eccelso cavallier v'accorse,
E fra' nemici alto spavento e morte
Disseminando intero un dì trascorse.
Tal quando avversa Ottavïan la sorte
Provò dell'armi, Antonio a lui soccorse,
E nel pian di Filippi ebbe conquiso
I congiurati, onde fu Giulio ucciso.

60

Quando fè l'ultim'ora indi al superno
Sereno Alfonso di quaggiù salire,
Il secondo Giovanni in su 'l paterno
Soglio s'asside, tredicesmo sire.
Questi, per farsi in nominanza eterno,
Ardisce impresa oltre ogni umano ardire:
I termini trovar vuol dell'Aurora,
Quei ch'io pure a cercar volgo la prora.

61

E già Spagna i suoi messi attraversato
Hanno e Francia, e d'Italia il suol famoso,
Van nel porto a imbarcarsi, ove gettato
Di Partenope il corpo ebbe riposo:
Napoli io dico, a cui di varie il fato
Genti il giogo portar fe' doloroso,
Perchè lustro ed onor sotto l'impero
Ottenga poi del gloríoso Ibero.

62

Quinci scioglie lo stuolo, e via per l'onde
Va del Siculo mare, e pria le arene
Attingendo di Rodi, all'alte sponde
Ove morto fu il Magno, indi ne viene:
Indi a Menfi e alle terre, ove diffonde
Le irrigue il Nil fecondatrici piene.
Ed agli Etiopi fa, sovra l'Egitto,
Gente a Cristo fedel, quindi tragitto.

63

Anco passano poi l'onde Eritree,
Che Israele passò senza naviglio:
Lascian dietro le vette Nabatee,
A cui diè nome d'Ismaele il figlio.
Le odoranti accerchiâr coste Sabee,
Ove Mirra posò dal duro esiglio,
E l'Arabia Felice, e lasciâr quella
Che la Deserta e la Petrea s'appella.

64

Van nel Persico Stretto, ove memoria
Dura ancor di Babele, e in cui le dive
Mesce il Tigri e l'Eufrate aque che gloria
Si fan di sacra terra esser native.
Quinci dell'Indo, che di grande istoria
Argomento sarà, cercan le rive
Per quell'amplo Oceáno, al cui muggito
Non fu Trajan di perigliarsi ardito.

65

Ben d'India e Gedrosía, ben le Carmane
Videro genti incognite e diverse;
E varie costumanze e foggie strane
Ciascuna terra al loro guardo offerse:
Ma da parti tant'aspre e sì lontane
Al ritorno il cammin più non s'aperse:
Là morîr, là restâr; chè il desiato
Patrio suol più veder, lor non fu dato.

66

Ma il Ciel ben parve al generoso, al degno
Emmanuèl serbar l'arduo cimento
Di che tosto ei s'invase, e il gran disegno
Diè possente a' suoi spirti eccitamento:
Emmanuèl, che di Giovanni il regno
E il sublime redò suo pensamento;
Sì che appena allo scettro ebbe la mano,
La conquista fermò dell'Oceáno.

67

Tutto egli sempre dall'idea compreso
Del dover che col regno avea redato
Dagli avi suoi, sempre il cui spirto inteso
All'augumento fu del patrio stato,
Nell'ore che del giorno anco racceso
Non è il lume nel mondo ottenebrato,
E il declinar delle stelle lucenti
Invita al sonno le posate genti:

68

Ei nel letto giacendo, ove maggiore
L'umano imaginar forza riceve,
Quanto, in mente rivolge, al regio onore,
Quanto all'onor del proprio sangue ei deve.
Le ciglia il sonno gli occupò; ma in cuore
Non gli fè quella cura esser più lieve;
Però mentre che stanco egli s'addorme,
Lo esercita Morfeo con varie forme.

69

Tanto ascender gli par, che il capo sporge
Fin la prima a toccar dell'alte sfere.
Diversi mondi a sè dinanzi scorge,
E molte nazïoni estrane e fiere.
E a quella parte poi donde il dì sorge,
Quanto puote lontan stende il vedere,
E d'antichi, remoti, eccelsi monti
Mirò scender due chiare inclite fonti.

70

Agresti augelli, insoliti animanti
In quell'alpe selvaggia avean soggiorno:
Arbori mille e tronchi e dumi innanti
Precludevano il passo e d'ogni intorno.
Ermo il loco e silvestro, e d'abitanti
Appariva nemico, e da quel giorno
In che Adamo peccò più non si vede
Ch'ivi l'orma imprimesse umano piede.

71

Ecco uscir di quell'aque e in maestade
Venir con lunghi passi al suo cospetto
Duo, che gravi parean di molta etade,
D'inculto sì, ma venerando aspetto.
Giù dai capegli a gran pioggia lor cade
L'onda che tutto bagna e tergo e petto:
Fosco bruno il colore han della cute;
Lunghe, intonse le barbe, irte e spiovute.

72

È d'entrambi la fronte incoronata
Di stranii rami e d'una fronde ignota:
Trae l'un d'essi in sembianza affaticata,
Qual venuto da parte assai remota,
E la molto commossa onda agitata
Il lontano viaggio anco denota:
Come Alfeo che d'Arcadia a Siracusa
Gli amplessi a ricercar va d'Aretusa.

73

Questi ch'era più grave in sua persona,
Tale al rè da lontan parla altamente:
« O tu, sotto lo cui scettro e corona
È gran parte di mondo obedïente;
Noi, la cui fama cotant'alto suona,
Noi, non mai domi da straniera gente,
Or t'avvisiam che tempo egli è che i grandi
Tributi nostri anco ad accoglier mandi.

74

« Il Gange io son, che nella diva terra
Dell'Eden tengo il nascimento vero.
Questi è l'Indo regal, che fuor disserra
Da cotest'alpi il suo fonte primiero.
Lunga a te costeremo e dura guerra;
Ma tu forte insistendo in tuo pensiero,
Con vittorie inaudite a quante mai
Genti quà vedi il freno alfin porrai. »

75

Di più non disse il fiume illustre e santo,
Ed ambo a un punto sparvero. Si desta
Emmanuele attonito di tanto,
E ondeggia in molta di pensier tempesta.
In quella Febo il luminoso manto
Stende sopra la terra ancor mal desta;
E dal cielo il matin pinge i colori
Della rosa pudica e de' bei fiori.

76

Chiama i primati il re tosto a consiglio,
E lor narra l'apparsa visïone,
E del Veglio il parlar, che a tutti il ciglio
Fe' inarcar di solenne ammirazione.
Poi quel senato d'apprestar naviglio
E di guerrieri ardito stuol propone,
Che del mar vada per ignote strade
Nuovi climi a cercar, nuove contrade.

77

Io che ormai speme non avea, che pago
Fosse l'antico del mio cuor desire,
Del mio cuor, che pur sempre ardente e vago
Fu di gran geste di sublime ardire,
Qual ragion, qual segnale in me presago,
Di buon fine apparisse, io no 'l so dire,
Pur quel son io, cui di sì grande e grave
Opra in man pone il mio signor la chiave.

78

E con dolci parole ed amorose,
Che ne' re son commando anco più forte,
Mi disse: All'ardue geste e luminose
È fatica e periglio ognor consorte.
Fa nel mondo le genti alte e famose
Il por la vita a risco ed alla morte.
Vita che a vil timor mai non s'arrende
Se breve è più, più per onor s'estende.

79

Io voi scelgo fra tutti, a voi commetto
Impresa tal, qual bene a voi si deve:
Ardua impresa ma illustre, e cui prometto
Che per me sostener non vi fia greve. —
Io allor prorompo: A ferro e foco il petto
Per voi, gran sire, avventurar m 'è lieve;
Lieve sì, che più ancor duolmi che sia
Così picciolo don la vita mia.

80

Imaginate pur prove aspre atroci
Quali Euristeo per Ercole inventava:
Il leon Cleoneo, l'Arpíe feroci,
Il cinghial d'Erimanto, e l'idra brava;
E scender anco alle Tenarie foci,
Giù dove Stige i campi inferni lava;
Più gran perigli anco a durar di questi
Per voi lo spirto e il corpo mio son presti.

81

Gran mercè quei mi rende, e della lode
Anco aggiunge il soave util sermone,
Chè lodata virtù s'avviva e gode,
E il suon di quella ad alti fatti è sprone.
Offresi tosto a mio compagno un prode,
Cui meco il sangue in bello amor compone,
Nè men d'onor, di rinomanza ha brama,
Il mio caro german, Paolo di Gama.

82

E Nicola Coeglio anco s'aggiunge,
Uom di forte a' travagli animo saldo:
Coppia che il senno co 'l valor congiunge,
Mano esperta dell'armi, e petto caldo.
Eletta io fo di gioventù, cui punge
Spirto d'imprese desioso e baldo:
Tutti, in cui più coraggio il rischio accende,
Qual esser dee chi ad alte cose intende.

83

Doni a tutti dispensa Emmanuello
Perchè accingansi alácri alla partita;
E tutti rischi ad affrontar, con bello
Parlamento sublime i cuori incita.
Tal, l'acquisto a tentar dell'aureo vello,
De' Minii un dì l'accolta gente ardita
Ascendea su 'l fatidico naviglio,
Che fece il primo dell'Eusin periglio.

84

Nel porto già dell'inclita Ulisséa,
Là 've mescono in un l'onda e l'arena
Il dolce Tago e il salso mar, fervea
Di gioja ogni alma, di desio, di lena.
Stan le navi alla vela; e nulla idea
Nulla tema di mali alcun raffrena;
E la nautica turba e la di Marte
Pronte son a seguirmi in ogni parte.

85

Su la spiaggia a color varii abbigliati
Vengono in vario arnese i combattenti,
Nè son men di coraggio accalorati
Di cercar nuove terre e nuove genti.
Gli stendardi ondeggiar co' molli fiati
Faceano intanto in su le navi i venti:
Su le navi, che un dì sperano anch'elle
Splender, com'Argo, in ciel fulgide stelle.

86

Presti di tutto che alla varia sorte
Di sì gran mar, di tanta via conviene,
Pura l'alma apprestiamo anco alla morte,
Che sempre innanzi a' naviganti viene.
E quel Poter, che la celeste Corte
Di sua beante visïon sostiene,
Preghiam che il guardo a noi propizio giri,
E fausto al grande imprendimento aspiri.

87

Ciò fatto, usciam dal santo tempio eretto
Al mare in riva, a cui fu il nome dato
Dell'umil terra, ove dell'uom l'aspetto
Dio prese, e al mondo in nostra carne è nato.
T'accerto, o re, che s'io penso all'effetto
Che mi fe' il toglier di colà commiato,
Sento di tanti affetti il cor ripieno,
Che mal tengo negli occhi il pianto a freno.

88

Venìano al mar dalla città le genti,
Per lor congiunti o per gli amici, o solo
Per desio di veder quivi accorrenti,
Dipinte in volto di mestizia e duolo.
Noi con ordin solenne procedenti
Fra pio di mille cenobiti stuolo,
Devotamente orando, a passi gravi
Prendevamo il cammin verso le navi.

89

Ma già per tanti incerti casi al mondo
Noi stiman morti quelle turbe meste
D'uomini e donne, e un sospirar profondo
Quelli, e un pietoso piagnere fan queste.
Madri, spose, sorelle, in cui fecondo
È più l'amor d'imagini funeste,
Accrescean la tristezza, onde maggiore
Di non più rivederne era il timore.

90

E l'una dice: « Oh figlio mio, che suoli
Esser sol mio conforto e mio riparo,
E la mia stanca vecchiezza consoli,
Che finirà consunta in pianto amaro,
Perchè, lassa! da me, perchè t'involi,
Perchè lungi ne vai, figlio mio caro,
A trovar morte altrove, a far del vasto
Océano ai mostri di tue carni pasto? »

91

Sparsa il crin l'altra: « Oh mio diletto sposo
Da cui disgiunta amor non vuol ch'io stia,
Perchè a commetter corri al tempestoso
Mar questa vita non più tua, ma mia?
Come mai per cammin sì periglioso
Già il tuo cor sì soavi affetti oblia?
Come i nostri d'amor dolci contenti
Doni, a portarne con le vele ai venti? »

92

Questi ed altri dicean le gemebonde
Pietosi accenti, e lor facean tenore
Vecchi e fanciulli, ne' cui petti infonde
Più temenza l'etade e men vigore.
Il vicin monte al mesto suon risponde,
Quasi anch'ei tocco di pietà, d'amore.
Le lagrime scorrenti in larga vena,
Pari in numero a lei, bagnan l'arena.

93

Ma noi pur non levammo in volto il ciglio
Alla madre, alla sposa, e saldi stemmo
Per non più contristarne, e dal consiglio
Non dipartir, che ben fermato avemmo.
Così tutti salir fei su 'l naviglio,
E il consueto addio pur non ci demmo:
Chè bell'uso è d'amor, ma di duol misto,
E fa chi parte e chi riman più tristo.

94

Un vecchio allor d'aspetto venerando,
Fra la turba confuso in su la riva,
Affissati in noi gli occhi, e dimenando
Tre volte il capo con maniera schiva,
E la cupa sua voce alquanto alzando,
Sì che a noi su le navi il suon n'arriva,
Col saper che gli dan gli anni e gli eventi
Questi trasse dal petto esperti accenti.

95

« Oh gloria di commando! Oh vana brama
Di quel vano rumor, che fama è detto!
Oh dall'aura volgar, che onor si chiama,
Attizzato ingannevole diletto,
Qual tu eserci dell'uom, che troppo t'ama,
Dura giustizia, acerba pena in petto!
Che perigli, che morti, e quanti guai,
Quanti tormenti sopportar gli fai!

96

« Ansia cura che l'alme agita opprime
D'abbandoni cagione e d'adultéri,
Divoratrice di dovizie opime,
Di vasti regni e di fiorenti imperi;
Te magnanima nomano e sublime,
Degna essendo di spregi e vitupéri;
Te appellan fama, e bella gloria, e fanno
Così le genti a sè medesme inganno.

97

« A quai nuovi disastri, a quai ruine
Trar vuoi tu questi regni, e questa gente?
Quai le appresti perigli o duro fine
Sotto splendido nome e seducente?
Quali ad essa reami ed auree mine
Conquistar promettesti agevolmente?
Quai fasti insigni, e gloríose istorie?
Qual di palme ampia messe, e di vittorie?

98

« Oh uom, prole mortal di quell'insano,
Che primiero di Dio, franse il commando,
Nè sol fuor di quel regno, almo e sovrano,
In questo ti ponea misero bando,
Ma il bello d'innocenza e più che umano
Stato ti tolse, e dal tranquillo e blando
Secol dell'oro, nella trista etade
Ti travolse del ferro e delle spade:

99

« Se tanto godi inebrïar di tale
Vanità la volubil fantasia;
Se qual opra è più cruda e più ferale,
Tu prodezza l'appelli e valentia;
Se la vita così metti in non cale,
La vita che in gran pregio esser dovria,
Quando quei che la dà tanto pur ebbe
Di perderla ribrezzo, e sì gl'increbbe:

100

« Non ha presso di te, non ha sua sede
Del rejetto Ismaele il popol tristo?
Non dell'Arabo siegue ei l'empia fede,
E tu combatti per la fè di Cristo?
Non ei tesori, e gran città possede,
Se vuoi di terre e di ricchezze acquisto?
Non egli in arme è rinomato e prode,
Se tu brami vincendo ottener lode?

101

« Crescer lasci un nemico alle tue porte,
Per irne un altro a ricercar sì lunge,
Onde il nostro reame antico e forte
Sperde sue genti, e sua possanza emunge.
Tra' perigli tu cerchi ignota sorte
Perchè superba ambizïon ti punge,
Che a te sien ligi, e re ti nomin quindi
Gli Arabi e i Persi e gli Etiópi e gl'Indi?

102

« Maledetto colui che primo al mondo
Vela in mare spiegò su fragil legno!
D'eterne pene al cupo abisso in fondo,
Se di giustizia io so le leggi, è degno.
Mai nè d'eventi narrator facondo,
Nè arguta cetra, nè vivace ingegno
Facian di te per quell'ardir memoria,
Ma con te il nome tuo pera e la gloria!

103

« Di Giapéto il figliuol dal cielo prese
La favilla, che aggiunse al petto umano;
Favilla che di guerra il mondo accese,
E stragi addusse, e turpe orgoglio e vano.
Quanto era meglio, o Prometéo, d'offese
Quanto risparmio e di furore insano,
Al simulacro tuo non dar la fiamma,
Che di superbi e rei desir l'infiamma.

104

« Fetonte non avria con mal consiglio
Rotto il carro del Sol, nè all'aer le piume
Avria Dedalo stese in un col figlio,
Dando al mar nome, e rinomanza al fiume.
Vincer l'uomo ogni impresa, ogni periglio,
E ferro e foco, e caldo e gel presume:
Nulla l'umano ardir lascia intentato.
Oh strana sorte! Oh miserando fato! »

FINE DEL CANTO QUARTO.

I LUSIADI.

CANTO QUINTO.

1

Queste acerbe sentenze il venerando
  Vecchio ancor declamava, allor che aprimmo
  L'ale d'aura serena al soffio blando,
  E dall'amato porto dipartimmo.
  E d'un alto clamor, com'uso è quando
  Si dispiegan le vele, il ciel ferimmo:
  « Buon viaggio! » gridando; e tosto il vento
  Diè agli alberi l'usato ondeggiamento.

2

Il grand'astro del giorno alla Nemea
  Truce belva scaldava in cielo il dorso,
  E il mondo consumandosi traea
  Nella età sesta infermo e lento il corso.
  E degli anni suoi giri il Sol n'avea
  Cento volte quattordici trascorso
  Novanta e sei; del settimo rivolto
  Il mezzo avea, quando l'armata ha sciolto.

3

Ecco farsi le patrie alpi lontane
A poco a poco a noi dal mar divisi:
Dietro il Tago rimansi e le montane
Fresche vette di Cintra, in cui stiam fisi.
Ma là non meno il nostro cor rimane,
Chè n'avea tutti il patrio amor conquisi.
Già la terra s'asconde, e ne dispare:
Altro ormai non veggiam che cielo e mare.

4

Così noi seguivam, quell'onde aprendo,
Ch'altra gente giammai pria non aperse,
I nuovi climi e l'isole veggendo,
Che il magnanimo Enrico un dì scoperse.
De' Mauri i monti, e il suol che dell'orrendo
Anteo la dura signoria sofferse,
Lasciammo a manca. A destra man remote
Havvi forse altre terre ancor non note.

5

Trapassiam la grande isola Madera
(Tal pe' suoi boschi il Lusitan la chiama),
Che abitata da noi fu la primiera,
Del mondo estrema, e di non molta fama.
Pur men bella e men degna ella non era
Di quant'altre Ciprigna onora ed ama,
Cipro avría, se a lei sacro era quel lido,
E Citera obliato e Pafo e Gnido.

6

Lasciam Massilia, ove l'armento mugge,
Che l'Azeneguo a pascolar vi mena:
Gente che fresca mai aqua non sugge,
Nè di poche erbe si disfama appena.
Havvi augei, lo cui ventre il ferro strugge,
E a dar frutti ritrosa è l'arsa arena:
Terra che pate d'ogni cosa inopia
A Barberia fraposta e ad Etiopia.

7

Quel termine passiam donde ritorno
Fa verso il Norte la solar quadriga;
Ove all'uomo il color niega del giorno
Il fiammeggiante della luce auriga.
Ivi a popoli strani i campi intorno
L'onda del negro Senegallo irriga.
Ivi è il Capo Arsinario, il qual di poi
Nome di Capo Verde ebbe da noi.

8

E l'isole, or Canarie, e Fortunate
Dette già, trapassando in mezzo a quelle
Entriam, che furo Espéridi nomate
Per le d'Espero figlie alme donzelle:
Là dove un dì le Lusitane armate
Visto avean cose a meraviglia belle.
Venimmo quivi con buon vento in porto
Di fresco vitto a proveder conforto.

9

All'isola afferrai, che il nome tolse
Dal guerrier Sant'Iago, onde l'Ispano
Già tanto frutto di favor raccolse
A ricoprir di Maura strage il piano.
Poi quando i soffii suoi Borea disciolse,
Tornammo a veleggiar dell'Oceáno
Su l'immensa laguna, appien di fresca
Riforniti dolce aqua, e di nuov'esca.

10

Ed Africa girando andammo poi
Il gran tratto che verge all'Orïente
La provincia di Jalofo, che i suoi
Neri figli riparte in varia gente;
E Mandinga assai grande, essa che a noi
Dà il metallo ad usar ricco e lucente,
E del curvo Gambéa l'onda si beve,
Cui l'Atlantica Teti in sè riceve.

11

Le Dorcadi passiam, che in altra etate
Abitar le tre suore ebber costume,
Quelle ch'essendo del veder private,
Feansi a vicenda d'un sol occhio lume.
E tu poi, le cui trecce innannellate
Accesero d'amor dell'onde il nume,
Fatta dell'altre assai più orrenda, hai piena
Di fiere serpi quell'ardente arena.

12

Vòlta quindi la prora all'Austral zona,
Entriam nell'ampio golfo interminato,
E l'aspra oltrepassiam Serra Leona,
E il Capo, a cui le palme il nome han dato;
E quelle spiagge nostre, ove risuona
Il mar che incontro vi si frange irato;
E l'isola, che nome ebbe sortito
Da lui che tocco ha il fianco a Dio col dito.

13

Del Congo è quivi il gran regno, devoto
Da noi già fatto all'alma fe' di Cristo.
Vi passa il chiaro ampio Zaíre, ignoto
Fiume agli antichi, e più da lor non visto.
M'allargo alfin per questo mar del noto
Polo della translata in ciel Callisto,
Da che il termin varcai, che l'aere incende,
E per mezzo equamente il mondo fende.

14

Già nel nuovo emisfero a noi dinante
Di quattro astri apparía luce novella,
Ch'altri pria mai non vide, e dubitante
Od ignara ogni gente era di quella.
Quinci del polo austral la men raggiante
E per manco di stelle assai men bella
Plaga vedemmo, ove se un'altra ancora
Terra incomincia, o tutto è mar, s'ignora.

15

Così passammo quelle parti, dove
Passa due volte in suo viaggio alterno
Il Sol, mentre da un polo all'altro move,
E due volte v'adduce estate e verno.
Calme ed afe e tempeste orride e nuove,
Con che fa di que' mari Eolo governo,
Sopportammo, e vedemmo di Nettuno
Scender l'Orse nell'aque in onta a Giuno.

16

Lungamente narrarti i perigliosi
Casi del mar, ch'uom nè pur bene intende;
Subiti intronamenti e spaventosi
Lampi, onde in fiamma l'aere s'accende;
Nembi di pioggia e grandin tenebrosi;
Scoppii di tuon che il mondo squassa e fende;
Gran fatica saria scema d'effetto
S'anco avessi di ferro e voce e petto.

17

Casi vid'io che i rozzi marinieri,
A cui sola è maestra esperïenza,
Van raccontando quai prodigi veri,
Poi che giudicio fan dell'apparenza;
Ma gl'intelletti nobili e severi
Che per forza d'ingegno e di scienza
Hanno i segreti di natura appresi
Quei stiman falsi o falsamente intesi.

18

Chiaro splender vid'io la viva luce,
Cui tengon santa le marine genti,
Quando in tempesta tenebrosa e truce
Van perigliando fra contrarii venti.
Nè minor meraviglia in tutti induce
E cagion che altamente ognun paventi,
Veder sull'Oceán forme di nubi
Sorbir l'aque ed alzarle in larghi tubi.

19

Io certo il vidi (e non fu già deliro
O vana d'occhi illusïon) levarsi
Un tenue fumo vaporoso, e in giro,
Traportato da' venti, rotearsi.
Divenir cavo tubo indi lo miro,
Ma sì rado e sottil, che divisarsi
Potea con l'occhio a stento, e la sostanza
Con quella delle nubi ha simiglianza.

20

Veniasi a poco a poco augumentando,
E più ch'alber di nave s'ingrossava;
Ed or si stringe, or si dilata, quando
Succia più d'aque entro sua forma cava.
Ne va da piede su l'onde ondeggiando,
Una nuvola in cima il copre e grava,
Che più grande si fa, dell'aqua absorta,
Quanto carco più grande in sè ne porta.

21

Qual se alle labra ad appigliarsi giunge
D'agnel che beve alla palustre fossa,
La sanguisuga, che lo succia e punge
Fin che l'avida sete abbia riscossa;
A mano a man che di quel sangue emunge
Visibilmente il proprio corpo ingrossa:
Tal quell'alta colonna ognor s'espande,
E fa il nugol di sopra anco più grande.

22

Poi che altin n'è satolla, ecco dal mare,
Su cui posa, il piè leva e in sè raccoglie;
Ecco in alto poggiando a noi dispare,
E tutta in pioggia nel poggiar si scioglie,
L'onda all'onde ridà, ma non più amare,
Chè lo salso sapor tutto ne toglie.
Or veggano i sapienti, in cotal opra
Quali natura occulte forze adopra.

23

Se i prischi sofi iti a veder lontane
Terre, e i segreti ad esplorarne intenti,
Visto avesser, com'io, cose alte e strane,
Dando le vele a sì diversi venti;
Quali avrían nuove meraviglie arcane,
Quali influssi di stelle e d'elementi,
Quai prodígi notati! e non mendaci
Lor detti, no; tutti sarien veraci.

24

Ma quel pianeta che del ciel primiero
È abitator, già cinque volte avea
Mostro or mezzo il suo volto ed ora intero,
Da che l'armata il vasto sol fendea:
« Terra, terra, » ecco grida un mariniero
Che in alta gabbia la veletta fea;
Ed ecco tutta a quel grido la gente
Fuor su 'l ponte con gli occhi all'Orïente.

25

A vaporose nubi assimiglianti
Già s'incomincia a discoprire i monti.
Già s'apprestano l'ancore pesanti;
Già sarte e vele ad ammainar siam pronti.
E perchè meglio poi di sì distanti
Luoghi il dove si accerti e s'orizonti,
L'astrolabio adopriam, nuova ed industre
Invenzïon d'acuta mente illustre.

26

Scendiam tosto dai legni e senza sosta
Qua e là la gente desïosa e vaga
Di veder terra, ove altro popol posta
L'orma ancor non avea, corre e divaga.
Io co' nochier su l'arenosa costa
Resto del cielo ad osservar la plaga;
Prendo del Sol l'altezza, e assesto il punto
Su dipinto universo, ove son giunto.

27

E già veggo aver tutto oltrepassato
Del Capricorno il termine lontano,
E fra quello aggirarmi ed il gelato
Austral cerchio nascoso a guardo umano.
Miro intorno, e da' nostri attorniato
Ecco veggo venir negro Africano,
Cui preso intanto avean che di mel gravi
Raccoglieva su 'l monte i dolci favi.

28

Attonito e turbato è come quegli
Che non fu in tal frangente a' giorni sui.
Selvaggio è più di Polifemo, ed egli
Noi non intende, e non l'intendiam nui.
Io per tentar ciò che desío gli svegli
Mostro di Colco il bel metallo a lui,
E argento, e aromi di savor pungente:
Egli a tutto sta immoto e indifferente.

29

Fo addurgli cose di pregio minore;
Grani di terso vetro lucicante,
Tinto un berretto in porporin colore,
Campanellini di metal sonante.
Ed ecco a quel tintinno, a quel bagliore
Allegrarsi negli atti e nel sembiante.
Io ciò tutto gli dono, e il fo disciorre:
Alla pressa borgata ei ratto corre.

30

E le genti di quella abitatrici
Ignude tutte e con oscura pelle
Scendono al nuovo dì l'erte pendici,
Vaghe d'aver di ciò ch'egli ebbe, anch'elle.
E tal mostran mitezza ed atti amici,
Che tosto accompagnarsi osa con quelle
Ferdinando Velloso, e alla lor guida
A vederne la terra andar s'affida.

31

Nel suo braccio ei s'affida, e troppo in vero
Nutre di ciò presuntuoso ardire.
Io, tardando al ritorno il cavalliero,
Di lui procaccio alcuna nuova udire,
E mentre in alto osservo, e col pensiero
Sto a lui vòlto, su 'l monte ecco apparire
Il veggo, e verso il mar, ben più che fatto
Non avesse al salir, scenderne ratto.

32

Tosto va di Coeglio il palischermo
Per raccôrlo, ma intanto un Etiópo
Su lui si slancia audacemente, e fermo
Il vorrebbe in sua forza, e un altro dopo
Anco viene, ed un altro, ond'ei più schermo
Far non può senz'aíta in cotant'uopo.
Anch'io ratto là vogo, ed una bruna
Masnada intanto colassù s'aduna.

33

E subito di pietre e d'appuntati
Dardi un nembo su noi piovve infinito;
Nè già al vento que' colpi ivan gettati,
Che n'ebbi questo anch'io stinco ferito.
Ma noi del brutto tradimento irati
Sì ben femmo risposta a quell'invito,
Che più che ne' berretti in rosso tinti,
Di vermiglio que' tristi andâr dipinti.

34

E già sendo Velloso in salvamento,
Alle navi torniam, di quella rude
Razza brutale il nequitoso intento
Veggendo, e la malizia e l'opre crude:
E quanto ivi possiam conoscimento
Trar dell'India bramata, in ciò conchiude
Che lungi è assai. Così quell'infedele
Terra abbandono, e fo spiegar le vele.

35

Un de' nostri a Velloso indi rivolto,
Prese (e sorriser tutti) a così dire:
« Quel monte là, Velloso caro, è molto
» Più agevole a discender che a salire. »
« — Sì ben (rispose il cavalliero), un folto
» Stuol vid'io di que' cani a voi venire,
» E ch'eravate senza me, pensai,
» Onde un po' frettoloso giù calai. »

36

Poi narrò come quella empia masnada,
  Passando il monte, addosso a lui si caccia,
  Nè più vuol che d'un passo innanzi vada;
  E se non torna, ucciderlo minaccia.
  E corrono a imboscarsi appo la strada,
  Per poter, se di lui veniamo in traccia,
  Su noi piombando, a' regni bui mandarne,
  E più securamente indi spogliarne.

37

Già cinque giorni eran trascorsi interi
  Da che quinci partimmo, aque solcando
  Non navigate ancor d'altri nochieri,
  E il vento ne spingea prospero e blando.
  Era la notte, e noi fuor di pensieri
  Stavam veglianti in su la prora, quando
  Tale una nube appar su noi che d'ombra
  Il ciel sereno e tutto l'aere ingombra.

38

E tanto orrenda era a veder, che tema
  N'ha ciascuno in suo core, e si riscuote.
  Negro il mar lunge mugghia, e par che frema
  Come se scoglio invano urta e percuote.
  Oh! eccelsa (io sclamo) Potestà suprema!
  Di che Dio ne minaccia? o quali ignote
  Meteore ha questo clima, e questo mare,
  Che minor cosa la tempesta pare?

39

Io ancor parlava, ed ecco una figura
Di terribili forme a noi dinante:
Smisurata ed immane ha la statura;
Irata la movenza e minacciante:
Gli occhi incavati nella fronte scura;
Terreo-smorto il color, torvo il sembiante:
Crespo e tutto cosperso il crin di sabbia:
Sozza barba, atri denti, e negre labbia.

40

E di persona è grande sì ch'io posso
(Nè più dico del ver) questo un secondo
Nomar di Rodi orribile colosso,
Che un de' sette portenti era del mondo.
Ei parla, e un tuon di voce orrendo e grosso
Manda, che sembra uscir dal mar profondo.
Al vederlo, all'udirlo, il pel s'arriccia
E la cute ad ognun si raccapriccia.

41

E disse: « O genti, che più audaci siete
» Di quant'altre han giammai gran cose oprate;
» Voi dal far crude guerre unquemai quete,
» Sempre in duri travagli esercitate;
» Or, poichè romper le statute mete,
» E navigar questi ampli mari osate,
» Ch'io tanto è già che in guardia tengo, e ancora
» Nè mai nostra solcò, nè strania prora;

42

„ Poi che i segreti ad esplorar venite
„ Della natura e del grande Oceáno,
„ Cose a vedersi a null'uomo largite
„ Di quantunque alto merto e sovrumano:
„ Or voi da me quali stan presti udite
„ Danni e castighi all'ardir vostro insano,
„ Per tutto il vasto mar, per l'ampla terra
„ Che a sommetter vi resta in dura guerra.

43

„ E quante ancor tale oseran viaggio
„ Altre navi far poi, che or voi faceste,
„ Proveran disastroso esto paraggio
„ Per gran furia di venti e di tempeste.
„ E a quell'armata, che il primier passaggio
„ Tenterà quindi per quest'onde infeste,
„ Tal castigo io darò nell'ira mia,
„ Che maggior del periglio il danno fia.

44

„ Spero insieme anco far, se non m'inganno,
„ Di chi pria mi scoperse, alta vendetta.
„ Nè fine in questa le sventure avranno,
„ Cui vostra audace confidanza aspetta.
„ Anzi vedrete i legni vostri ogni anno
„ (Se veritade i miei presagi or detta)
„ Naufrági e danni di sì trista sorte
„ Qui ritrovar, che fia 'l minor la morte.

45

» Dell'illustre che al ciel tra i più famosi
» Fortuna inalzerà, co' flutti miei
» Tomba eterna io sarò, giusta i nascosi
» Provedimenti de' superni déi.
» E con lui quì i superbi e venturosi
» Del vinto Turco rimarran trofei:
» Chè meco di Mombasa a sua sventura
» Pur la vendetta e di Quilóa congiura.

46

» Altro ancor quì verrà di nobil fama
» Cavallier generoso e innamorato,
» Seco adducendo una leggiadra dama,
» Cui, per grande mercede, amor gli ha dato.
» Su l'avverso mio suolo ambo li chiama
» Una trista ventura, un duro fato:
» Vivi a crudo naufragio ei camperanno,
» Sol per serbarsi a più funesto affanno.

47

» Morir vedran di lenta fame i cari
» Lor figli, in tanto amor concetti e nati.
» Trarre le vesti si vedran gli avari
» Alla donna gentil Cafri spietati.
» E andar le membra a bel cristallo pari
» Nude a' freddi de' venti e a' caldi fiati;
» E a lungo calcheran con dura pena
» I dilicati piè l'ardente arena.

48

» Que' pochi alfin, che da perigli tanti,
» Da tanti mali scamperan, le vite
» Vedran de' due miseri sposi amanti
» Nella fervida sabbia sepelite;
» Ove, poi che di lagrime incessanti
» Avran fino alle selci intenerite,
» Ambo abbracciati scioglieranno l'alme
» Dalla prigion delle infelici salme. »

49

I nostri fati seguitar l'orrendo
Mostro volea, quand'io con franco accento:
« E tu (dissi) chi sei? Chè te veggendo,
» Da meraviglia soprafar mi sento. »
Ei la bocca ed i negri occhi torcendo,
Mise un grand'urlo pieno di spavento;
Poi con voce rispose aspra e crucciata,
Come chi la domanda avea non grata:

50

« Quel grande io son remoto Capo, a cui
Nome è dato da voi di Tempestoso.
Me Tolomeo non seppe, e a Strabon fui,
A Mela, a Plinio, e agli altri prischi ascoso.
Io do all'Africa fine, e a' lidi sui
Vêr l'Antartico polo il termin poso
Con questa rupe a tutti sguardi occulta
A cui vostro ardimento or tanto insulta.

51

De' figli della Terra io fui, siccome
Encelado e il Centímano gigante.
Adamastorre mi nomâr per nome,
Ed anch'io guerreggiato ho il fulminante.
Monte su monte io non alzai; ma dome
Volli far, sovra l'onde campeggiante,
Di Nettuno le posse, e capitano
De' Terrigeni fui su l'Oceáno.

52

Me tant'opra a tentar mosse la viva
Fiamma che in cor per Tetide mi naque,
Di Peléo sposa, e ogni celeste diva
Per quell'alma sprezzai diva dell'aque.
Nuda un giorno la vidi in su la riva
Uscir con le Nereidi, e sì mi piaque,
E sì preso ne fui, ch'indi il cor mio
Nulla più brama con maggior desío.

53

Ma impossibile cosa a lei gradire
Con la fiera mia mole esser m'avviso;
Sì che di forza io la pensai rapire
E il mio disegno a Dori sua diviso.
Questa a lei per timor ciò corre a dire;
Ella risponde con gentil sorriso: —
Come di Ninfa bastante l'amore
Fia d'un gigante ad appagar l'ardore?

54

Ma (soggiunge) a francar da tanta infesta
Guerra il mio regno, io troverò maníera
Che il danno evíti accortamente onesta. —
Tal risposta mi dà la messaggera.
Io nullo inganno sospettando in questa
(Oh degli amanti cecitade intera!),
Me ne sto di que' detti a gran fidanza
E il cor m'empio di brama e di speranza.

55

Cesso la guerra, e quella notte attendo,
Che per lei Dori a me promesso avea.
Ecco da lunge di beltà stupendo
L'aspetto appar della candente Dea,
Sola ed ignuda. Io, come folle, aprendo
Le braccia, a lei che sola avviva e bea
Questa mia vita, io corro incontro, e i begli
Occhi le bacio, e le gote e i capegli.

56

Ahi! dir nol so; tanto il dolor m'allaccia;
Ch'io lei credendo avermi al petto accolto,
Trovai stese ad un monte aver le braccia,
Irto di dumi e di gran selva folto.
Sì che stando col masso a faccia a faccia,
Cui strinsi in vece dell'amato volto,
Uom non più mi sentii ma divenuto
Sono anch'io, come pietra, immoto e muto.

57

O delle dive che nel mar si stanno
Diva più bella, e che mai ti costava
Tenermi sempre in quel gradito inganno,
Se il mio aspetto piacerti a me non dava?
Quinci parto pien d'ira e pien d'affanno,
Di che il barbaro oltraggio il cor mi grava,
Altro mondo a cercar, dove non sia
Chi 'l mio pianto derida, e l'onta mia.

58

E, già vinti a quell'ora, i miei germani
D'ogni miseria eran caduti al fondo;
E, per più securtà, di monti immani
Gli déi taluni avean sommessi al pondo;
Ond'io, più non giovando oprar le mani,
Iva in pianto sfogando il duol profondo,
E a sentir cominciai siccome irato
Degli ardir miei mi castigava il fato.

59

In dura terra la mia carne giaque
Conversa, e l'ossa in duro sasso immoto;
E queste membra mie per entro all'aque
Si dilatâr di questo mare ignoto.
Tutto alfin lo mio corpo ai numi piaque
In questo trasmutar Capo remoto;
E Teti, a raddoppiarmi e duolo e scorno,
Pur con quest'onde a me s'aggira intorno. »

60

Poi che ciò disse, un ululo tremendo
Manda, e dagli occhi subito dispare.
Si disfà l'atra nube, e con orrendo
Tuon da lontano ne rimbomba il mare.
Ed io le palme agli Angeli stendendo,
Che ne degnâr per tanta via guidare,
Pregai, cessi il Signor tutte sventure
Che Adamastorre disse a noi future.

61

Già Flegone e Piróo con gli altri due
Traeano il carro di splendor raggiante,
Quando il Capo mostrossi, in che le sue
Grandi membra converse il reo gigante.
Alquanto al largo allor giriam le prue
Lungo lungo la costa; e di Levante
Già cominciamo a fender l'onde; e in breve
Nuova terra ne s'apre, e ne riceve.

62

Tutta pur d'Etiópi anco è cotesta
Albergo; e al tratto nondimen parea
Gente umana più assai di quella infesta
Che ne fe' dianzi l'accoglienza rea.
Sovra la spiaggia con allegra festa
E lieti balli incontro a noi correa.
Uomini e donne insieme havvi, e pascenti
Nitidi, belli e mansueti armenti.

63

Vengon le donne con bruni sembianti
De' tardi buoi sedute in su le schiene
(Animali cui stima i più prestanti
Quivi la gente ed in più pregio tiene).
Cantano all'aure pastorali canti
Conserti a suon di rusticane avene,
Quasi imitando in lor sermon la dolce
Musa, onde i boschi suoi Titiro molce.

64

E qual l'aspetto han mansueto e buono,
Tal sinceri al trattar sono ed umani;
E di polli e d'agnelli a noi fan dono,
Per ciò che in dono han dalle nostre mani.
Ma poi che alfine i miei giunti non sono
A trar segno da lor di que' lontani
Lidi, onde in cerca andiam, l'áncora tòrre
Quinci impongo, e le vele al vento sciorre.

65

E già fatte avevam grande aggirata
D'Africa intorno all'abbronzata costa;
E alla media del ciel zona infocata
Volta la prua, dal polo austral si scosta.
L'isoletta lasciam, dov'altra armata
Giunse già prima, e al suo cammin diè sosta,
Poi che il cercato, e ancor per tutti incerto
Capo delle Tempeste ebbe scoperto.

66

Fra orribili procelle e calme immote
  Molti dì travagliammo, e con fidanza
  Vie percorremmo in nuovo mare ignote,
  Dall'ardita condotti ardua speranza.
  Ma lottando, quant'arte e vigor puote,
  Contro a tanta di quelle onde incostanza,
  Tal corrente incontriam, che la via fende
  A noi dinanzi e progredir contende.

67

E quanto il vento che da poppa spira,
  Fa di spingerne innanzi amica forza,
  Tanto e più il mar con veemenza ed ira
  Ne corre incontro e dietreggiar ne sforza.
  Ma di tal lotta alfin Noto s'adira
  Siffattamente, e i soffii suoi rinforza
  Con sì valida lena e sì possente,
  Che vincere ne fa la gran corrente.

68

Guidava in cielo il Sol quel dì sacrato,
  Che tre re d'Orïente eran la cuna
  Venuti a ricercar d'un novonato
  Re, che tre regi in sè congiunti aduna;
  Quando venne altro porto a noi trovato,
  Stanza di gente, come l'altra, bruna,
  Entro ad un largo fiume, a cui ponemmo
  Nome dal dì che in esso ne mettemmo.

69

Bene è ver che di cibi indi abbiam tratto
Alcun ristoro e di fresch'aque e chiare,
Ma nullo indizio a nostre brame adatto
Da popol tal, che quasi muto appare.
Or vedi, o re, che lungo andar s'è fatto,
Senza trovar che rozze genti ignare,
Senza che un segno rinvenir n'accada
Della cercata orïental contrada.

70

Ora imagina tu come gravati
Di funesti pensieri andavam tutti;
Da fami e da bufere esercitati
Per climi estrani e sconosciuti flutti;
E del lungo sperare affaticati,
Anzi ormai scampo a disperare addutti,
Sotto d'aere e di ciel tempre diverse,
De' corpi nostri alla natura avverse.

71

Guasta la vittovaglia e fatta ria
Allo stomaco già fiacco e languente;
Chiusa d'ogni contento al cor la via;
Chiusa a ogni cara illusïon la mente:
Crederai tu, che se la gente mia
Stata non fosse Lusitana gente,
Durato avría sì obedïente e fida
Al suo signore, e a chi per lui la guida?

72

Credi tu, che se stata altra foss'ella,
Contra il suo capitan non si levasse,
E per fame e per ira a lui rubella
E disperata a corseggiar n'andasse?
Prova or certo di sè fe' grande e bella,
Quando nullo soffrir non la ritrasse
Da quella portoghese alta eccellenza
Di ferma lealtade e obedïenza.

73

Quel porto alfin lasciando, e un'altra volta
A solcar ritornando il salso piano,
Fêi col favor di Noto andar rivolta
Tutta l'armata in vêr l'alto oceáno
Sì che dall'onde non venisse còlta
Di quel golfo di là poco lontano,
Ch'entro terra s'insena in quella cala,
Donde il molt'oro suo manda Sofala.

74

Passò pur quel periglio, e il volteggiante
Timon, ch'è al divo Nicolao sacrato,
Vêr la costa ove frange il mar sonante,
Novamente al navile il corso ha dato.
Ed ecco il nostro cor, che già sue tante
Speranze a fragil legno avea fidato,
E ormai tutte le perse, ecco riscosso
Fu a nuova vista, ed a piacer commosso.

75

Spiagge e valli ivi presso, e un fiume uscire
Dalla costa veggiam nel mare aperto,
E su quel veleggianti ire e redire
Navicelli e barchette, ond'è coperto.
Lieta cosa per noi sovra ogni dire,
Un popolo trovar non inesperto
Di nautic'arte; e non indarno quindi
Sperammo trarre alcun segnal degl'Indi.

76

Etíopi son, ma communanza ed uso
Mostrano aver con genti più civili;
E in lor parlare un qualche suon confuso
S'ode di voci all'Arabe simíli.
Portano il capo avvoltolato e chiuso
Di bende inteste di coton sottili,
E con altra si cinge azzurra tela
Ciascun le parti che vergogna cela.

77

Con mal parlate arabiche parole,
Cui Fernando Martins pur ben comprende,
Dicono che da legni eguali in mole
A' legni nostri, il loro mar si fende;
E van di là d'onde fuor esce il sole
Ove la costa al mezzo dì si stende,
E dal meriggio all'orto, ove ha soggiorno
Popol qual noi, ch'è del color del giorno.

78

Del veder quelle genti assai contento
E vie più de' lor detti anco prendemmo;
E al fiume, che segnal di buon evento
Ne diè, di Buon-Segnal nome ponemmo.
E là su quelle sponde un monumento
Con marmi addotti a simil uopo ergemmo,
E il nominiam dal bello Angel, che fida
Del buon Tobia fino a Gabél fu guida.

79

Dall'alghe e nicchi e dalla melma poi
Rimettiam delle navi i fianchi e i fondi,
Cui per lungo cammin lascia de' suoi
Tristi produtti il mar grommati e immondi.
E quegli ospiti nostri intanto a noi
Con atti amici e con visi giocondi
L'usato vitto procacciando vanno,
D'ogni fraude sincero e d'ogni inganno.

80

Ma non è tal letizia e tanta spene
Lungo tempo per noi limpida e pura;
Che la Rannusia invida dea la viene
Tosto d'altra a turbar nuova sciagura.
Così in ciel si dispensa il male e il bene,
E a tal nascemmo acerba sorte e dura:
Che lunga ha il mal fra noi sede e costanza:
Cangia rapido il bene aspetto e stanza.

81

Di lue, più ch'io mai vidi, atroce e feda
Côlti fûr molti delle nostre torme,
E a sì remota estrania terra in preda
La sepolta lor salma eterno dorme.
Chi mai sarà che, no 'l veggendo, il creda?
Nella bocca un gonfior schifo e deforme
Apprendea le gengive, ed una rea
Carne sovr'esse putrida crescea.

82

Tetro lezzo, che infetta il circostante
Aer, mandan quei che il rio morbo travaglia;
Nè alcun v'era colà buon medicante,
Nè chi nell'opra di chirurgo vaglia.
Pur qualcun ch'è in quest'arte alquanto innante,
Quella carne corrotta incide e taglia,
Qual se morta già fosse; e sì conviene,
Poi che certo di morte è chi la tiene.

83

Forza è alfin di lasciar sovra cotesta
Ignota spiaggia i morti amici, i cari
Che compagni con noi fur sempre in questa
Tanta impresa di rischi, e in tanti mari.
Oh come all'uom sempre la tomba è presta!
Il patrio suolo e lo stranier del pari,
I monti e l'onde ed ogni loco è fossa
D'uomo qualunque, anco più illustre, all'ossa.

84

Di quel porto così ne dipartimmo
Con più speme nel core e più mestizia;
E il mar di nuovo costeggiando aprimmo
Altra più certa a ricercar notizia.
Alla ria Mosambiche alfin venimmo,
Di cui conta ti fia già la nequizia;
E non men già saprai di quelle crude
Genti gl'inganni, che Mombasa chiude.

85

Fin che poi quì nel tuo securo porto,
Ove accoglienza sì gentil ne fêsti,
Ch'uom può da morte ravvivar, n'ha scorto
La pietà di Chi sommo è fra i celesti.
E quì riposo, e quì dolce conforto
E quì pace a' pensieri oscuri e mesti
Da te n'è data. Ed ecco, o re, di tutto
Che mi chiedesti, io t'ho narrando instrutto.

86

Giudica or tu, s'altri giammai periglio
Far di viaggi sì lontani ardisse.
Credi che tanta via d'Anchise il figlio
Mai percorresse, o l'eloquente Ulisse?
Chi osò spinger sì lunge in mar naviglio,
Cui, per quanto alcun vate unqua ne scrisse,
Un ottavo veder fosse concesso
Di quel ch'io vidi, o che vedrò in appresso?

87

Quei che tanto bevea dell'onda Aonia,
E cui propria sua gloria cittadina
Chio contendono e Rodi e Colofonia,
Argo e Smirne ed Atene e Salamina;
E quell'altro splendor di tutta Ausonia,
Alla cui dolce melodía divina
S'addorme il patrio Mincio, e di sua lode
Il magno Tebro insuperbisce e gode,

88

Cantin de' loro semidei, supremi
Scrivano merti e portentosi vanti,
Maghe e Circi fingendo e Polifemi
E Sirene col canto addormentanti,
E molto in mare oprar di vele e remi,
E Ciconi, ed Achei dimenticanti
La patria terra in assaggiar del loto,
E sommerso nell'onde il buon piloto:

89

Fingan belle Calipso innamorate,
Fingano sciolti uscir dagli otri i venti,
Mense da sozze Arpíe contaminate,
Viv'uom disceso alle defunte genti:
Che per molto affinar di ben sognate
Favole e di mirabili portenti,
Il ver cui puro a te il mio labro accenna,
Vince ogni scritto di faconda penna.»

90

Pendea tuttor la turba circostante,
Inebriata del piacer d'udire,
Dal Capitan, che termine di tante
Alte cose avea posto al lungo dire.
Di Melinda il signor loda il prestante
De' nostri regi in tante guerre ardire,
Loda l'antico Lusitan valore,
E l'animo leale e il nobil cuore.

91

E ripetendo i suoi delle racconte
Cose ne van quelle che ognun più ammira;
Nè alcun dall'affissar que' prodi in fronte,
Che fêr tanto cammin, l'occhio ritira.
Ma il carro già, cui mal guidò Fetonte,
Ai riposi di Teti Apollo gira;
E il Melindió monarca si raccoglie
Alla città nelle regali soglie.

92

Quanto la lode e la mertata gloria
De' proprj fatti al cor dolce discende!
Vincere ogni alto spirto la memoria
De' gesti antichi o pareggiar contende;
E spesso invidia di famosa istoria
Fe' le imprese più belle e più stupende;
Poi che il publico plauso anima ardita
A grand'opre d'onor desta ed incita.

93

Non estima Alessandro i bellicosi
Fatti di Achille di sua gloria il meglio;
Ma più pregia e più brama i numerosi
Carmi, onde il canta di Meonia il veglio.
I trofei di Milziade famosi
Temistocle tenean d'invidia sveglio,
Nè suon più gli gradia, che della fama
Che sue geste alle genti alto proclama.

94

Studia Vasco mostrar, che sì gran vanto
Que' viaggi, che il mondo ha in alto onore,
Non mertan poi, siccome il suo, che tanto
Cielo e terra compreso ha di stupore.
Sì, ma quel grande, che il cantor di Manto
Di onor colma e di doni e di favore,
È cagion perchè tanto Enea si noma,
E la gloria a gran vol poggia di Roma.

95

Ben dà il suol Lusitan più d'un Augusto,
Scipii, Alessandri e Cesari, ma il buono
Lor non dà delle Muse eletto gusto,
Onde prodi bensì, ma inculti ei sono.
Ottavïan, di gravi cure onusto,
Carmi dettava d'elegante suono;
Fulvia il provò, quando da lei si tolse
Antonio suo, che a Gláfira si volse.

96

Tutta Cesare va Gallia domando,
Pur nullo inciampo a' studii suoi fa Marte,
Che con la man l'asta e la penna oprando,
Di Tullio eguaglia le faconde carte.
Scipio dell'arme il fero genio al blando
Genio congiunge della comic'arte;
E sotto al capo del Pelléo guerriero
Posa ognor (tanto ei l'ama) il divo Omero.

97

Non v'ebbe alfin gran capitano antico
Di Grecia o Lazio o d'altro estranio suolo,
Che anco non fosse delle Muse amico,
Tranne del suol di Lusitania solo.
Ed è cagion (senza rossor nol dico)
Che alcun per carmi ivi non poggi a volo,
Il giacer poesia quivi in dispregio;
Chè chi un'arte non sa, non ne fa pregio.

98

Nè quel suol per difetto è di natura
Che Virgilii non abbia e non Omeri;
Nè pur più avrà, se tal costume dura,
Enea pietosi, e Achilli arditi e fieri.
Ma il mal peggiore è che fortuna indura
Il cor de' nostri e li fa schivi e alteri
E rozzi e tardi d'intelletto a tale,
Che di ciò poco o nulla ai molti cale.

99

Grazie renda alle Muse il nostro Gama
Del patrio amore, onde son elle accese,
Che a dar le incita nominanza e fama
Alla nobil fatica e a chi la prese.
Chè non egli, o da lui chi si dirama,
Mai del Tago alle dee fu sì cortese,
Che per cantar sue laudi esse il lavoro
Lasciasser mai de' bei tessuti d'oro.

100

Concittadino amor, puro diletto
Di dar suo pregio al Lusitan valore,
Certo è sola cagione, e sol rispetto,
Che or muove il canto delle dive suore.
Uom però non vi sia, che cessi in petto
Delle bell'opre il generoso amore;
Chè mai per questa od altra via diserto
Non fia di pregio e di sua laude il merto.

FINE DEL QUINTO CANTO.

I LUSIADI.

CANTO SESTO.

1

Non sapea veramente il re pagano
  Come ben festeggiar la nuova gente,
  Sì che amico si facia il Lusitano
  Cristian signore e il suo popol possente.
  E del caso si duol che sì lontano
  Dalle belle il locò terre opulente
  D' Europa, e nol fe' presso a quelle sponde
  Ove il cammino aperse Alcide all'onde.

2

E giuochi e danze e pescagion (com' uso
  È de' Melindii, e come un dì pur fea
  La Lágide regina, allor che illuso
  Ne' lacci Antonio del suo amor tenea),
  Tutto, in far lieti i Lusitani, effuso,
  Pone in opra il buon sire, e li ricrea
  Con banchetti e con quante han di più rare
  Frutte, augei, pesci, il suolo e l'aria e il mare.

3

Ma il Capitan veggendo ivi dimora
Farsi ormai troppo lunga, e il fresco vento
Invitarlo del porto ad uscir fuora,
Fa di quanto è mestier provedimento;
Nè sostarsi vuol più; chè molto ancora
Gli rimane a solcar del salso argento:
E dal re s'accommiata, il qual di fede
E di lunga amistà tutti richiede.

4

Richiede ancor che visitato sia
Quel porto ognor da' Lusitani legni,
Perocchè maggior bene ei non desia,
Che tutto offrire a cavallier sì degni;
E ad ogni stante apparecchiato fia,
Insin che l'alma ei chiuda in petto e regni,
A dar la vita sua, non che il suo trono,
A sì nobile gente, a re sì buono.

5

A lui di pari cortesia rivolse
Parole il Capitano, e tosto poi
Le vele al vento invêr l'Aurora sciolse,
Scopo de' lunghi aggiramenti suoi.
E il piloto fedel, che di là tolse,
Gli disegna la via de' lidi eoi,
E maggiore al partir nel sommo duce,
Che al venir non avea, fidanza induce.

6

Già, nell'Indico mar, dell'Oriente
Navigavano l'onde, ed apparire
I talami vedean del Sol nascente,
E già pieno era quasi il lor desire.
Ma il tristo Tionéo, che in sè presente
Quella che i Lusitani alfin fruire
Denno, degna di lor, sorte felice,
Arde, infuria, si strugge, e maledice.

7

Vede che tutto il ciel concorde intende
A far Lisbona un'altra Roma, e ch'opra
Inutile a stornarlo ei far contende
Contra il poter che agli altri tutti è sopra.
Giù dall'Olimpo disperato scende,
Se avvien che in terra alcun rimedio scopra.
Va nel mare, e là viene ove sua corte
Ha il dio che il regno ebbe dell'aque in sorte.

8

Nel più profondo sen delle profonde
Ime caverne dell'alto oceáno,
D'onde sbalzano l'onde furibonde
Quando il vento rabbuffa il salso piano,
Co' marini suoi dei, con le gioconde
Sue Nereidi Nettun siede sovrano:
Quivi il mare a cittade il loco cede,
Che degli equorei numi è propria sede.

9

D'arene lucentissime di fino
Argento è il fondo delle vie coperto:
Di dïafano masso cristallino
S'alzano eccelse torri in campo aperto;
E più l'occhio a mirar si fa vicino,
Più si rimane in suo giudizio incerto,
S'è cristal quel che vede, o se diamante,
Sì tralucido appare e radïante.

10

Solido son le porte oro sincero,
Di prezïose perle tempestato;
E tal v'è di sculture un magistero,
Che lo sguardo vi pasce il nume irato.
Quivi a varii colori è del primiero
Caos il confuso aspetto effigïato;
Havvi i quattro elementi anco a vedersi
Imposti officii esercitar diversi.

11

Poggia alto il Foco a tutti gli altri in cima,
Che pria nulla animava, e tutte avviva
Or le cose quaggiù, poi che la prima
Scintilla ad esso Prometéo rapiva.
Poco di sotto lieve si sublima
Il non visibil Aer, che tosto empiva
Tutto di sè, nè lascia alcun remoto,
Per caldo o gelo, angol del mondo vuoto.

12

Montuosa la Terra appar vestita
Di verdi erbe e di fior, d'arbori e frutti,
Onde pasco diverso offre alla vita
De' diversi animanti in sè produtti.
Chiaramente v'è l'Aqua anco scolpita,
Sparsa ne' luoghi della Terra tutti,
D'ogni guisa di pesci albergatrice,
E col suo umor di tutti corpi altrice.

13

Scolta in parte distinta evvi la guerra,
Che gli dei guerreggiàr contra i Giganti.
Evvi Tiféo, cui l'alto Etna sotterra,
Fiamme rogge lanciando e crepitanti.
E si vede Nettun fieder la terra,
Quando il primo corsiero alle ignoranti
Prische genti egli diede, e il primitivo
Palla diè lor pacificante olivo.

14

Lo sdegnato Liéo quivi non molto
In mirar quegli objetti il piè sostiene;
Ma già s'avanza entro la regia, accolto
Da Nettun, che, avvisato, incontro viene;
Ed ha lo stuolo intorno a sè raccolto
Delle Ninfe, che stan di stupor piene,
Giunger vedendo per tanto cammino
Entro il regno dell'aqua il re del vino.

15

Questi allor disse: Meraviglia alcuna,
Ch'io qui venga, o Nettuno, or non ti prenda;
Quando gode mostrar la rea fortuna
Come sua possa anco su i grandi estenda.
Tu del mare gli dei qui tutti aduna,
Pria ch'io più dica, e fa' che ognun m'intenda.
Udran gravi sventure, e gravi lutti:
Ciò che a tutti sovrasta, odano tutti.

16

Strani casi accennarsi e gran periglio
Avvisando Nettun, tosto a Tritone
Che dell'onde gli dei chiami a consiglio
Da tutte parti ov'hanno stanza, impone:
A Triton che di lui vantasi figlio
E dell'alma Salacia, alto garzone,
Di grottesche sembianze e color nero,
Cornator di suo padre e messaggero.

17

Del mento i velli, e quei che dalla testa
A cascar giù sugli omeri gli vanno,
Fango son tutti, e ben si manifesta
Che conosciuto mai pettin non hanno.
Negri molluschi una pendente cresta
Alla barba ed al crine in punta fanno;
E di grande locusta una scavata
Scorza imposta su 'l capo ha per celata.

18

Nude ha le membra e d'ogni vesta sciolte,
Perchè al nuoto non abbia impedimento:
Sol d'una fascia ha le pudende avvolte
Di crustacei minuti a cento a cento:
E granchiesse e grancelle ed altre molte,
Che dal raggio di Febe hanno augumento:
E d'intorno alle coste ha su la pelle
Ostriche e sozze chiocciole ed arselle.

19

Già con forza ei dà fiato ad una grande
Conca ritorta, che sostien con mano;
E tal voce sonora indi si spande,
Che rimbombarne il mar fa da lontano.
Tosto i marini dei da tutte bande
Al palagio s'avvian di quel sovrano
Nume che i muri d' Ilion costrusse,
Che insano poi greco furor distrusse.

20

Viene il padre Oceáno accompagnato
Da suoi figli e da sue figlie leggiadre:
Nereo ne vien della sua Dori a lato,
Che delle Ninfe, ond'è il mar pieno, è madre.
Proteo anch'egli, il governo abbandonato
Delle marine mostruose squadre,
Là vien; ma divinando ei già sapea
Di che far chiesta il dio Teban volea.

21

D'altra parte venía la bella sposa
Di Nettun, che di Celo e Vesta è figlia,
Grave ed ilare insieme, e sì formosa
Che acquetavasi il mar per meraviglia.
Il corpo cristallin di prezïosa
Tunica sottilissima s'abbiglia,
Che tutto al guardo fa che si riveli.
Tanto bello non è perchè si celi.

22

Nè Anfitrite leggiadra a par de' fiori
Mancar pur volle alle regali case;
Ed ha seco il delfin, quel che agli amori
Di Nettuno obedir la persuase:
Gli occhi girando d'ogni cor signori,
Vinto al cui paragone il Sol rimase,
Vien con Teti per mano; egual partito
Ambe spose le fa d'un sol marito.

23

Quella che si fe' dea quando Atamante
Furïoso fugendo in mar s'immerse,
Seco il figlio ne mena, un bello infante,
Cui con essa Nettuno in dio converse.
Ei le vien trastullandosi dinante
Con le vaghe conchiglie, onde cosperse
Son le vie quivi; e in braccio lo prendea
Ad or ad or la bella Panopea.

24

Anche il nume che uman corpo fu pria,
E quindi pesce per virtù divenne
Di potentissim'erba, e per tal via
D'immortal deitade il pregio ottenne,
Là movea lamentando ognor la ria
Fraude, che Circe incontro a Scilla invenne,
Ch'ei rïamato amava. Anco a maggiore
Eccesso induce un disprezzato amore.

25

Tutta alfine in grand'aula è convenuta
La divina assemblea. Su ricco strato
In bel seggio ogni diva è già seduta;
Scanno a ogni dio di bel cristallo è dato.
Nobilmente gli dei tutti saluta
Nettun, che assiso è del Tebano a lato.
Di fumi empie il palagio una sostanza
Del mar, che vince ogni araba fragranza.

26

Il murmure e il tumulto appena queto
Fu di quello d'iddii popolo folto,
Il Tionéo del cor l'irrequïeto
Travaglio mostra annuvolando il volto;
E incomincia a scoprir qual nel segreto
Petto ha dolore ed alto sdegno accolto.
Per dar morte a' Lusiadi, e orribil darla
Con l'altrui ferro, in questi accenti ei parla.

27

« Prence, che dell'irate aque l'impero
Dall'uno all'altro polo in tua man tieni,
E le genti del gemino emisfero
Ne' termini prescritti inchiudi e freni:
E tu, padre Oceán, che il mondo intero
Abbracciando circondi e in te contieni,
E fai che giusta legge il circoscriva,
E ne' limiti suoi contento viva:

28

E voi, numi del mar, che nulla offesa
Soffrir nel regno vostro usi non siete,
Ma prontamente ogni tentata impresa
Di correr l'onde, ognor punita avete:
Or qual s'è a voi, quale indolenza appresa?
Ch'esser può che vostr'alme or fa sì quete,
Già sì ardenti a ragione e pertinaci
Contra i mortali in lor fralezza audaci?

29

Vedeste pur con che ardimento strano
Dar tentarono assalto al ciel supremo:
Vedeste pur come l'equoreo piano
Scorrere osâro e vela oprando e remo:
Ciò pur vedeste, e tale orgoglio insano,
Tali insolenze ognor veggiam, ch'io temo,
Non molto andrà che i numi essi fian poi
Del mar, del cielo; ed i mortali, noi.

30

Or ecco una genía misera e frale,
Che da un vassallo mio scende e si noma,
Con superbo coraggio e trionfale,
Me, voi, e tutto l'universo doma:
Passaggio or fa su 'l vostro mar, che tale
Mai non ne fea la gran gente di Roma:
Ecco, entrando e spiando i vostri seggi,
Mette i vostri a soqquadro ordini e leggi.

31

Ben già vid'io che contra i Minii arditi,
Che la via per lo mare aprîr primiera,
Borea, Aquilone e i lor compagni uniti
Si levâr suscitando aspra bufera.
E se i venti all'insulto risentiti
Si fûr di quella turma avventuriera,
Voi, cui più s'appartiene or la vendetta,
A che incerti restate? e che s'aspetta?

32

Nè dirovvi però che solo amore
Di voi, numi, dal ciel me quì discese;
Chè non sol di vostr'onta ho acerbo il cuore,
Ma de' proprii miei danni anco ed offese,
Quando quel glorïoso e grande onore
Che fatto m'han le mie guerriere imprese,
L'Inde contrade soggiogando, or tutto
Veggo da cotal gente andar distrutto.

33

Chè il gran sire, ed i fati, onde governo
Ha il basso mondo, come a lor ben pare,
Destinano dar nome alto ed eterno
A quei ch'ora le vie corron del mare.
E degli dei tal vilipendio e scherno
Or lassù farsi chiaramente appare,
Chè qual più onore aver dovrebbe e pregio,
Più in vil conto è tenuto e in più dispregio.

34

Fugii quindi dal cielo, e quà venuto
Son rimedio cercando al dolor mio,
Se forse quanto ho colassù perduto,
Ne' vostri regni ritrovar poss'io. »
Disse, e più volea dir; ma contenuto
Dalle lagrime fu, che in largo rio
Gli traboccâr dagl'occhi. Ira e dispetto
Dell'aque a' numi allor s'accese in petto.

35

E tal l'ira si fu che di ciascuno
Tutto l'animo invase in un momento,
Che non soffrono più ritegno alcuno,
Nè più lungo consiglio o pensamento:
E al grand'Eolo un commando il re Nettuno
Per commun voto invía, che d'ogni vento
Sciolga l'avversa furibonda rabbia,
Sì che più naviganti il mar non abbia.

36

Proteo sol si discorda, e volea dire
Ciò che sente di questo, entro sè stesso,
E diè vista che avría dell'avvenire
Qualche profondo vaticinio espresso;
Ma gran tumulto di disdegni e d'ire
Subito surse in quel divin consesso;
E Tetide gli grida: Olà, t'accheta!
Ben sa, ben sa Nettun quel ch'ei decreta.

37

E già il superbo Ippótade le porte
Schiudea del carcer cavernoso ai venti,
E con parole a mal consiglio accorte
Gl'irrita contro alle Lusiadi genti.
E già s'oscura il chiaro ciel: già forte
Soffiano quelli, e più che mai possenti
Scrollar torri e palagi e monti fanno,
E menando ruine al mar ne vanno.

38

Ma intanto che de' numi ancor seguía
Sotto l'aque il consiglio, il Lusitano
Lieto stuol percorrea sua lunga via
Con aure amiche su l'azurro piano;
Mentre che il raggio della luce dia
Dall'emisfero eóo splende lontano;
E quei del primo quarto a riposarsi
Vanno, e quei del secondo ecco levarsi.

39

Pieni di sonno, e non desti ancor bene,
Vengon questi a ogni passo sbadigliando,
Appoggiandosi ai bordi, e alle serene
Brezze scoperti di freddo tremando:
Le palpébre, che forza aperte tiene,
Stropicciansi, e le membra van stirando.
Quindi, il sonno a scacciar con le parole,
Dansi a contar varie novelle e fole.

40

Che di meglio, a passar tempo sì ingrato
(Dice l'un d'essi), che il narrar gioconde
E piacevoli istorie, onde commiato
Prende il sonno, e allegria nel cor s'infonde?
Leönardo, che avea d'innamorato
Sentimenti e pensieri, a lui risponde:
E quali all'uopo raccontar migliori
Potremmo istorie, che istorie d'amori?

41

Non è (disse Velloso) adatta cosa
Trattar mollezze in tali istanti austeri;
Chè del mar l'aspra sorte e perigliosa
Amorosi non soffre e gai pensieri.
Sia 'l nostro ragionar di poderosa
Fervida guerra, e d'aspri casi e fieri;
Poi che tutto a me par duri cimenti
Ne presagisca, e travagliosi eventi.

42

Consenton tutti, e che Velloso imprenda
Cosa a narrar che il suo giudicio approva.
Dirò (soggiunse), e non fia ch'uom riprenda
L'istoria mia qual favolosa e nuova.
E perchè quinci ognun che m'ode apprenda
Far magnanimi fatti e d'alta prova,
Dirò di prodi della nostra terra;
E i dodici campion fian d'Inghilterra.

43

Mentre reggea del nostro regno il lieve
Freno Giovanni, a Pier figliuolo, e franco
Il rendea dal vicin, che di sua greve
Possa pria l'ebbe affaticato e stanco,
Nella grande Albïon, là 've di neve
Spesso Borea severo il suol fa bianco,
La fiera Erinne seminò zizania,
Che diè frutto di gloria a Lusitania.

44

Fra le gentili della corte inglese
Dame, e gl'illustri cortigiani un foco
Di sdegni e d'ire la Discordia accese,
O fosse opinïone o tristo giuoco.
I cortigiani, a cui lo discortese
E procace parlar costa sì poco,
Disser che in elle onor non è nè fama
(E il proveran), qual si conviene a dama.

45

E s'evvi alcun, che a sostener lor merto
Voglia dell'armi cimentar la sorte,
Essi o in campo steccato od in aperto
Gli daran vitupero o cruda morte.
Quindi il sesso gentil che mai sofferto
O rado ha di quest'onte, e sè non forte
Di forze naturali all'uopo vede,
A congiunti ed amici aíta chiede.

46

Ma poi che in grado ed in poter prestanti
Eran nel regno que' nimici loro,
De' congiunti nessun nè degli amanti
Difender volle il feminil decoro.
Onde con belle lagrime, bastanti
A far che surga del superno coro
Ogni nume per esse, e l'arme induca,
Elle van tutti di Lancastro al duca.

47

Questi è un grande Britanno, e il brando avea
Co' nostri un dì contra Castiglia oprato,
Sì che il valor magnanimo sapea
De' Portoghesi e il lor propizio fato:
E sperïenza quanto amor potea
Quivi ebbe pur; poi che quel re domato
Dalla figlia di lui fu d'amorosa
Forza così, ch'ei la si tolse a sposa.

48

Sè campione alle dame ei non offria
  Per non dar causa a cittadini guai;
  Ma lor dice: Quand'io la ragion mia
  Là sovra il regno Castiglian pugnai,
  Ne' Lusitani cor tal gagliardia,
  Tante rare virtù vidi e ammirai,
  Che soli essi potrían (se già non erro)
  Vendicar l'onor vostro a foco e ferro.

49

Se ciò, dame oltraggiate, evvi in piacere,
  Messi io là spedirò, che con discrete
  Lettere grazïose a lor sapere
  Faciano l'onta che patita avete.
  E voi di parolette lusinghiere
  Possente forza e lagrime aggiugnete
  Di vostra parte; e ben cred'io che fermo
  Sostegno in essi troverete e schermo.

50

Così 'l duca lor dice, e su l'istante
  Nomò dodici nostri in fra i più forti,
  Poi che son quelle dame anco altretante,
  E su quelli fè lor gittar le sorti.
  Ciascuna a quel che le dà il caso innante,
  Scrive suoi sensi in varii modi accorti;
  E tutte indi a quel re, scrivon le vive
  Instanze loro, e a tutti il duca scrive.

51

Di gioja all'approdar del messaggero
Empie la corte la novella inchiesta.
Brama ei stesso il gran sire andar primiero;
Ma la regale maestà l'arresta.
Ciascun de' cortigiani ir cavalliero
Vorrebbe in campo all'onorata gesta,
Ed estimano soli avventurati
Quei che il duca a tal sorte ha designati.

52

Nella leal città, donde riceve
Il Portogallo il chiaro nome eterno,
Fa un naviglio apprestar celere e lieve
Quei che tien dello stato ivi il governo.
E i dodici campion forniti in breve
Son di tutto, com'uso è più moderno:
Armi, elmi, e piume e barde e corridori
Ed arnesi e divise a più colori.

53

Tolta hanno già dal proprio re licenza,
Pronti tutti dal Douro a far partita
Quei cui la saggia nominò sentenza
Dell'Anglo duca alla gentile aíta.
Nè in sì eletto drappello è differenza
Di destrezza o di forza o d'alma ardita.
Se non ch'uno (e Magrizio egli s'appella)
Così alla prode compagnía favella:

54

Forti compagni, io, tempo è già, desío
Terre estranie veder, veder correnti
D'altri fiumi che il Douro ed il natío
Tago, e altri usi, altre leggi, ed altre genti.
Ed or che adatta occasïon vegg'io
(Tanti e sì varj son gli umani eventi),
Chieggo andar solo per la via di terra,
E con voi giungerommi in Inghilterra.

55

Ma se a caso avverrà che conceduto
Non sia da morte al mio voler l'effetto,
Sì ch'io giunger non possa al dì statuto,
Poco a voi fia difetto il mio difetto.
Quel ch'io dovrei, sarà da voi compiuto;
Pur, se il ver, divinando, io mi prometto,
Monti, fiumi, fortuna e i lacci suoi
Non potran sì, ch'io là non sia con voi.

56

Così parla Magrizio, e la compagna
Schiera abbraccia e saluta, e alfin si parte.
Leon passa e Castiglia, e la campagna
Ove già vinse il Lusitano Marte.
Vede Navarra e il Pireneo che Spagna
Da Gallia co' suoi gioghi erti diparte:
In Francia vede meraviglie nuove,
Indi al grande di Fiandra emporio muove.

57

Quivi, o fosse ventura, o di sua posta,
Molti dì senza ir oltre si ritenne;
Mentre l'inclito stuol senza far sosta,
Per lo Nordico mar spinge le antenne,
E, tocca appena d'Albïon la costa,
Per la via più spedita a Londra venne.
Li festeggia quel duca, e lor d'onore
Fan quelle dame ogni gentil favore.

58

Ed ecco giunto il dì che designato
È co' prodi a pugnar dodici Inglesi.
Entran nel campo a lor dal re serbato,
Con elmi e lance e rilucenti arnesi.
E le dame a mirar per lor l'armato
Fiero Marte brillar de' Portoghesi,
Vengon vestite a variotinta seta
Con auro e gemme, in ricca pompa e lieta.

59

Sol quella che Magrizio avea sortito
Suo cavalliero, e giunto ancor non era,
Per lo duol del campione a lei fallito
In veste apparve disadorna e nera;
Sebben gli undici in campo avean bandito,
Che compiuto l'impresa, e dato intera
Alle dame vittoria avrían, quand'anco
Di due, di tre fosse il lor numer manco.

60

Sovra cospicuo palco alto s'asside
Già l'Anglo re con tutta la sua corte.
Tre a tre, quattro a quattro si divide
Il doppio stuol come gettò la sorte.
Altri da Battro al Tago il Sol non vide
Di possa, di valor, d'animo forte
Più de' dodici Inglesi armati contro
Gli undici Portoghesi al fiero scontro.

61

Impazïenti i fervidi destrieri
Rodono il fren con bocca spumeggiante:
Raggia il sole nell'armi e ne' brocchieri,
Come in cristallo o in lucido diamante.
Ma disegual degli undici guerrieri,
Che de' dodici stanno a campo innante,
La fazïon parea, quando repente
Ecco agitarsi e susurrar la gente.

62

Voltano tutti in un istante a quella
Parte, onde viene il mormorio, la faccia.
È un cavallier che ben armato in sella,
Entra nel campo, e ad armeggiar s'affaccia.
Al re prima e alle dame egli favella;
Gli undici poi, siccome amici, abbraccia.
Il gran Magrizio egli è, chè non fu mai
Uso a mancar ne' perigliosi guai.

63

La mesta dama allegrasi, che intende
Esser quei di sua fama il difensore;
E tosto s'orna, e del metallo splende,
Al qual, più che a virtude, ha il mondo amore.
Già danno il segno, e già la tromba accende
Agli uni e agli altri il bellicoso cuore.
Lentano i freni; ai corridor le pance
Picchian de' sproni, e abbassano le lance.

64

Sotto il piè de' corsieri arde il terreno,
Getta scintille, e tutto scosso trema.
S'agita il core a' riguardanti in seno,
Ed or batte di speme, ed or di tema.
Altri vola lontan dal palafreno;
Altri con esso avvien che caschi e gema;
Qual rosse diventar fa l'armi bianche;
Qual con l'elmo il corsier batte su l'anche.

65

Fa, trafitto cadendo, altro guerriero
Dal vivere al morir breve intervallo:
Quà va il cavallo senza il cavalliero;
Là resta il cavallier senza il cavallo.
L'inglese orgoglio dal suo trono altero
Cade: già due, già tre van fuor del vallo;
E chi d'essi la spada opra in battaglia,
Trova a rincontro altro che scudo e maglia.

66

Spender parole in raccontar l'orrenda
  Furia de' colpi e le percosse crude,
  Opra parrebbe di chi tempo spenda
  In cantar fole al volgo ignaro e rude.
  Basti, che tanto i nostri alta e stupenda
  Fêr prova allor di marzïal virtude,
  Che la palma acquistâr della vittoria,
  E le lor dame ebber trionfo e gloria.

67

Accoglie il duca negli adorni tetti
  Con gran festa e letizia i vincitori.
  Le belle dame, arte e saper d'eletti
  Cucinier v'adoprando e cacciatori,
  Mille ad ogni ora in ogni dì banchetti
  Offrir vorrieno ai lor liberatori,
  Mentre che in Albïon stanno a soggiorno,
  Fin che alla patria poi facian ritorno.

68

Ma di gran cose un nobile desire
  Magrizio in Fiandra anco al tornar trattenne,
  E di bell'opra di guerresco ardire
  La regnatrice di colà sovvenne.
  Non novizio dell'arte, onde tu sire,
  O Marte, sei, ma battaglier solenne,
  Morto un Franco ebbe quivi in campo armato,
  Emulo di Corvino e di Torquato.

69

Di que' dodici un altro ad altra via
Vêr Germania si getta, e un Alemanno
Trova che lo disfida, e a morte ria
Trarlo procaccia con astuto inganno. —
E quì Velloso il raccontar finía;
Ma i compagni a narrar priego gli fanno
Ciò che a dir di Magrizio anco è rimaso
Nè oblíi di poi dell'Alemanno il caso.*

70

Stava ciascun per ascoltare intento,
Ma il nochier che con l'occhio il ciel trascorre
Tocca il fischio, onde tutta in un momento
Desta è la ciurma, ed al maneggio corre.
Tosto egli fa (poi che rinforza il vento)
Dalle gabbie i trinchetti abbasso porre;
E grida: All'erta; il vento vien: fuor esce
Di quella negra orrida nube, e cresce.

71

Non compiuta è quell'opra, ed ecco il nero
Tempo infierir con subito fracasso.
« Ammaina (sclama a gran voce il nochiero)
Ammaina la gran vela: abbasso, abbasso! »
Ma i venti non aspettano, e con fiero
Impeto in quella fan squarcio e conquasso.
Con sì orribile strepito, che un tratto
Parve che il mondo n'andasse disfatto.

72

Voci d'alto spavento e di scompiglio
Mandan le genti al ciel; chè per la sponda,
Di subito sbiecandosi il naviglio,
Entra grand'aqua, che tutto l'inonda.
Date (sclama il nochier), date di piglio
A tutte robe, e gittatele all'onda.
Altri corre alle trombe, e grida: « All'opra,
Alle trombe, chè l'aqua ne vien sopra. »

73

Gli animosi soldati in un istante
Sono alle trombe, e mentre all'opra stanno,
Dal forte altalenar del barcollante
Naviglio spinti all'altra banda vanno.
Tre ben robusti marinier bastante
A reggere il timon lena non hanno:
L'accommandano all'una e all'altra parte;
Ma nulla vale e forza d'uomo ed arte.

74

Soffian sì fieri e poderosi i venti,
Che con più non potrian furia crudele,
Se fosser tutti a rinversare intenti
La saldissima torre di Babele.
Su le punte de' flutti ognor crescenti
La maggior nave con le rotte vele
Pare picciolo schifo, e orror t'infonde
Vederla tanto in alto andar su l'onde.

75

Ha del naviglio suo Paolo di Gama
  Rotto l'albero a mezzo, e la smarrita
  Gente, dall'aqua ormai sommersa, chiama
  Quel che il mondo ha salvato, a darle aíta.
  Nè men con disperate grida esclama
  Di Coeglio la nave sbigottita,
  Ben che ammainato abbia il nochiero attento
  Pria che crescesse a tanta furia il vento.

76

Ora ne vanno oltra le nubi in alto
  Su l'onde di Nettuno furibondo:
  Ora giù piomban con orrido salto
  Fin nell'imo del mar grembo profondo.
  Dan Borea, Noto, Austro, Aquilone assalto
  La gran compage a conquassar del mondo.
  Negra è la notte, e orribilmente truce,
  E sol de' lampi, ond'arde il ciel, riluce.

77

E gli alcïoni per quell'aria scura
  Alzan lor voce lamentosa e mesta,
  Rammemorando l'antica sventura,
  Di che l'onde fur causa a lor funesta.
  E i delfin, punti d'amorosa cura,
  Tuffansi, per fugir della tempesta,
  Nei covili del mar; nè questa sede
  Pur quivi il mare ai loro amor concede.

78

Non folgori sì vive ed infocate
Contra il superbo ardir de' rei giganti
L'atro fabro temprò, che poi foggiate
Ha del figliastro suo l'arme raggianti.
Nè il gran Tonante ebbe dal ciel vibrate
Tante accese saette lampeggianti,
Nel gran diluvio, a cui scampâr viventi
Sol due, che i sassi indi han converso in genti:

79

Come all'urto dell'onde impetuose
Molti franâr monti e dirupi, e molte
Svelte dalla bufera arbori annose
N'andâr nel turbo vorticoso avvolte,
Che giammai non eredean le vigorose
Mostrar salde radici al ciel rivolte;
Nè creduto del mare han le profonde
Sabbie giammai sopra venir dell'onde.

80

Vasco, veggendo il suo desir deluso,
Or che sì presso il fin pur glien'apparse;
Ed or sino all'inferno il mar dischiuso,
Or con nuovo furore al cielo alzarse:
Di vita incerto, e per timor confuso,
Sendo tutte sue forze all'uopo scarse,
Così prega quell'alta e generosa
Virtù che puote ogn'impossibil cosa:

81

« O tu che il mar, la terra e de' celesti
Reggi il regno, o divin sommo Consiglio:
Tu che a tutto Israel certa schiudesti
Via di scampo per mezzo al mar vermiglio:
Tu che Paolo alle sabbie un dì togliesti
Delle sirti, e d'irate onde al periglio;
Ed hai co' figli suoi salvo il secondo
Popolator dell'inondato mondo:

28

Se nuove io superai di terror piene
Scille e Cariddi, e perigliosi passi,
Ed altre sirti, ed altre basse arene,
Altri più infami acroceraunii sassi;
Perchè nel fin di tanti rischi e pene,
Del tuo favor siam derelitti e cassi,
Quando il nostro cammin te non offende,
Anzi pur solo al tuo servizio intende?

83

Oh color fortunati, a cui fu dato,
Pugnando per la fè, tra le africane
Lance acute spirar l'ultimo fiato
Su le barbare terre mauritane!
Di lor fia sempre il bello ardir lodato;
Di lor sempre memoria alta rimane.
Vita è ad essi il morir; chè l'onor molce
Il dolor della morte, e la fa dolce. »

84

Così parla, e più ancor fan gl'iracondi
Venti, qual tauri indomiti mugghiando,
Infierir la bufera, furibondi
Fra il sottil sartïame sibilando.
Nè i baleni mai cessano, e i profondi
Tuoni il cielo parean romoreggiando
Far dai poli crollar sovra la terra,
Con tutti seco gli elementi in guerra.

85

Alfin brillando l'amorosa stella
Su l'orizonte innanzi al Sol riluce,
Nunzia del giorno, e terra e mar con bella
Lieta fronte a guardar si riconduce.
La dea che la governa, e fa da quella
Irne in fuga Orïone armato e truce,
Appena il mare, e i cari abeti mira,
Tocca è nel cor di duol, di tema e d'ira.

86

Opra al certo di Bacco, ell'è quest'opra
(Disse); ma innanzi ei non trarrà la ria
Sua trama, no, senza che tutto io scopra
Ciò che far di sinistro ardito ei sia. —
Dal ciel si toglie in questo dire, e sopra
Il mar discende, e breve è a lei la via;
E all'amorose sue Ninfe commanda
Porsi in fronte di rose una ghirlanda,

87

E con fiori la dea di più colori
Fa su 'l biondo lor crin mescer le rose.
Chi nati non diría que' vaghi fiori
Sovra oro natural, che Amor compose?
E sì placar co' lusinghieri amori
Lo stuol fiero de' venti ella dispose,
Mostrando a lor le amate Ninfe belle,
Belle vie più che sfolgoranti stelle.

88

E tal l'effetto ne seguì; chè appena
Apparvero alla vista i bei sembianti,
Cadde ad essi il furor, cadde la lena,
E si diêr come vinti a quelle innanti.
Qual se lor mani e piè messo in catena
Abbian que' crini a par del Sol raggianti,
Quindi a Borea, suo caro, a dire in pria
Cominciò la bellissima Orizía:

89

« Io no, Borea feroce, io no, non credo
Che tu mai per me avessi un vero amore.
Dolcezza è dell'amor certo corredo,
Nè a fermo amante si convien furore.
Se por freno a tant'ire io non ti vedo,
Non sperar che più mai possa il mio core
Portarti amor; ti temerò. Natura
Teco amor cangia, e ne divien paura. »

90

Simil linguaggio al fiero Noto audace
Galatea vezzosissima pur tiene;
Chè sa ch'ei di vederla assai si piace,
E che a tutto con esso ella perviene.
Già più il petto al suo cuor non è capace,
Nè sa se creder debba un tanto bene;
E che la Ninfa a lui commandi, è lieto
Sì, che ad altro non pensa, e si fa queto.

91

L'altre ancor di tal guisa in un istante
Mansueti facean gli altri amatori;
Tanto che all'alma Citerea dinante
Vengon vinti a depor l'ire e i furori.
Ed ella di ricambio il suo costante
Favor promette a' lor diletti amori;
E nelle belle man riceve omaggio
Di loro fè nel lusitan passaggio.

92

Chiara già l'alba riflettea su i monti,
Donde il Gange sonante si disserra;
E i marinai dall'alta gabbia pronti
Vider dritto alla prua sorger la terra,
Fuge il timor dai petti e dalle fronti,
Cessata al fin la procellosa guerra.
E lieto esclama il melindan nocchiero:
» Terra è di Calicut, s'io veggo il vero.

93

Quell'India che cercate, è quella appunto;
E se non è di vostre brame intento
Spingere il corso a più lontano punto,
Or le vostre fatiche han compimento. »
Veggendo il fin dell'alta impresa giunto,
Gama in petto frenar non può il contento;
E, per Dio ringraziar, con santo zelo
Piega i ginocchi, alza le mani al cielo.

94

E ben ha di che grazie ei porga a Dio,
Che non sol quella terra a lui scoperse,
Ch'ei va cercando con tanto desío,
Per cui tanto imprendea, tanto sofferse;
Ma perchè salvo si trovò dal rio
Fato che i fieri venti e l'onde avverse
Presto gli avean, qual chi si desta a un tratto
Da terribile sogno esterrefatto.

95

Sol per mezzo a sì dure aspre fatiche,
A travagli, a perigli, ed a terrori
Giungon le genti della fama amiche
A gradi eccelsi, ad immortali onori;
Non sempre ai tronchi delle piante antiche
S'appoggiando de' chiari antecessori;
Non in letti dorati, avvolti in fini
Velli di moscoviti zibellini.

96

Non con nuovi a gustar cibi esquisiti,
Non co' molli passeggi ed ozïosi,
Non co' dolci diletti ed infiniti,
Ch'effeminan pur anco i generosi;
Non co' varii non mai vinti appetiti,
Cui fortuna ognor crea sì lezïosi,
Che non soffron che passo altri pur muova
Per alcuna d'onor nobile prova:

97

Ma sol col braccio suo, con le sue geste
L'uom merca onori, che ben suoi poi noma.
Uom che lutta del mar con le tempeste,
Che suda d'aspro acciar sotto la soma;
Vince i ghiacci, onde al polo il suol si veste;
In brulle regïoni al Sol si doma;
E di cibo talor fetido e putre,
Dal suo condito arduo soffrir, si nutre.

98

Nè al suo volto cangiar lascia colore,
Ma franco e lieto ad apparir l'avvezza,
Se ignito globo con feral fragore
Braccio o stinco al compagno incoglie e spezza.
Così si forma orrevol callo il cuore
Disprezzator d'onori e di ricchezza;
Di ricchezza e d'onor' cui dà la sorte,
Non virtù giusta ed operosa e forte.

99

Così l'alma si fa pura e gentile,
E sperïenza i moti suoi corregge;
E l'uom mira dall'alto al basso il vile
Affaccendarsi dell'umano gregge;
E, ovunque impone al vivere civile
Imparzïal giustizia ordine e legge,
Ei, qual dee, poggerà, pur no 'l cercando,
A gradi illustri ed a sovran commando.

FINE DEL SESTO CANTO.

I LUSIADI.

CANTO SETTIMO.

1

Giunti ormai si vedean presso alla terra,
Già di tanti desío, cui la corrente
Quinci dell'Indo, e quindi il Gange inserra,
Quel che nel ciel terrestre ha la sorgente.
Su dunque tu che coglier cerchi in guerra
La vincitrice palma, o ardita gente!
Ecco attinto hai lo scopo; ecco a te innante
Il suol d'ogni ricchezza esuberante.

2

Dico di Luso a voi schiatta gentile,
Che del mondo non sol, ma del buon gregge
Siete parte sì poca, e dell'ovile
Di quel Signor che l'universo regge:
Voi cui nullo periglio il cor fa vile
Nel conquistare il popol senza legge;
Nè avarizia v'arresta, o scarso zelo
Di quella madre, ond'è l'essenza in cielo.

3

Portoghesi, voi pochi al par che forti,
Che il fral vostro potèr non ponderate;
Voi che a costo di mille orride morti
L'eterna Fede a dilatar pugnate:
Privilegiati han voi del ciel le sorti
A molto oprar, benchè sì pochi siate,
Per lo impero di Cristo. A cotant'alti
Onori, o Dio, tu l'umiltade esalti!

4

Gli Alemanni vedete, armento altero,
Che pasce in sì gran campi, ed or s'attenta
Farsi ribelle al successor di Piero,
E pastor nuovo e nuovo culto inventa;
E tutto freme di furor guerriero
(Che nel cieco error suo mal s'accontenta)
Non contra il superbissimo Ottomano,
Ma per tôrsi al divin giogo sovrano.

5

D'Anglia vedete il re, che pur s'appella
Della città santissima signore,
Che al turpe Ismaelita or geme ancella.
(Chi vide mai più menzognero onore?)
Tra sue brume ei gavazza, e di novella
Cristianità farsi presume autore.
Nuda ha la spada incontro a quei di Cristo.
Non di quel regno a ritentar l'acquisto.

6

Gli tiene intanto un re profano e rio
La terrestre Sion, mentre ai celesti
Dell'eterea Sion dòmmi restío
L'animo ei serba, e fatti adopra infesti. —
Gallo indegno, e di te che dir degg'io?
Che il nome Cristianissimo volesti,
Non per esser campione in sua difesa,
Ma contr'esso accamparti, e fargli offesa.

7

Dritto aver su Cristiane altre contrade
Vuole il dominio tuo, grande già tanto;
E non del Nil, non del Cinifo invade
Le rive che de' Santi odiano il Santo?
Quivi il filo a provar s'ha delle spade
In chi la Chiesa di sprezzar fa vanto.
Di Carlo e di Luigi e nome e terra,
Non la giusta redasti ira di guerra!

8

Che di quelli dirò, che fra delizie,
Onde l'ozio è compagno e vile amico,
Logran le vite e fondon le dovizie,
Sdimenticati del valore antico?
Nascon da tirannia le inimicizie
Fra quel popolo forte a sè nimico.
Parlo, Italia, con te, con te sommersa
In vizj mille, ed a te stessa avversa.

9

Siete voi forse, o miseri Cristiani,
Di Cadmo i denti sul terren gittati,
Che gli uni gli altri vi struggete insani,
Sendo pur d'un sol alvo al mondo nati?
Non vedete voi forse in man de' cani
Il sepolcro di Cristo, e congiurati
Quei la vostra a ritorvi antica parte,
Farsi famosi nella bellic'arte?

10

Ha per uso, il vedete, anzi precetto,
(E osservarlo ben sa) quella genía
Sempre esercito aver d'arme in assetto
Contra ogni gente che Cristiana sia,
Nè fra voi seminar mai cessa Aletto
Di sue zizanie la semenza ria.
Pensate a vostra securtà, quand'essi
Vi son nimici, e siete a voi voi stessi.

11

Che se brama di stati o di tesoro,
Estranie terre a conquistar vi mena,
L'Ermo e il Pattòlo non vedete, d'oro
Volger con l'onde rilucente arena?
Tesson Lidia ed Assiria aureo lavoro;
Molta d'Africa i monti han aurea vena.
L'idea vi mova di ricchezza tanta,
Se muover non vi può la Tomba santa.

12

Quelle machine orrende, e quelle nuove
Di morte invenzïoni e di paura,
Far ben dovrían le lor tremende prove
Di Bizanzio e Turchia contra le mura.
De' Caspii monti alle silvestri cove
Fate, e di Scizia, ritornar l'impura
Turca razza, che già cresce e s'acclima
Nella gentile Europa vostra opima.

13

Armeni e Greci e Georgiani e Traci
A voi gridan riparo all'empio oltraggio,
Onde a forza i lor figli ella seguaci
Fa del Corano: ahi troppo duro omaggio!
Nel punir que' crudeli atti rapaci
Gloriatevi di senno e di coraggio;
Nè ricercate il petulante onore,
Di possanza su i vostri aver maggiore.

14

Ma intanto che voi ciechi ed assetiti
Del vostro sangue andate, o gente insana,
Non mancâr, no, cristiani petti arditi
Nella picciola terra Lusitana.
Porti ella tien su gli Africani liti;
Più d'ogni altra nell'Asia ella è sovrana;
Miete del mondo nella parte nuova,
E in altra mieterà, s'altra si trova.

15

Or veggiam ciò che avvenne in cotal punto
A que' suoi sì famosi naviganti,
Da che Ciprigna blandamente emunto
Ha de' venti il furor forte-soffianti,
E il navilio alla terra in vista è giunto,
Ch'è fin de' sforzi lor tanto costanti,
Ove a dar nuovo re, nuovo costume
Vengono, e legge di verace Nume.

16

Mentre più presso al nuovo suol si fanno,
Lievi schifi incontrâr di pescatori,
Che lor per dritta via mostrando vanno
Calecut, di cui sono abitatori.
Vêr là tosto le prue la volta danno,
Chè quella è la miglior delle migliori
Del Malabar cittadi, e quivi ha sede
Il re che tutto quel tener possede.

17

Di quà il Gange e di là l'Indo fiancheggia
Un terren vasto e per gran fama noto:
Lo cinge all'Austro il mare, e lo fronteggia
L'Emodio, al Norte, per caverne vuoto.
Giogo di re diversi il tiranneggia
Con varia fede. Altri a Macon devoto;
Altri è idolatra; altri per numi adora
I bruti che fra loro hanno dimora.

18

Del gran monte colà, che in mezzo fende
Quella terra, e per tutta Asia discorre,
E dalle varie regïon che prende
Si fa vario pur anche il nome imporre,
L'onda d'ambo que' fiumi a paro scende,
E nell'Indico mare a morir corre;
E il terren che fra lor giace compreso
Rende aspetto a veder di Chersoneso.

19

Tra quel fiume e quell'altro a simiglianza
Di piramide in mar con lunga punta
Una contrada estendesi e s'avanza,
E di Ceilàn vêr l'isola s'appunta.
E su del Gange in vêr la fonte ha stanza
(Se di ciò vera a noi la fama è giunta)
Tale una gente, che de' cari odori
Sol si nudría de' variopinti fiori.

20

Ma di nome e costumi or differenti
Popoli varii ha quella terra in seno.
Havvi i Delii e i Patani assai possenti
Di numero, e di ricco ampio terreno;
V'ha Decani ed Oriàs che alle correnti
Speran del Gange esser fidata appieno
La lor salvezza; e v'ha il Bengàl, feconda
Terra così, che ogni altra è a lei seconda.

21

Là di Cambaja è il bellicoso stato
(Di Poro un dì, se il grido in ciò non erra)
Là v'è quel di Narsinga, assai pregiato
Per oro e gemme, più che forte in guerra.
E dall'alto del mare un elevato
Monte si scorge che s'allunga, e serra
Da un lato il Malabar, qual saldo muro,
Che da quei del Canara il fa securo.

22

Gate appellan quell'erta e lunga balza;
E si stende da piè di quella china
Stretta falda di suol, cui batte e incalza
Il natural furor della marina.
Quivi superba Calecut s'inalza,
Fra molt'altre città capo e regina;
Anzi capo d'impero opima e bella;
E Samorino il suo signor s'appella.

23

Tocche appena l'armata ha quelle sponde,
Ne va da Gama un Portoghese eletto,
Che al re, qual gente alla sua terra e donde
Sia giunta, annunzii con verace detto.
Il messo per lo fiume entra, che l'onde
Quivi mesce col mare; e il nuovo aspetto,
Le stranie fogge, ed il color del volto,
Traggono a riguardarlo il popol folto.

24

Fra la turba accorrente al nuovo grido,
Uno evvi a caso di Macon devoto,
Nato di Barberia là sovra il lido,
In quel paese, onde fu Antéo despòto.
O perchè presso del natal suo nido
A lui non era il Portogallo ignoto;
O chè già l'armi ei ne provasse in guerra;
Poi sorte il trasse a sì lontana terra.

25

Vede il messo, e con volto a lui giocondo
Così favella in idïoma ispano:
Che mai dalla tua patria a tal del mondo
Altra parte ti addusse, o Lusitano?
E questi: Aprendo un vasto mar profondo
Non corso pria da navigante umano,
Veniam l'Indo a cercar, per far che sede
Quivi abbia pur del vero Dio la fede.

26

Stupì di così lungo arduo viaggio
Monzaide (chè tal nome il Moro avea),
E quante ansie e travagli in quel passaggio
Aver sofferti il Lusitan dicea.
Ma poich'inteso egli ha che il suo messaggio
Al re dirittamente espor dovea,
Fuor (dice) egli è della città; ma poco
Di quà lontano è di sua stanza il loco.

27

E l'invitò che, mentre il portentoso
Suo arrivo al Samorin venga rapporto,
Nel povero suo tetto entri a riposo,
E di fresche vivande abbia conforto.
Egli stesso con lui volonteroso
Indi a veder verría lo stuolo al porto;
Chè gran gioja è trovar su peregrine
Terre genti di patria a noi vicine.

28

Ciò che Monzaide gli offería, con grata
Alacre voglia il Lusitan riceve;
E con lui, qual fra lor fosse già stata
Lunga amicizia, e piglia cibo e beve.
Poi van dalla città tosto all'armata,
Cui riconosce il Mauritan di lieve.
Salgon la capitana, e benigni atti
Ivi son d'accoglienza al Moro fatti.

29

Lieto l'abbraccia il Capitan, che intese
Com'egli in chiaro Castiglian favella.
Al suo fianco l'asside, e del paese
Molta gli chiede e del suo re novella.
E qual le piante, di piacer già prese,
Dietro all'amante d'Euridice bella
Correano al tocco della cetra d'oro,
Tal s'affolla or la gente intorno al Moro.

30

E quei comincia: O popol cui natura
Fe', al mio suolo natal crescer vicino,
Qual possanza di fato o qual ventura
Per sì lungo vi trasse arduo cammino?
Certo non è senz'alta causa oscura,
Fin dal Tago venirne e fin dal Mino,
Mari solcando ad altra nave ignoti,
A sì divisi regni e sì remoti.

31

Per certo Iddio vi spinge: Iddio vi guida
A qualch'opra per sè d'alto cimento:
Per ciò sol da' nemici Egli v'affida,
Dal mare irato e dall'irato vento.
Or nell'India voi siete, ove s'annida
Popol vario e felice ed opulento
D'oro e di gemme di diversi nomi,
Di droghe ardenti, e di soavi aromi.

32

Questa, a cui giunti or sono i vostri legni,
La terra ell'è, che Malabar si chiama.
Adora degli antichi idoli i segni,
E intorno il culto lor pur si dirama.
Or diversi monarchi han questi regni;
Ma che d'un sol fosser già tutti, è fama.
Saramà Perimàl fu quei che impero
Ebbe ultimo su tutti uno ed intero.

33

Dall'Arabico golfo a questo lato
Un'altra gente allor venne, da cui
Quì addotto fu di Maometto il rito,
Nel qual dal padre instituito io fui.
Di loro ai preghi e all'eloquente invito
Perimàl si converse, e tanto in lui
Inspirâr zelo per la fè novella,
Che morir santo ei fe' disegno in quella.

34

E là rendersi volle, ove adorato
Giace il profeta che la legge diede:
Navi appresta e di quanto ha più pregiato,
Per tributo a lui farne, le provede.
Ma fra' più cari suoi l'amplo suo stato
Partisce pria (chè non ha proprio erede);
E di poveri, ricchi; e di soggetti,
Liberi fa quei che gli son più accetti.

35

E l'un Cochino, e l'altro Cananore,
E l'isola del Pepe un'altro ottiene:
Altri han Chale, e Colano, e Cranganore;
E a chi meglio il servì, meglio n'avviene.
Un giovenetto, che di molto amore
Ei diligeva, innanzi alfin gli viene:
Resta sol Calecut, città fiorente
Per mercimonio, e nobile e possente.

36

Gli dà questa, e del nome anco il decora
D'imperador che sovra gli altri imperi.
Parte, ciò fatto, e va dove dimora
Far vuole in atti di pietade austeri.
Di Samorin l'eccelso nome allora,
Primo titol d'onore infra i primieri,
A quel garzon rimase, e a tutti poi,
Fino al presente, i successori suoi.

37

Religïon tutta di fole impura
Ricchi e indigenti sotto sè rassegna.
Nudi van, fuor che un panno alla cintura
Copre ciò che coprir natura insegna.
Due caste v'ha: la più di sangue pura
È de' Náiri nomata, e la men degna
È de' Poléas, a cui la legge niega
Il far con l'altra mescolanza e lega.

38

E l'uom che un'arte esercitò, consorte
Fra quei dell'arte sua convien che pigli;
Nè officio altro aver mai, sino alla morte,
Fuor che quello de' padri, è dato a' figli.
A' Náiri poi, se avvien talor per sorte
D'esser tocchi da quei, par che s'appigli
Sì gran macchia, che tosto a farsen tersi
Mille adopran di rito atti diversi.

39

Tal le genti toccar Samaritane
  Aborriva l'Ebreo popolo antico.
  Ma in questa terra anco altre molte e strane
  Costumanze vedrai, più ch'io non dico.
  Quì dell'arme il maneggio anco rimane
  Solo a' Náiri fidato; e dal nemico
  Essi guardano il re, targa portando
  Al manco braccio, e nella destra il brando.

40

Bramani han nome i sacerdoti, augusto
  Nome antico fra loro, e le famose
  Leggi osservano d'un che nel vetusto
  Tempo un proprio al saper titolo impose.
  Nulla uccidon di vivo, e carni al gusto
  Non danno mai; nelle veneree cose
  Usan sol più licenza, e i lor corregge
  Accoppiamenti una men dura legge.

41

Communanza di mogli ella consente,
  Fra' congiunti però sol de' mariti.
  Felice sorte, avventurosa gente,
  Non mai turbata di gelose liti!
  E tal de' Malabari è il differente
  Costume, ed altri han usi ancora e riti.
  Opulento è il paese, e d'ogni merce
  Fra la Cina ed il Nil trafico eserce.

42

Così il Moro favella. E già vagando
Ne va per tutta la città la fama
Dell'approdata estrania gente, quando
Vien d'intenderne il vero al re la brama.
Onde suoi messi, a cui per via passando
Curïoso desire intorno chiama
Ogni sesso ed età, del Lusitano
Navil vengon cercando il capitano.

43

Questi, poi che dal re n'ebbe balía,
Col suo nobil corteggio in su l'istante
Nel palischermo alla città s'avvia
Di ricche vesti adorno e sfolgorante.
Di que' varii color la leggiadría
L'occhio rallegra al popolo ammirante.
Batte il remo in cadenza del mar l'onde,
Poi del fiume procede in fra le sponde.

44

Stava su queste un reggitor del regno,
In suo linguaggio Catuàl nomato,
E là, cinto da Náiri, a Gama un degno
Accoglimento appresta inusitato.
Nelle braccia il riceve a uscir del legno
E in palanchin pomposamente ornato
L'adagia, e come usanza han quelle genti,
Su gli omeri portato è da sergenti.

45

Così va il Malabàr, così di Luso
Va il Capitan, là dove il re gli aspetta.
Dietro ne vien de' Portoghesi, all'uso
Di pedestre squadron, la schiera eletta.
V'accorre intorno il popolo confuso,
E di più cose a domandar s'affretta;
Ma quì fanno le ignote a lui favelle
Quel che alla torre un dì fêr di Babelle.

46

Van Gama e il Catuàl parlando intanto
Di ciò che a lor l'occasïon porgea:
Ed è Monzaide interprete di quanto
L'uno all'altro di lor dire intendea.
E per città fatto cammino han tanto,
Che là giunti già sono, ove surgea
Alto un tempio ch'entrambo insieme accoglie
Entro le ricche sontuose soglie.

47

Sculte in tronco ed in pietra ivi le forme
Stan degl'idoli loro, e differente
Di ciascuno è l'aspetto e sì deforme,
Qual figurolli di Satàn la mente:
Lavoro orrendo, in varietà conforme
Alla Chimera dell'antica gente.
Stupiscono i Cristiani, ai quali usanza
È Dio vedere in bella d'uom sembianza

48

L'uno la testa di due corna appunta,
Qual Giove Ammone in Libia: un altro accoppia
Una faccia ad un'altra in un congiunta,
Giano imitando dalla fronte doppia.
Gran numero di braccia a un altro spunta,
Qual Briareo che braccia a braccia addoppia:
Altro con ceffo appar di can, siccome
Quel che in Menfi si cole, e Anubi ha nome.

49

Quì superstizïoso in atto adora
Suoi falsi numi il barbaro pagano;
Poi diritto ne van, senza dimora,
Di quella terra al regnator sovrano.
Vie più il popolo ingrossa ad ora ad ora
Di veder curïoso il duce estrano:
Donne, fanciulle, e vecchi, e pargoletti
Affollano i balconi e gli alti tetti.

50

E già presso son giunti agli olezzanti
Vaghi giardini, in mezzo a cui nascosi
Son gli alberghi del re, non torreggianti,
Ma pur nobili molto e sontuosi.
Chè le lor regie ivi usano i regnanti
In boschi edificar delizïosi:
Di tal guisa il soggiorno hanno ad un punto
Di villa insieme e di città congiunto.

57

Sì tra lor favellando, entran que' dui
Nella grand'aula, e gli altri appresso a loro.
Là posa il re su tale un letto, a cui
Nulla è par di materia e di lavoro.
Signor beato e venerando in lui
Mostra il contegno suo calmo e decoro.
Aureo drappo lo cinge, e di gran pregio
Un gemmato diadema al capo è fregio.

58

Presso un vecchio gli sta, che in reverente
Atto, a terra il ginocchio, a quando a quando
Una verde a lui dà foglia d'ardente
Sapor, ch'egli, qual suol, vien ruminando.
Un Braman, personaggio ivi eminente,
Verso Gama ne va grave, e con blando
Modo il presenta al gran prence, che ad esso
Cenno fa di sedere ivi dappresso.

59

Siede egli accanto al sontuoso letto;
Stanno i suoi più discosto. Intento avvista
Il Samorino e gli abiti e l'aspetto
Di quella gente a lui dappria non vista.
Grave la voce trae dal saggio petto,
Che grande a un tratto autorità gli acquista
Appo quel sire e le sue tutte genti,
Il Capitan, parlando in questi accenti:

60

Un magno re là in quelle parti, d'onde
Il mobil ciel con sua perpetua volta
Sotto la terra il solar lume asconde,
Lasciando questa in buja notte avvolta;
La fama udendo, che di là risponde,
Come dell'India tutta in te raccolta
La maestade e la possanza siede,
Teco aver d'amistà vincolo chiede.

61

E per lunghi viaggi a te mi manda,
Perchè conto ti sia, che quante avviene
Che la terra ed il mar ricchezze spanda
Di là dal Tago alle Niliache arene,
Ed ancor dalla gelida Zelanda
Fin dove il sole egual misura tiene
Sempre ne' giorni, là sovra Etiopia,
Tutto egli ha nel suo regno in grande copia.

62

Che se per lega di concorde pace
Per sacro nodo d'amistà fra voi
Mutuo commercio statuir ti piace
Di che tu abondi, e de' produtti suoi;
Agi e averi, che l'uom con pertinace
Travaglio cerca, a' suoi dominii e tuoi
Cresceranno opulenza, e verrà certo
A te gran giovamento, a lui gran merto.

63

E quando il signor mio con fermo patto
Stringersi teco d'amistade ottenga,
Ei verrà fido in tua difesa, e ratto
Ad ogni guerra, che al tuo regno avvenga,
Con genti, arme, e navigli; e mostra in atto
Farà com'egli per fratel ti tenga.
Or ti piacia, gran sire, a tal proposta
Darmi del voler tuo certa risposta.

64

Sì l'ambasciata il Capitano espose;
E il re, molto di gloria essergli objetto
Veder di popol sì lontan (rispose)
Venirne ambasciadori al suo cospetto.
Ma il senno udir su le proposte cose
Vuol del Consiglio suo, pria d'ogni effetto,
E ben chiarir qual sia quel sire, e quella
Nazïone e contrada, ond'ei favella.

65

E che tempo però d'ir gli rimane
Al riposo, ond'ha d'uopo; e apparecchiata
Da portarne al suo re per la dimane
Gli sarà la risposta amica e grata.
E già la notte alle fatiche umane
Fine ponea con la quiete usata,
In che gli occhi a' mortali occupa un dolce
Ozio, e le lasse membra il sonno molce.

66

Allor Gama e i seguaci entro le soglie
Del suo nobil palagio il reggitore
Cortesemente festeggiando accoglie,
E rende a tutti officïoso onore.
Ma sollecito in sè carco si toglie,
Obedendo al voler del suo signore,
Di tal gente indagar, d'onde venía,
Patria, costumi e il culto lor qual sia.

67

Appena in ciel l'ignea quadriga ei vede
Di quel giovine iddio che il dì rinova,
Fa Monzaide chiamar; chè brama e crede
Trar di tutto da lui verace nuova.
E curïoso scrutator gli chiede,
Se tien piena contezza e certa prova
Que' stranieri chi son; chè il lor paese
Giacer vicino alla sua patria intese.

68

E il domandò che un più distinto d'essi
Conto gli dia, poi che servigio il sire
N'avrà non lieve, e apprenderà qual dêssi
Via di governo in tanto affar seguire.
E Monzaide a rincontro: Il pur volessi,
Io di quel ch'or dirò, più non so dire.
So che di Spagna ei son, delle contrade
Al mio nido vicine, ove il Sol cade.

69

Han la fè d'un profeta, il qual concetto
Fu senza macchia della vergin madre;
Tal che del soffio esser si crede effetto
D'Iddio, rettor dell'universo e padre:
Ed antico è fra noi publico detto,
Che di fiero valore in fra le squadre
Splende il lor braccio, e memorandi esempi
N'ebbero i nostri ne' passati tempi.

70

Perocchè, con tremende opre famose
Di bellica virtude oltre l'umana,
Li cacciàr delle ricche ed ubertose
Terre cui Tago irriga e Guadïana.
E non contenti ancor, le tempestose
Solcan onde, varcando all'Africana
Costa, e grave ne dan briga e paura,
Togliendone cittadi e forti mura.

71

E non men di possanza e di guerriera
Arte han mostro poi sempre in tutte imprese,
O battagliando con la gente Ibera,
O con qual'altra da Pirene scese.
Nè che in somma giammai lancia straniera
Vittoria avesse sovra lor, s'intese;
Nè fu mai (ciò t'affermo e ti suggello)
Contro Annibali tali alcun Marcello.

72

Che se nel mio narrar non tutto acchiuso
Trovi ciò che saper da te s'attende,
Chiedine lor; chè verità per uso
Seguono, e in tutto falsità gli offende.
Va' lor navi a veder, l'armi, e quel fuso
Cavo metallo che tutto scoscende.
Godrai certo in mirar qual disciplina
Ogni lor modo in pace e in guerra affina.

73

Árde già l'idolatra in gran desire
Di veder ciò che il Moro a lui racconta.
Ir vuol di Gama ai legni, onde allestire
Fa palischermi, e su con lui vi monta.
Salpano, e il mar de' schifi lor coprire
Vedi la Náira gente a seguir pronta.
Salgon la Capitana, e sovra quella
Lor fa Paolo accoglienza onesta e bella.

74

Son purpuree le tende; e le bandiere
Del fil, cui tragge il filugel, tessute,
Pinte portan le belle opre guerriere
Dal braccio loro in ogni età compiute.
V'ha battaglie campali e avventuriere;
Disfide v'ha di marzïal virtute.
Fiere pitture; e pien di meraviglie,
Fisse in quelle il pagan pasce le ciglia.

75

E già domanda ci ne movea; ma Gama
Pria lo invita che quivi a mensa seggia,
E vi gusti il piacer che cotant'ama
La d'Epicuro settatrice greggia.
Entro a' nappi il licor, che, come è fama,
Mostrò al mondo Noè, fuma e spumeggia;
Ma cosa alcuna il Catuàl non prende,
Quando la legge sua glielo difende.

76

La tromba, che di guerra imagin desta,
L'acre spezza col stridente suono:
Il cavo bronzo, opra infernal, funesta,
Fin nel fondo de' mari udir fa il tuono.
Tutto nota il pagan; ma in quelle gesta
Sempre volti i suoi sguardi e intenti sono,
Che in breve spazio e in bei colori vive
Quivi la muta poesia descrive.

77

Sorge, e Gama con esso al destro fianco,
Ed all'altro Coeglio; e l'Indïano
Mira, in nobile aspetto, ed il crin bianco,
Quivi ritratto un capitan sovrano,
Lo cui nome giammai non verrà manco,
Ma durerà quanto il mondo lontano.
Veste ha de' Greci alla perfetta usanza,
E verga in mano di regal possanza.

78

Ha verga in man . . . Ma oh temerario e stolto
Io che senza di voi correr m'attento,
Del Tago o Ninfe, e del Mondego, il molto
Di sì lungo cammino arduo cimento!
Invoco or voi, chè il fragil legno ho sciolto
Per alto mar con sì contrario vento,
Che dal vostro favor se non è scorto,
Temo nell'onde andrà fra breve assorto.

79

Mentre che il vostro Tago e i cari figli
Vo di Luso cantando or già tant'anni,
Mirate come a dolorosi esigli
Me fortuna ognor tragge e a nuovi danni;
E or del mar le tempeste ed i perigli,
Or sostengo di Marte i duri affanni,
Qual Canace a morir presso, impugnando
La penna in una, in altra mano il brando.

80

Or pane e asilo a domandar dannato
Dall'aborrita povertade umíle;
Or da concette alte speranze a stato
Ruinar più che mai misero e vile;
Or la vita campar da estremo fato,
La vita che pendea da sì sottile
Filo, che non campò da morte cruda
Per miracol maggiore il re di Giuda.

81

Nè bastò, care Ninfe, alla mia prava
Sorte, in tante miserie traboccarmi,
Che que' medesmi ch'io cantando andava,
Così trista mercè diero a' miei carmi;
Ed invece del lauro, ond'io sperava
In orrevol riposo inghirlandarmi,
Inventaron per me travagli e guai
Mai non trovati e non usati mai.

82

Vedete, o Ninfe, i generosi e degni
Signori, ond'è fastoso il vostro fiume,
Come pregiar, quai di favor dar pegni
Sanno al cantor, che d'esaltarli assume!
Quale a' futuri de' lor dotti ingegni
Esempio e impulso a esercitar l'acume,
E fatti celebrar, ch'eterna gloria
Merteran di poema o pur d'istoria!

83

Ma se la sorte è sì nemica a noi,
Deh non ne sia la vostra aíta incerta,
Or vie più ch'alte geste e magni eroi
Ho a cantar con solenne arte diserta!
Deh m'assistete! ed io quì giuro a voi
Non più corda toccar, per chi nol merta;
E se laude mendace a' grandi io dono,
Grato non sia più de' miei carmi il suono.

84

Nè credete che porre io voglia in fama
Uom che al publico bene e del suo sire
L'util proprio antepone, e a Dio non ama
Nè docile a civil legge obedire.
Nè canterò chi ambizïoso brama
A grandi officii, a gradi alti salire,
Sol per poter con ministero osceno
Scioglier più largo a tutti vizii il freno.

85

Nè l'uom che di sua possa usa a far pago
Suo rio talento, o per piaggiar lo stolto
Volgo, ora in una ed ora in altra imago,
Nuovo Proteo, trasmuta il proprio volto.
Nè ch'io canti fia mai, dive del Tago,
Uom che di onesto e grave manto avvolto,
Per far grati al suo re suoi nuovi offici
Ruba e dispoglia i popoli infelici.

86

Nè colui che dover, che giusto pone
Del re i dritti servar severamente,
E non giusto e dover, che guiderdone
Abbia il sudor della soggetta gente.
Nè colui che un'astuta e vil ragione
Sempre va machinando entro la mente,
Per tassar con rapace, a pro di lui,
Avara mano le fatiche altrui.

87

Quelli io sol canterò, che a Dio, che al loro
Sire han sacro la vita; e se perduta
L'han poi, risorta ad immortal decoro,
Fama la spande a' merti lor dovuta.
Apollo e l'alme Muse al mio lavoro
La lena addoppieran già conceduta,
Poi che alquanto posato il petto stanco,
Tornerò l'opra a ripigliar più franco.

FINE DEL SETTIMO CANTO.

I LUSIADI.

CANTO OTTAVO.

1

Sta il Catuàl a riguardare intento
Il primier che vedea dipinto aspetto,
Che un ramo ha nella man, lunga dal mento
Gli scende bianca e culta barba al petto. —
Chi fu quegli e perchè quell'argumento
Di possanza regale in mano ha stretto? —
A lui Paolo risponde, e il Mauro saggio
Volge il suo dir nell'indico linguaggio.

2

Questi tutti (dicea) che alla sembianza
Prodi appajono e d'alma arditi e fieri,
Prodi e fieri più ancor per rinomanza
Fûr di fatti magnanimi e guerrieri.
Antichi son; ma per la lor prestanza
Splendono ancora fra gli eroi primieri.
Luso quest'è, che dal suo nome è degno
Far nomar Lusitania il nostro regno.

3

Figlio forse di Bacco, ei l'accompagna
In sue lontane marzïali imprese;
E seguendo quell'armi, anco di Spagna
Pervenne ai lidi, e in tanto affetto prese
Il pian cui Douro e Guadiana bagna,
Quel ch'Elisio chiamarsi un dì s'intese,
Ch'ivi alle affaticate ossa dar poi
Volle eterno riposo, e il nome a noi.

4

Quel ramo, che a divisa in pugno stringe,
Il verde tirso fu da Bacco usato,
Che a questa ancor sì tarda età lo pinge
Qual di lui figlio, o suo compagno amato.
Vedi l'altro, che al Tago il corso spinge,
Da poi che il mare ha lungamente arato;
E d'eterna città quivi le mura
Pone, e tempio a Minerva, ond'egli ha cura?

5

Ulisse egli è che tempio erge alla dea,
Che a lui lingua donò tanto faconda;
E se il grande nell'Asia Ilio struggea,
L'alta Lisbona nell'Europa fonda. —
Chi è quei che di morti il campo empiea
Con sì ardita presenza e furibonda,
E fugate e sconfitte ha tante schiere,
Che d'un'aquila impresse han le bandiere? —

6

Tale inchiede il pagano; ed a lui Gama:
  Era questi d'armenti un dì pastore.
  Viriato per nome egli si chiama;
  Lasciò il vincastro, ebbe dall'asta onore.
  Ei di Roma fe' danno alla gran fama;
  Chè invincibil di lei fu vincitore.
  Ella con lui di generosa, come
  Con Pirro già, non tenne i modi e il nome.

7

La sì temuta vita essa gli ha tolta
  Con fraude vil, non con aperta forza:
  Chè ne' petti onorati anco talvolta
  D'onor le leggi un gran timore ammorza.
  Quest'altro in bando dalla patria, e volta
  Contro a lei l'ira sua, di noi s'afforza;
  E ben fu a scerre i suoi compagni industre
  Per far suo nome eternamente illustre.

8

Vedi? Ei vince con noi quelle dipinte
  Dell'augello di Giove insegne altere;
  Chè da noi già in que' tempi erano vinte
  Le più intrepide genti e più guerriere.
  Guarda l'ingegno e le maniere infinte
  Per li popoli addurre al suo volere:
  Una cerva indovina a lui favella.
  Egli è Sertorio; e sua divisa è quella.

9

Ve' in quest'altra bandiera effigïato
De' nostri regi il primo padre antico.
Unghero noi, ma gli stranieri nato
Lo credono in Lorena; il santo Enrico,
Poi che Mori e Gallégli ha debellato,
E di Leone il popolo nimico,
Alla Santa Magion va, perchè santa
Tutta sia poi de' nostri re la pianta.

10

Chi è, dimmi, quest'altro (in sue domande
Siegue preso il pagan di meraviglia)
Che m'atterrisce, e tante avverse bande
Con sì pochi de' suoi rompe e scompiglia?
Tante abbatte aspre mura, e tanto spande
Nimico sangue, e battagliando piglia
Tanti stendardi, ed ha per ogni parte
Regie corone a' piedi suoi cosparte?

11

Questi è Alfonso il primier (Gama risponde)
Che tutto toglie il Portogallo ai Mori.
Far la Fama giurò per le stigie onde,
Che più di lui nessun Roman s'onori.
Dio l'ama, e tanto in lui vigore infonde,
Ch'egli del Mauritan doma i furori;
E ne abbatte il reame, a tal che poi
Nulla a far lascia a' successori suoi.

12

Se Alessandro, se Cesare con tanto
Picciole forze, e con sì poco stuolo,
Di nimici affrontato avesser quanto
Numero ei vinse e ne prostese al suolo;
Non creder già, che con eterno vanto
Poggerebber lor nomi a sì gran volo.
Ma le sue lascia inesplicande, e queste
Mira de' suoi vassalli inclite geste.

13

Quegli che guata con cipiglio irato
Il vinto alunno, e di raccorre a nuova
Pugna gl'impon l'esercito fugato,
E torni in campo a più valente prova
(E il garzon torna col buon vecchio a lato,
Che lui di vinto vincitor rinova);
Egaz-Moniz s'appella, egregio vecchio,
Che a' leali vassalli è chiaro specchio.

14

Ve' in sozzi panni, un fune al collo avvinto,
Va co' figli al nimico a darsi in mano,
Poi che l'alunno suo rendersi vinto
Niega, come ei promise, al Castigliano,
Quando il fe' dall'assedio, ond'era cinto,
Con sue promesse andar libero e sano.
Ei, purchè salvi il suo signore, a morte
Sè condanna, e i figliuoli e la consorte.

15

Tanto il consol non fe' che circuito
Nelle forche Caudine, un dì costretto
Fu sotto al trionfal giogo Sannito
Passar d'oltraggi e di ludibri oggetto.
Quei sè solo a soffrir per l'avvilito
Suo popolo offerì con fermo petto:
Questi sè stesso e (ciò che assai più duole)
La sposa amata e l'innocente prole.

16

Vedi quest'altro dell'agguato uscire,
E al re, che assedia la città, dar sopra?
E già sciolto ha l'assedio, e preso ha il sire;
Degna di Marte, memorabil opra!
Ve' che in pugna navale anco l'ardire
Incontro a' Mori, onde fa strage, adopra;
E le galere anco ne toglie, e gloria
Ottien dalla primiera in mar vittoria!

17

Don Fuas Ropigno è questi; e come in terra,
Splende sua luce anco su l'onde estesa
Con le fiamme, ond'egli ha, là dove serra
Abila il mar, la Maura flotta incesa.
Mira come di giusta e santa guerra
Pago è morendo terminar l'impresa.
Trionfando, di man degl'infedeli
Esce l'alma e felice entra ne' cieli.

18

Quì numerosa in abito straniero
Oste da nuova armata uscir si scorge,
Che con pio zelo al nostro re primiero
In combatter Lisbona aíta porge.
Mira Enrico, famoso cavalliero,
A cui la palma appo la tomba sorge.
Miracolo per quelli oprar fu visto:
Ei son Germani, e martiri di Cristo.

19

Brandendo il ferro un sacerdote invade
Quì con sue genti Arronche, e sì vendetta
Fa di Leiría, che dalle ree masnade
Fide a Macon fatta era pria soggetta:
È Teotonio, priore. E la cittade
Di Santarèm quest'è, d'assedio stretta:
Un vi sale, e con man franca e secura
Pianta il nostro vessillo in su le mura.

20

È là 've Sancio in fiera guerra intende
Contra i Vandali Mori ogni sua possa;
Col Sivigliese gonfalone ei stende
L'alfiere a terra con mortal percossa.
Mem Moniz è, che in sè il valor raccende
Che sepolto del padre era con l'ossa,
Degno è ben di bandiera egli che prostra
L'avversaria, e sublime erge la nostra.

21

Guarda chi astuto vien giù d'uno spalto,
E due teschi di guardie in mano stringe.
Ei con arte e valor prende d'assalto,
E a darsi vinta una città costringe:
Quindi in suo stemma un cavallier che in alto
Leva due tronche teste, essa dipinge.
Fatto non fatto pria. Quel forte petto
Giraldo egli è, che *Senza-tema* è detto.

22

Non vedi un Castiglian, che disdegnato
Col nono Alfonso re per l'odio antico
Di que' di Lara, ha nimistà giurato
Al Portogallo, e fatto è a' Mori amico?
Egli Abrantes conquista, accompagnato
Da molto stuolo a nostra fè nimico;
Ma ve' che un Lusitan con poca gente
Lo debella e lo prende arditamente.

23

Martin Lopez è il prode, egli è che puote
Riportarne di ciò palma ed alloro.
Ma là mira un guerrier ch'è sacerdote,
E vòlto ha in ferrea lancia il baston d'oro.
Stanno i suoi dubitosi; ei non si scuote,
Nè ricusa battaglia al forte Moro.
Guarda qual segno in cielo appar, che in cuore
Mette a' suoi pochi un bellicoso ardore.

24

Di Cordova là vedi e di Siviglia
I due regnanti, ed altri due su 'l piano
Giacer vinti ed uccisi? Oh meraviglia,
Opra del cielo, e non di braccio umano!
A umiliarsi, ecco, Alcacèr s'appiglia
(Quando ogni sforzo di difesa è vano)
Al mitrato Matteo, ch'è di Lisbona
Pontefice, e di palma or s'incorona.

25

Là di Castiglia un cavallier (ma cuna
Lusitania gli fu) batte e conquista
Degli Algarvi la terra, e possa alcuna
Quivi non trova che alla sua resista.
Con arte e ardire e prospera fortuna
Ròcche assalta e città. Tavila in vista
Ti sta, che ai Mori ei prende, e delli sette
Cacciatori su lor fa le vendette.

26

Ritoglie al Moro con astuto ingegno
Silves, che preso con gran forze avea.
Ben dell'invidia delle genti degno
Fu per senno e valor Paio Correa.
Guarda or li tre, di cui ciascun nel regno
Di Francia e Spagna un gran nome si fea,
In correr giostre ed in ferir tornei,
Lasciando di valor chiari trofei.

27

Sotto nome d'erranti avventurieri
(Ecco, li vedi?) essi in Castiglia vanno,
Ove ne' ludi di Bellona fieri
Hanno il premio essi soli, ed altri il danno.
Al piè del primo di que' tre gli alteri
Cavallier che sfidârlo, estinti stanno.
Gonzal Ribeiro è quegli; e non può tema
Aver che il nome suo Lete mai prema.

28

Or guarda un che sua fama ha tanto esteso
Che nullo antico è d'eguagliar contento.
Tutto ei sostien su le sue spalle il peso
Della patria che posta è in gran cimento.
Sgridar no 'l vedi in fiamma d'ira acceso
Il popol vile alla difesa e lento,
E far ch'egli s'acqueti al dolce impero
Del suo proprio signor, non di straniero?

29

Egli col senno e col valor tant'osa,
Da Dio guidato e da una santa stella,
Che (ciò che parve un'impossibil cosa)
Vince il popolo immenso di Castella.
Poi con arte sagace e valorosa
Altra ottiene vittoria inclita e bella
Su la gente, ch'è fiera al par che molta,
La fra il Tartesso e il Guadiana accolta.

30

Ma ve' la grande Lusitana possa
 Che già quasi disfatta è per l'assenza
 Del pio duce, che in parte indi rimossa
 Stava orando alla somma e trina Essenza.
 Da' suoi cerco e raggiunto: « A tanta scossa
 » Di nemico poter, più resistenza
 Non far » — dicongli i nostri —; « e ch'egli accorra
 E con sè i fiacchi di valor soccorra. »

31

Ve' con che santa securtà risponda,
 Che ancor tempo non era; e quivi resta
 Com'uom che in Dio piena fidanza fonda
 Della vittoria che già già gli appresta.
 Così Numa in udir che furibonda
 Ostil turba il Roman suolo calpesta,
 A chi tal nuova gli venía recando:
 Io sto (disse) agli Dei sagrificando.

32

Se vaghezza hai d'udir qual nome egli ebbe
 Questi che tanto in Dio visse fidato,
 Lusitano Scipion dir lo si debbe,
 Ma Nuno Alvares dirsi a lui fu grato.
 Patria felice che tal figlio crebbe,
 Anzi tal padre suo, che sospirato
 Da lei sempre sarà mentre che il sole
 Roterà intorno alla terrestre mole.

33

Guerreggiando in quel campo un altro duce
Mira che prede fa con poche genti:
Vince commendatori, e riconduce
Riguadagnati i mal rapiti armenti.
Vedi che poi calda amistà l'induce
A far quelli cader di vita spenti,
Per l'amico francar troppo leale.
Pier Rodriguez egli è di Landroale.

34

Quì mira un traditor, di sua vil opra,
Dello spergiuro suo qual coglie frutto.
Fernando d'Elva è quei che gli sta sopra,
E l'ha di vita al passo estremo addutto:
Poi di Xeres il campo ei pon sossopra,
E pien di sangue Castiglian l'ha tutto.
Ruì Pereira quest'è, che, innanzi il fermo
Volto mostrando, a sue galee fa schermo.

35

Vedi là diciasette in su quel monte
Lusitani ridutti a far difesa
Di quattrocento Castigliani a fronte,
Che tolta d'accerchiarli avean l'impresa;
Ma questi in breve con lor danni ed onte
Sentîr quella difesa essere offesa.
Gran fatto, e pari a' più famosi esempi
Che fûr ne' prischi e ne' moderni tempi.

36

Ben de' nostri già noto è che trecento
Contro a mille Romani un dì pugnaro,
Quando il guerrier magnanimo ardimento
Di Virïato diventò sì chiaro.
E noi pur di battaglie in gran cimento,
Col valor che in retaggio ei ne lasciaro,
Noi, poche genti, non temiam le molte;
E ben cento il mostrammo e cento volte.

37

Pedro ed Enrico Infanti ecco son questi,
Inclita prole del primier Giovanni.
Pedro di sè fa che in Lamagna resti
Fama sì bella, che la morte inganni:
Opra l'altro che in mar si manifesti
Scopritor fortunato, e disinganni
Il Mauro orgoglio, e ne confonda i vanti,
In Ceuta entrando a tutti gli altri innanti.

38

Ve' il Conte Pedro, il qual Ceuta difende
Due volte contro a tutti i Mori in guerra.
Vedi? Altro Conte è quì, che imagin rende
In forza e ardir del divo Marte in terra.
Nè pago è già chè Alcácere contende
Ad oste immensa che d'assedio il serra;
Anco al suo re contro alle ostili spade
Fa di sè muro, e, lui salvando, cade.

39

Di molt'altri vedresti i dipintori
Pur l'imagine aver quì colorita;
Ma il pennel mancò loro ed i colori,
L'onore e i premii, ond'è che l'arti han vita.
Colpa de' tralignanti successori,
Che la diritta via hanno smarrita
Dello splendor, della virtù degli avi,
Nel fango involti de' diletti ignavi.

40

Quegli illustri antenati, onde le nuove
Nobili stirpi ebber principio e base,
Fêr per sè di virtude inclite prove,
E per l'onor delle fondate case.
Ciechi! Poi che se chiaro in ogni dove
Di lor geste il ricordo e il suon rimase,
Con gli agi corruttori i lor nepoti
Lasciati han poi sempre alla fama ignoti.

41

Altri anche v'ha d'ignobil tronco nati,
Che pur van carchi d'onoranze e d'oro:
Colpa de' re, che danno a' lor creati,
Più che al senno e al valor, grazia e tesoro.
Non bramano costoro effigïati
Veder sopra le tele i padri loro;
Anzi, come a nemica, han odio a quella
Arte che il vero col pennel favella.

42

V'ha, no 'l niego, chi puro entro alle vene
Ha il sangue, ed è signor d'alto paraggio,
E con le belle sue virtù sostiene
La chiarità del nobile lignaggio;
E se non maggior luce, almen non viene
Da lui ombra degli avi al chiaro raggio.
Ma di questi ben pochi, in cui far prova
Può de' pennelli suoi, l'arte ritrova.

43

Così Paolo i gran nomi e i grandi fatti
De' Lusitani dichiarando disse,
Cui con sì chiari e con sì acconci tratti
La man del dotto artefice descrisse.
Il Catuàl in que' magnanim'atti
Tenea le luci intentamente fisse,
E volea mille volte udir distinte
L'alte imprese narrar quivi dipinte.

44

Ma già dubia si mostra in ciel la luce,
Poi che del Sol la gran lampa discende
Di sotto all'orizonte, e il giorno adduce
A quella gente che di là l'attende.
Il pagan co' suoi Náiri allor dal duce
E dal naviglio suo commiato prende,
E il riposo a cercar va, che nel dolce
Sonno i lassi viventi acqueta e molce.

45

Gli aúguri intanto, che per loro auspíci
Famosi son nel popolare inganno,
E di veder per démoni ed indíci
Il dubioso avvenir vanto si danno,
Per commando del re con sagrifici
Lor arte intenti esercitando stanno
Su 'l venir quivi, dall' ignota Ispana
Terra, di questa ignota gente estrana.

46

Con certi segni il démone d'inferno
Mostra lor, come quella al regno tutto
Imposto avrebbe un servil giogo eterno,
E le sue glorie e il popol suo distrutto.
Al re l'aúgure attonito e d'interno
Terror compreso a dir ne va, che instrutto
Da' visti entro alle vittime segnali,
Sovrastar presagisce orrendi mali.

47

Arroge a ciò, che ad un di Maometto
Sacerdote devoto, a cui pur siede
Nel profondo del cuor l'odio concetto
Per la divina trascendente fede,
In forma del profeta maledetto
Che dalla schiatta d' Ismael procede,
Bacco apparve nel sonno; ei che l'antica
Ira contro de' nostri ognor nutrica.

48

E — Guardatevi (dice), o gente cara,
Prima che a voi più presso il danno stia;
Guardatevi da' guai che vi prepara
L'empio, che s'apre per lo mar la via. —
Spaventato si desta a quella chiara
Voce il Moro; ma poi, ch'altro non sia
Che illusïon di sogno in vane forme,
Seco pensa, e s'acqueta, e si raddorme.

49

Bacco a lui torna, e — « Non conosci in noi
Il gran legislator che la celeste
Dettò fede, cui siegui, a' padri tuoi,
Senza la qual voi pur battesmo avreste?
Io per te veglio, e tu dormir pur vuoi?
Stolto! vedrai, color vedrai, che a queste
Rive or son giunti, esterminar la legge,
Onde al rozzo io fei dono umano gregge.

50

Mentre scarse le forze ha questa gente,
Fa' che a tutto poter le si resista;
Chè quando il sole è appena in ciel nascente,
Puote in esso affissarsi acuta vista,
Ma come ascende in suo splendore ardente,
Cieco divien chi nel mirarlo insista.
Tal voi pur coglierà sorte infelice,
Se pongon quelli in questo suol radice ».

51

Disse — e col sonno s'involò. Rimane
Sbigottito l'attonito Agareno.
Balza in piè; lume chiede; e nelle insane
Vene gli serpe il fervido veleno.
E appena, innanzi al Sol, della dimane
Appar l'aspetto angelico e sereno,
I capi aduna di sua rea congrega,
E a lor tutto narrando, il sogno spiega.

52

Molti consigli e di tenor diversi
Escono fuor dalle diverse menti;
E chi fraudi contesse, e chi perversi
Imagina raggiri e tradimenti.
Ma tutti alfine s'accordâr, doversi,
A distruzion di quelle stranie genti,
Arti oprar più sottili e ardito ingegno,
E i reggitori subornar del regno.

53

E a sè tosto con oro e con segreti
Doni traggon del loco i principali,
E con gran mostra di ragion profeti
Alla patria si fan d'estremi mali:
Uomini son (dicendo) irrequieti,
Che corseggiano i mari occidentali,
Sol di rube vivendo e di rapine,
Nè rè, nè umane leggi han, nè divine.

54

Oh quanto dee chi a' popoli presiede
Ben mirar se a cui dona il suo favore,
Virtude e pura coscienza e fede
In cuor s'annida, e non mentito amore!
Però ch'ei dalla sua sovrana sede
Mal può spingere il guardo indagatore
Alle cose lontane; e non più scorge
Di quel che labro consiglier gli porge.

55

Nè ch'ei s'appaghi loderò pertanto
D'uomo, in cui pura e candid'alma ei scopre,
Che in povero s'avvolge ed umil manto
(Cui talora anco ambizïon ricopre).
Chi giusto e in tutti i suoi pensieri è santo,
Poco intende del mondo i casi e l'opre.
Nè conto o cura aver può d'esso un pio
Semplice cor, che sol s'acqueta in Dio.

56

Or quegli avari Catuàli, a cui
Reggere è dato il popolo pagano,
Incitati da spirti inferni e bui,
Van dimore intrecciando al Lusitano;
Ma Gama, che da' Mori altro per lui
Non pretende ottener, che al suo sovrano
Poter per essi un argumento certo
Di quel mondo recar ch'egli ha scoverto;

57

In ciò sol opra; e ben sapea che quando
Fatto conscio ne fosse Emmanuele,
Ei che il regio tenea sommo commando,
Là mosso avrebbe ed armi e genti e vele,
Al suo scettro, a sue leggi assoggettando
Quanto cinge quel mar terra infedele;
Chè più d'essere a lui non si confacc,
Ch'un d'Orïente scopritor sagace.

58

Chieder risolve al Samorin, che tarda
Or più fatta non sia la sua partita,
Che da trista sentia gente falsarda
Distornata venirgli ed impedita.
Nè meraviglia è già, se da bugiarda
Divinaglia ha quel re l'alma atterrita.
Già credulo agli augurii, or con più fede,
Confermati dai Mori, ad essi crede.

59

Quindi gli agghiaccia il basso cor paura;
Quindi avaro di lucro amor possente,
A cui l'animo servo ha per natura,
Tutto l'accende in altra brama ardente.
Chè ben vede che un molto a sè procura
Grande guadagno, se legar consente,
Come il re Lusitano offrir gli ha fatto,
Lungo e leale di concordia patto.

60

Di ciò consiglio a' fidi suoi domanda;
Ma lor sentenze assai contrarie trova;
Poi che nell'alme lor fa l'esecranda
Cupidigia dell' oro estrema prova.
Ei risolve, e il gran duce a chiamar manda;
E, venuto, gli dice: Or se ti giova
A me dir tutto e schiettamente il vero,
Perdono avrai della tua colpa intero.

61

È l'ambasciata (io ne son chiaro assai)
Che mi fai del tuo re, finta e mendace;
Chè nè tuo re, nè patria tua non hai,
Ma meni errando una vita rapace.
Qual dell'ultima Esperia esser può mai
Rege o signor sì stoltamente audace,
Di voler genti e navi a sì remoti
Lidi mandar per tanti mari ignoti?

62

E se di grandi e poderosi regni
La regal maestade è nel tuo sire,
Quali presenti preziosi e degni
Arra mi dái del tuo verace dire?
Soglion gran doni e sontuosi pegni
I gran regnanti in amistade unire;
Poichè parola di straniero errante
Non è di verità pegno bastante.

63

O se profughi siete al par di molti
Che pur furon valenti e d'alta sorte,
Voi ben sarete in mio reame accolti,
Poichè tutta la terra è patria al forte:
O se pirati al corseggiar disciolti,
Ditel senza temerne onta nè morte;
Però che sempre in ogni dove ha dritto
Di tutto far necessità di vitto.

64

Disse; e il duce che già l'insidïosa
Trama ordinarsi sospettato avea
Dal Maometic'odio, onde gelosa
Nel sire, e mala opinïon si crea;
Con un'alta fidanza e dignitosa
(Qual gl'inspirava l'Acidalia dea)
Procacciando al suo dir fede e rispetto,
Queste parole apría dal saggio petto.

65

« Se l'antica degli uomini malizia
Già co' misfatti suoi stata non fosse
Cagion che il vaso d'ogni rea nequizia
(Che il cristianesmo, aspro flagel, percosse)
Fra la prole d'Adamo inimicizia
Con falsa legge, e guerra eterna mosse,
Possente re, questa malvagia setta
Non ti farebbe or la mia fè sospetta.

66

» Ma poi che non si giunge ad un gran bene
Senza grandi ansie, e vive nel sudore
L'uom del suo petto, e seguitando viene
Della speranza ognor l'orme il timore,
Il ver, ch'io ti parlai, sì poca ottiene
Da te credenza, e mia ragione onore
Nè rispetto ha da te, che pur l'avrebbe,
Se fe' negassi a chi negar si debbe.

67

» Se predando io vivessi i giorni miei
Marivagante o di mia patria in bando,
Credi tu che sì lunge io ne verrei,
Incerto asilo e incognito cercando?
Quali speranze o qual guadagno avrei,
Dell'immenso Oceán l'ire tentando,
E gli antartici freddi, e i caldi ardenti
Ch'usan soffrir dell'Equator le genti?

68

» Tu gran presenti e d'alto pregio in pegno
Chiedi da me di quel che a te diss'io;
Ma non più che a trovar dove il tuo regno
Posto natura avea, fu il venir mio.
Se fortuna però mi farà degno
Che al mio sire io ritorni e al suol natio,
Riedere a te con sì gran doni io spero,
Che certa prova ti faran del vero.

69

» Tu fatto estimi oltre ogni fede strano,
Che un signor d'occidente a te mi mandi;
E appena è mai che al suo valor sovrano
Le possibili imprese appajan grandi.
E ben par che del genio Lusitano
L'alto concetto una maggior domandi
E più nobile fè, che a lui di tanto
Magnanimo pensier non tolga il vanto.

70

» Sappi che i nostri re fin da' remoti
Tempi le menti ebber di fermo intese
I travagli a durar che agli alti voti
S'oppongon sempre, e alle più belle imprese;
E percorrendo i tempestosi ignoti
Mari, scoprir fin dove han l'aque estese,
E ove son le longinque estreme sponde
Cui dell'amplo Oceán lavano l'onde.

71

» Pensier ben degno della schiatta illustre
Del venturoso re, che il mar solcato
Primo ha fra i nostri, e dalle amate lustre
D'Abila ha il Mauro abitator snidato.
Trave a trave aggiugnendo ei con industre
Arte e ingegno un naviglio ebbe formato,
Con che i lidi scoperse, a cui dan chiara
Luce l'Argo e la Lepre e l'Idra e l'Ara.

72

» Quel cimento felice ai successori
Più viva brama ed ardimento porse;
Sì che l'uno e poi l'altro ognor maggiori
Tentò passaggi, e ignote vie percorse.
E d'Africa gli australi abitatori,
A cui viste giammai non furon l'Orse,
A noi fur visti, oltrepassando quante
Genti arde il Sol ne' tropici avvampante.

73

» Così con forte cuor, con fermo intento
Combattemmo la rea sorte indiscreta,
Fin che nel tuo straniero suolo a stento
Ne venimmo a posar l'ultima meta.
Vinto il poter dell'onde e il violento
Furor della tempesta immansueta,
A te giunti chieggiam, che del tuo regno
Recar possiamo al nostro sire un segno.

74

» Il vero è questo, o re. Non io mendace
Parlamento sì lungo or ti farei,
Per poco e incerto ben, che da fallace
Vil fingimento procacciar potrei.
No: vorrei pria nel non mai queto in pace
Fiero grembo di Teti i giorni miei
Tutti affidar, qual reo pirato, a cui
Ricchezza vien dalle fatiche altrui.

75

» Onde, o signor, se il parlar mio risguardi,
Com'è, verace e d'ogni fraude schietto,
Fa che il mio dipartir più non si tardi,
Nè mi sia del tornar tolto il diletto.
Che se ne tieni ancor falsi e bugiardi,
Pensa ben la ragion d'ogni mio detto,
E chiara la vedrai nel tuo pensiero;
Chè agevol cosa a ravvisarsi è il vero. »

76

Sta il sire attento al franco modo aperto,
Onde Gama al suo dir credito impone;
E già fidanza ne concepe, e certo
Già del vero si rende in sua ragione.
Libra fra sè di quel ch'ei disse il merto,
E in quella autorità gran peso pone,
E i Catuàli perfidi e corrotti
Stima in error, mal giudicando, indotti.

77

Il desío del guadagno anco lo punge,
Cui spera trar dal Lusitano patto;
Sì che più presso al Capitano, e lunge
Da' consigli de' Mori, ei più s'è fatto:
E che vada a sue navi a Gama ingiunge,
D'onde securo e d'ogni offesa intatto,
Ciò che vuol mandi a terra, e quivi o il venda
O aromati e profumi in cambio prenda.

78

Mandi cose, gli dice, ignote e nuove,
Di che mancar l'Indico regno appare,
Se addotte n'ha di quelle parti, dove
Fine ha la terra ed ha principio il mare.
Dalla regia presenza il piè rimove
Il Capitano, e senza indugio fare,
Al Catuàl s'indrizza, a cui d'accesso
Provederlo a sue navi era commesso.

79

Stan le sue navi al largo; onde a lui Gama
Chiede un legno che a quelle il ricongiunga.
Ma il Catuàl che nuove insidie trama,
Non concede, non niega, e lo prolunga.
Seco alle spiaggie indi ne va; chè brama
Dal palagio regal trarlo in più lunga
Parte ascosa che può, qualche mal'opra
Per far quivi, che nulla il re ne scopra.

80

Lunge il tira, e in parole a lui consente
Imbarco dar, che a' suoi legni l'adduca.
Pur fia meglio, dicea, che del seguente
Giorno aspetti che il sole in ciel riluca,
Gama a tante tardanze allor pon mente,
E vede come il rio pagan s'induca
De' Mauri al tristo obbrobrioso intento;
Di che innanzi non ebbe accorgimento.

81

Era quegli il primier de' reggitori
Del forte stato al Samorin soggetto;
Ed or compro con doni allettatori
L'avean gli empii cultor di Maometto.
Nè d'altri che da lui sperano i Mori
Ottener di lor fraudi il turpe effetto;
Ed ei con essi congiurando insieme,
Di non fallir procaccia a quella speme.

82

Ma caldamente il Capitano instando,
Di tornarlo all'armata anco il richiede;
E che tal (gli soggiunge) a lui commando
Di Perimal fe' il generoso erede.
Perchè le merci sue mandar cambiando
Con Inde merci ancor non gli concede?
Mai non puote per altri esser negato
Ciò che voce di rege ha commandato.

83

Poco porge l'orecchio a quell'invito
Il Catuàl perverso; anzi volgendo
In mente sta qualche sottile ardito
Inganno o qualche infernal colpo orrendo.
Come l'empio pugnal nell'aborrito
Sangue posa bagnar vien provedendo,
O come a lui le navi arda e divampi,
Che nessuna alla patria indi ne scampi.

84

Che alcun non torni al patrio lido intende
De' Maomettani il perfido desire;
Sì che dove l'eoa terra si stende
Non sappia mai de' Lusitani il sire.
Gama intanto riman, chè gli difende
Quel barbaro ministro il dipartire.
Nè a malgrado di quello andarne puote,
Ch'ei di là tutte ha l'almadíe rimote.

85

Alle istanze, al pressar del Capitano,
Ch'egli faccia, risponde, a terra presso
Venirne i legni suoi, ch'or son lontano,
E agevole n'avrà quindi l'accesso.
Di nemico (soggiunge il rio pagano)
E di corsaro egli è segnale espresso,
Sì da terra tener lunge il naviglio;
Chè non è fra gli amici alcun periglio.

86

Ben in queste parole il saggio Gama
Legge i disegni di colui perversi;
Che assalire i suoi legni, e farli brama
Con ferro e foco andar distrutti e spersi.
Onde certo rimedio all'empia trama
Va cercando, e pensier molti e diversi
Nel presto imaginar volve e rivolve;
E tutto teme, e nulla ancor risolve.

87

Qual di cristallo o fino aciar forbito
Specchio, che vòlto incontro al Sol riluce,
E ferisce col raggio, ond'è ferito,
L'opposta parte di riflessa luce;
Da fanciul curïoso in man brandito,
Di quà di là quello splendor traduce,
Che irrequïeto con subito salto
Per la stanza trascorre or basso or alto:

88

L'agile fantasia così vagando
Iva di Gama, allor che a lui soccorse
Di Coeglio, che a riva or l'aspettando
Co' palischermi suoi stavasi forse:
E per segreto messagger commando
Gli fa d'immantinente di là tôrse,
E tornarne al navile, a fin che i danni
Giunga a scansar de' musulmani inganni.

89

Tal esser dee quei che imitar di Marte
Vuol gli alunni famosi, e pareggiarli:
Con la mente volar per ogni parte,
Indovinar perigli, e declinarli:
Con strategico ingegno e sottil'arte
Intendere i nimici ed aggirarli;
Tutto esplorar; nè loderò giammai
Capitan ch'osi dir: non me 'l pensai.

90

Libertà a Gama il Malabar non rende,
Se non fa in porto i legni suoi venire.
Ei di nobile sdegno in cor s'accende,
Nè teme i vanti di colui nè l'ire.
Tutto sovra sè stesso il carco prende
Di quanto sa vile malizia ordire,
Anzichè poner voglia alla ventura
L'armata del suo re, che sta secura.

91

Stette tutta la notte in su quel lito,
E parte ancor del nuovo dì. Ritorno
Far vuole al Samorin; ma n'è impedito
Dalla guardia che molta avea d'intorno.
Gli fa quindi il pagano altro partito,
Poi che dal suo signor castigo e scorno
Teme, se sa quel che di Gama avviene;
E il saprà, s'ei più a lungo ivi il sostiene.

92

Quanti, ei dice, in sue navi eran venuti
Capi di merce, or venir faccia a terra,
Sì che a prezzo li venda o li permuti:
Chi commercio non vuol, cerca la guerra.
Gama, quantunque i rei disegni astuti
Ben comprenda, che il tristo in petto serra,
Al mercato assentì, poi che per esso
Vede che libertà compra a sè stesso.

93

Che le proprie sue fuste il Negro a tôrre
Quelle merci spedisca, accordo fanno;
Chè non vuol Gama i suoi battelli esporre
A nimica rapina o ad altro danno.
E poi che l'almadíe già pronte a sciorre
Verso le navi Lusitane stanno,
Scrive al fratello, che gli mandi adatto
Sortimento di cose al suo riscatto.

94

E già vengono queste; e già l'avaro
Catuàl ne fa sazio il suo piacere;
E venuti con lor Diego ed Alvaro
Curan venderne il resto al lor valere.
Bene or fe' quel pagano a tutti chiaro
Che lucro in petto vil più che dovere,
Priego e commando, una gran possa eserce,
Se rende a Gama libertà per merce.

95

Franco a sue navi il lascia andar, poi ch'ebbe
Tal di pregiate cose un guiderdone,
Che guadagno maggior non gli verrebbe
Del tenerlo più tempo ancor prigione.
Giunge Gama al naviglio; e ch'ei non debbe
Più a quel lido tornar, fa sua ragione,
Se non vuol ricader dentro la rete;
E quivi resta a ritrovar quiete.

96

Quivi resta in riposo, e norma e guida
Aver dell'opre sue dal tempo aspetta;
Poi che più nell'avara ei non s'affida
Del corrotto ministro anima abjetta.
Or vegga ognun come nel ricco annida,
E del povero al paro in cuor s'alletta
L'amor del vil guadagno, e di che forza
Dell'aver la rea sete a tutto sforza.

97

A Polidoro il Tracio re dà morte,
Per farsi poi del suo tesor signore:
Nell'alta torre dalle bronzee porte
Per Danae scende in piova d'oro amore.
Tanto in Tarpea l'avaro vizio è forte,
Che del biondo metallo allo splendore
L'eccelsa ròcca apre a' nemici, ed essa
Ne muor da quello in guiderdone oppressa.

98

Abbatte l'oro le munite mura;
All'inimico i forti duci arrende:
I più nobili spinge ad opra oscura;
Falsa gli amici e traditor li rende:
Senza risguardo a fama e onor, la pura
Delle donzelle illibatezza offende:
Arti e studii deprava, e all'uom fa bieca
La coscïenza, ed il giudizio accieca:

99

Fa leggi e sface, e con soverchio acume
Interpreta de' testi i sensi ignoti:
Far le genti spergiure ha per costume,
E mille volte i re cangia in despóti.
Mille volte anco udrai che quei che al nume
Hanno sè stessi, ed all'altar devoti,
Cotesto incantator, non di virtude
Senza color, contaminando illude.

FINE DELL'OTTAVO CANTO.

I LUSIADI.

CANTO NONO.

1

Fan lungo i due nella città soggiorno
  Senza spaccio di lor mercatanzia ;
  Chè gl'infedeli i comprator d'attorno
  Ne svian con arte e con astuzia ria ;
  Perocchè là tenerli, e il lor ritorno
  Voglion tanto tardar, che giunta sia
  Dalla Mecca la flotta, e ne sien tutti
  Lor navigli da questa arsi e distrutti.

2

Là nel golfo Eritreo presso di quella
  Che dall'Egizio Tolemeo fondata,
  Col nome della cara a lui sorella
  Fu Arsinoe prima, e Suez di poi, nomata;
  Sorge un altra città (Mecca s'appella),
  Che poi grande divenne e venerata
  Per la falsa credenza che fa santa
  L'aqua di Maometto, onde si vanta.

3

Gida il porto si chiama; e il più fiorente
  Di tutto il Rosso Mare egli è quel tratto;
  E il Soldan che di quello è possedente
  N'ebbe ognor grato e ricco pro ritratto.
  Di quivi al Malabar d'Araba gente
  Un grande stuol per convenuto patto
  Nell'Indo mar con molte navi in cerca
  Va d'aromati ogni anno, e assai ne merca.

4

Posta i Mori in coloro hanno speranza,
  Che, ad impedir di quel commercio il danno,
  Le portoghesi navi, in lor possanza,
  Con crepitanti fiamme incenderanno.
  E tal di quel soccorso è la fidanza,
  Ch'altra co' Lusitani opra non fanno,
  Che di tanto tardarli in sin che quivi
  L'usata flotta dalla Mecca arrivi.

5

Ma del mondo il Rettor, che quando effetto
  Tragger vuole d'alcun divisamento,
  Mezzi dà convenienti al suo concetto,
  Sì che ne segua il destinato evento,
  Ora tal di pietà senso e d'affetto
  In Monzàide inspirò, che salvamento
  Procacciar vuole a Gama, e con pio zelo
  A sè spera le porte aprir del cielo.

6

Questi, da cui, perch'è di gente Mora,
Non sospettano i Mori alcun periglio,
Partecipante è nella trama, ed ora
Scopre a Gama quel turpe empio consiglio.
Là sovente egli va, dove dimora
Fa l'ancorato Lusitan naviglio;
E il commove l'idea dell'empia, indegna
Strage che farne il Saracin disegna.

7

Di quelle che la Mecca armate navi
Ogni anno invía, contezza a Gama ei rende;
Cui (dice) il Moro a' suoi disegni pravi
Strumenti elegge, e desïoso attende.
Carche vengon di genti e delle gravi
Tonanti bocche di Vulcano orrende:
E di lieve ei ne puote esser conquiso,
Se non è destro a ben usar l'avviso.

8

Allor Gama, che attento il tempo spia,
Che lo invita a salpar via da quel lido,
Nè spera ormai, che a lui risposta dia
Propizia il re, che a' Musulmani è fido;
Di tornarne alle navi ordine invía
A' suoi ch'erano a terra; e perchè il grido
Non si spanda a impedirli innanzi tratto,
Manda lor che il partir sia di soppiatto.

9

Ma poco stette che di là spiegando
Fama non mentitrice al vol le penne,
Narrò que' due presi ed avvinti, quando
Ch'essi uscían di cittade inteso venne.
Il saggio Capitan, questo ascoltando,
Prender fe' tosto entro a' suoi legni, e tenne
Que' Malabari in cambio lor captivi,
Che a spacciar gemme eran venuti quivi.

10

Antichi e noti in Calicut costoro
Erano mercatanti infra i più buoni;
Onde ratto si sparse il caso loro,
Come tenuti erano in mar prigioni.
Nelle navi frattanto ecco al lavoro
Gli operosi si dan forti garzoni:
E chi, l'opre divise, argani aggira,
Chi leve inalza, e chi gomene tira;

11

Salgon altri alle antenne, e giù distesi
Gli ampii lini gridando ondeggiar fanno.
Ma que' presti apparecchi al re palesi
Si fan con grida di dolor, d'affanno.
Le mogli e i figli di color che presi
Stan su le navi, al Samorin ne vanno,
E querelansi, e piangono rapiti
Questi i lor genitor, quelle i mariti.

12

Tosto il re l'uno e l'altro Lusitano
Con tutte lor mercatanzie discioglie,
Perchè a lui Gama i suoi ritorni, e invano
S'adiran gli empii in lor deluse voglie.
Anco ei tenta scolparsi; e il Capitano
Più volentier que' suoi compagni accoglie,
Che del re le discolpe; e i negri in parte
Gli rende, e al vento apre le vele, e parte.

13

Parte di là, però che indarno ei vede
Cha a più lunga dimora ivi starebbe,
E che di pace e di commercio fede
Stringer con quel regnante invan vorrebbe.
Or che la terra che più presso siede
Al Sol nascente, conosciuta egli ebbe,
Riede alla patria sua, non dubie nuove
Arrecando di quella, e certe prove.

14

Mena con sè de' Malabari alcuno,
Di quei che il re mandati aveagli a scorta
De' rimessi prigioni, e varie in uno
Droghe, che quivi ei compre avea, ne porta:
Di Banda il fior; la noce, il pepe, e il bruno,
Per cui Molucca in molta fama è sorta,
Garofano col cinnamo, ch'è tanto
Di ricchezza e bellezza a Ceylan vanto.

15

Tutto a lui procacciò quel che il seguiva
Buon Monzáide fedel, che da superno
Favor sente inspirarsi, e vuol che scriva
Cristo lui pur nel suo gran libro eterno.
Fortunato African! poi che la diva
Bontà lo tolse al tenebroso inferno,
E sì lontan dal patrio suol la via
Nella vera ad entrar patria gli apria.

16

Sciolte così da quella costa ardente,
Risolcano le navi il vasto sale
Con le prore là volte ove sporgente
È di Buona Speranza il Capo australe;
E contezza a recar dell'Orïente
Van di Lisbona alla città regale,
Ritentando que' mari irrequïeti,
Timidi a un tempo i naviganti e lieti.

17

Il riveder la cara patria, i cari
Genitori e congiunti, e di viaggio
Sì lungo i casi andar narrando, e i vari
Climi e genti vedute in quel passaggio,
Ed il premio ottener de' tanti amari
Patimenti, cui vinse il lor coraggio,
È sì grande per lor dolce diletto,
Che al cor ripieno è mal capace il petto.

18

E di Cipro la dea, che destinata
Fu dall'eterno padre amica e fida
A' Lusitani, e per buon genio data,
E da gran tempo li protegge e guida,
Come a tanto soffrir la meritata
Gloria or succeda, ed il piacer sorrida,
Va divisando, ed apprestar vuol loro
In mezzo al tristo mar lieto ristoro.

19

E poi ch'alquanto ha in suo pensier rivolto
Quale hanno e quanto esteso mar varcato,
Ed i molti perigli e il soffrir molto
Per cagion di quel dio, che in Tebe è nato;
In mente alfine ha tal consiglio accolto:
Per refrigerio a tanto mal passato,
Far loro di diletto ore gioconde
Goder nel regno delle placid'onde;

20

E dar qualche riposo alla stanchezza
De' naviganti in parte sì lontana,
Un compenso al patir, che accorcia e spezza
Il fil della già breve etade umana.
Ragion quindi le par, di ciò contezza
Abbia il proprio figliuol, la cui sovrana
Possa dal ciel calar fa i numi all'ima
Terra, e i mortali infino al ciel sublima.

21

Ben così divisato, ella destina
Che quelle genti a ricettar sia presta
In mezzo al mar qualche isola divina,
Cui smalto d'erbe e di bei fior rivesta.
Chè n'ha molte in quel regno, il qual confina
Con le parti ove l'alba il dì ridesta,
Oltre quelle famose onde la sorte
La fe' signora entro l'Erculee porte.

22

Vuol che quivi del mar l'alme donzelle
Faciano ai prodi d'accoglienza onore,
Quante titolo e pregio han di più belle,
Piacer degli occhi, ma dolor del core.
Danze e carole intrecceranno; e in elle
Essa tal senso inspirerà d'amore,
Che ciascuna si studii a chi più affetto
Le desterà, più procacciar diletto.

23

Tal arte usò la dea, quando il figliuolo,
Ch'ebbe d'Anchise, accolto fu su 'l lido,
Ove ampio spazio misurò di suolo
Con un cuojo di bue l'accorta Dido.
Or va quel figlio a ritrovar, che solo
Fa tutto il poter suo, fiero Cupido,
Perchè aíta in quest'opra anco le porga,
Siccome in quella, ed a buon fin la scorga.

24

Già la diva gli augelli al carro adorno,
Quei che cantan lor morte, aggiunti avea,
E quelli in cui fu trasmutata un giorno
Peristéra, che fiori a lei cogliea,
Si danno già lascivi baci, intorno
Aleggiando all'andar dell'alma dea.
Ov'ella passa, l'aëre col dolce
Movimento serena, e il vento molce.

25

Già su gl'Idalii monti alto sospesa
Sta, dove il figlio arciero altri suoi molti
Frecciatori compagni a grande impresa,
Ch'ei di compiere intende, avea raccolti.
Ei vuol che il grave error, la grave offesa
Emendino i mortali iniqui e stolti,
Di cose amar, che non ne fûr concesse
Per amar, no, ma per usar sol d'esse.

26

Ei veggendo Atteon, che sol la caccia
Ama con tanta di furore ebrezza,
Che, per andar d'un fiero bruto in traccia,
Ogni umana beltà fugge e disprezza:
Dolce pena e severa a lui minaccia
Co 'l mostrargli Dïana in sua bellezza:
E guardisi che i suoi diletti cani
No 'l mettan poi, per farne pasto, in brani.

27

Del mondo tutto i primeggianti ei vede,
Che del publico bene alcun non degna
Farsi pensiero, e solo a se provede,
Sol quello fa che Filautía gl'insegna.
Chi pon frequente entro le regie il piede,
Per senno e verità vede l'indegna
Vendere adulazion, che mondo e sano
Crescer quivi non lascia il nuovo grano.

28

Chi al popol carità debbe, e alla grama
Povertà sensi di divino amore,
Sol commandi e ricchezze ambisce ed ama,
Simulando giustizia e integro onore:
Di tirannia si fa diritto, e chiama
Giusta severità l'aspro rigore.
Stan ferme leggi a pro di lui ch'è in trono:
Quelle a pro de' soggetti inferme sono.

29

Niuno in somma egli vede affetto porre
In ciò che dee, ma in ciò che mal desía;
Sì che nulla più il puote omai ritorre,
Che dura e giusta punizion ne dia.
E de' ministri suoi quindi raccorre
Tale esercito vuol, che acconcio sia
Aperta guerra a guerreggiar con quella
Mal governata gente a lui rubella.

30

Que' pargoli volanti esercitati
Stanno quivi in guerresche opre e facende:
Altri fa l'asticciuole a' dardi alati;
Altri gli strali a far più aguzzi attende:
E cantando frattanto in modulati
Carmi vanno d'amor varie vicende;
E fan dolci parole in suon canoro
D'angelica armonia soave coro.

31

Sopra i fochi immortali, a cui que' divi
Fabri foggian le punte a' penetranti
Dardi, non legne arder facean, ma vivi
Visceri e cuori ancora palpitanti.
L'aque in che il ferro temprano, son quivi
Lagrime tutte d'infelici amanti:
La fiamma che perenne ivi s'alluma,
È il desio che sempre arde, e non consuma.

32

Stanno taluni ad addestrarsi intenti
Nel ferir cuori della plebe rude:
E sospiri per l'aer suonan frequenti
Di chi riceve le quadrella crude.
Belle ninfe ne van di que' gementi
A curar le ferite, ed han virtude
Di rendere non sol vita al piagato,
Ma di dar vita a chi non anco è nato.

33

Altre belle non son, siccome vuole
La diversa ragion della ferita;
Chè succo acre talor porger ne suole
Al tosco sparso entro le vene aíta.
V'è chi preso in catene alle parole
Di potente riman maga scaltrita,
Che il duol delle amorose aspre saette
Con segrete erbe medicar promette.

34

Per sì strano avventar che i pargoletti
Mal destri fanno di pungenti strali,
Mille illeciti amori ardon ne' petti
Non de' miseri sol bassi mortali,
Ma esempi mille di nefandi affetti
Pur veggiamo in chi vien d'alti natali;
Qual già Bibli si vide, e Cinirea,
E d'Assiria un garzone, un di Giudea.

35

E voi, potenti eroi, piagato avete
Spesso per rozze pastorelle il cuore,
E per vil drudo la Vulcania rete
Spesso voi coglie, o nobili signore:
E chi tetto sormonta, e chi parete,
Chi ansio aspetta della notte l'ore.
Indegni ardori, ond'io però m'appiglio
Vie più la madre ad incolpar che il figlio.

36

Ma già i candidi cigni mollemente
Posavano sull'erba il cocchio lieve,
E Dïòne scendea, che la fiorente
Rosa mista nel volto ha con la neve.
L'arcier che anco gli dei sfida possente
Le si fa incontro e lieto la riceve,
Vengon tutti i Cupídi a lui seguaci
Su la man della diva a stampar baci.

37

Ella, per non gittar suo tempo in vano,
Preso il figlio in sue braccia: Oh figlio amato
(Dice), o tu figliuol mio, nella cui mano
Mie forze, e tutto è il mio poter fondato:
Tu che per nulla il fulmine sovrano
Tieni, onde giaque il gran Tiféo prostrato,
A ricercar la tua possente aíta
Spezïal contingenza oggi m' incita.

38

Sai che de' Lusitani io le fatiche
Di favorir già da gran tempo ho tolto,
Però che intesi dalle Parche amiche,
Ch'essi in pregio m'avranno e in onor molto,
E de' Romani miei le geste antiche
L'animo han tutto ad imitar rivolto;
Sì che tutto a lor pro sempre vogl'io
Oprar quanto s'estende il poter mio.

39

E poichè in India a lor sempre moleste
Fur le inique di Bacco insidie e l'ire,
E dell'ondoso mar fra le tempeste
Sempre ad essi parato era il morire;
Su quell'onde medesme ad essi infeste,
Vo' che trovin ristoro al lor soffrirè,
E quel premio ed onor, che illustre e cara
Fa de' travagli la memoria amara.

40

Quind'io vo' che per entro al mar profondo
Le figlie di Nerèo da te ferite,
Per gli eroi che scoperto han nuovo mondo,
Si sentano d'amor calde e rapite.
Sovra isoletta ch'io trarrò dal fondo
Dell'Oceán, tutte fien elle unite:
Vaga isoletta, che di tutti a un'ora
I lor doni orneran Zefiro e Flora.

41

Là con mille rinfreschi e cibi eletti
E con vini odoranti e fresche rose,
Con ben adorni genïali letti
E quanto v'ha di più squisite cose,
Entro stupendi cristallini tetti
Le vaghe gli accôrran Ninfe amorose;
Preste ognuna ognun d'essi a render pago
Di quel che d'ottener più sarà vago.

42

Vo' che nel regno di Nettun, che mia
Culla pur fu, surga una forte e bella
Schiatta, ch'esempio al tristo mondo sia,
Al mondo che a tua possa si ribella;
E mostri che nè vile ipocrisia,
Nè muro adamantin val contro a quella.
Mal fia chi 'n terra all'immortal tua fiamma
Scampi, se i cuori anco fra l'aque infiamma.

43

Così Venere parla, e presto il figlio
Già d'obedire al suo voler s'accinge.
All'eburneo bell'arco ei dà di piglio,
E a' dardi, la cui punta in oro intinge.
Con lieto Citerea lascivo ciglio
Lui nel cocchio raccoglie, e via si spinge,
Lentando il freno ai volator che tanto
Già Fetonte plorâr col mesto canto.

44

Ma in ciò le dice Amor che necessaria
L'opra gli fia di celebre compagna,
Che se ben mille volte a lui contraria,
Altre molte con lui pur s'accompagna;
Diva millantatrice e temeraria,
Falsa e verace e di statura magna,
Cent'occhi ha in fronte, e ciò che vede, poi
Con mille bocche il va gridando a noi.

45

Trovanla tosto, e gir la fan dinanti,
Con chiara tuba a celebrar su l'onde
De' Lusitani i gloriosi vanti,
Più di quanti altri ond'ella il suon diffonde.
E già la dea lor laudi altisonanti
Sparge nelle del mar grotte profonde:
Parla il vero, e per vero anco si tiene,
Poi che con lei Credulità pur viene.

46

Di lor tanta virtù l'inclito suono
Negli dei che contr'essi avean rancore
(Opra di Bacco), il tristo spirto in buono
Volge, ed alquanto accolgon già d'amore:
L'animo feminile a mutar prono
Di qualsiasi proposto o di favore,
Già falso zelo e crudeltade estima
Bramar che il cielo un tanto merto opprima.

47

Scocca il fiero garzon tosto i suoi strali
L'un dietro l'altro, e il mar geme a que' tiri:
E quali dritto al fondo vanno, e quali
Si rigiran fra l'onde in vaghi giri.
Cadon le Ninfe soggiogate e frali,
Fuor mandando ardentissimi sospiri,
Tutte invaghite di sembianze ignote;
Sì della vista al par, la fama puote.

48

Indi Amor tende con gran forza l'arco,
Chè più ancor che ferire ogni altra diva,
Brama egli avea di coglier Teti al varco,
Chè di lui più d'ogni altra ella era schiva.
E già il turcasso ha di saette scarco,
Già più ninfa nel mar non è che viva,
O se alcuna sorvive alla ferita,
È sol perchè mancar sente la vita.

49

Date loco, azzurre onde: ecco, del male
Medicina a recar Venere scende:
Le bianche vele addita, e quel navale
Stuol che il Nettunio pian presso già fende.
Perchè fiamma or s'accenda a quella eguale,
O ardente Amor, che già le ninfe accende,
D'uopo è che Pudicizia oda i consigli
Ch'or Ciprigna le porge, e vi s'appigli.

50

Delle Nereidi già tutta la bella
Schiera è presta, e movendo in gentil danza,
Come uso è lor, tutte s'avviano a quella,
A cui Venere è guida, amena stanza.
Quivi la diva insegna a lor quant'ella
Già di far mille volte ebbe in usanza.
Quelle di dolce amor vinte ed accese,
Stanno ad udirla e ad obedirla intese.

51

Solca frattanto dell'immenso mare
La lunga via verso la patria amata,
Pur desïando di dolci aque chiare
Provista far, la Lusitana armata:
Quando ad un tratto (oh grata vista!) appare
Da lontan l'isoletta inamorata,
Mentre vaga rompendo il fosco velo,
Di Mémnone la madre apriva il cielo.

52

Come spinta dall'aure in mar veleggia
Agile barca, in quella guisa istessa
Dalla dea spinta l'isola galleggia,
Ed al naviglio Lusitan s'appressa:
Chè perch'oltre passar quello non deggia,
Ma pigli porto agevolmente in essa,
Scorrergli incontro sovra il mar la fea
Tutto-possente l'Acidalia dea.

53

Ma s'arrestò tosto che ad essa volse
La prua bramoso il navigante stuolo,
Come allor Delo che Latona sciolse
Doppia prole dal grembo a un parto solo.
E n'attinse la riva, e vi s'accolse
Ove fa un queto seno il curvo suolo.
E il bianco fondo ha Citerea cosperso
D'arselle pinte di color diverso.

54

Tre con superbia graziosa in alto
Sorgon dal lieto piano ameni colli,
Cui tutti veste un variopinto smalto
Di leggiadri fioretti e d'erbe molli;
E dalle verdi cime a salto a salto
Scendon chiari di viva onda rampolli,
Che fra bianche pietruzze fugitivi
Con dolce mormorio scorrono in rivi.

55

Sta fra que' poggi una valletta amena,
Ove accorrendo que' ruscelli sparsi,
Fanvi un laghetto sì bello che appena
Altro può così bello imaginarsi.
Un boschetto gentil con vaga scena
Sovra vi pende, e sembra in lui specchiarsi,
E che studii, al mirar la propria imago
In quel chiaro cristal, farsi più vago.

56

Con gli odorosi lor frutti soavi
Mille sorgon colà diverse piante.
L'arancio v'è, che nel colore ai flavi
Capei di Dafne il frutto ha simigliante;
Evvi il cedro che abbassa i rami gravi
De' suoi pallidi pesi; ed il fragrante
Limon co' pomi suoi la ben tornita
Di vergin seno mammelletta imita.

57

Arbori agresti co' frondosi crini
A que' poggi anco fan nobile fregio.
Cari ad Ercole i pioppi havvi, e i divini
Lauri, cui tanto ha il biondo nume in pregio:
I mirti di Ciprigna, e gli alti pini,
Onde Cibele ebbe in amor dispregio:
E la punta il cipresso erger si vede
A segnar de' beati in ciel la sede.

58

Ne' doni di Pomona ivi distinta
Pompa natura fa d'ogni sapore,
Non da cultore esercitata e spinta;
Chè dà frutti miglior senza cultore.
V'è la ciriegia in porpora dipinta;
V'è la mora che il nome ha dall'amore:
Di Persia il pomo, che venuto a nuova
Strania terra, di sè fa miglior prova.

59

S'apre la melagràna rubiconda,
Che te, rubin, fa nel color perdente.
Dalle braccia dell'olmo la gioconda
Vite sta co' suoi grappoli pendente:
E voi su la vostr'arbore feconda,
Piramidali pere, all'insolente
Augello ingordo appresentate il vostro
Succoso corpo a foracchiar col rostro.

60

Sì bello poi sovra il terren si stende
Di fina erba mollissimo tapeto,
Che quei pur vince d'Achemenia, e rende
Più ameno il loco a riguardarsi e lieto.
Là del Cefisio fior la testa pende
Sovra lo stagno lucido e quieto;
Là di Ciniro v'è quel, per cui geme
Ciprigna ancor, figlio e nipote insieme.

61

La terra e il ciel di simili colori
Pinti mirando, malagevol fora
Giudicar se il color l'Aurora a' fiori,
O se i fiori il color danno all'Aurora:
Del pallor che agli amanti appar di fuori,
Le viole pingea Zefiro e Flora:
Evvi il ligustro, e vaga e rugiadosa,
Qual su le gote a vergine, la rosa.

62

Là soave la persa olezzo spira;
L'alba quà col suo pianto imperla il giglio;
Il giacinto in suoi lai scritti sospira,
Cui tanto amato ha di Latona il figlio.
E ben Clori e Pomona ivi si mira
Far del proprio poter gara e periglio.
Sciolgon gli augei cantando all'aere il volo,
E di lieti animanti è sparso il suolo.

63

Canta il candido cigno all'aque in riva;
Filomela dal ramo gli risponde.
Di sue corna Atteon l'imagin viva
Mira, senza temer, nelle chiare onde.
Quà pavida gazella, o fugitiva
Lepre esce fuor da cespugliose fronde.
Là il leggiero augellin porta nel fido
Becco il cibo aspettato al caro nido.

64

Già su spiagge sì belle e dilettose
I novelli scendean prodi Argonauti,
Là 've le dive in fra le piante ombrose
Ir lasciavansi a passi ad arte incauti,
Altre di lor toccando armoniose
Cetre, ed altre dolci arpe, e dolci flauti:
Altre con archi d'oro entro la selva
Fingean cacciar non inseguita belva.

65

Disperse andar per la campagna ad esse
Venere consigliò, maestra esperta,
Perchè in quelli desío più s'accendesse,
E ne fosse la presa indi più certa.
Altre poi, che fidanza han di sè stesse,
Tutta mostrando lor beltà scoperta,
Poste le belle vesti in su la sponda,
Scendon nude a lavarsi in limpid'onda.

66

Ma que' forti garzon che su la spiaggia,
Della terra bramosi, han messo il piede,
E non evvi fra lor chi di selvaggia
Fera o d'augelli non desíi far prede,
Non pensano che ad essi in mano or caggia
Pur senza reti in quell'umana sede
Sì mansueta caccia e sì benigna,
Qual già ferita avea per lor Ciprigna.

67

Chi spingarde e balestre usa valente
Di ferir cervi od altra fiera agreste,
Si getta dentro risolutamente
In boscaglie selvagge ed in foreste.
Altri nell'ombra che dal sole ardente
Difende il verde, onde il terren si veste,
Passeggia lungo il rio che ameno e lene
Scorre il ridente pian su bianche arene.

68

Ed ecco a un tratto fra le verdi piante
Veggono lucicar varii colori,
Cui ben giudica l'occhio in su l'istante,
Che di rose non sono o d'altri fiori;
Sì ben di fina lana e di cangiante
Seta che incíta i desïosi amori,
Di che vestite van le umane rose,
Cui più adorne fa l'arte e più vezzose.

69

Velloso allor meravigliato: Strana
Caccia (alto esclama), o miei compagni, è questa.
Se dura ancor l'antica fè pagana,
Sacra certo alle dive è la foresta.
Noi quì scopriam più che giammai l'umana
Brama cercasse; e ben si manifesta
Quali asconde natura alte eccellenti
Cose al veder delle indiscrete genti.

70

Seguitiam queste dee; veggiam se vive,
O se larve fantastiche son elle. —
Detto ciò, per le macchie e per le rive
Slanciansi più che cervi appresso a quelle.
Tra pianta e pianta sfuggono le dive;
Ma industriose più che a correr snelle,
Sorridendo e gridando al tempo stesso
Si lasciano que' veltri venir presso.

71

All'una i capei d'or l'aura solleva,
Le lievi falde in alto all'altra aggira,
Sì che in quelli il desío forza riceva
Dal subito candor che apparir mira.
Cade ad arte taluna, e si rileva,
E di dolcezza più mostra che d'ira,
Se avvien che in lei su l'arenosa strada
Intoppi chi la insegue, e su lei cada.

72

Là giungon altri ove nell'onda pura
Bagnandosi le ninfe ignude stanno:
Gridan elle, e di súbita paura
Fan, come a scontro inaspettato, inganno.
E l'une fingon del pudor men cura
Che della forza, ed a fugir si danno
Nude alla selva, concedendo agli occhi
Ciò che cupida man vietan che tocchi.

73

Altra dimostra di modestia zelo,
Come Dïana, ed al pudor soccorre
Celandosi nell'aque, ed altra il velo
Su la ripa deposto a prender corre:
Mentre talun de' giovani più anelo
Di caldo amor, senza dimora porre
A trarsi i panni, entro quell'onde in fretta
Le fiamme, ond'arde, ad ammorzar si getta.

74

Come animoso can nell'aque usato
Prender ferito augel, tosto la nota
Anitra o l'aghiron vede appostato
Dal cacciator coll'arma appo la gota,
Prima pur dello scoppio, irrefrenato
Balza nel lago, ed abbajando nuota;
Tal l'ardito garzon slanciasi a quella,
Che di Febo non è la dea sorella.

75

Leonardo guerrier di bello aspetto,
Cavallier costumato, ed amatore,
A cui sempre però duolo e dispetto
Recato avea, non mai dolcezze, Amore;
Onde ormai troppo fermo avea sospetto,
Che più in amar non troverìa favore,
Non però ch'abbia ogni speranza scossa,
Che il suo destino anco mutar si possa;

76

Sua ventura cercando or quì correa
Dietro Efira, che bella è delle belle,
E più caro costar far gli volea
Quel che per darlo altrui natura dielle.
Faticato, anelante, ei le dicea:
O beltà di mercè troppo ribelle,
Poi che a te di mia vita io do la palma,
Tù il corpo aspetta, a cui già tolta hai l'alma!

77

Tutte arrestansi l'altre, ed all'amante
Rendonsi, o ninfa, e fanno alfin lor tregue:
Sol me tu fuggi tra le fitte piante?
Chi ti disse chi sia quei che ti segue?
Se forse alcuno a te dicea già innante
Qual sia la sorte che me ognor persegue,
Non creder, no: chè a lei credetti anch'io,
E falsò mille volte il creder mio.

78

Non più stancar nè te nè me. Se intendi
Fugirmi sì ch'io non possa toccarti,
Resta; chè il mio destin, s'anco m'attendi,
Ratenermi saprà dall'arrivarti.
Resta! io bramo veder, se mi t'arrendi,
Quali ei trova a sottrarti ingegni ed arti;
E ben notar potrai tu stessa appresso,
« Tra la spiga e la man qual muro è messo. »

79

Non mi fugir! così non fuga mai
La brev'ora da te di tua bellezza!
Chè sol se posa al lieve piè darai,
Del mio destino addolcirai l'asprezza.
Qual esercito o re forte è d'assai
Di fortuna a fiaccar l'ira che avvezza
A perseguirmi, ogni piacer m'invola?
Tu lo puoi, se non fugi, il puoi tu sola.

80

Parteggi tu con la mia sorte prava?
È viltà dar soccorso al più potente.
Una già liber'alma or porti schiava?
Scioglila e fugirai più levemente.
La meschina alma mia, di', non ti grava
Nelle fila di questo oro lucente
Portar legata? O poi che tu l'hai presa,
Mutò natura, e men che prima or pesa?

81

Sol seguirti mi fa questa speranza:
O che tu il carco getterai di quella;
O per virtù di tua gentil sembianza
Si cangerà la sua nimica stella.
E se cangiar si dce, statti a fidanza:
Chè te Amor ferirà di sue quadrella;
E tu m'aspetterai, se Amor ti fiede,
E se m'aspetti, altro il mio cor non chiede.

82

Già la ninfa da lui più non fugía,
Sì per cara prestarsi a' suoi diletti,
Sì per udir la dolce melodía
Di que' suoi mesti inamorati detti;
E rivolgendo la sembianza día
Molle di riso e di soavi affetti,
Cader lasciasi a piè del vincitore,
Che su lei tutto si sface d'amore.

83

Oh che fervidi allor cupidi baci!
Che teneri sonâr dolci lamenti!
Che bell'ire converse in liete paci!
Che soavi dell'alma agitamenti!
Come Venere poi di sue vivaci
Gioje infiammi del dì tutti i momenti,
Provarlo più che imaginarlo giova:
Pur lo imagini almen chi non lo prova.

84

Alfin tutte così quelle amorose
Vaghe ninfe concordi a' loro amanti
Pongon ghirlande al crin d'oro e di rose
E di lauri conteste e d'amaranti:
E le candide mani a lor di spose
Dan con promesse e giuramenti santi
D'eterna compagnia, di pari sorte
Nell'onor, nella gioja, in vita e in morte.

85

La maggior d'esse, a cui s'inchina e prostra
L'obedïente di Neréo famiglia,
E ben nelle sembianze ella dimostra
Che di Urano e di Vesta in vero è figlia,
Poi che di tanta venustà s'inostra,
Ch'empie la terra e il mar di maraviglia;
Or con pompa regal d'alta signora
Il Capitan, che ben n'è degno, onora.

86

E con bel dir di nobil grazia adorno
Prima il suo gli ragiona esser beato,
Poi com'ella condotta a quel soggiorno
Fu dal poter dell'immutabil fato,
Perchè da lei gli sia di quanto intorno
Gira la terra e il mare innavigato
L'alta segreta economia scoperta,
Cui di saper sua nazïon sol merta.

87

Per man quindi lo piglia, e con affetto
Sovra un alto e divin monte lo scorge,
Ove in tutto cristallo ed auro eletto
Ricco edificio risplendendo sorge.
Là gran parte del dì dolce diletto
Conversando con lui riceve e porge:
Gode ella in bel palagio i proprii amori;
L'altre sparse nell'ombre in mezzo a' fiori.

88

Così in nuovo soave almo contento
Con quella bella compagnia la prode
Gente il dì passa, e d'ogni duro stento
In pria patito il dolce frutto or gode.
Poi che al forte magnanimo ardimento,
Alle nobili e degne opre di lode
Congiunto, alfin con fama alta e superba
Il meritato premio il mondo serba.

89

Chè quelle ninfe d'Oceán vezzose,
Quella Teti e quell'isola beata,
Altro non sono che le care cose
Che fan bella la vita ed onorata.
Laudi, applausi, trionfi e gloriose
Preminenze, e la fronte incoronata
Or di palma, or di lauro, i dolci affetti
Di quest'isola sono, e i bei diletti.

90

E l'immortalitade, a cui l'antica
Età fautrice d'ogni gesta bella,
L'uom su l'ali fingea di fama amica
Poggiar dove d'Olimpo il ciel s'instella,
Per valor, per lunganima fatica,
La qual via di virtude anco s'appella,
Via scabra ed erta in prima, e vêr la meta
Lene e soave e dilettosa e lieta;

91

Il premio egli è, che per eccelse prove,
Per belli di virtude atti e costumi
Dà il mondo a' prodi, e dalle umane a nuove
Alte sorti gli assunse, e li fe' numi.
E Mercurio ed Apollo e Marte e Giove,
Enea, Quirino, e i duo Tebani lumi,
E Cerere e Giunon, Palla e Dïana
Fur già mortali in frale spoglia umana.

92

Ma di nomi sì strani a lor diè fregio,
Tromba delle stupende opre, la Fama:
Di numi e semidei gli erge al collegio,
Ed Indígeti o Magni o Eroi li chiama.
Quindi o voi, che l'onore avete in pregio,
Se d'esser grandi in voi pur anco è brama,
Scotete il sonno dell'inerzia ignava,
Che l'anima di libera fa schiava.

93

Ponete freno al vil desio dell'oro,
Alla inquieta ambizïon che affanno
Mille volte v'adduce, all'indecoro
Turpe esercizio di poter tiranno.
Poi che splendidi onori e gran tesoro
Vero merto e valore all'uom non danno:
Meglio val meritarli e non averli,
Che non esserne degno, e possederli.

94

O date leggi in pace eque e possenti
Che a' grandi il pan de' piccioli non dieno;
O vestitevi in campo arme lucenti
Contra l'empio poter del Saraceno.
Sì gli stati farete ampli e fiorenti,
E tutti avrete più, niuno avrà meno;
E ricchezze otterrete, e il meritato
Onor che il viver fa chiaro e beato.

95

E lustro al vostro re, che amate tanto,
Ora col senno accrescerete, ed ora
Con la spada che voi d'illustre vanto
Onorerà, come i vostr'avi onora.
Impossibili cose io già non canto:
Ciò ch'uom vuol, sempre puote; e a far dimora
In questa di Ciprigna isola poi
Verrete accolti in fra i famosi eroi.

FINE DEL NONO CANTO.

I LUSIADI.

CANTO DECIMO.

1

Già dell'infida Larissea l'adorno
Fulgido amante per gli aerei calli
Piega all'occaso, ove il gran lago intorno
Cinge Temistitan, gl'ignei cavalli.
E già Favonio il grave ardor del giorno
Tempra, e col soffio i limpidi cristalli
De' queti stagni increspa, e risolleva
I gigli e i gelsomin, cui l'afa aggreva.

2

Ecco le vaghe ninfe e i prodi amanti,
Per man congiunti in liete coppie e care,
Salgon là dove tutto in radïanti
Metalli estrutto il bel palagio appare.
Tetide gl'invitò che d'abondanti
Mense colme di dapi elette e rare
L'avea fornito a ristorar le frali
Stanche forze degli ospiti mortali.

3

Seggono a paro a par su cristallini
Ricchi scanni ogni amante ed ogni dama;
E a capo, in seggi di tutt'oro fini,
Sta con la bella dea l'inclito Gama.
Di soavi a gustar cibi divini,
Più ch'Egizia non vanti antica fama,
Si colmano sul desco i piatti d'oro
Tratti fuor dall'Atlantico tesoro.

4

I vini fragrantissimi, che cima
Sono non pur dell'italo falerno,
Ma del nettare ancor, cui tanto estima
Giove e il corteggio degli dei superno,
In vasi, ove non puote opra di lima,
S'alzan in crespe spume, e fan l'interno
Petto brillar d'ilarità gioconda,
Sprizzando misti con freschissim'onda.

5

Tra la copia de' cibi, che ristora
Ne' convitati del parlar la lena,
Toccan motti e facezie ad ora ad ora,
E dan materia al favellare amena.
E musici strumenti eranvi ancora,
Quali già l'alme dall'eterna pena
Alleviâr nella tartarea foce,
E di Sirena angelica la voce.

6

Canta la bella ninfa, e a quegli accenti
Con egual consonanza anco risponde
La soave armonía degli strumenti,
Che per l'alto palagio si diffonde.
Un subito silenzio infrena i venti;
E piano piano mormorano l'onde;
E ne' loro covili mansuete
Posan le fiere in placida quiete.

7

Al ciel con dolce canto erge la dea
Incliti eroi che venir denno al mondo;
Di cui Proteo già pria la chiara idea
Vide in globo diafano e rotondo,
Che Giove a lui concesso in sogno avea;
E nel regno egli poi del mar profondo
Vaticinando espose; e in sua memoria
La ninfa allor ne riponea l'istoria.

8

Da socco no, ma da coturno, apprese
Storia da lui, qual tra' Feaci udito
Demodoco non fu, nè qual s'intese
In Cartago cantar Jopa crinito.
Quì, Calliope, io t'invoco a me cortese,
Di quest'opra su 'l fin, perchè gradito
Del far versi, onde premio indarno attendo,
Mi ritorni il piacer, che vo perdendo.

9

Giù discendono gli anni, e il viver mio
Dall'estate all'autunno ormai declina:
Freddo l'ingegno di fortuna il rio
Tenor mi rende, e i baldi spirti inchina.
Vannomi al fiume dell'oscuro oblío
I disgusti traendo. Oh tu, regina
Dell'alme Muse, or questa tela ordita
Per la mia nazïon compier m'aíta.

10

Cantò la bella dea che per la via,
Cui primier Gama in mezzo all'onde apriva,
Dal Tago armate indi verranno, e fia
Vinta per lor dell'Indo mar la riva.
E que' pagani re che la restía
Cervice al giogo non daran captiva,
Il braccio e l'ire proveran de' forti,
Fin che rendansi vinti o cadan morti.

11

D'un Malabar cantò (che regal sede
E di gran sacerdote ha dignitade),
Ch'ei soffrirà, per non voler la fede
Rompere ai nostri data e l'amistade,
Veder terre e città, ch'egli possiede,
Con fiamme voratrici e crude spade
Strugger dal fiero Samorin che serba
Contro alla nuova gente ira sì acerba.

12

Ma il rimedio, pur canta, a sì gran male
Da Belèm salperà; nè quanto seco
Trae possanza in sè stesso ei sa, nè quale,
Lusitano Pelide, il gran Paceco.
Sentirà il pondo del guerrier fatale
Il curvo legno e il mar fremente e bieco,
Quando nell'onda, oltre l'usato gravi
Gemer s'udran quelle commesse travi.

13

Ed ecco appena ei giunge ai lidi eoi,
Al fido sire di Cochin procaccia
Dar soccorso, e con pochi entra de' suoi
Del salso fiume fra le curve braccia.
E de' barbari Náiri ampio fa poi
In Cambalon macello, onde s'agghiaccia
Per terror la gran fiamma d'Orïente,
Visto oprar tanto con sì poca gente.

14

Raccoglie il Samorin milizia nuova:
Di Bipure i regnanti e di Tanore
Scendon dai monti di Narsinga, e prova
Far promettono a lui d'alto valore.
Tutto ei vuol che il paese anco si mova
Che tra Cálecut giace e Cananore,
D'ambo i culti seguace, a cotal guerra
Su 'l mare i Mauri, e gl'Idolatri in terra.

15

Ed in terra e su 'l mar rompe e sbaraglia
  Quegli eserciti nuovi il gran guerriero,
  E tanta moltitudine ne taglia,
  Che stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
  Pur torna il Samorino a far battaglia,
  Senza indugio fraporre, audace e fiero;
  Ed acremente i suoi rampogna; e voti
  Fa indarno a' numi suoi sordi ed immoti.

16

Già non sol l'altro alla difesa intende,
  Ma dà ville e cittadi e templi al foco.
  D'ira più sempre l'infedel s'accende,
  E co' suoi che la vita estiman poco,
  Di dar travaglio al gran Paceco imprende
  Doppiamente ad un tempo in doppio loco:
  Ma vola quei dall'uno all'altro; e tutta
  N'andrà l'oste per lui spersa e distrutta.

17

Viene egli stesso ad osservar la mischia
  Il Samorino, e ad animar sue genti,
  Ma un colpo appresso al palanchin gli fischia,
  E gli spruzza di sangue i vestimenti.
  E perchè le sue forze indarno arrischia,
  Nè Paceco le cura, a' tradimenti
  E a' rei veleni appresterà la mano;
  Ma tutto il Ciel farà tornargli in vano.

18

Sette volte (cantò) con armi e navi
Assalterà quel Lusitano invitto,
Cui travaglio non è che arresti o gravi,
Nè però molto ne trarrà profitto;
Se ben conteste di robuste travi
Grandi machine adopri al gran conflitto
Per conquassar que' legni, incontro a cui
Tutte indarno le forze eran di lui.

19

Monti di foco inalzerà su l'onda,
L'avversa armata a divampar; ma l'arte
Che ben l'ingegno nell'eroe seconda,
Ir farà quelle prove al vento sparte:
Niun giammai, lo cui nome erga e diffonda
Fama per merti nell'agon di Marte,
Cinse d'allori eguali a' suoi la chioma:
Soffranlo in pace e Grecia illustre e Roma.

20

Tante battaglie che da lui fur vinte
Con soldati ben pochi oltre li cento,
Contro a tante orde, e non imbelli, accinte
Di tutt'arti di strage e di spavento,
O favole parranno in sogno finte,
O gli angeli per lui dal firmamento
Si crederan discesi, e che vigore
Gli diero al braccio, ed ardimento al cuore.

21

Quegli che un dì ne' Maratonii piani
La grand'oste di Dario ebbe distrutta:
Quei che con quattro sol mila Spartani
Termopile difese in fiera lutta;
O quell'onor de' giovani Romani,
« Orazio sol contro Toscana tutta; »
O quel Massimo Fabio, al suo paraggio
Niun fu sì valoroso, accorto e saggio.

22

Ma la ninfa a tal passo il lieto canto
In mesta e fioca nota ha convertito,
E d'esso in bassa voce e suon di pianto
Disse l'alto valore, ahi! mal gradito.
« O Belisario (aggiunse), a cui fia tanto
Dalle muse mai sempre onor largito,
Se tu a Marte vedesti in te far torto,
Or quì ben hai donde ritrar conforto.

23

Quì, del par che alle imprese, hai chi simile
T'è delle imprese al premio ingiusto e duro.
L'uno e l'altro vedrem d'alto e gentile
Stato a basso venirne, umile, oscuro;
E ne' publici ospizii, in letto vile,
Morir chi al re, chi fu alla patria muro.
Ciò fanno i re, lo cui voler più impero
E possanza ha del giusto, e più del vero.

24

Ciò fanno i re, quando di ben fallace
Vaga apparenza li diletta e bea,
E i premii danno, ond'era degno Ajace
Alla lingua d'Ulisse astuta e rea:
Ma i beni, che donare ad essi piace
A chi sol d'ombre dolci li ricrea,
Vendetta fan; chè avari piacentieri
Gli hanno, in onta di saggi cavallieri.

25

Ma, o re, tu ingiusto in questo sol, che dato
Di tal vassallo hai sì mal premio al merto;
Che non levasti a luminoso stato
Lui ch' ha un ricco reame a te profferto:
Per quanto sarà il mondo irradïato
Dall'Apollinea lampa, io te n'accerto,
Quei fra le genti andrà pregiato e chiaro;
Tu colpa e nome in ciò n'avrai d'avaro.

26

Ma un altro (ella ripiglia) ecco s'avanza
Con regio grado, e seco un figlio adduce,
Di cui tanta fia in mar la rinomanza,
Quanta fu di Romano antico duce.
Alla fertil Quilóa con lor possanza
Ambo daranno aspro castigo e truce;
E fuor cacciato il perfido tiranno,
Leale in seggio umano re porranno.

27

Anco Mombasa, che superba scena
Spiega di sontuosi alti edifici,
Diserteran con ferro e foco, in pena
De' commessi già pria suoi malefici.
D'India alla costa poi, che tutta piena
È d'inganni e di legni a lui nimici,
Il giovine Lorenzo e vele e remi
Spinge, e fa di valor fatti supremi.

28

E de' grandi navigli, onde il possente
Samorin fa che tutto il mar si copra,
Spezza col tuon del cavo bronzo ardente
Alberi e vele, e ne distrugge ogni opra.
Raffi adunchi poi slancia arditamente
All'avversaria capitana, e sopra
Vi salta; e solo a far con brando ed asta
Strage di Mori quattrocento ei basta.

29

Ma il segreto di Dio sommo consiglio,
Che solo il ben di ciò che adopra intende,
Lui trarrà dove da mortal periglio
Nè senno nè valor non lo difende.
In Caùl, dove il mar ferve vermiglio
Tutto di sangue, e d'atre fiamme splende,
Vita tolgono a lui le congiurate
In un d'Egitto e di Cambaja armate.

30

Là di numero e forza oltrapossenti
De' nimici le turbe incontro stanno:
Pugnan con essi a lui contrarii i venti,
E di perigli il mar cresce in suo danno.
Risurgan quì tutte le antiche genti,
Che nuovo ardore di virtù vedranno;
Altro Sceva vedran pesto ed estinto
Dai colpi ormai, non domo ancor nè vinto.

31

Un cieco tiro ecco in passar lo coglie,
E tutto in pezzi un femore gli schiaccia:
Pur col valor, che intorno al cor raccoglie,
Combatte ancora, e con le ardite braccia;
Infin che un altro colpo i nodi scioglie,
Onde alle membra l'anima si allaccia.
Fuor del carcere questa ad immortale
Vita spiegò vittoriosa l'ale.

32

Va, grand'alma, alla pace, alla serena
Pace, cui ben si merta ogni tua gesta;
Chè alla mutila tua salma terrena
Chi generolla, alta vendetta appresta.
Già gravida di dura eterna pena
Sento rumoreggiar fiera tempesta
Di strumenti di morte in varie forme
Sopra l'Egizie e le Cambaiche torme.

33

Ecco in furia venirne il genitore,
A cui par che dal volto il duol trabocchi;
Agitando gli va paterno amore
Vivo foco nel petto, aqua negli occhi;
E gli promette un nobile furore
Di far sangue ondeggiar fino ai ginocchi
Nelle navi nimiche. Il Nilo piange
Di quel furore, e l'Indo il sente e il Gange.

34

Qual tauro, a cui geloso amor coraggio
Aggiunge in petto e alla battaglia incita,
Tempra il corno ad un cerro o ad alto faggio
E l'aer ferisce, e le sue forze irrita:
Tal l'irato Francesco in suo passaggio
Vêr Cambaja, in Dabùl, ricca e fiorita
Cittade, affila il brando, e sì la punge
Che tutto ad essa il gonfio orgoglio emunge.

35

Quindi nel golfo entra di Diu, che poi
Per assedii e battaglie andrà nomata,
E vedrà Calecut de' legni suoi
Spersa la frale numerosa armata;
E quella pur di Meliqu'Yaz, ne' tuoi
Ignei globi, o Vulcan, tutta fidata,
Calar giuso ei farà della fredda onda
La segreta a veder sede profonda.

36

L'altra, a cui capitano è Mir-Hoceme,
Poi che l'ira di lui fia che cimenti,
Ir nuotando sul mar de' busti sceme
Gambe e braccia vedrà delle sue genti.
Opre facendo di valor supreme,
Strali i Lusii parran di foco ardenti.
Quant'occhio vede, orecchio intende, tutto
Là è fumo e fiamma e ferro e grida e lutto.

37

Ma di tanta vittoria, ahi! che al gran duce,
Mentre che al patrio Tago ei si ravvia,
Tenta rapir la gloriosa luce
Atra ventura orribilmente ria.
L'ossa di lui terrà sepolte il truce
Capo delle Tempeste, ed oso fia
Dal mondo trar quel magno spirto invitto,
Cui non valsero trarne India ed Egitto.

38

Colà Cafri selvaggi e d'arme ignudi
Più che armati potran guerrier gagliardi;
E faran pali abbrustolati e rudi
Ciò che non fêro ignite palle e dardi.
Ma la mente dell'uom sono e gli studi
L'opre a scerner di Dio debili e tardi;
E ria sorte si noma e rio destino
Ciò che provido è sol senno divino.

39

Ma oh qual s'apre gran luce (e con accento
Quì più forte la ninfa il canto alzava)
Di Melinde su 'l mar, cui fan cruento
Di Lamo e d'Oja i popoli e di Brava!
Acugna egli è, lo cui bel nome spento
Mai non sarà su tutto il mar che lava
L'isole d'Austro e quelle, ond'è gran fama,
Spiagge, cui San Lorenzo il mondo chiama.

40

Ecco splender di foco, e di lucenti
Armi Albucherche sfolgorar, che i Persi
D'Ormus conquide in danno lor valenti,
E ad onorato e leve giogo avversi.
Contro a chi li vibrò quivi stridenti
Gli strali in aria torneran conversi:
Chè Dio stesso a battaglia in campo scende
Per chi la fé dell'alma Chiesa estende.

41

Nè il sale, onde la spiaggia ivi è ripiena,
Varrà tanti a servar corpi incorrotti,
Che fian di Calajate in su l'arena,
Di Gerúm, di Mascate, a morte addotti:
Infin che i Persi a quell'invitta lena
La cervice a piegar si fian condotti,
Ed avran di pagarne anco statuto
Di perle di Barèm ricco tributo.

42

Qual di palme corona gloriosa
Veggo al suo crin dalla vittoria inserta,
Premio che al suo valor della famosa
Grand'isola di Goa, l'acquisto merta!
Che se a dura la cede imperiosa
Necessitade, occasion più certa
Per riprenderla aspetta; e vincitore
Di fortuna il faranno arte e valore.

43

Ecco, sopra ei vi torna, ecco, si scaglia
Tra l'aste e il foco e i fulminanti tuoni,
E de' Mauri e Pagani urta e sbarraglia
I constipati orribili squadroni.
E fanno i guerrier suoi fiera battaglia,
Più tremendi de' tauri e de' lioni,
Nel dì che dell'egizia Caterina
Sempre fia sacro alla virtù divina.

44

Nè tu fugire al suo valor potrai
Là nel grembo all'Aurora, ove sei nata,
Benchè per sito e per dovizie assai
Orgogliosa Malaca e rinomata.
Nè da' strali attoscati utile avrai,
Nè dai pugnali, onde ti veggo armata;
Chè a lui del paro obediran gl'ignavi
Molli Malesi e gli agguerriti Giavi.

45

Quì del grande Albucherche a più solenne
Laude sue note avría la diva estese,
Ma d'ira un cotal atto a lei sovvenne,
Con che, l'amata fama ei stesso offese.
Capitan che dal fato eletto venne
Gloria eterna a mercar con alte imprese,
Esser de' a' suoi mite compagno e blando
Più che giudice crudo e inesorando.

46

Mentre che fame e morbi ed ogni dura
Condizïone, e strali e globi ardenti,
E il loco e la stagion fanno pressura
De' soldati al lor duce obedïenti;
Par di selvaggia e di brutal natura,
Par di sensi inumani ed insolenti,
Con estrema punir pena una colpa,
Cui frale umanitade e amor discolpa.

47

Non fia quel fallo abominoso incesto,
Non vïolenza a virginal pudore,
Non d'adultere brame atto inonesto,
Ma con lasciva oscura schiava errore.
Chi per geloso sdegno o per modesto
Zelo, o tropp'uso di crudel rigore,
L'ira insana co' suoi non ben reprime,
Suo chiaro onor di negra macchia imprime.

48

Scorge Alessandro il Coo pittor d'affetto
Per Campaspe esser preso, e a lui la cede,
Benchè, nè Apelle è un suo guerrier, nè stretto
Da urgente a ciò necessità si vede.
Ciro scopre che Araspe avvampa in petto
Per Pantea che commessa è alla sua fede,
E per la qual promesso avea che vinto
Mai non saría d'alcun lascivo istinto.

49

Ma il Perso regnator che soprafatto
D'amor lui vede, ond'uom mal si difende,
Di leggier ne l'assolve, e quei grand'atto
Di cuor grato in grand'uopo a lui ne rende.
Al ferreo Baldovin, che di mal tratto
Toglie al padre Giuditta, e in moglie prende,
Carlo in periglio volentier perdona,
E le Fiandre per dote anco gli dona.

50

Ma seguendo il cantar quella divina,
Di Soarez cantò, che lo spavento
Su le rive dell'Araba marina
Spande spiegando i suoi vessilli al vento.
A par con l'esecrabile Medina
Mecca e Gida ne trema, e n'ha sgomento
Pur l'estrema Abissinia; e per sè teme
Barbora i mali, di che Zeila geme.

51

E Taprobana ancor, già sì prestante
Isola e sì famosa al tempo andato,
Come superba or è per la fragrante
Calida scorza, ond'è quel suol beato,
Darà d'essa tributo al trionfante
Stendardo Lusitan, quando spiegato
Ondeggerà della temuta in vetta
Eccelsa torre entro Colombo eretta.

52

Nuovo cammin poi da Siqueira aperto
Fia, l'Eritrea fendendo ampia laguna,
Vêr te, vasto reame, a cui fu merto
Esser di Saba e di Candáce cuna.
Con Arquico ei vedrà da lui scoperto
Massúa che l'aque entro cisterne aduna;
Ed isole trovar farà lontane,
Che daran meraviglie al mondo strane.

53

Poi Meneses verrà, quegli il cui brando
Fia più che in Asia, in Africa temuto:
Ormus ribelle ei punirà, doppiando
Quello, onde sciorre si volea, tributo.
Gama, e tu pure con sovran commando
E con titol di Conte (onor dovuto
A tue grand'opre) a questa terra un giorno,
Discoperta or da te, farai ritorno.

54

Ma la fatal necessità, da cui
Niun degli umani il cielo privilegia,
Torrà dal mondo e dagl'inganni sui
Te risplendente in dignitate regia.
Altro Meneses ti succede; e in lui
Maggior degli anni è l'alta mente egregia:
Felice Enrico, ei di perenne gloria
Viver bella farà la sua memoria.

55

Nè solo i Malabari ei sottomette,
E Panane e Couléte al suol radendo,
E delle bombe incontro a lui dirette
Non paventando il sibilar tremendo;
Ma sè pur vince, in sua virtù li sette
Rei nemici dell'anima vincendo.
D'avarizia ei trionfa; e castitade
Serba, gran merto in quella verde etade.

56

Tu, forte Mascaregna, il successore
D'Enrico sei, quando a sè il ciel lo chiama;
E se a te del commando altri l'onore
Toglie, avrai, ti prometto, eterna fama.
Perchè splenda più chiaro il tuo valore
A' tuoi nimici, ivi il destin ti brama
Reggitor più di palme incoronato,
Che da giusta fortuna accompagnato.

57

Nel regno di Bintan, che sì frequenti
E sì acerbi a Malaca ognor fe' danni,
Vendicherai con le tue forti genti
In un sol dì le ingiurie di mille anni.
Inumani perigli, orrendi stenti,
Scabri angusti passaggi, agguati, inganni,
Mura, trincee, lance, saette e tutto
Superato è da te, rotto e distrutto.

58

Ma là in India avarizia e ambizïone,
Che l'una e l'altra incontro al cielo e al giusto
Svelatamente la sua faccia pone,
Onta a te non faran, ma ben disgusto.
Chi vile ingiuria fa fuor di ragione
Sua possanza adoprando in atto ingiusto,
Non vince, no; poi che vittoria vera
È giustizia serbar schietta ed intera.

59

Pur negar non vogl'io, che per coraggio
Avrà loco Sampajo in fra i più degni,
E splenderà qual fulminante raggio
Su 'l mar gremito di nimici legni.
In Bacanor darà di sè tal saggio,
Che sbigottito a sì tremendi segni
Ne verrà Cuzïál con sua gran flotta,
Ad esser vinto in memoranda lotta.

60

Di Diu la forte armata, onde in periglio
Sarà Caùl, anco farà scomposta
Ir tutta e rotta ad un girar di ciglio,
Poi che ad Ettor Silveira ha l'opra imposta:
Ettor, di Lusitania inclito figlio,
Che di Cambaja osteggerà la costa,
E a' Guzarati arrecherà tal noja,
Quale un tempo agli Achei quello di Troja.

61

Dopo il fiero Sampajo il timon prende
Nuno d'Acugna, e stagion lunga il serba.
Con alte torri egli Calè difende,
E tremar ne fa Diu forte e superba.
Di Bassaím la ròcca a lui s'arrende,
Non però senza sangue, e d'ira acerba
Melique il difensor frema mirando
Ceder l'alta bastita all'ostil brando.

62

Segue Norogna, e con felice sorte
Da Diu fuga de' Rumi il fero gregge;
Da Diu, cui la grand'arte e il petto forte
D'Anton Silveira incontro a lor protegge.
Ma da poi che in Norogna ha fatto morte
L'ufficio suo, dell'India il fren corregge,
Gama, un rampollo tuo, lo cui valore
Pallido il Rubro mar fa di terrore.

63

Da Stefano, tuo figlio, indi un guerriero
Le redine torrà, di segnalato
Valor, che vinto ha nel Brasile in fiero
Naval conflitto il Gallico pirato.
Nell'Indo mar poi capitan primiero,
Su l'alto muro di Damano armato
Incontro al foco e a furïosa pioggia
Di mille dardi innanzi a tutti ei poggia.

64

Dal Cambáico egli ottien superbo sire
Un forte ergere in Diu, perchè soccorso
Contra il Mogol gli porga, e metta all'ira
Di quel potente suo nemico il morso.
Con magnanimo poi petto ed ardire
Al Samorin vêr quella parte il corso
Precide, e il fa, di molto sangue brutto,
D'onde venne tornar col campo tutto.

65

Di Repelino il re con la sua gente
Scaccia; e della città spiana le mura;
Poi presso al Comorin gesta splendente
Farà, non mai per volger d'anni oscura.
Del Samorin l'armata più possente,
Che di struggere il mondo l'assecura,
Per lui fia spersa; e Beadàla il crudo
Nel suo seno vedrà bellico ludo.

66

L'Indica terra ei con lo scettro affrena
(Poi che netta la fe' d'ogni mal seme)
In securtade imperturbata e piena;
Chè di lui nessun parla, e ciascun teme.
Sol vuol Baticalà la dura pena
Provar, di cui già Beadàla geme.
Colma di sangue e di morti fia tutta,
E dai bronzi tonanti arsa e distrutta.

67

Martin fia questi, che da Marte prese
Il nome in lui con l'opre accompagnato:
Intrepido di core all'alte imprese,
Quanto saggio in consiglio ed avvisato.
Castro a lui seguirà, che il Portoghese
Vessillo al vento ognor terrà spiegato:
Successor degno; chè se ad erger prende
L'uno il forte di Diu, l'altro il difende.

68

Feroci Persi ed Abassini e Rumi,
Che da Roma han lor nome, ed infinite
Genti varie d'aspetti e di costumi,
All'assedio verranno infellonite;
E bestemmiando i lor bugiardi numi,
Chè pochi osino a tanti intender lite,
Nel sangue Lusitan con empia rabbia
Giuran tuffar l'irto-arricciate labbia.

69

Catapulte, baliste, occulte mine
Sostien chiuso di Diu dentro le porte
Mascaregna co' suoi, fra le ruine
Presti a morir con lieto animo forte.
Ma nel maggior di que' travagli alfine
Vien Castro, offrendo i proprii figli a morte:
De' figli a Dio far sagrificio ei brama,
Perchè d' essi rimanga eterna fama.

70

Ferdinando (che un ramo è di cotesta
Alta pianta) là dove in aria balza,
Rotti i muri, la mina, avvolto resta,
E coll'anima sciolta al ciel s'inalza.
Alvaro, ancor che il verno e la tempesta
Spaventi il mondo, e chiuda il mare, incalza
Con sua prora pur l'onde; e l'onde e i venti
Vince, e i perigli e l'inimiche genti.

71

Ecco il padre poi vien, che si fa scorta
Della restante Lusitana armata;
E con forza e saper (che meglio importa)
Dà battaglia solenne e fortunata.
Chi monta i muri, che gli scusan porta;
Chi fra le insane squadre apre l'entrata
Fatti vi fanno che soverchio tema
E d'istoria saranno e di poema.

72

Castro, là vincitor, senza riposo
Fiero al Cambaico re poi s'appresenta,
Cui la vista del truce e poderoso
De' cavallieri suoi nembo sgomenta.
Nè sottrar suo reame al gloríoso
Di lui braccio Idalcan meglio argumenta:
Chè Dabulle ei percote in su la costa,
Nè Ponda ha scampo, che più addentro è posta.

73

Questi con altri, che famosi tutti
Per imprese ammirande si faranno,
E su la terra e su gli equorei flutti
Vessillo trionfal ventileranno,
A goder di lor geste i dolci frutti
In quest'isola stessa un dì verranno,
E, onor degni a' bei fatti e ricompense,
Troveran queste ninfe e queste mense.

74

Così canta la ninfa, e tutte ad una
Plauso l'altre al suo canto alzan sonoro,
E festeggian le nozze, e s'accommuna
Degli ospiti al piacere il piacer loro.
« Per quanto giri sua rota fortuna
(Cantaron tutte in consonante coro)
Mai non sarà che onor, valore a voi
Manchi, nè gloria, o popolo d'eroi. »

75

Poi che de' cibi della nobil cena
Fu satisfatto il natural talento,
E de' lor fasti essi mirâr la scena
In quel soave armonïoso accento;
Teti con grazia in un grave e serena,
Per addoppiar con nobile argumento
Le gioje di quel dì, volge al felice
Capitan la parola, e sì gli dice:

76

Te, signor, la suprema Sapïenza
Degna a veder con gli occhi della fronte
Cose alla errante e misera scïenza
De' mortali non mai viste nè conte.
Tu, co' seguaci tuoi, forza e prudenza
Usa, e me segui a quel selvoso monte.
Così parla; e per calle aspro e conserto
Di piante il guida, faticoso ed erto.

77

Molto non vanno, e giunti sono all'alto
Giogo, ove un campo appar, cui tutto veste
Di smeraldi e rubini un vago smalto,
Tal che premer uom crede il pian celeste.
Veggon quivi librato un globo in alto,
Cui chiarissimo intorno un lume investe,
Sì che al par che il di fuor, nella più interna
Parte l'occhio ogni cosa appien discerna.

78

Qual ne sia la materia a tutti è ignoto;
Ma ben dalla divina arte composto
Di più cerchi si vede, e che un immoto
Unico centro a tutti i cerchi è posto.
S'alza e s'abbassa con girevol moto,
Nè s'abbassa nè s'alza; e tale imposto
Ordine all'opra fu, che in ogni punto
N'è il principio col fine in un congiunto.

79

Uniforme, perfetto, ed in sè stesso
Sostenentesi, al par del suo fattore,
È il mirabile globo; e Vasco impresso
Restò di curïoso alto stupore.
La dea gli dice: Il mondo io porgo espresso
Al tuo cupido sguardo indagatore
In picciolo volume; e quì vedrai
Ove andasti, ove ir brami, ed ove andrai.

80

La gran machina quì vedi del mondo,
Eterea, elementar, con le divine
Man dal senno costrutta alto e profondo,
Che principio non ebbe, e non ha fine.
Chi tutto aggira il vasto globo a tondo,
E il suo raggiante esterïor confine,
È Dio: ma chi sia Dio, nessun comprende;
Chè mente umana a tanto non s'estende.

81

Quel cerchio che di tutti il più capace
Cinge gli altri minori in sè contenti,
E lustra di tal luce e sì vivace,
Che gli occhi accieca e le terrene menti,
Empireo è detto, ove in beata pace
Stan le pure godendo alme innocenti
Quel ben che sol sè intende in sè costante,
E a cui nulla nel mondo è simigliante.

82

Là i soli eccelsi e veri numi han sede;
Poi ch'io, Giunon, Giove, Saturno e Giano,
Favole fummo; e vita a noi sol diede
Dell'uom l'imaginar fallace e vano.
Solo ai carmi servir ne si concede,
E quel più che può darne ingegno umano,
Sol giunge a ciò che ne' stellanti chiostri
Pongan di queste sfere i nomi nostri.

83

Quivi la somma Providenza eterna,
Che di Giove si mostra in apparenza,
Tutto il mondo sostiene e lo governa
Per mille spirti d'alta intelligenza,
Qual con esempii assai fa che si scerna
De' profeti la mistica scïenza:
Guidano i buoni, e fan co' rei lor possa
Che ne sia la malizia indi rimossa.

84

Anco la varia del dipinger arte,
Che talor dilettando instruir vuole,
Nomi a lor dà, che a proprii dei comparte
L'antica poesia nelle sue fole.
Chè il verso ancora delle Sacre carte
Dei nomare i celesti Angeli suole;
E talor, sebben falso, il nome istesso
A' rei spirti d'abisso ha pur concesso.

85

Dio sommo è quegli alfin, che per seconde
Cause adopra nel mondo, e al tutto impera.
E seguendo a contar delle profonde,
Opre onde Ei solo è la cagion primiera,
Sotto di questo cerchio, ove le monde
Alme stanno a bearsi, un'altra sfera
Volvesi lieve e presta sì, che tardo
È ne' suoi giri a seguitarla il guardo.

86

Questo è il Mobile primo, e in rapimento
Tutti con sè, quei ch'ha nel seno, adduce;
E per opra di lui suo volgimento
Fa il Sol, che al mondo e toglie e dà la luce.
Sotto a questo un altr'orbe lento lento
Stretto a sì duro freno si conduce,
Che mentre Febo a tondo gira il polo
Dugento volte, ci move un passo solo.

87

Mira quest'altro appresso, il qual si pinge
Di sì nitidi corpi e scintillanti,
E con lui certa legge in corso spinge,
Volvendosi ne' loro assi raggianti.
Vedi come s'adorna, e intorno cinge
Di larga zona d'oro, in cui stellanti
Son dodici animali, appo cui suole
Poner sua stanza a certi tempi il sole.

88

Or quà drizza lo sguardo, e raffigura
De' fulgid'astri la dipinta imago.
Vedi il Carro brillar, la Cinosura,
Andromeda col padre, e il fiero Drago:
Ve' d'Orïon la torba faccia oscura,
E di Cassiopéa l'aspetto vago;
E il Cigno che sospira, e la soave
Lira d'Orfeo, la Lepre, il Can, la Nave.

89

Sotto il gran firmamento il ciel si vede
Volgersi di Saturno, antico nume:
Quindi Giove s'aggira, a cui succede
Marte che guerra ha d'eccitar costume.
Ha il grand'occhio del ciel la quarta sede;
Poi, con gli Amori è di Ciprigna il lume;
Poi Mercurio facondo; e sotto poi
Move Dïana co' tre volti suoi.

90

Tutti aver questi cerchi un differente
Moto vedrai; l'un tardo e l'altro ratto;
E or dal centro ciascun lungi fugente,
Or vicin della terra un breve tratto;
Come volle il gran Padre onnipotente
Che l'aere e il foco e il vento e l'aque ha fatto:
Cose che poste osserverai più addentro,
E a cui la terra in un col mare è centro.

91

Han gli umani in quel centro albergo e vita:
Schiatta che di soffrir non s'accontenta
Del fermo suolo i molti danni, e ardita
L'instabile oceáno anco cimenta.
Vedrai le varie parti in che partita
È la terra da' mari, e qual sostenta
Numer di varie nazïoni, tutte
Di varii re, leggi e costumi instrutte.

92

Europa vedi, che sua fede ha in Cristo,
Prima di forza e di civil prestanza.
Africa vedi, inculto suolo e tristo,
Che d'ogni bene uman pate mancanza,
Col suo Capo pria d'ora a voi non visto,
Che per meta vêr l'Austro in mar s'avanza:
Mira quanto ha di genti immenso gregge,
Che senz'ordini vive e senza legge.

93

Ve' del Benomotapa il grande impero,
Stanza a selvaggia e negra gente ignuda;
Dove Gonzalo per lo nume vero
Soffrirà morte obbrobrïosa e cruda.
Nasce in cotesto incognito emisfero
Il metallo, per cui l'uomo più suda.
Ve' che del lago, donde si dirama
Il Nil, prende suo corso anco il Cuama.

94

Guarda come de' Negri aperte stanno
Senza imposte le case, appien fidati
Nella regal giustizia, e d'ogni danno
Dalla fè de' vicini assecurati.
Guarda che a torme ad assalir ne vanno,
Siccome storni in nugolo affollati,
La ròcca di Sofàla, a cui salvezza
Fa di Naia il coraggio e la destrezza.

95

Ve' le ignorate dall'etade antica
Fonti del Nil: vedi bagnar quel fiume,
Che il crocodilo genera e nutrica,
Gli Abissinii che Cristo han per lor nume:
Gente che a sè schermir d'oste nimica
Senza muri più val, nuovo costume.
Ve' l'isola d'illustre antica fama
Méroe, che Noba ora da' suoi si chiama.

96

In quel suolo remoto un di te figlio
(Fia Cristoforo il nome) in armi chiaro
Contra i Turchi sarà; ma dal periglio
Che al fin l'attende, non avrà riparo.
Volgi or del mare a quella costa il ciglio,
Ove ospizio Melinde onesto e caro
Ti diè. Ve' come il Rapto, Obi là detto,
Di Quilmanza scorrendo entra nel letto.

97

Il Capo, un tempo Arómata nomato,
Ch'or noman Guardafù gli abitatori,
Vedil dove ha principio il celebrato
Rosso mar, che dal fondo ha i suoi colori,
E fu, siccome limite, versato
Ch'Asia ed Africa parte: e le migliori
Terre ch'Africa tiene in suo terreno,
Arquico e Mazuá sono e Suanqueno.

98

Vedi l'estremo Suez, che degli eroi
Città nomarsi anticamente è scritto:
Altri Arsinoe la disse; ed oggi poi
La signoreggia con sue navi Egitto.
Mira quell'aque, entro il cui seno a' suoi
Aperse il gran Mosè largo tragitto.
Quivi l'Asia incomincia, e s'appresenta
Di provincie e di regni ampla e opulenta.

99

Vedi onorarsi delle sante ignude
Ossa di Caterina il Sinai monte;
Toro vedi e Gidà, che non acchiude
Dolci aque in sè di cristallino fonte.
Vedi lo stretto che sue porte chiude
Nel regno della secca A'dem, che a fronte
Ha la brutta d'Arzira erta montagna,
Cui celeste giammai pioggia non bagna.

100

Ve' le tre Arabie che per tanta terra
Stendonsi, e vagabondi han lor nativi
Bruni abitanti, e impavidi alla guerra
Corsier veloci, della briglia schivi.
Mira il lido allungarsi infin che serra
Altro stretto di Persia, e il Capo quivi,
A cui Fartàca, una città che sorge
Colà dappresso, il proprio nome porge.

101

Dofar mira, che invia la più pregiata
Gomma odorosa ad ardere su l'are.
Ma intento quà dall'altra parte or guata
Di Rosalgate e di sue spiagge avare.
Quà il regno Ormus comincia, e lo dilata
Su quelle rive che saran poi chiare,
Quando i Turchi navigli a lor gran danno
Di Castelbranco il nudo aciar vedranno.

102

Il Capo è là, detto Asaboro un giorno,
Or Mossandan lo noma il navigante.
Quinci entra il golfo, cui d'Arabia intorno
Cinge e di Persia il suol lussureggiante.
Ve' l'isola Barèm, che il fondo adorno
Ha di perle a color rassimigliante
Dell'Aurora il color. Nelle salate
Aque, vedi, là il Tigri entra, e l'Eufrate.

103

Là in ampla terra il nobil Perso regna
Sempre equitante ed in guerresco vallo;
Che usar de' cavi bronzi in campo sdegna,
E in pregio ha sempre aver dell'arme il callo.
Or l'isola Gerùm vedi, che insegna
Quanto puote d'età lungo intervallo:
Armuza era città del Perso lido;
Ora Gerùm n'ha il nome e il nobil grido.

104

Quivi di Don Filippo di Menese
Si parrà chiara la virtù guerriera;
Che con picciolo assai stuol Portoghese
Vince di Lara una infinita schiera.
E là i colpi vedransi e l'aspre offese
Di Don Pedro di Sousa, il qual già fiera
Prova del braccio suo fe' sovra Ampasa,
Che al suol col brando ha ragguagliata e rasa.

105

Ma lo stretto lasciamo e di Carpella
Il Capo che di Giasque or diciam noi,
Con tutto quel terren, cui non abbella
Natura avara de' favori suoi
Già Carmania nomato. Or volgi a quella
Parte lo sguardo, e l'Indo scerner puoi
Quinci dall'alto scaturire, e ad esso
Scender giù d'altro monte il Gange appresso.

106

Là d'Ulcinde vedrai le sì feconde
Contrade, e di Jaquete il cupo seno,
Ove s'alzan del mar subito l'onde,
E subito fugendo vengon meno.
Ve', dove addentro al lido il mar s'infonde,
Di Cambaja il ricchissimo terreno.
Altre mille città passo, che poi
Son quà serbate a dominar da voi.

107

India vedi, che verso Austro lontana
Infino al Capo Comorì procede,
Che Corì fu già detto, e a Taprobana
(Ora Ceilan nomata) incontro siede.
In questo mar la gente Lusitana
Verrà poi di tua gloria in armi erede;
E vincitrice in gloriose guerre,
Per molte età terrà cittadi e terre.

108

Varie genti infinite in fra le rive
Dell'un fiume e dell'altro hanno dimora.
Sátana a tutte le sue leggi scrive,
E qual gli dei, qual Maometto adora.
Narsinga è là, che posseder le dive
Di Tomaso reliquie anco s'onora;
Di quel santo campion, che nel ferito
Costato di Gesù por volle il dito.

109

Bella, ampla e ricca, e già col nome nota
Di Meliapòr là una città sorgea,
Che agl'idoli vetusti era devota,
Siccome ancora è quella gente rea;
E buon tratto dal mar sedea remota,
Quando la nuova fè quivi spargea
Predicando Tomaso, e sparsa in mille
Già passando l'avea provincie e ville.

110

Mentr'esso agli egri sanità rendendo
Stava, e vita agli estinti in quelle mura,
Ecco a caso vêr terra il mar spingendo
Venne un arbore immane oltre misura.
Il re, ch'alto edificio ergea stupendo,
Far ne vuole una trave, e s'assecura
Con machine dedurla, e con gran lena
D'uomini e d'elefanti, in su l'arena.

111

Pur quel tronco è sì greve, che di braccia
Vigor, nè forza qual che sia, no 'l move:
Ma di Cristo l'apostolo s'affaccia,
E vince di leggier tutte le prove.
Quel con la fune, ond'ei va cinto, allaccia,
E ne lo tira agevolmente dove
Inalzi poi tal sontuoso tempio,
Che della Fè resti a' nepoti esempio.

112

Ei sapea che se al monte insenzïente,
« Muoviti, » uom dice con secura fede,
Tosto il monte si muove obedïente,
Come Cristo insegnògli, e in prova or vede.
Meravigliata ne riman la gente;
Da' Bramani portento anco si crede;
E, in veder l'opre del sant'uom, che scema
Ne sia lor prisca autoritade han tema.

113

Sacerdoti costor son de' Gentili,
In cui più addentro invidia rea serpeggia,
E cercan mille occulti modi e vili,
Che non più udito od esser morto ei deggia.
D'essi il Capo, che al petto interza i fili,
Fa che orribile caso il mondo veggia:
Chè sì dura non v'ha nimica fiera,
Come falsa virtude, a virtù vera.

114

Occide quegli un proprio figlio, e incolpa
Di tal l'uom santo occisïon nefanda.
Con falsi testimon la falsa colpa
Provata è in breve, onde a morir si manda.
Tomaso, a cui vien tolta ogni discolpa,
Al gran Padre s'appella, e gli domanda
Che al re dinanzi e a' suoi signori un'opra
Delle più portentose il ver discopra.

115

E che si arrechi il morto corpo impone,
Perchè a vita ritorni, e con sua voce,
A cui piena si dia fede e ragione,
Nomi ei stesso l'autor del fatto atroce.
Sorger veggono allor vivo il garzone
Nel nome santo della santa Croce.
Grazie ei rende a Tomaso, e occiditore
Chiaramente rivela il genitore.

116

Tanto stupor fe' il portentoso caso,
Che il re tosto si bagna all'onda santa,
E con lui molti, e il manto altri a Tomaso
Bacia, ed altri il suo Dio laudando canta.
Sol tant'odio a' Bramáni ha il petto invaso,
E li morde e gli attosca invidia tanta,
Che alfin, persuadendo a proprio schermo
La rozza plebe, a lui dar morte han fermo.

117

Ed ecco, mentre ei sermoneggia un giorno,
Tumulto ad arte il popolo commosse,
Quel dì che Cristo all'immortal soggiorno
Imponea che patendo assunto ei fosse.
Nembo di pietre allor volando intorno
L'uom, presto a tutto sopportar, percosse;
E l'un de' tristi, ad affrettar l'effetto
Con cruda lancia attraversògli il petto.

118

L'Indo e il Gange, o Tomaso, e tutto il suolo
Che premesti, ti pianse; e sconsolati
Quei ti plorâr con più verace duolo,
Che per te furo all'alma fè rinati.
Ma la gloria t'aprían dell'alto polo
Fra lieti canti gli Angeli beati.
Or te preghiam, che dal tuo Dio (chè il puoi)
Aíta impetri a' Lusitani tuoi.

119

Ma, voi, che nome di divini messi,
Qual Tomaso già fu, pur v'usurpate,
Dite: perchè, se siete a ciò commessi,
D'irne la fede a proclamar vi state?
E se sale voi siete, a che voi stessi
Nella patria a languir vi condannate,
Ove niuno è profeta, e come poi
Spente saran tante eresie da voi?

120

Ma tal materia perigliosa io cesso,
E fo ritorno alla dipinta costa. —
Il Gangetico golfo entra con esso
Sì famosa cittade, e vi s'accosta
Narsinga opima e poderosa, e presso
La ricca di bei drappi Orixa è posta.
Del golfo in fondo, illustre fiume altero
Ecco il Gange venir nel salso impero.

121

Il Gange, in cui presso al morir s'immerge
L'abitator de' lidi suoi, fidato
Che la santa onda sua lava e deterge
Da qual più grave han l'alme lor peccato.
Vedi là Catigàn, città che s'erge
Fra le migliori nel fiorente stato
Del Bengala, provincia in quella accolta
Parte che quinci a mezzogiorno è volta.

122

Mira il regno Arracan, mira il paese
Del Pegù, che di mostri era il soggiorno:
Razza che dal brutal connubio scese
Di donna e can, ch'ivi fur soli un giorno.
Quivi han uso portar di rame appeso
Sonanti squille alle pudende intorno:
E fu d'una reína arte e commando,
Che la via chiuse al turpe error nefando.

123

Tavai, città dove i principii suoi
Ha il grande impero di Siàm, qui posa.
Tenassarì poi segue, e Quedà poi,
Che di pepe oltre tutte è fruttuosa.
Ma diverrà Malàca indi per voi
Stanza d'emporio nobile e famosa,
Ove ogni terra di quell'ampio mare
Mandi sue merci preziose e rare.

124

Quivi entrando del mar l'onda mugghiante,
Com'è fama, staccò dal continente
Sumatra, e ne fe' un' isola, che innante
Giunta a quella vedea l'antica gente.
Chersoneso fu detta, e per le tante
Vene d'oro, onde il suolo è producente,
Titol d'aurea pur anco a lei s'aggiunse.
Talun che sia l'antica Ofir presunse.

125

Sta Cingapura in su la punta, e a' legni
Là più angusto il cammin, vedi, si rende.
Poi dell'Orsa minor volgesi ai segni
La costa, e dritto indi all'Aurora tende.
Pam là vedi, e Patáne ed altri regni,
Che in sè l'impero di Siàm comprende.
Mira il fiume Menàu, che si dirama
Fuor del gran lago, che Ciamái si chiama.

126

Contien l'ampia contrada i differenti
Nomi di mille nazïoni ignote.
V'ha di numero e terra i Lai possenti,
Gli Ava e i Brama ne' monti, e fra remote
Balze vivon selvagge e fiere genti,
Che sotto il nome di Guéi son note:
Cibano umana carne, e (crudo rito)
Fregian la lor con ferreo stilo ignito.

127

Ve' passar per Camboja il Mecon fiume,
Il qual dell'aque capitano è detto,
Poi che tanto di varie aque volume
Nella estate riceve entro il suo letto,
Che soperchia le sponde, ed ha costume
D'allagar, come il Nilo, il pian suggetto.
Quivi crede la gente avere in sorte
Pena o gloria ogni bruto oltre la morte.

128

Questo il fiume sarà, che nel suo blando
Seno que' carmi accoglierà, che a stento
Da orribile naufragio e miserando,
E da sirti e da scogli a salvamento
Verranno allor che dall'ingiusto bando,
Onde fu oppresso, tornerà redento
Quel cantor, la cui lira armonïosa
Più assai chiara sarà che avventurosa.

129

Vedi la costa di Ciampà, che sparsi
Ha d'arbore odorata i boschi suoi.
Cochinchina là vedi oscura starsi,
E la baja d'Ainano ignota a voi.
Quà la Cina famosa ecco spiegarsi,
Superbo impero in fra gl'imperi eoi,
Che dal Tropico ardente al freddo cerchio
Signoreggia, e dovizie ha in gran soperchio.

130

Guarda il muro, che lungo oltre credenza
Di questo stato in su 'l confin procede,
E di ricca, orgogliosa, alta potenza
Fa certa al mondo e manifesta fede.
Quivi alcun non è re per sua nascenza,
Nè del padre nel regno è il figlio erede;
Ma trascelto è a regnar quel che più egregio
È cavalliero, e di più senno ha pregio.

131

Molt'altra terra ancor ti si nasconde,
Infino al dì che tutta poi si scopra.
Ma quell'isole osserva in mezzo all'onde,
Ove Natura a più esaltarsi adopra.
Ve' che alla Cina di lontan risponde
Una che a mezzo ancor par che si copra:
È il Giappon. Fino argento il suol produce,
E della Fè l'illustrerà la luce.

132

Là rivolgi lo sguardo, e mira quante
Isole d'Oriente ha l'oceáno.
Ve' Tindore e Ternate, e l'ondeggiante
Fiamma che dal suo sen lancia Vulcano.
Quà vedrai del garofano le piante,
Compre dappoi col sangue lusitano.
Quà l'aureo augel che mai non cessa il volo,
E scende, solo allor che muore, al suolo.

133

Là di Banda son l'isole, de' vivi
Color del rosso lor frutto smaltate:
A' variopinti augei, che nido han quivi,
Cibo le verdi son noci odorate.
Bornéo là osserva, e quanto umor derivi
In lagrime dagli alberi stillate,
Che canfora s'appella, e da cui tanto
A quell'isola viene e nome e vanto.

134

Ivi è Timór che la soave spande
Del sandalo salubre aura odorosa.
Ve' la Sunda, che ancor, cotanto è grande,
Parte ne tien verso il meriggio ascosa.
Narran le genti delle interne lande
Che una riviera è là sì portentosa,
Che in sasso (ove non mista ad altre vada)
Fa ogni legno cangiar, ch'entro vi cada.

135

Vedi là in quella ch'isola divenne,
Il cui suol di vapori ignei sfavilla;
D'olio una fonte là scorre perenne,
E un arbor piange un' odorosa stilla,
Grata più dell'umor, cui, da che venne
In Arabia a morir, Mirra distilla.
Tutto ha questa ch'han l'altre, e più di loro,
Molle seta produce e lucid'oro.

136

Mira in Ceilan quel monte altezza tanta
Aver, ch'oltre le nubi andar si crede:
L'hanno in conto i natíi di cosa santa
Per un'orma che in cima ha d'uman piede.
Di Maldiva nell'isole una pianta
Nasce al fondo dell'aque, e l'aque eccede,
Il cui pomo in gran fama è d'eccellente
Rintuzzator d'ogni venen possente.

137

Colà di fronte al Rosso golfo appare
Per l'aloè Socótora famosa.
Tiene altr'isole a voi soggetto il mare
Presso alla costa d'Africa arenosa;
D'onde vien di perfette essenze rare
Fragranza al mondo ignota e preziosa:
La San Lorenzo insigne isola è quella:
Altri Madagascare anco l'appella.

138

Questi son d'Orïente i nuovi regni,
Ch'ora al mondo voi date, aprendo nuova
Porta nell'amplo mare a' vostri legni,
Con sì nobil d'ardire inclita prova.
Ragione or vuol ch'anco al tuo sguardo io segni
Quale impresa in Ponente a tentar mova
Un Lusitan, che dal suo sire offeso,
Cammin farà non mai pensato o inteso.

139

Mira il gran Continente che percorre
Tutto dall'uno all'altro polo il mondo,
Ricche vene superbo in sè d'accôrre
Del metal che d'Apollo al pari è biondo.
Saprà Castiglia, amica vostra, imporre
Di servil giogo a sua cervice il pondo.
Son molti in esso popoli diffusi,
Varii di riti e di costumi e d'usi.

140

Ma voi parte n'avrete, e quella fia
Che fama avrà dal suo legno vermiglio:
Lei Santa Croce nomerete pria,
Chè scopriralla un lusitan naviglio.
Lungh'essa poi per più remota via
Quel Magellan farà d'andar periglio,
Che Portoghese fia per sua natale
Culla bensì, non per suo cuor leale.

141

Giunto più che a metà poi del cammino
Che al porto austral va dalla media zona,
Vedrà genti sul lido a quel vicino,
Che quasi di giganti han la persona.
E verrà, più inoltrandosi, al marino
Stretto che del suo nome indi risuona,
E ad altro mar conduce, ad altre sponde,
Ch'Austro sotto sue fredde ali nasconde.

142

E queste pur son le future imprese
Che a saper, Portoghesi, or vi si danno,
Cui su 'l mar che per voi noto si rese,
Forti campioni a consommar verranno.
Or poi, che avete le onorate apprese
Opre che accetto il vostro amor faranno
Alle leggiadre ed immortali spose,
Che corone a voi tesson gloriose;

143

Partir potete; chè propizio il vento,
E il mar queto v'invita al patrio nido. —
Quì si taque la diva, e in un momento
Lasciaron quei l'inamorato lido,
Togliendone rinfreschi e nutrimento
E delle ninfe il caro stuolo e fido,
Di che sempre godran, quand'anco il sole
Più non riscaldi le terrestre mole.

144

Così venner solcando il mar sereno
Con agevole vento ognor pacato,
Fin che la vista del natio terreno
Ebber, sempre a lor caro e desiato.
Là per la foce entrâr del Tago ameno
E alla lor patria, al lor signore amato
Diêr di ciò premio, a che mandolli, e onore,
Donde nuovo egli aggiunse a sè splendore.

145

Non più, Musa, non più; chè discordata
Ho la lira, e la voce arroca e manca;
E ciò sol per veder che ad indurata
Sorda gente cantando in van si stanca:
Nè quel favor ne dà la patria ingrata,
Che raccende l'ingegno e lo rinfranca;
La patria mia, che sol dell'oro è vaga,
E d'una rozza austerità s'appaga.

146

Nè so per qual destin troppo indiscreto,
Non ha del bello il nobil sentimento
Che gli animi sublima, e il volto lieto
Fa serbar ne' travagli, e il cuor contento.
Ma tu, signor, che per divin decreto
Siedi in seggio regal, con guardo attento
Mira gli altri vassalli, e vedi poi
Quanto su gli altri han d'eccellenza i tuoi.

147

Ve' com'alacri van per tutte strade,
Pari a fieri leoni e bravi tori,
Fami e veglie durando, a dardi e spade,
Ad ignee palle esposti, e fra i rigori
Di climi algenti e in torride contrade,
Affrontano idolatri, affrontan Mori,
E in nuovo mar con inusate prove
Mostri e perigli di tempeste nuove.

148

Per te servir con animo gagliardo,
Quanto lungi pur vuoi, sempre tue genti
Senza risposta far, senza ritardo,
Al tuo cenno n'andranno obedïenti.
Solo in saper, che a lor tu volgi il guardo,
I démoni d'inferno orridi, ardenti,
Combatteran, te duce, e ben son certo,
Che a te daran della vittoria il serto.

149

E tu pronto lor dona il tuo favore;
Liete le fa di tua dolce presenza:
Delle leggi il soverchio aspro rigore
Tempra, chè al cielo apre il cammin clemenza.
Ergi a' consigli tuoi quei che di cuore
Han bontà con più lunga esperïenza;
Ch'ei san le cose a ben guidar qual sia
Il come, e il quando e la più dritta via.

150

Dona a tutti favor ne' proprii offici,
Secondo il giusto di lor opre intento.
I sacerdoti al tuo regnar felici
Preghin gli eventi con devoto accento;
E patendo digiun, veglie e cilici,
Tengano ambizïone un vano vento:
Chè buon ministro del Signor vaghezza
D'uman fasto non ha, nè di ricchezza.

151

Molto que' prodi cavallieri estima
Che col lor sangue e con l'ardente zelo
Alzan su gli altri il tuo reame in cima,
E stendon lunge la ragion del cielo.
Pensa che quelli che a remoto clima
Van per servirti a ratto corso anelo
Denno due superar forze nimiche:
Dure genti, e più dure ardue fatiche.

152

Fa', signor, che non più que' sì lodati
Inglesi e Galli ed Itali e Germani
Dir possan mai che ad obedir son nati,
Più che a farsi obedire, i Lusitani.
Prendi consiglio da color che usati
Fur da lunghi anni a varii casi e strani.
Perocchè se ne' dotti è saper molto,
Più d'util senno è negli esperti accolto.

153

Tu leggerai nelle vetuste carte,
Come Annibale a scherno il ben parlante
Formion prendea, che della bellic'arte
Altamente trattava a lui dinante.
La disciplina dell'austero Marte
Non s'apprende, o signor, con la vagante
Fantasia discorrendo o studïando,
Ma veggendo, armeggiando e guerreggiando.

154

Ma chè umïle ed oscuro io ti ragiono,
Io nè a te noto, e nè da te sognato?
Pur da umil labro della laude il suono
Ben so ch'esce talor perfetto e grato.
Nè già digiun di studio onesto io sono,
Con lunga esperïenza in un temprato;
Nè son casso d'ingegno (e n'hai quì prova),
Cose ch'uom raramente insieme trova.

155

Per te servire ho braccio avvezzo all'armi,
Mente alle Muse ho per cantarti usata:
Mancami solo a te gradito farmi,
Da cui debbe virtute esser pregiata.
Se il ciel questo m'assente, e se di carmi
Degna impresa da te fia consommata,
Come, qualor tuo divo genio indago,
Mi profeteggia il mio pensier presago:

156

O se fai che, più ancor che di Medusa,
La tua vista paventi il monte Atlante;
O ne' campi a fiaccar vai d'Ampelusa
Di Marocco le genti e di Trudante:
La mia di già pregiata e lieta Musa
Per tutto il mondo fia che di te cante,
Sì che un altro Alessandro in te s'ammiri,
Senza che invidia a te il Pelide inspiri.

FINE DEL DECIMO ED ULTIMO CANTO.

VITA
DI LUIGI DI CAMOENS

E DICHIARAZIONI

DI ALCUNI PASSI DEL POEMA DE' LUSIADI

VITA

DI LUIGI DI CAMOENS. (*)

Luigi di Camoens nacque l'anno 1524 in Lisbona: il mese ed il giorno s'ignorano. Suo padre Simone Vaz di Camoens si accasò con Donna Anna di Sa e Macedo di Santarem, e n'ebbe Luigi; il quale sembra che sia stato figlio unico. La sua casa era originaria di Galizia; e si trasferì in Porto-

(*) Ho tratto questa Vita in compendio da quella che con somma diligenza fu compilata da Don Giuseppe Maria di Souza-Botelho, ed aggiunta alle altre illustrazioni di che egli ha arricchita la sua magnifica edizione parigina del 1817. E mi sono giovato del copioso sunto dello *Memorie sulla vita e le Opere di Luigi di Camoens* di Giovanni Adamson, che trovasi nel numero LIII della *Quarterly Review* — Aprile 1822 — publicato in Londra nel luglio. Duolmi di non aver potuto consultare il Saggio del *Visconte de Juromenha* stampato l'anno scorso in Lisbona (*Obras de Luis de Camoẽs*, ec. Vol. I. *Lisbõa, 1860).*

gallo nel 1370. Dal ramo principale di essa provengono molte grandi famiglie del regno: Luigi però discendeva dal secondogenito di Vasco Pirès di Camoens, che fermò la sua stanza nel Portogallo, avendo abbracciato il partito del re don Ferdinando contra Don Enrico re di Castiglia. Fu messo a studiare nella Università di Coimbra quando aveva appena dodici anni; e con quanto ardore e con quanto profitto il facesse, può vedersi (dice il suo biografo G. M. di Souza-Botelho) dalle tante cognizioni e dalla vasta erudizione di cui sono pieni i suoi scritti. Terminati gli studii e venuto a Lisbona, mise il piede nella Corte com'era usanza dei gentiluomini di quel tempo. Quivi incominciarono le sventure che il travagliarono per tutta la vita.

Fosse Donna Caterina di Atayde, damigella di palazzo, la prima a porre gli occhi sul poeta, od egli il primo ad esser preso di lei, chè nol sanno accertare i più diligenti scrutatori delle sue memorie, il vero si è che il Camoens innamorò di essa in una chiesa (cui vuolsi essere stata quella *delle Piaghe* in Lisbona), circostanza che lo ragguagliava al Petrarca (*). Ma se il Camoens era per nobiltà pari alla giovane, non era egualmente quanto a ricchezza; ondechè i parenti di lei, non acconsentendo che

(*) Vedasi il terzo sonetto nel Canzoniere del Petrarca, ed il LXXVII del Camoens nella edizione delle sue Opere fatta da Tomaso Giuseppe d'Aquino. *Lisbona*, 1783, *tomo II, pag.* 63.

si facessero le nozze dei due amanti, ricorsero alla Corte ove per legge erano severamente puniti gli intrighi d'amore, e ne fecero sbandire il poeta che venne confinato a Santarem. Parve che gli fosse poi conceduto di tornare a Lisbona; e che, forse per non avere tuttavia saputo usare maggior prudenza, sia stato sentenziato ad allontanarsi di nuovo. Quindi nel 1549 andò a militare a Ceuta; e valorosamente combattendo nello Stretto a fianco di suo padre, che comandava una nave, per un colpo di fuoco perdette l'occhio destro. Persuaso di avere ben meritato in que' fatti d'armi; e pieno di speranze di averne premio tornò a Lisbona, ma non vi trovò che gli scherni d'alcune dame per la deformità dell'occhio perduto. Non però fu tra queste Caterina, che gli si conservò fedele fino alla morte, e cessò di vivere in età fresca, mentre il Camoens soggiornava nell'India, sempre da lui con pari fedeltà riamata, sebbene assente e senza speranza di possederla. Nelle sue *Rime* essa è celebrata coi nomi ora di *Dinamene*, ora di *Violante*, e più spesso di *Natercia* anagramma di Caterina.

Nel 1553 Luigi salpò per l'India dando un addio alle speranze che aveva fin allora nutrite, disgustato degli amici e della patria, cui salutava partendo colle parole di Scipione; e nulla di meno proseguì sempre ad amarla e ad esaltarla nel suo poema, non risparmiandole talvolta qualche rabbuffo sopra certi

particolari difetti, e su quello principalmente di non amare gli studii delle muse e gli uomini d'alto ingegno che li professano. Di quattro navi che componevano in questa occasione la squadra comandata da Alvarès Cabral, la sola che portava il Camoens giunse al destinato luogo, a Goa, nel settembre di quell'anno. Quivi nel novembre accompagnossi al vicerè don Alfonso di Norogna per una spedizione contro il re di Pimenta, e contribuì assai al buon successo dell'impresa. Poi, succeduto a quel vicerè don Pietro Mascaregnas, prese parte ad una spedizione pel Mar Rosso contra i Mori, che si aspettavano per combatterli; ma quelli non si mostrando, i Portoghesi, dopo avere invano atteso, andarono a svernare ad Ormuz nel golfo Persico. Le muse intanto alleviavano pel Camoens la tristezza del soggiorno; e ne serbò memoria, partendo, in una Canzone nella quale con melanconici versi rimembra la sua Atayde.

Tornato a Goa, il nuovo governatore Francesco Barreto fece sua propria l'offesa di certi scritti satirici che ferivano alcuni di quegli abitanti i quali avevano festeggiato in modo indecente, abbandonandosi anche alla ubriachezza, il suo arrivo. E qui lasciamo stare se piuttosto sia da acconsentire al Souza-Botelho che nega poter essere del Camoens le prose ed i versi: — *Abusi vergheggiati e sferzati*, — ammettendo per altro ch'egli sia autore

delle *Disparates da India* (Sciocchezze dell' India), scritte per quella stessa occasione; o se sia da tenere coll'Adamson (appoggiato alla autorità di Faria e Souza) che sì gli uni come gli altri di tali componimenti siano fattura del nostro poeta. Comunque ciò sia egli ne fu considerato autore, e mandato da Goa in esilio alle Molucche l'anno 1556. Per tre anni andò errando da Malaca alle Molucche, e dalle Molucche a Macao, lamentandosi di non trovare in sè colpa degna di sì gravosa pena. E già l'Adamson è d'opinione che lo stesso Barreto si fosse avveduto di questa troppa sproporzione, e però pensasse a liberare Luigi dall' esilio; come di fatto fu liberato, ma non già per buona volontà del Barreto, bensì, al dire del Souza-Botelho, perchè divenuto vicerè dell' India Don Costantino di Braganza amico del Camoens, a lui potè richiamarsi ed ottenere giustizia, essendogli anche per ammenda conferita in Macao la carica di *Proveditor maggiore per le successioni* (Provedor-mor dos defunctos), posto d'onore e di fiducia, fornito di emolumenti, che gli concedeva agio per attendere agli studii suoi prediletti.

E fu appunto in questo tempo ch' egli diede opera a compiere il suo gran poema de' *Lusiadi*, di cui solo una metà aveva composta prima di partire dell' Europa. Havvi a Macao una grotta, fatta dalla natura, cui per tradizione costante chiamano *Grotta*

del Camoens, onde con bellissima vista si domina la città ed il porto, e qui è fama ch'egli fosse solito di passare più ore fantasticando e lavorando i suoi versi.

Questi furono gli anni più fortunati pel Camoens. Il quale quand'ebbe messa insieme una tal quale facoltà, facendoglisi sentire l'amore della patria, chiese ed ottenne il permesso di venire a Goa per passare in Europa. Ma la nave che il portava con tutto il suo avere, venne a rompere sulla costa di Camboja alla foce del fiume Mecon, ed ogni cosa fu inghiottita dal mare. Egli solo riuscì per miracolo a salvarsi sopra una tavola; e nuotando con una mano, mentre coll'altra teneva sollevato fuori dell'acqua (come già Cesare in eguale circostanza i Commentarii) il tesoro che gli rimaneva de' suoi *Lusiadi*, giunse a toccar terra. Nella stanza 128 del canto X.° narra quest'avventura egli medesimo nella descrizione che da Tetide fa fare a Gama del globo terracqueo e principalmente dell'Asia e dell'Africa.

Così egli trovossi gettato sopra una spiaggia, dove amicamente fu raccolto e con umanità ospitato da quegli abitatori finchè potè salpare per Goa. Gli scrittori della sua vita sono d'opinione che in questo soggiorno egli scrivesse alcune delle sue più belle poesie minori, le *Redondilhas*, sebbene all'Adamson ciò non sembri probabile per due ragioni:

l'una chè non vi è fatta menzione di naufragio; l'altra perchè il poeta si riguarda come bandito, che più non era.

Arrivò a Goa nel 1561 dov'era tuttavia vicerè Don Costantino di Braganza, che lo accolse cortesemente, e di certo gli avrebbe colla sua protezione giovato. Ma in quell'anno appunto finiva il suo governo; ed ebbe a successore Francesco Coutinho che non si mostrò parimente ben affetto al Camoens. Perocchè diede retta a' suoi nemici che lo accusarono di abuso nell'officio che aveva esercitato a Macao. Per questo fu imprigionato; provò ch'era calunnia; e nondimeno ancora fu sostenuto pel debito ch'egli aveva con un gentiluomo *(fidalgo)* di Goa per nome Michele Rodriguez Coutinho, detto Fili secchi *(Fios seccos)*. Implorò con versi giocosi la sua liberazione dal Vicerè, e l'ottenne; ma nulla più. Continuò nondimanco per alcuni anni ancora il suo soggiorno nell'India; e passava l'inverno a Goa coltivando la poesia, e nell'estate serviva in ispedizioni militari sul mare dando prove di coraggio e di valore.

Fu nel tempo di questo suo soggiorno nell'India, che la morte colpì quella ch'era l'unica speranza di tutti i suoi voti, Donna Caterina di Atayde. E piangendola in un Sonetto (*), pregava gli fosse

(*) XIX della cit. ediz.

dato di essere trasmutato a rivederla in cielo, così presto come gli era stata tolta dagli occhi quaggiù.

Intanto il poema de' *Lusiadi* era compito: e l'autore avrebbe voluto tornare in Portogallo per publicarlo; ma gli mancavano i mezzi. Stimò di provedervi accompagnandosi a Don Pietro Barreto che stava per assumere il governo di Sofala. Ma questi che sulle prime mostravasi altero di avere a' suoi servigi un tant'uomo, convien dire che non perdurasse nella buona disposizione, poichè da alcuni amici il Camoens fu trovato in Mosambiche stremato dalla miseria, e vivendo col soccorso di alcuni Portoghesi non molto più agiati di lui. Gli amici lo providero di panni, de' quali perfino mancava; e si offersero di trasportarlo sulla propria nave a Lisbona. Ma l'avaro Barreto ricusava di lasciarlo partire se non pagasse 200 crociati, a compenso, diceva, delle spese che gli aveva cagionate. Ettore da Sylveira, Antonio Cabral, Luigi da Veyga, Duarte di Abreu, Antonio Sarrão, e Diogo da Couto sono i nomi dei principali fra quegli amici che si fecero pagatori per lui. Così il Camoens potè mettersi in viaggio e tornare in Europa.

Arrivato a Lisbona nel 1569, dopo sedici anni di assenza e di sciagure, la trovò invasa da fierissima pestilenza; e fu questo per lui raddoppiamento di sventura, perchè la Corte a cagione di quella calamità cangiava frequentemente di soggiorno, e quelli

che avrebbero potuto giovargli erano unicamente intesi a salvare la propria vita e quella delle loro famiglie fuggendo di luogo in luogo quando il male imperversava.

Finalmente nel 1572 in Lisbona furono publicati i *Lusiadi,* presso Antonio Gonçalvez, per cura del Camoens istesso, quantunque non sappiasi se per vendita fatta del manoscritto allo stampatore, o per altro mezzo ch'egli abbia potuto avere. Fu però tale lo spaccio, che una seconda edizione si dovette farne l'anno medesimo dallo stesso stampatore.

Il poema è dedicato al re Don Sebastiano, il quale aveva allora diciott'anni. L'eccellenza dell'opera, la fama che tosto se ne sparse, la gloria che ne veniva al Portogallo ed al giovane re, dovevano chiamare sul poeta, se non altro, il guiderdone dovuto a' suoi lunghi servigi, alle ferite riportate combattendo pel re e per la patria, a tante sventure durate con sì forte animo, onde poter condurre il rimanente de' suoi giorni in un ben giusto ed onorato riposo. Ma tutto si ridusse alla miserabile pensione di 15 mila reis, che il colto traduttore francese dei *Lusiadi* sig. Millié fa corrispondere a 10 mila centesimi di franco, e vale a dire 100 delle attuali lire d'Italia; coll'obligo di non abbandonare la città ove risiedeva la Corte, e di fare ogni sei mesi rinnovare il decreto reale pel godimento della pensione. Havvi chi scusa don Sebastiano per la sua

tanta gioventù; e vorrebbe far ricadere tutto il biasimo di sì turpe sconoscenza sopra i favoriti reali. E già contra la gente sì fatta erasi altamente espresso il grande ed infelice poeta nella stanza XXIV del Canto X.

Sette anni sopravvisse Luigi alla publicazione dei *Lusiadi*, e furono anni di angoscia, di disinganno e di miseria. Si ridusse a tale di povertà, che un Giavanese, ch'egli aveva seco condotto dall' India e che gli serviva, per nome Antonio, chiedendogli qualche moneta per provedere del carbone, il Camoens non aveva come dargliene. Nè ciò basta, ma mancandogli anche il pane, questo povero Antonio lo andava limosinando di porta in porta la sera, acciocchè non morisse la domane di fame. Abitava una cameretta in una casa presso la chiesa di Sant' Anna, onde per una stradetta venivasi alla casa de' Gesuiti. Conversava con pochi; e solo godeva di passare la sera, in compagnia di alcuni dotti padri, nel convento dei Domenicani. Per colmo di sciagura gli morì il fedele Antonio; e le infermità, cui già da tempo andava soggetto, facendosi d' ora in ora più gravi, fu forza di trasportarlo all' ospedale de' poveri, ove morì nell'anno 1579, probabilmente sul principio, alcuni mesi dopo la rotta dei Portoghesi ad Alcacer, che fu il 4 di agosto del 1578, ed il Camoens vi allude nel brano di lettera che vedrassi più avanti.

Vi fu chi di lui lasciò scritto: (*) « Qual cosa più deplorabile del vedere un sì grande ingegno mal ricompensato. Io lo vidi morire in un ospedale in Lisbona, senza avere un lenzuolo col quale coprirsi, dopo di avere trionfalmente combattuto nell' India orientale, ed aver navigato per 5500 leghe sul mare. »

Gli autori della sua Vita hanno conservati due nobilissimi frammenti di lettere scritte dal Camoens pochi giorni innanzi di morire. Diceva nel primo: « Chi ha mai udito dire che in così piccolo teatro, com'è quello di un povero letto, volesse la fortuna rappresentare così grandi sventure? Ed io, come se esse non fossero sufficienti, mi metto inoltre dalla loro parte; perchè il voler resistere a tanti mali parrebbe impudenza ». — E nel secondo: « Finalmente terminerò la vita; e vedranno tutti che fui tanto affezionato alla mia patria, che non solamente fui contento di morire in essa, ma di morire come essa ». L'infelice esito della spedizione in Africa, la battaglia di Alcacer perduta, la morte del re don Sebastiano, e la sorte preveduta che il Portogallo passerebbe sotto altra corona, gli avevano aggravati i suoi mali, e gli espressero quelle parole dal cuore.

(*) Il Souza-Botelho nella Vita del Camoens riferisce questo brano, scritto in lingua spagnuola di mano di un *Frate Giuseppe, l'Indiano,* sopra un esemplare della prima edizione del Camoens, cui il buon Frate lasciava al Convento de' Carmelitani scalzi di Guadalaxara, donde all'età nostra passò in proprietà del Lord Holland che lo comunicava al Souza

Fu sepolto nella chiesa, delle religiose Francescane, di Sant'Anna a mano sinistra di chi entrava, senza porvi pietra, nè parola. Ma dopo alcuni anni don Gonzalo Coutinho avendo scoperto dove stavano le ossa, diede loro nuova sepoltura in mezzo a quella chiesa, e fece scolpire sul marmo che le ricopriva le seguenti parole:

AQUI JAZ LUIS DE CAMÕES,
PRINCIPE
DOS POETAS DE SEU TEMPO:
VIVEO POBRE E MISERAVELMENTE
E ASSI MORREO.
ANNO DE M. D. LXXIX.

Il tremuoto del 1775 involse in una rovina la chiesa ed il monumento. Quella fu rifatta, ma non si pensò al sepolcro del poeta. Pur finalmente leggesi nell'*Athenaeum* (giornale inglese, che publicasi a Londra), N.° 1699, 19 maggio 1860: « Lisbona ha eretto un monumento in onore del *Camoens*. Sur un piedestallo ottagono ne fu collocata la statua; egli guarda in alto, invaso dal furore poetico. Tiene nella destra un rotolo, — il suo immortale poema; — colla sinistra stringe l'elsa della spada. — Lo scultore chiamasi Vittore Bastos. »

Luigi di Camoens (scrive Emmanuele Severin di Faria) fu di mezzana statura; ebbe volto pieno,

fronte sporgente, naso rilevato nel mezzo, capelli d'un biondo ranciato; fu gentile ed aggraziato d'aspetto quand' era giovine e prima di perder l'occhio; di maniere assai facili, allegro e scherzoso finchè l'avversità non lo fece negli ultimi anni del viver suo divenir melanconico. — Oltre il gran poema dei *Lusiadi*, scrisse Sonetti, Canzoni, Egloghe, Odi, Elegie, e più altre composizioni in rima di argomenti e metri diversi, colle quali illustrò la sua lingua e la sua nazione, presso la quale sempre ottenne l'aggiunto di *Grande*. Nella raccolta delle sue Opere havvi anche tre *Commedie*, cioè: *Il re Seleuco, — Gli Amfitrioni, — Filodemo.* Esse mostrano, siccome dice il Souza-Botelho, che l'ingegno di Camoens sapeva piegarsi ad ogni genere di poesia; ma provano nello stesso tempo che non era pienamente fatto per la commedia; e prosegue, che quei deboli tentativi non possono venire al paragone degli altri componimenti del Camoens, servendo bensì a far compiuta la storia della sua mente.

Fu notato che tra i sommi poeti delle varie nazioni non trovasi chi abbia maggiore conformità del Camoens col nostro tanto illustre e tanto infelice Torquato. Nobiltà di natali nell'uno e nell'altro; altezza d'ingegno; indole generosa, cavalleresca; cuore sensivo, appassionato, inclinato ad amare; valenti ambedue così colla penna, come colla spada, quantunque non adoperata dal Tasso sul campo

delle battaglie. Seguirono le corti, benchè conoscendone il difetto; e ne furono male rimunerati. Poeti per natura e per l'esercizio di tutta la vita, ebbero vastissima coltura, fantasia infiammata e ricchissima del pari Luigi e Torquato; ma nel secondo regolata dal buon giudizio in riguardo al maraviglioso del poema ed a certe particolari invenzioni; nel primo, che pur fu credente e poneva sopra ogni cosa i gravi misterii del cristianesimo, l'imaginazione scorreva stranamente sbrigliata nelle brillanti reminiscenze dei poeti pagani; per naturale disposizione ambidue s'incontrarono in Virgilio, sebbene più costante è Torquato nell'assimilarne la nobiltà. Nel Camoens si fanno anche sentire le inspirazioni locali della patria dei Vyâsa, dei Vâlmîki, dei Kâlidâsa ov'egli trasporta i suoi eroi, e dove fece così lungamente soggiorno. Quanto alle sventure, ambedue vittime d'amore, erranti di paese in paese, provarono pena di carcere, persecuzioni, povertà. Moriva Torquato, in età di 51 anno, in un chiostro; Camoens, di 55 anni, nell'ospedale; però più infelice; chè il primo negli estremi suoi giorni ebbe protettore il cardinale Cinzio Aldobrandini nipote del Pontefice, e, se non gli si spegneva la vita, avrebbe cinta la corona dell'alloro in Campidoglio; laddove Camoens, mancatogli il servo, chiudeva gli occhi in un totale abbandono, privo di soccorsi, e senza pure la coltre che ne coprisse il feretro.

Il Tasso ebbe conoscenza dei *Lusiadi*, ed anche ne emulò qualche tratto, e nel suo *Sonetto a Vasco della Gama* rendette all'autore una testimonianza, della quale, siccome di pari a pari, non si potrebbe imaginare nè la più ingenua quanto al lodatore, nè la più onorevole quanto al lodato. Giova pertanto di qui riportare quel Sonetto, quasi corona alla memoria dell' epico Portoghese, più splendida e più durevole di quella dell'alloro.

Vasco, le cui felici ardito antenne
Incontro al Sol che ne riporta il giorno
Spiegâr le vele, e fêr colà ritorno
Ov' egli par che di cadere accenne;
Non più di te per aspro mar sostenne
Quel che fece al Ciclope oltraggio e scorno,
Nè chi turbò l'Arpíe nel suo soggiorno,
Nè diè più bel subietto a colte penne:
Ed or quella del colto e buon Luigi
Tant' oltre stende il glorïoso volo,
Che i tuoi spalmati legni andâr men lunge.
Ond' a quelli a cui s'alza il nostro polo,
Ed a chi ferma incontro i suoi vestigi,
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

APPENDICE

ALLA VITA DI CAMOENS.

I Lusiadi furono tradotti in tutte le lingue colte dell'Europa. Ma nissuna delle traduzioni conosciute dal *Souza-Botelho* (che nell'anno 1817 diede in Parigi a sue spese la superba edizione di questo poema adorna delle stupende incisioni disegnate dal celebre Gérard) gli dava un'idea dell'originale, e particolarmente dello stile di Camoens. Onde veniva alla conclusione che i poeti in generale non possono essere tradotti; e che, per gustare e ben valutare il loro merito, necessita leggerli nella propria lor lingua; ma che il Camoens per questo rispetto fu più infelice del Tasso e di Milton. Ora però egli si sarebbe ricreduto vedendo questa traduzione di *Felice Bellotti*, tanto egregiamente condotta ottava per ottava con poetica sostenutezza di verso e di rime, e si risolverebbe che bisogna essere poeta per tradurre i poeti. Ma ecco il catalogo di quelli che si sono studiati di recare il Camoens nelle lingue delle diverse nazioni. In Italiano havvi la traduzione di *Carlo Antonio Paggi*, Genovese (Lisbona, 1659, seconda edizione); — di *N. N. Piemontese*, cioè di *Michele Antonio Gazano* (Torino, 1772); — di *Antonio Nervi* (Genova, 1814, ristampata in Milano nel 1821; indi dal traduttore nuovamente in Genova, e nel 1828 in Milano pel Bettoni); — di *A. Briccolani* (Parigi, 1826). Nella lingua Castigliana traslatò il primo in verso *i Lusiadi*, e fu più stimato, *Luigi Gomez di Tapia* (Salamanca, 1580); — seguitarono *Benedetto Caldeira* (Alcalà, 1580); *Enrico Garcèz*, (Madrid, 1591). Due traduzioni poi ne rimanevano inedite, una di *Emmanuele Correa Montenegro*, l'altra di don *Francesco di Aguilar*. — *Emmanuele di Faria e Souza* accompagna il suo Comento, in lingua spagnuola, dei *Lusiadi* con una versione letterale in prosa nella medesima lingua sottoposta a ciascuna ottava dell'originale. Un Carmelitano *Fra Tomaso di Faria*, vescovo di Targa in Africa, li tradusse in versi esametri latini (Lisbona, 1621); altre traduzioni latine in verso ed in prosa sono inedite, e le

rammenta Tomaso Giuseppe d'Aquino nel suo *Discurso preliminar* (*Obras de Camões, tomo 1.º, pag. 113, II.ª ediz.*). — In lingua Francese abbiamo in prosa la traduzione di *Duperron de Castera* (Parigi, 1735), dolla quale fu detto « non essere che una lunga parafrasi, che ad ogni pagina offende il buon gusto ed il buon senso »; di *de la Harpe*, parimente in prosa, migliore per eleganza e correzione di stilo, ma condotta sulla versione fornitagli del testo, ch'egli non intendeva, da *d'Hermilly* (Parigi, 1777); di *Giovanni Battista Giuseppe Millié* (Parigi, 1825), elegante, diligente, fedele per quanto può essere una traduzione in prosa francese, ed ottimamente illustrata. — In Inglese la traduzione in ottave di *Riccardo Fanshaw* (Londra, 1655) è accoppiata dal Souza-Botelho, nel qualificarla *ridicola*, alla francese del Duperron. A quella di *Guglielmo Giulio Mickle*, in versi rimati a coppia, egli dava la preferenza sulle altre versioni del poema, comunque la riguardasse per una parafrasi ben lontana dal porgere un'esatta idea dell'originale. Al presente gl'Inglesi hanno la bella e fedele traduzione in versi sciolti (ch'essi dicono *bianchi*) di *Tomaso Moore Musgrave* (Londra, 1826). — I Tedeschi, a detta del Souza-Botelho, non hanno una sola buona versione di questo poema, e ciò egli afferma sulla fede del Bouterwek, il quale giudiziosamente consiglia il modo ch'altri dovrebbe tenere nel tradurre il Camoens, e con proprietà caratterizza il suo stile. Vedo però esservi in Germania la *Lusiade tedesca* in ottave di *Federico Adolfo Kuhn e Th. Hell* (cioè *Carlo Teodoro Winkler*) (Lipsia, 1807); — di *C. C. Heise* (Amburgo, 1806) anteriori per vero al 1817 quando pronunciava il suo giudizio il Souza, nè potrei dire se *F. I. C. Donner* (Stuttgardt, 1833); e *Booch-Arkossi* (Lipsia, 1854), che pur trovo fra i traduttori, o professa di avere seguito il testo dell'edizione portoghese del Fonseca, abbiano di poi soddisfatto ai desideri ed ai consigli del Bouterwek. In lingua polacca sonovi i *Lusiadi* tradotti da *Giacomo Przybylski* (Cracovia, 1790).



DICHIARAZIONI

AVVERTIMENTO.

Non è mia intenzione di dare un intero Comento dei *Lusiadi*, ma solo mi sono proposto di provvedere alla pronta intelligenza di certi luoghi che non potrebbe così di subito presentarsi ad ogni leggitore, como già ebbe in uso di fare il Bellotti nelle sue traduzioni dei Tragici Greci.

G. A. M.

DICHIARAZIONI

AL CANTO I.

Stanza 1, v. 3-4.

Per mari pria non navigati, ai liti
Oltre ancora passâr di Taprobana.

Che i Feniej venti secoli prima de' Portoghesi intraprendessero e compissero la circonnavigazione dell'Africa, il Mustoxidi, nella Nota (66) alla sua traduzione di Erodoto, libro IV, tiene per vittoriosamente dimostrato dal Larcher, e dal Rennel. — Quanto all'isola *Taprobana,* detta ora *Seylan* o *Ceylan,* veggansi queste Dichiarazioni alla stanza 51 del Canto X.

Stanza 6, v. 1.

Tu, bennato e securo fondamento
Di nostra Lusitana libertade, *ec.*

Il re di Portogallo Don Sebastiano, nacque nel 1554, e in età d'anni 3 succedette al re Don Giovanni suo avo. Nella minorità ebbe dapprima tutrice l'ava Donna

Caterina, sorella dell'imperatore Carlo V; indi gli fu tutore il Cardinale Don Enrico, fratello dell'avo. Divenuto di età maggiore prese le armi contra i Mori, e perì combattendo contra di loro nella battaglia di Alcacer l'anno 1578. Gli fu successore il sopraddetto Cardinal Enrico già vecchio, che morendo dopo un anno e mezzo di regno all'incirca, ne lasciò l'eredità dubbiosa fra diversi pretendenti, che dovettero cedere alla forza delle armi di Filippo II di Spagna, il quale riunì agli altri suoi regni anche quello del Portogallo. Ma nel 1640 i Portoghesi si sollevarono in Lisbona contra la dominazione Spagnuola, e proclamarono loro re Don Giovanni di Braganza, nella cui discendenza dura tuttavia quel regno, sobbene in due rami siasi divisa la famiglia; quello dei re di Portogallo in Europa, e quello degli Imperatori del Brasile in America, che prima dipendevano da un solo sovrano col titolo di re, e Lisbona era la capitale di tutti quegli stati.

Stanza 7, v. 5 e segg.

Mira lo stemma tuo, che a te presente
Mostra ognor la vittoria già passata, *ec.*

L'arme del Portogallo è rappresentata da uno scudo d'argento, circondato da un orlo rosso con sette torri d'oro. Sull'argento stanno disposti a forma di croce cinque scudetti minori che nel loro campo di azzurro hanno trenta bisanti, ossia piccoli dischi, d'argento, con un punto nero nel centro; dieci sono nello scudetto di mezzo, e cinque in ciascuno degli altri quattro, sicchè in tutto fanno trenta. Vuolsi che i cinque scudetti rappresentassero le cinque piaghe del nostro Signore confitto in croce, ed i trenta dischi i trenta danari pei quali fu venduto

da Giuda. A ciò avrebbe dato origine l'essere, prima della battaglia di Ourique, comparso G. C. ad Alfonso conte di Portogallo, in figura di quando fu appeso alla croce, assicurandolo ch'egli avrebbe sconfitti cinque re o capi di Mori, come avvenne di fatto; dopo di che il conte Alfonso si fece sul campo di battaglia proclamar re, e fu il primo che nel Portogallo ne portasse il nome. Il gran commentatore in lingua castigliana de' *Lusiadi*, Emmanuele di Faria e Sousa, nelle Note al Canto III riferisce il fatto, traendolo da un Atto tradotto in lingua spagnuola dall' originale sottoscritto dallo stesso Alfonso e confermato da testimonii, che sarebbe stato rinvenuto negli Archivii e ne' Conventi reali, senza però ch'ei ciò affermi con sicurezza. In quell'Atto si troverebbero le parole dette da G. C. ad Alfonso: « E perchè i tuoi » successori conoscano Chi loro diede il regno, avrai per » insegna nelle tue armi il prezzo con cui Io ho comperato » il genere umano, ed il prezzo col quale fui comperato » da' Giudei. » Il Mariana (*De rebus hispanicis*, Moguntiæ, 1605, pag. 442) dice che nella battaglia di Ourique « quinque regulorum signa in potestatem (*Lusi-* » *tanorum*) venerunt. Ex eo regum lusitanorum insignia » in clypeo cærulco quinque alia scuta minora esse cœ- » perunt: alii alias significationes captant; et quinque » Christi Dei vulnera significari contendunt; stulte scilicet » et inaniter. » Vedi nel Canto III, le stanze 53, 54. E qui si noti lo sbaglio del Mariana che fa azzurro lo scudo maggiore dell'arme portoghese.

Stanza 8, v. 8.

Beve del fiume santo in su le sponde.

Intendasi il *Gange*; fiume sacro per gl' Indiani. Nel *Râmâyana* di Vâlmichi (capitolo XLV) è detto *fiume*

degli Dei. Vedi il I. volume della traduzione italiana di Gaspare Gorresio, pag. 124.

Stanza 12, v. 5-6.

. . . . io fo pensiero
Dar d'Albïone i Dodici, *ec.*

Vedasi il Canto VI, st. 42 e segg.

Stanza 17, v. 2.

De' due grandi avi tuoi l'alme famose: *ec.*

Il re Don Giovanni III di Portogallo, e l'imperatore Carlo V. Il primo fu marito di Caterina sorella di Carlo V, e padre di altro Giovanni da cui nacque postumo il re Don Sebastiano, madre del quale fu Giovanna d'Austria figlia di Carlo V.

Stanza 20, v. 1 e segg.

Allor d'Olimpo i numi, a cui sommesso
Pende il governo dell'umana gente, *ec.*

L'uso che fa il Camoens delle pagane divinità, cui introduce, mescolate alla verità del Cristianesimo, come agenti nel suo poema, non può essere assolutamente approvato dal buon giudizio. E se ne avvide egli stesso, chè qui tosto (stanza 21) chiarisce di valersene come di cause seconde, che stanno al reggimento de' sette cieli a ciò deputate da quel più alto Potere che il tutto governa solo col pensiero; e nel Canto IX protesta che le

Ninfe dell'Oceano, l'Isola di Venere e simili, altro non sono che allegorie ed emblemi delle onorificenze e de' premii che sublimano la vita di chi si è fatto illustre per opere di valore, faticando nell'aspro e dirupato cammino della virtù che riesce a lieto e dilettoso fine. Ondechè un così fatto mescolamento pareva alla signora di Staël non producesse ne' *Lusiadi* una spiacevolo discordanza. « Vi si fa sentire (ella scrive) che il cristianesimo è la » realtà della vita; ed avvi una tal quale delicatezza » nel non servirsi di quello ch'è santo in ciò ch'è giuoco » del proprio ingegno. » Anche il Gravina, nel libro I della *Ragione poetica*, vuol giustificare il Sannazaro che nel poema *De Partu Virginis*, mescola le Muse o le Driadi e le Napee ed altri nomi gentili entro un argomento sì cristiano e sì pio, riguardandoli come meri simboli ed espressioni poetiche della lingua, « la cui autorità e genio » ha voluto insieme colla venerazion del suggetto conservare. » Ma nè il Camoens, nè il Sannazaro possono essere dalla ragione sostenuti al pari di Dante e del Tasso, i quali fecero bensì uso di nomi mitologici nella *Commedia*, o nella *Gerusalemme liberata*, ma dando loro natura ed officio di demonii, e vanno perciò protetti dall'espressione del Salmista (*Psal.* 95, *v.* 5): *Dii gentium dæmonia.* Quanto poi all'effettiva dottrina del Camoens, chè non si credesse aver dato luogo, per religiosa indifferenza, a questi déi della favola, non è da trascurarsi l'osservazione del traduttore francese Millié. « Una cosa (egli scrive) che non abbastanza ha colpito » i censori del poeta portoghese, si è che i suoi eroi, » o parlino o agiscano, sono sempre cristiani. L'autor » solo è pagano; e vale a dire, che qualvolta egli parla » da poeta, fa uso di tutti i privilegi e di tutti gli spe» dienti della poesia. » Questa è presso a poco la stessa conclusione che il Gravina adduce per iscusa del Sannazaro.

Stanza 24, v. 4.

Delle forti di Luso inclite genti.

Da *Luso* o *Lisa*, figlio o compagno di Bacco, facevasi aver nome quella parte della penisola ispanica che fu poi detta *Portogallo*, e prima chiamavasi *Lusitania*. Plinio (*St. Nat. lib.* III, *c.* 1, *sect.* 3), allegando Varrone, lasciò scritto: *Lusum enim Liberi patris aut Lissam cum eo bacchantium nomen dedisse Lusitaniæ* (Ediz. del Sillig, tom I, Amburgo, 1851). Ed il p. Arduino nota a questo luogo: *Varro nugatur si a* ludo, *seu* lusione, *quæ vox latina est, jam tum* Lusitaniam *cognominatam velit: aut a* λύσσα *quæ rabiem sonat;* e seguita che così la intese Marziano Capella (*De Nupt. Phil. et Merc.*) nel libro VI. Vedi più innanzi Canto III, st. 21, e Canto VIII, st. 2-4.

Stanza 26, v. 2-3.

. . . . sotto il commando
Di Viriato, *ec.*

Intorno a questo valoroso Lusitano vedasi la Dichiarazione alla Stanza 7 del Canto VIII.

Stanza 26, v. ult.

Nella cerva fingea spirto divino.

Sulla astuzia di *Quinto Sertorio*, chiamato dai Lusitani a loro capitano, che di una bianca cervetta servivasi come se gli fosse inspiratrice e consigliera, fingendo che Diana gliene avesse fatto dono, vedasi Plutarco nella sua Vita.

Stanza 42, v. 6.

. . . . il sol fervente
Que' numi ardea, cui di Tiféo paura
Prender fece di pesce un dì figura.

Il gigante *Tifeo* de' Greci, fu spesso confuso col *Tifone* egiziano, immane di persona e gran nemico degli dèi. (V. Iablonski, *Panth. Ægypt.*, *lib.* V, *c.* 2 *e segg.*) Igino (*Astronomicon poet.*, *c.* 30) scrive narrarsi da Diogenete Eritreo (autore perduto, i cui nomi assai variano nelle diverse edizioni d'Igino) che Venere essendo capitata insieme con Cupido nella Siria presso l'Eufrate, apparso repentinamente innanzi a loro Tifone, madre e figlio si precipitarono nel fiume e vi presero figura di pesci, con che si sottrassero al pericolo. Anche Ovidio nel V delle *Metamorfosi*, trae fuori *Tifeo* a spaventare gli dèi che inseguiti dal gigante si trasmutano in varii animali, e tra gli altri Venere in pesce. — Il Camoens per questi numi fatti *pesci* indica che il Sole era nella costellazione che da essi si chiama.

Stanza 47, v. 6.

. . . . di terzi e daghe armati.

Colla parola *terzi* il Bellotti traduce il *terçados* del Camoens. — *Por armas tem adagas, e terçados* —, ch'è un'arme da taglio e da punta che non ha, per quanto io so, equivalente nella nostra lingua. Havvi bensì *terzeruolo*, e *terzetta*, ma sono armi da fuoco.

Stanza 53, v. 6.

Che il gran nepote n'insegnò d'Abramo.

Maometto, figlio di Abdallah, e di Emina o Amena, trovandosi variamente scritto il nome della madre da scrittori diversi. Che Abdallah fosse idolatra od Emina ebrea, si ha da Lodovico Godofredo presso l'Hottinger (*Hist. Orient.*, pag. 136), citato da Bayle nel suo Dizionario all'articolo *Mahomet;* il quale però fa osservare che questa tradizione, sebbene adottata dal Moreri, è poco conforme a quella degli autori arabi. Che Maometto discendesse da Ismaele figlio di Abramo e di Agar è tenuto dagli scrittori Orientali. Vedi Sale, *General tables*, ec., che accompagnano il suo Discorso preliminare alla traduzione inglese del Corano.

Stanza 77, v. 5 e segg.

. . . . arnese
D'un vecchio Moro e portamento assume;
. . . .
Savio tenuto, e ben dal prence accolto.

Nell'originale portoghese il Camoens dice:

Velho, sabio, e co'o Xeque mui valido.

Xeque, dall'arabo *Sceich* (Vecchio, Anziano), Capo di tribù.

CANTO II.

Stanza 27, v. 2.

(Che già furono in Licia umana gente.)

Allude alla favola di Ovidio. *Metamorfosi*, VI, v. 339 e segg.

Stanza 36, v. 7-8.

. . . . i desiri
Serpeggiano, com'edra, *ec.*

Presso i Greci erano due divinità distinte *Amore* (Ἔρος) e *Cupido* (Desiderio, Ἵμερος), anteriori alla generazione di Venere, come può vedersi nella *Teogonia* di Esiodo (v. 201-202), ove il Zamagna ne dà una spiegazione allegorica. Illustrando la Venere Capitolina, Ennio Quirino Visconti, ne' *Monumenti del Museo Francese* (*Op. varie*, Milano, 1831, t. 4, pag. 66), scrive: *Les Amours qui l'accompagnent ne sont pas ses enfans; se sont les* Désirs, *dont cette beauté immortelle se trouve entourée dès le premier moment où elle paroît aux regards des hommes et des dieux.*

Stanza 47, v. 5-6.

Oh non mai visto caso e portentoso,
Ribolle il mare, in calma essendo, e trema!

Nel predire che il poeta fa fare da Giove le future imprese de' Portoghesi, qui accenna a quello che accadde al Gama nella sua terza spedizione, il giorno 6 di settembre del 1524 verso l'alba. Il fatto viene riferito da Giovanni de Barros (*Asia. Dos feitos que os Portugueses fizeram no descobrimento e conquista dos mares e terras do Oriente* (Década III. Lisbona, 1516-1526); e da Ferdinando Lopez di Castagneda (*Historia do descobrimento e conquista da India por los Portugueses*, lib. V, cap. 71. Coimbra e Lisbona, 1551-1561). Giampietro Maffei (*Historiarum Indicarum*, lib. VIII) così lo descrive: « Giunto (Gama) presso Cambaya, » repentinamente, essendo bonaccia grande, senza soffio » di vento gonfiarono dal profondo le onde; e quindi le » navi barcollare, le giunture scricchiolare, scuotersi le » impalcature. I marinai presi da subito spavento, cre- » dendo fuor di dubio che l'armata avesse percosso nelle » secche, nel sommo turbamento d'ogni cosa, altri cala- » vano lo scandaglio, altri vuotavano la sentina, altri » dava mano al timone. I più saggi avvisavano come » scampare, ed afferravano botti o tavole su cui ajutarsi » nuotando. Da principio non era senza timore ed an- » sietà lo stesso capitano; ma poi avvedutosi essere tre- » muoto (di cui non è dubio che si fa sentire anche da' » naviganti) rivolto con ilare volto ai compagni: Uomini, » disse, coraggio! atterrito dal venir nostro, trema » l'Oceano di Cambaya. »

E qui giova avvertire che al De Barros, al Castagneda, ed al Maffei, di cui abbiamo in italiano l'ottima

traduzione del Serdonati, è da ricorrere per chi voglia la piena informazione o la conferma, non che del fondamento storico dei *Lusiadi*, dei varii tratti di storia portoghese che ne formano sì gran parte.

Stanza 55, v. 5-6.

E dalle boreali onde allo Stretto,
Cui scoprì lo sprezzato Lusitano.

Ferdinando Magalhães — detto poi *Magellano,* — portoghese. Non parendogli di essere trattato dal suo re Don Emmanuele secondo ch'egli meritava, perchè aveva militato nell'India molti anni, s'accese d'odio implacabile contra di lui, e passò ai servigi dell'imperadore Carlo V, re di Spagna. Avute da questo monarca navi, marinai e soldati, si mise all'impresa di trovar certe isole che diverrebbero soggette alla Spagna; alle quali si potesse passare senza intaccare i diritti del Portogallo. Nel 1520 scoperse e passò lo Strotto verso la punta meridionale dell'America, che da lui fu detto *Stretto di Magellano.* (V. nel Canto X, le stanze 138 o 140.) Fu ucciso il 27 di aprile del 1521 in una delle isole *Filippine,* essendosi temerariamente impegnato in una zuffa contra due principi Indiani.

Stanza 60, v. 7-8.

. . . . le sue genti alla lor volta
Vigilavano a quarti a far la scolta.

« *Quarto* è il tempo che impiega vegliando una parte
» degli ufficiali o dell'equipaggio pel servizio e per la
» manovra della nave, mentre gli altri dormono o ripo-

» sano. » V. Stratico, *Vocabolario di marina* (ad. v.), ov'è distintamente illustrato l'uso che si fa di questa parola nella marinería. Vedasi anche più avanti la stanza 38 del Canto VI.

Stanza 72, v. 1 e segg.

Era l'alma stagione, in che ritorno
Nel rapitor d'Europa il Sol facea, *ec.*

Cioè, che il Sole entrava nella costellazione del *Toro*, animale in cui favoleggiano essersi cangiato Giove, quando rapì Europa figlia di Agenore. — Gama approdò a Melinde nell'aprile del 1498, il giorno della Pasqua di Risurrezione, che celebrandosi in domenica, cioè nel settimo giorno della settimana, fece dire al Camoens essere il giorno in cui il Signore dell'Universo (*Em que aquelle, a quem tudo está sujeito*) mise il suggello alle sue opere, secondo quelle parole del *Genesi* (c. II, v. 2): *Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: et requievit die septimo ab universo opere quod patrârat.* Il che nel senso figurato accenna anche all'opera della Redenzione, e della rinnovazione del mondo alla Grazia, che si celebra compiuta nella risurrezione di Nostro Signore il giorno di Pasqua. Il perchè la Chiesa nella ufficiatura del sabato che precede la Pasqua fa leggere tutto il primo Capitolo del *Genesi* fino alle parole qui sopra riferite.

Stanza 106, v. 7-8.

. . . . e co' sonori
Anafi lor vi fan risposta i Mori.

Anafil è propriamente il vocabolo che usano i Mori per significare la loro tromba.

Stanza 108, v. 5-6.

Or domanda gli fa di quelle genti
Che nell'ultima Esperia hanno dimora, *ec.*

Due sono le *Esperie* mentovate dagli scrittori Greci e dai Latini: e sono *l'Italia* e *la Spagna.* O che così le chiamassero da un re *Espero,* che, cacciato di Spagna dal suo fratello Atlante, si fosse trasportato in *Italia* recando alla penisola nostra quel nome con sè; o, come sembra più probabile, perchè i Greci abbiano così chiamato la penisola italica, che sta al loro lato occidentale, dalla stella vespertina di Venere detta *Espero;* e per la ragione medesima gl'Italiani abbiano detta *Esperia* la *Spagna,* penisola che sta al loro occidente. Orazio (*Lib.* I, ode 36, v. 4) dice d'un suo amico, che tornava di Spagna: *Qui nunc Hesperia sospes ab ultima;* e Virgilio (*Æn., lib. I, v.* 569) chiama *Hesperiam magnam Saturniaque arva* l'Italia.

Stanza 113, v. 2.

Che fu di Ctesifonte opra stupenda.

Laudatus est Ctesiphon Gnossius, æde Ephesiæ Dianæ admirabili fabricata. (Plinio, *Hist. Nat.*, lib. VII, *cap.* 37, sect. 38.) Variano per altro mirabilmente i Codici nel nome di questo artefice. Il Camoens nella sua lingua ha fatto *Ctesiphonio.* Chi fosse vago delle varie lezioni potrebbe consultare il Plinio di Sillig. (*Hamburgi et Gothæ,* 1852, *vol. II, pag.* 39, *ad h. l.*)

CANTO III.

Stanza 9, v. 1 e segg.

... il numeroso popolo robusto
Vive de' Sciti, *ec.*
Sè vantando nel mondo il più vetusto, *ec.*

Leggesi in Giustino (*lib. II, in pr.*) che la gente degli *Sciti* fu sempre tenuta per antichissima, sebbene fra gli *Sciti* e gli *Egiziani* siavi lungamente stata contesa sulla vetustà dell'origine.

Ivi, v. 7-8.

Sentenza udita avrían più certa e presta
Col farne al campo Damasceno inchiesta.

Havvi un'opinione che presso *Damasco* Iddio abbia formato l'uomo di certa terra rossiccia, che vi si trova anche al presente, tenuta opportunissima a farne carne; e non manca chi ivi colloca il Paradiso terrestre. Vedasi il Calmet nel *Dizionario della Sacra scrittura* (*Trad. latina del Mansi, alla v.* Damascus).

Stanza 18, v. 5 e segg.

Varie ha in sè nazïon, cinte dal mare,
Tutte sì generose e peregrine, *ec.*

Fazio degli Uberti, nel Lib. IV, cap. 27, v. 7 e segg. del *Dittamondo*, scrive della Spagna:

Questa contrada è di gran signoria;
Sei provincie son tai, che ciascheduna
Par che per sè un buon reame sia.

Stanza 22, v. 1-2.

Naque in essa il pastor, che quai produca
Forti opre poi nel nome anco si vede.

La prima sillaba del nome *Viriato* (*Vir*) esprime il maschio del genere uomo, di cui è particolarmente propria la costanza, la forza, il valore, qualità ad esprimere le quali spesso lo adoperano gli scrittori latini. Fu di patria lusitano, ed il Camoens ne fa altrove menzione. *V.* Canto I, st. 26, e Canto VIII, st. 6. Silio Italico (*Punic., lib.* III, *v.* 354-56) canta di lui:

Hos Viriathus agit, Lusitanûmque remotis
Extractum lustris; primo Viriathus in ævo,
Nomen romanis factum mox nobile damnis.

Stanza 32, v. 7.

Scilla uccide per una il vecchio padre *ec.*

Scilla figlia di Niso, re di Megara, innamorata di Minos, re di Creta, che a lui faceva guerra, tagliò al

padre il fatale capello purpureo da cui dipendevano la sua salvezza e la conservazione del regno, e lo consegnò come presente di nozze all'amante, che inorridito lo respinse. Essa fu cambiata in allodola; il padre in aquila di mare. *V.* Ovidio, *Metam. lib.* VIII, *in pr.*, e tra le poesie minori attribuite a Virgilio il poemetto intitolato *Ciris.*

Stanza 39, v. 8.

L'arte di Sinni, e di Perillo il toro.

Sinni o *Sini*, un ladrone che infestava l'istmo di Corinto. Era di tanta forza che curvati due pini, uno rimpetto all'altro, e legati i miseri passeggeri che venivano in suo potere per le gambe o per le braccia a ciascheduna delle due cime, poi lasciato che violentemente si rialzassero sbranava in due parti i corpi di quo' meschini. *V.* le *Dichiarazioni* del Bellotti alla sua traduzione dell'*Ippolito* d'Euripide (*Tomo* I. *pag.* 254), ed Ovidio, *Met., lib.* VII, *v.* 439 *e segg.* — *Perillo,* artefice siciliano, per lusingare il genio di Falaride aveva fabricato un toro di bronzo per modo che inchiudendovi qualche misero che si volesse far morire o sottoponendovi il fuoco, i costui gemiti uscivano pei fori della bocca del finto animale, e pareva che veramente mugghiasse. Per guiderdone ebbe dal tiranno di essere messo il primo a dar esperienza dell'opera sua. *V.* Plinio, *Hist. Nat., lib.* XXXIV, *cap.* 8, *sect.* 19.

Stanza 41, v. 7.

Che intero e sano il suo Zopiro egregio, *ec.*

Zopiro, capitano di Dario re di Persia, per far credere ai Babilonesi ch' ei veniva a difendere la loro cit-

tà, vendicandosi del proprio re che lo aveva maltrattato, e da cui era fuggito, si mozzò il naso e le orecchie senza saputa di Dario. La strana comparsa fece credenti i cittadini, che gli confidarono la loro custodia; e quando Dario venne ad assaltare le mura, Zopiro discoperse l'intera frode ed aperte due porte tolse dentro i Persiani. Così fu presa Babilonia da Dario, come si ha da Erodoto (libro III. in fine). « E narrasi che sovente » Dario manifestasse tale sentenza, com'egli avría voluto piuttosto fosse intatto Zopiro da quell'indegno » strazio, che acquistarsi venti Babilonie oltre la sussistente ». (Erodoto, l. c., trad. del Mustoxidi.)

Stanza 44, v. 6-7.

Imitando quell'inclita guerriera,
Che diè ai Teucri soccorso, *ec.*

Pentesilea regina delle Amazoni. *V.* Quinto Calabro, *Paralipomeni d' Omero*, lib. I.

Stanza 45, v. 3 e segg.

Quando ad Alfonso il Figlio di Maria
Confitto in croce a fargli cor si mostra.

Vedi la Dichiarazione al Canto I., stanza 7.

Stanza 51, v. 4.

Cui fe' sorger Nettuno il suol battendo.

« . . . . . Cui prima frementem
» Fudit equum, magno tellus percussa tridenti ».
(Virg., *Georg.*, I, v. 12-13.)

Stanza 55, v. 7.

Scabelicastro, il cui sì ameno e vago, *ec.*

Ora è detto, *Santarem.* È posto sopra di un colle, fecondo di viti e di olivi, e feracissimo di grano. L'editore de' *Lusiadi* (Parigi, 1846, presso Baudry, in-8), Giuseppe da Fonseca, fa osservare che, laddove in tutte le stampe di questo poema leggesi *Scabelicastro,* nelle scritture latine trovasi sempre chiamato *Scalabicastrum.*

Stanza 57, v. 1.

E tu, nobil Lisbona, *ec.*

L'Ariosto (*Orl. Fur., C.* XXXIII, *st.* 97 *v.* 5) chiama il Portogallo *regno d'Ulisbona*, dicendo, d'Astolfo che cavalca per l'aria sull'Ippogrifo a gran corso,

Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona.

Ad Ulisse venne attribuita la fondazione di Lisbona da Plinio e da Solino.

Stanza 60, v. 7-8.

Ed imporre perfin valse alle dome
Betiche terre di Vandalia il nome.

Lisbona, dopo la battaglia di Munda, avendo fatto atto di soggezione a Giulio Cesare, egli volle che nell'avvenire si chiamasse *Felicitas Julia;* e le diede diritto di Municipio, per cui potevasi entrare nelle legioni romane, ed esservi promossi ai gradi della milizia. Con esso il rimanente della Lusitania divenne poi preda degli Alani: Vandali, Svevi e Goti invasero altre parti

delle Spagne; e fu in quel tempo che alla *Betica* s'impose il nome di *Vandalia*, dal quale vorrebbesi per corruzione formato l'attuale *Andalusia*.

Stanza 63, v. 1-2.

E la nobil città, che fu già prima
Al ribelle Sertorio amica sede.

Evora.

Stanza 72, v. 8.

Scendon da più sublime e santo monte.

Il monte *Ararat* alla estremità dell'Armenia nella regione ch'è pur detta Ararat. È fama che su questo monte sia venuta a formarsi l'Arca di Noè quando cessò il diluvio. L'Arasse fiumo rapidissimo che fluisce verso il mar Caspio, da esso trae l'origine; e credesi essere il *Gehon*, di cui parla Mosè nel Genesi (cap. II, v. 13), onde havvi tradizione fra quelle genti che nell'Ararat sia stato il Paradiso terrestre. Però è qui detto *Monte Santo*. I Persiani lo chiamano monte *Asim*, ch'è come dire *Felice*, in quanto che fu prescelto da Dio a fermarvisi l'Arca quando volle che il genere umano si rinovasse. *V.* Calmet, *Dict. Hist. S.S.*, alle voci *Ararat* ed *Araxes*, e l'articolo *Armenien* nell'*Enciclopedia Universale* tedesca di Ersch e Gruber.

Stanza 87, v. 5 e segg.

Allor che Guido e la sua gente incesa
Di sete al grande Saladin cedea.

Guido di Lusignano re di Gerusalemme, il gran Maestro de' Templarii ed altri cavalieri cristiani nella batta-

glia presso Tiberiade nell'anno 1187, disfatti dalle armi di Saladino sultano d'Egitto, dovettero rendersi a lui prigionieri. Aveva Saladino, nel forte della battaglia, in cui i Franchi difendevansi valorosamente, fatto metter fuoco all'erbe secche che coprivano la pianura. « I cri-» stiani (*scrive lo Storico delle Crociate*) oppressi dalla » fame e da una sete ardentissima, non vedevano più d'in-» torno a sè se non rocce ardenti, e le scintillanti spade » dei loro nemici. » *V.* Michaud, *Stor. delle Crociate, lib.* VII. (*Milano* 1831, *trad. per cura di Francesco Ambrosoli, vol.* II, *pag.* 300, 301.)

Stanza 110, v. 5-6.

L'Agareno guerrier che mal possiede
Il glorïoso nome Saraceno.

Per *Agareni* (parlando Vasco al re di Melinde) indica i Mori d'Africa, che per essere di religione maomettani usurpavano il nome di quegli Arabi che sotto nome di Saraceni tanto estesero la loro dominazione e coltivarono le scienze e le lettere scadute nell'età di mezzo in Grecia ed in Roma. Del resto nè « gli Arabi non han preso » mai il nome di Saraceni, nè altro simile; » (scrive Michele Amari nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1854, (*vol.* I, *pag.* 75, *in nota*) « nè havvi nei » loro ricordi gente così chiamata. Questo vocabolo scritto » dai Latini *Sarraceni* e da' Greci Σαρακηνοί, presso Pli-» nio il vecchio, Tolemeo e Stefano Bizantino, denota » alcune tribù e piccole popolazioni; Ammiano Marcellino » e Procopio l'usano in significato più vasto; e gli scrit-» tori occidentali dopo l'islamismo lo estesero poi a tutti » gli Arabi e infine a tutti i Musulmani ».... « L'etimo-» logia (egli prosegue) è incerta.... Secondo una opinione

» più plausibile, Saraconi, sarebbe trascrizione della voce » arabica *sciarkiun*, al genitivo (al quale per lo più si » costruiscono i derivati in tutto le lingue) *sciarkiin* che » significa *orientali* ». — *Agareni* furono anche detti i seguaci di Maometto, quantunque non di origine arabica, perchè professanti la religione di quell'arabo impostore, cui vorrebbero far discendere da Ismaele, figlio di Agar e di Abramo. Ma ne' *Paralipomeni* (*Cap.* V, *v.* 10, e *v.* 19; *Cap.* XXVII, *v.* 31) e nel Salmo LXXXII, v. 7, sono nominati gli *Agarei* e *Agareni*, che traducesi *fuggitivi*, popolazione contra cui combattevano quelli che abitavano di là dal Giordano, alla quale, secondo il Gesenio (*Lexicon Hebr.*, ec.), corrispondono gli *Hagari* degli Arabi, gli *Agraei* di Strabone, e gli *Agrei* del *Periegete* di Dionisio. Dall'andar *profuga* lo stesso Gesenio deriva il nome dell'ancella di Sara, madre d'Ismaele, Hagar, oriunda dall'Egitto.

Stanza 126, v. 1 e segg.

Deh, se i bruti talor fieri animanti
. . . .
Mostrar fûr visti a' tenerelli infanti
Spirto alcun di pietate e sentimento,
Come di Nino alla consorte.

Diodoro Siculo (*Bibl. lib.* II, *cap.* 4) narra di *Semiramide* che per molti mesi fu esposta bambina in un deserto ove teneva il nido gran quantità di colombe, dalle quali per modo mirabile le fu conservata la vita. Esse ne coprivano e riscaldavano il corpicciuolo colle ale; e prendendo dalle vicine capanne de' bifolchi e de' pastori co' loro rostri il latte, glielo infondevano, a modo di nutrici, fra labbruccio e labbruccio: poi quando, passato l'anno, abbiso-

gnava di più solido alimento, spiccavano da qualche cacio studiosamente cercato alcune particelle da somministrarle che le bastassero. Ciò fece accorti i pastori, che ritrovavano i loro caci così bezzicati; e scopertane la cagione portarono la bellissima creatura al maestro delle regie stalle di que' contorni; che non avendo figli prese ad educarla siccome sua; e vogliono che le ponesse nome Semiramide, derivato dal nome che davasi in Siria alle colombe, cui la gente Sira sempre di poi ebbe in venerazione siccome dée. — Il traduttore ha corretto lo sbaglio del Camoens che fece Semiramide madre di Nino. — *Como co' a mãi de Nino já mostraram,* — e forse confuse *Nino,* il quale le fu marito, con *Ninia* loro figlio.

Stanza 141, v. 7-8.

E tu, Punico eroe, poi che vedesti
L'Appula druda, ogni valor perdesti.

Così il Petrarca, nel III capitolo, v. 25 e segg. del *Trionfo d'Amore:*

L'altro è 'l figliuol d'Amilcare, e nol piega
In cotant'anni Italia tutta, e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende, e lega.

CANTO IV.

Stanza 2.

Emmanuele di Faria o Souza in duo manoscritti dei *Lusiadi*, da lui trovati in Madrid, scoperse alcune Stanze dal Camoens rifiutate ed omesse nella stampa che fece del suo poema. Tra queste havvi la seguente, fatta italiana dal nostro Traduttore, che sarebbe stata la terza di questo Canto.

O il senno o il brando o il letterario vanto
Alzò sempre i bastardi all'alta cima;
Siccome i più de' falsi dei, cui tanto
Ebber gli antichi in veneranza e stima.
Il saper vario, il lungo studio e il canto
Mercurio e Apollo a grande onor sublima:
Altri son d'armi e di valor sovrani,
Quali Bacco ed Alcide, ambo Tebani.

Perchè il Camoens l'abbia omessa è facile accorgersi; o può vedersi la nota del Milliè a questo luogo. Egli trova che il tralasciarla sia stato effetto di convenienza oratoria o poetica; a me sembra che il buon Luigi sia stato spinto a togliere un così fatto elogio da un riguardo tutto morale; chè da un mero accidente altri non risalisse argomentando a trovarne bella la fonte. — « Qua- » lem commendes, etiam atque etiam adspice; ne mox » — Incutiant aliena tibi peccata pudorem ».

Stanza 8, v. 2.

A cui Brigo (se v'ebbe) il nome diede.

« Alcuni autori Spagnuoli, e specialmente Giuliano del » Castillo, nella sua Storia dei re Goti, danno alla Ca- » stiglia il nome di *Brigia*, cui fanno derivare da *Brix* » o *Brigus*, suo primo re, nipote di Tubal ». Millié, nella *Nota* a questa Stanza.

Stanza 9, v. 5.

E quell'isola pur che a' Tirii offria
Soggiorno un tempo.

Cadice. Per quello che ne canta il Camoens sono da vedersi Plinio (*Hist. Nat.*, *libro* IV, *cap.* 32, *sect.* 36.) e Strabone (*Geograph.*, *lib.* III) ove descrive la Spagna.

Stanza 37, v. 2.

Gli alti Sette-fratelli introna e scote.

Il *Dahra*, ch'è l'antica *Massilia*, è attraversato da sette montagne, l'una assai somigliante all'altra; onde i Portoghesi che (primi frequentarono queste parti dell'Africa) li nominarono *os montes sete-irmãos*, cioè *i monti sette-fratelli.*

Stanza 49, v. 7-8.

E dalla iniqua Giulïana frode
Così redense Iberia tutta il prode.

L'invasione de' Mori nella Spagna l'anno 714 si credette avvenuta per l'ingiuria che il re Goto Roderigo

aveva fatta a *Fiorinda* o *Cava* figlia del conto *Giuliano,* damigella di corte. Nè volendo il re farne emenda, il conte per vendicare l'onta della figlia tradì il paese ai Mori. Il poeta inglese Roberto Southey ne prese argomento per uno de' suoi poemi epici — *Roderigo o l' ultimo de' Goti* —, che fu recato in Italiano nel 1841 da G. B. Martelli. Da un Articolo però di Raynouard inserito nel *Journal des savants* (*Août* 1822, *p.* 464-473) intorno al *Romancero e Historia del rey de Espãna don Rodrigo, postrero de los Godos, recopilado por Abel Hugo* (Paris, 1821) risulta che tutta la storia di *Fiorinda,* detta per ispregio *Cava,* che ne' più antichi monumenti di Storia spagnuola non trovasi rammentata, è un romanzo inventato nel XVI secolo. Già il Mariana ne aveva dubitato, conchiudendo nel libro VI, cap. 21, della sua *Historia* ec.: » Hujus narrationis fidem non» nulli elevant: ex ingenio quisque suo in utramvis par» tem statuat: nobis neque confirmare argumentis, neque » refellere animus erat ».

Stanza 64, v. 1-2.

Van nel Persico Stretto, ove memoria
Dura ancor di Babele.

Nella sua Nota a questo luogo Millié, in risposta alla opposizione del La-Harpe che il golfo Persico è assai lontano dalle pianure del Sennaar in Caldea ove fu inalzata la torre Babelica, fa osservare che il Camoens probabilmente non era di ciò ignaro; e che, istrutto essendo delle lingue orientali, ben sapeva che *Bab-el-mandel* significa *porte del mare;* il perchè nella perifrasi di cui si serve per indicare questo Stretto, altro non fa che riferire un'antica memoria destata dal casuale concorso

di quelle sillabe *Bab-el*, nè vuol dire ch'ivi fosse proprio il luogo della gran torre. — Coi moderni geografi ora leggesi *Bab-el-mandeb,* che, stando all'Arabo, significa *porta del dolore* o *del pericolo;* e fu un tempo in cui si credette che andassero perduti quanti si abbattevano a passare per quello Stretto. Può vedersi D'Anville, *Description du golfe arabique,* in Appendice alla sua opera *Mémoire sur l'Egypte ancienne.* (Paris, 1796, pag. 255.)

Stanza 71, v. 1-2.

Ecco uscir di quell'aque e in maestade
Venir con lunghi passi, *ec.*

In questa celebre apparizione dei due Fiumi, l'Indo ed il Gange, al re Emmanuele, il Camoens s'incontrava con Vâlmîchi, che nel Capitolo XLV del *Râmâyana* così descrive la discesa del *Gange* che presentasi, richiesto dal dio Siva, a Baghîrato: « Avendo ei poscia diffusa » tutto intorno l'ampia massa della sua chioma che si » stendeva parecchi yógani, e il cui volume incavernato » somigliava a spelonca montana, si precipitò sovra il » capo del possente Nume (*Siva*) il Gange fiume degli » dei, cadendo dal cielo con grande veemenza, o Râ- » ma ». (*Trad. di Gaspare Gorresio, vol.* I, *pag.* 124.) Non si può dire se il Camoens avesse cognizione di questa poesia, dacchè non sono molti anni che le ricchezze della lingua sanscrita si sono diffuse tra gli Europei. Però è ben chiaro che anch'egli prendeva le sue inspirazioni dai medesimi luoghi, ove i due poeti vedevano in certo qual modo venirsi incontro con tutta la loro mole que' gran corpi d'acqua.

Stanza 87, v. 1-2.

Ciò fatto usciam dal santo tempio eretto
Al mare in riva, *ec.*

La ehiesa di N. S. di *Betlem*, detto per sineopo *Belem*, romitorio in riva al mare edifieato dall'Infante Don Enrieo, figlio del re Giovanni I.°, divenuto poi un magnifieo Convento di monaei Girolamini. — L'imbareo di Vaseo fu in giorno di sabato: e il Barros (*Asia, Deca* I, *lib.* IV, *c.* 2) ed il Maffei (*Ist. dell' India, lib.* I), molto conformemente a quanto canta il Camoens, deserivono il senso destatosi in ehi partiva ed in ehi vedeva partire al levarsi delle aneore per questa spedizione. — Quì giova di dare tradotto un brano della *Epitome da historia portugueza* di Azevedo, ehe in breve riassume la storia dell' impresa eh'è il fondamento de' *Lusiadi*. « Don Emmanuele, re di Portogallo, l'otto di luglio » del 1497, inviò Vaseo della Gama *per mari pria non* » *navigati*, elimi non conoseiuti, regioni brutali. Egli eon » quattro navi passò le feste del Natale a fronte della » costa eui diedero questo nome. Senza vedere Sofala, » entrarono nel fiume do' Buoni segnali, arrivarono a » Mosambiehe, il eui re, dissimulando, diede loro un » piloto che li conducesse a perdersi; ma Iddio eho aveva » seelti i Portoghesi per portare il suo nome a rimote » nazioni, liberolli da ogni perieolo. In Melinde trovarono » buona ospitalità. Arrivò il gran Vaseo della Gama a » Calieut; eonobbe i regni di Malabar, Cranganor, Coehin, » Coulon. In Calieut parlò al Samorino, forto monarea » dell'India; e fermò paee eon lui. L'Europa stupì, sen- » tendo che Vaseo era entrato pel Tago, venendo da » altro mondo e dalle terre degli antipodi ».

CANTO V.

Stanza 2, v. 1 e segg.

Il grand'astro del giorno alla Nemea
Truce belva, *ec.*

Circonscrive la stagione ed il mese in cui Vasco partì per la sua spedizione da Lisbona. Ecco le parole del Barros: (*Asia*, Deca I, lib. IV. cap. 2). « Giunto Vasco » della Gama con gli altri capitani a Lisbona al principio del luglio dell' anno 1497, tosto che i navili furono » in punto, raccolse la sua gente per partirsi, senza » aspettare la elezione de' mesi che ora usiamo per andar a pigliare i venti generali che corrono in quelle » bande; perciocchè in quel tempo era tanto oscura la » notizia della terra, che andava a cercare, come i venti, » che servivano per la buona navigazione ». (*Traduz. dal Portoghese, di Alfonso Ulloa.*)

Stanza 4, v. 3-4.

I nuovi climi e l'isole veggendo,
Che il magnanimo Enrico un dì scoperse.

Enrico figlio terzogenito del re Giovanni I di Portogallo. Promosse le grandi navigazioni de' Portoghesi.

Sotto i suoi auspicj furono scoperte Madera, lo isole del Capo Verde, e le Azore.

Stanza 5, v. 2.

(Tal pe' suoi boschi il Lusitan la chiama).

Madeira nella lingua portoghese chiamasi il legname da costruzione; e *Madeiro* significa una trave, un tronco d'albero tagliato, e simili. I Francesi dicono *Madrier* una tavola assai grossa di quercia.

Stanza 8, v. 3.

. . . . . . che furo Espéridi nomate
Per le d'Espero figlie alme donzelle: *ec.*

Colloca nelle isole del Capo Verde il soggiorno delle tre figlie di Espero. — Eglo, Aretusa, Esperetusa. — Però non vanno d'accordo gli scrittori sul dove queste sorelle avessero il giardino, nel quale gli alberi fruttavano pomi d'oro, di cui stava a guardia un drago cho fu ucciso da Ercole. Havvi chi lo imagina nelle Canarie. I pomi d'oro poi interpretano che fossero il cedro o l'arancio; onde cantava il Monti nella *Feroniade* (Canto I):

Ora etrusco limone, or cedro, ed ora
Arancio lusitan l'appella il vulgo,
Sotto vario sembiante ognor lo stesso...
Questa è la pianta che, nel ciel creata,
L'aureo pomo fatal lassù produsse
Ch'Ilio in faville fe' cader....
E fu pur questa che ad immane drago
Die' negli orti a vegliar d'Esperetusa
Il sospettoso mauritano Atlante,
Finchè di là la svelse il forte Alcide,
Spento il fero custode, *ec.*

Stanza 11, v. 1 e segg.

. . . . che in altra etate
Abitar le tre suore ebber costume,
Quelle che essendo del veder private, *ec.*

Le tre Gorgoni, figlie di Forco. — Steno, Euriale, Medusa. — Avevano un occhio solo in tre, e se lo prestavano a vicenda. Esiodo pone la loro abitazione oltre l' Oceano, all'estremità della terra, presso la Notte. Medusa sola delle tre era mortale; e Nettuno avendole voluto far violenza nel tempio di Minerva, la dea si coperse il volto coll' egida, ed i bellissimi capelli della Gorgone si cangiarono in serpenti. Veggansi Esiodo (*Theog.*, *v.* 274 *et seqq.*); Ovidio (*Met. lib.* IV, *v.* 771 *ad fin.*). Palefato (*De Incredibil.*) dice che le Gorgoni erano sorelle che, dopo la morte del padre regnavano sopra tre isole dell'Oceano, ed avevano un solo ministro fra tutte, stato amico del padre, uomo fornito di rettitudine e d' integrità, che passava dall'una all'altra delle suddette isole per governarle. Questi era l' occhio unico delle tre, che a vicenda loro serviva.

Stanza 25, v. 7-8.

L' astrolabio adopriam, nuova ed industre
Invenzïon d' acuta mente illustre.

Furono i Portoghesi che inventarono verso il 1480 quello stromento per prendere l'altezza del sole, dacchè vollero dilungarsi dalle coste ed allargarsi nell'alto mare. *V.* il de Barros (*Asia*, *deca* I, *lib.* IV, *cap.* 2). È così chiamato da due parole greche, significanti *astro* e *pren-*

dere. Dapprima li facevano di legno, poi di ottone. Componosi di un circolo che ha l'orlo distinto in gradi; può tenersi verticalmente sospeso per un anello raccomandato ad un regolo fisso, che divide diametralmente in due il circolo nel cui centro è impernato un altro regolo mobile che alla estremità ha due piastre dello stesso metallo a modo di traguardo. Questo si fa girare tanto che incontri il sole o la stella, e quando il raggio entra per la fenditura del traguardo segna sull'orlo del cerchio il grado che corrisponde all'altezza dell'astro. Ora questo stromento non è più in uso.

Stanza 45, v. 1 e segg.

Dell' illustre che al ciel tra i più famosi
Fortuna inalzerà, co' flutti miei
Tomba eterna io sarò.

Francesco d'Almeida, primo viceré dell'India, mentre tornava trionfante alla patria, avendo preso terra nei contorni della baia di Saldagna, fu ucciso in un tafferuglio nato fra i suoi e que' del paese.

Stanza 46, v. 1 e segg.

Altro ancor quì verrà di nobil fama, *ec.*

Emmanuele di Souza di Sepulveda tornava con sua moglie Donna Eleonora di Sa e co' suoi figli da Diu, ove era stato Governatore. Fatto naufragio al Capo di Buona Speranza, ebbe la miseranda fine che qui descrive il poeta.

Stanza 50, v. 1 e segg.

Quel grande io son remoto Capo, a cui
Nome è dato da voi di Tempestoso.

Bartolomeo Diaz, mandato da Giovanni II re di Portogallo alla ricerca di nuove terre nell'India, primo, co' suoi compagni, vide questo smisurato Capo, ed avendo corso grandissimi pericoli nel superarlo lo chiamò *Cabo tormentoso*, ch'è quanto dire *tempestoso*, o *delle tempeste*. Ma quando rimpatriato ne faceva la relazione al re, affermandogli la ragione per cui lo aveva così chiamato, *anzi* (disse Giovanni) *sia Capo di buona speranza*, il quale nome poi gli rimase; » perchè (seguita a dire il » Maffei) con tanto dipartirsi dall'Occidente, e tanto » sporgersi verso Mezzodì pareva quasi che mostrasse » col dito a' Portoghesi le desiderate ricchezze dell'O» riente e mercati dell'Asia ». (*Ist. dell' Indie Orient.*, *lib.* I. Trad. del Serdonati.) *V.* anche il De Barros; *L'Asia*, *deca* I, *lib.* III, *cap.* 4.

Alcuni commentatori in questa celebre apparizione del *Capo di Buona Speranza* personificato dal poeta nel gigante Adamastorre uno de' figli della Terra, come Encelado ed il Centimano, hanno creduto di scorgere una pittura allegorica di Maometto e della sua religione. Nel *Bardo della Selva Nera* (canto V, stanza 15) il Monti, celebrando la spedizione di Bonaparte in Egitto, ha imitato questo passo dei *Lusiadi*, e ne ha fatto l'applicazione all'autore del *Corano*.

Stanza 81, v. 1.

Di lue, più ch'io mai vidi, atroce e feda, *ec.*

Lo scorbuto.

Stanza 95, v. 8.

Antonio..., che a Glafira si tolse.

Glafira era moglie d'Archelao, gran Sacerdote di Bellona a Comana nella Cappadocia. Se ne innamorò Marco Antonio; di che venuta in Roma la novella, Fulvia sua moglie avrebbe voluto che, per rappresaglia, Augusto amoreggiasse con lei. Il quale, ciò non gli piacendo, si cansò dall'acconsentire mediante un epigramma assai ingenuo, che Marziale ha conservato a discolpa delle sue troppo latine lepidezze.

Stanza 96, v. 5-6.

Scipio dell'arme il fero genio al blando
Genio congiunge della comic' arte.

L'Autore della Vita di Terenzio, da alcuni attribuita a Svetonio, da altri ad Elio Donato, scrive che questo poeta, nativo di Cartagine, o schiavo prima, poi liberto del senatore Terenzio Lucano, visse familiarmente con molti nobili personaggi, e principalmente con Scipione Africano e Lelio. Ed aggiunge esservi anche non oscura fama che nello scrivere le sue Commodie avesse ajutatori i medesimi Lelio e Scipione.

Stanza 99, v. 5.

Chè non egli, o da lui chi si dirama, *ec.*

A questo luogo Giuseppe da Fonseca fa la seguente nota: « I versi di questa ottava sembrano confermare

» un antico grido che corre; ed è, che informato il di- » scendente o discendenti di Vasco della Gama, ch'era » per venire in luce un poema che avrebbe fatto immor- » tale questo eroe, risposero con orgogliosa stoltezza: — » Noi abbiamo i titoli, e non abbisogniamo di poema ».

CANTO VI.

Stanza 16, v. 5 e segg.

A Triton, . . .
. . . . alto garzone,
Di grottesche sembianze.

Scrive Plinio (*Hist. Nat. lib.* IX, *cap.* 5, *sect.* 4) che « una legazione di Lisbonesi, per questo appunto man» data, annunziò all'Imperatore Tiberio che in una corta » grotta era stato veduto ed udito sonando la sua conca » un Tritone, nella forma colla quale è conosciuto. » Tiberio avrà dovuto ridere dei messi e di chi gli spediva, e conchiudere che malo stavano a vista o ad udito. Pausania nelle *Beotiche* (*cap.* XXI) descrive alcune forme di Tritoni.

Stanza 18, v. 6.

Che dal raggio di Febe hanno augumento.

« Tutti gli animali di questo genere (*delle locuste e* » *de' granchi*) patiscono il verno; e l'autunno e la pri» mavera ingrassano, e maggiormente quando la luna è » piena; perchè lo splendore tiepido della luna mitiga la » notte ». (*Plinio, Hist. Nat., lib.* IX, *cap.* 31, *sect.* 50; *Trad. del Domenichi.*) Emmanuele di Faria e Souza nel

suo gran comento ai *Lusiadi* fa osservare che « la espe- » rienza insegna che questa sorta di pesci cresce e scema » qualvolta la luna diminuisce e cresce.... Chè certo è » notabile il vedere che, essendo la luna calante, se » prendasi uno di questi animaletti, non ci si trova den- » tro quasi nulla; laddove se quella è nel crescere tro- » vasi pieno ». A maggiore illustrazione e conferma di questa nota, che Tomaso Moore Musgrave, traduttore inglese de' *Lusiadi*, chiama fantastica, (dacchè ora generalmente è sfatata la così fatta opinione del potere della luna sull' incremento e decremento di questi animali) il Faria e Souza soggiunge, che in Roma i venditori di granchi erano soliti di gridare:

Ecco li granci colti in buona vena;
Son buoni adesso che la luna è piena.

V. la nota dell'*Harduino* al luogo di Plinio sopra citato; e quella degli *Editori Parigini* di Plinio, nella Collezione del Lemaire, al libro II dello stesso Plinio, cap. 41.

Stanza 22, v. 3-4.

Ed ha seco il delfin, quel che agli amori
Di Nettuno obedir la persuase.

Favoleggiarono i Greci che Amfitrite avesse fatto voto agli dèi di rimanere perpetuamente vergine; ondechè, sollecitata da Nettuno a farsi sua sposa, si rifuggì al piede dell'Atlante. Quì da un delfino venne scoperta e persuasa ad arrendersi al dio del mare; e il *delfino* venne per questo sollevato in cielo fra gli astri. Vedasi *l'Astronomicon poeticum* d'Igino, il quale spiega che *Delfino* era il nome di colui che persuase Amfitrite alle nozze, in merito del qual fatto una costellazione fu così chiamata.

Stanza 25, v. 7-8.

Di fumi empie il palagio una sostanza
Del mar, *ec.*

L'*ambra grigia* sostanza odorifera che si trova sulle rive del mare.

Stanza 37, v. 1-2.

E già il superbo Ippótade le porte
Schiudea del carcer cavernoso ai venti.

Eolo re de' venti, detto *Ippotade* da Omero (*Odiss. lib.* X, *v.* 2), e da Ovidio (*passim*), perchè nato di Giove, e di Acesta o Sergesta figlia d'Ippota, trojano. Omero lo fa risedere in Eolia, e precisamente nell'isola ora detta *Lipari.*

Stanza 38, v. 7-8.

E quei del primo quarto a riposarsi
Vanno, *ec.*

V. la Dichiarazione alla Stanza 60 del Canto II.

Stanza 42, v. 7.

Dirò di prodi della nostra terra.

Gli storici hanno conservati i nomi dei Portoghesi che si fecero campioni delle dame Inglesi, ed uscirono vincitori. Sono: Alvaro Vaz d'Almada; Lopo Fernandes

Pacheco; Giovanni Fernandes Pacheco suo fratello; Pietro Homem dalla Costa; Giovanni Pereira; Luigi Gonçalves Malafaya; Alvaro Mendes Cerveira; Roderico Mendes Cerveira; Roderico Gomes dalla Silva; Soeiro dalla Costa; Martino Lopes di Azevedo; Alvaro Gonçalves Coutinho, detto Magriço.

Stanza 52, v. 1-2.

Nella leal città, donde riceve
Il Portogallo il chiaro nome eterno.

Porto dagli antichi nominato *Cale*; dall'unione di queste due parole si è formato il nome *Portogallo*. *V.* Baudrand (*Lex. Geogr.*, ad v. *Portugallia*).

Stanza 56, v. 8.

Indi al grande di Fiandra emporio muove.

Il Souza-Botelho, alla cui edizione del 1817 si è attenuto nella sua traduzione il Bellotti, ha nel suo testo: *No grande imperio foi parar de Frandes*; ma il d'Aquino, seguito dal Fonseca, legge: *No grande emporio* ec., e così parve che dovesse stare al nostro traduttore, come pur fece in Francese il Millié. Sotto Filippo il Buono, duca di Borgogna e conte di Fiandra, *Bruges* era una delle più fiorenti città commerciali.

CANTO VII.

Stanza 1, v. 3-4.

. . . . il Gange inserra,
Quel che nel ciel terrestre ha la sorgente.

Vi fu chi disse essere il *Gange* lo stesso che il *Phison* uno de' quattro fiumi dell'Eden rammentati da Mosè nel *Genesi*. Il Calmet non ha per buona questa opinione, e fa notare che questo fiume, essendo lontano più di 1200 leghe dall'Eufrate, non può avere comune con quello e col Tigri la sorgente, col Tigri parimente lontanissimo; l'Eufrate ed il Tigri, fuor d'ogni dubio sono due fiumi del Paradiso terrestre (*Genesi*, *cap.* II, *v.* 14).

Stanza V, v. 1.

D'Anglia vedete il re, *ec.*

Enrico VIII.

Stanza 6, v. 5.

Gallo indegno, e di te che dir degg'io?

Francesco I, re di Francia, pretendeva il dominio di Milano, come discendente da Valentina Visconti, figlia del Duca Giovanni Galeazzo.

Stanza 7, v. 3.

E non del Nil, non del Cinífo invade, *ec.*

Il Cinifo è fiume della Libia, che, al dire di Erodoto, dà anche il nome al paese ch'ei bagna; e che a differenza delle altre parti della Libia (secondo egli scrive) è pari all'ottima delle terre. *V.* Erodoto, *lib.* IV; e Virgilio, *Georg.* III v. 312, ed ivi i commentatori.

Stanza 19, v. 5 e segg.

E su del Gange in vêr la fonte ha stanza
. . . .
Tale una gente, che de' cari odori
Sol si nudra de' variopinti fiori.

Favela è questa che Plinio (*Hist. Nat.*, *lib.* VII, *cap.* 2, *sect.* 2) ha ricevuta sulla fede di qualche greco Naturalista, riconosciuta poi falsa dai moderni viaggiatori.

Stanza 36, v. 5 e segg.

Di Samorin l'eccelso nome allora,
Primo titol d'onore, *ec.*

Samorim nella lingua portoghese, — *Tâmuri* nella tamilica, — *Sâmuri* ec. sono tutte corruzioni del sanscrito *Samudrin* o *Samudri*, da *Samudriya* (Marino) per significare un *principe potente sulla spiaggia del mare.* Tale si è la spiegazione di quel titolo ereditario che dà Samuele Lee ne' *Viaggi d'Ibn Batûtah* (Travels *ec.*), stimata la migliore dal Lassen, di cui può vedersi l'Ar-

cheologia Indiana (*Indische Alterthumskunde*), tomo IV, Lipsia, 1861, pag. 196, nota 272; e particolarmento pag. 255, ove in breve è narrata la storia dei *Samorini* o *Zamorini* attinta dai libri degli Europei e degli Orientali. — Mostransi ancora in Calicut gli avanzi del palazzo, ove Vasco della Gama, il 28 di maggio del 1498, fu la prima volta ricevuto dal Samorino. Quell'edificio, in cui non erano pietre nè marmi, è da lungo tempo caduto in rovina como la potenza de' suoi antichi signori. Così scrive *Vivien de Saint-Martin* parlando dell' India nella *Revue Germanique* (*tome* III *pag.* 215, *Paris*, 1858).

Stanza 37, v. 5-6.

. . . . . la più di sangue pura
È de' Náiri nomata, *ec.*

I *Nair*, e nel numero pluralo *Nairar*, sono i *Sûdra* puri aborigeni del Malabar al cui ordino spetterebbe per le leggi di Manu l'officio di servire gli ordini che li precedono; essi però si vantano di discendore dai guerrieri (*Kshatriyas*) ivi sopravvenuti da altre parti dell' India. Si dividono in undici classi: non fanno veri matrimonii: riguardano come proprii figli i nati dalla sorella, e fra questi viene divisa la proprietà mobile del Nairo cho muoro, la immobile è amministrata dal Seniore dolla famiglia, tutti i membri della quale però hanno diritto ad una parte della rendita dei terreni. Formavano un tempo la milizia del paese, ed anche al presento si dilettano delle armi. Questo con altre più notizie ci vongono somministrate dal Lassen (*Archeologia indiana*, *tomo* IV, *parte* I), che allega i *Saggi Storici* (Historical Sketches *ec.*) del Wilks *sul mezzogiorno dell' India*, tomo I, pag. 470.

I *Poleas* ora *Poliam*, e nel numero del più *Poliar*, sono di grado infimo e considerati come schiavi, caduti sì in basso, dall'essere forse stati anch'essi i primi abitatori del paese, quando questo fu invaso dagli *Arü* sotto la guida dei *Bramani*. Non è loro permesso di leggere, nè di scrivere, o debbono stare in capanne rimote da quelle delle altre caste: anzi debbono tenersi sempre lontani anche dalle persone, o sono determinati i passi della distanza secondo il grado maggiore o minore di esso caste. Se un *Poliam* si avviene a toccare un *Bramano*, questi deve purificarsi colla preghiera e prendere un altro cordone, intorno al qual cordone vedi la Dichiarazione alla Stanza 113 del Canto X. Parimente i *Náiri* se tocchi da un *Poliam*, conviene che digiunino e si bagnino affine di purificarsi. Così Francesco Buchanan nel *Viaggio da Madras* (A journey from Madras), citato dal Lassen nel tomo IV, parte I, pag. 273 dell'*Archeologia Indiana*, ove sono riportati i versi 5-8 della Stanza 38 di questo Canto del Camoens.

Stanza 40, v. 3-4.

Leggi osservano d'un che nel vetusto
Tempo un proprio al saper titolo impose.

« Narra Sosicrate nelle *Successioni*, che interrogato » (*Pitagora*) da Leonte tiranno de' Fliasii, chi egli fosse: » *Un Filosofo*, abbia risposto ». (Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi, lib.* VIII, *cap.* I; trad. di Luigi Lechi.) Onde nel *Convito* (Tratt. III, cap. 11) Dante: « Pitagora do- » mandato se egli si reputava sapiente... disse: Sè essere » non sapiente, ma amatore di sapienzia ». Ed il Petrarca (*Trionfo della Fama, cap.* III):

Pitagora che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno.

Pietro Della Valle ne' suoi Viaggi (*Parte* III, *lettera* I, *da Surat*, 22 *marzo* 1623) racconta che un Bramano (da lui detto *Becà Azàrg*), mostrandogli il libro della sua setta, affermò per cosa certa *che era opera di Pitagora;* » aggiungeva di più, Becà Azàrg, che il loro Brahmà, » stimato uno de' più principali fra' lor falsi dii, da cui » prendono essi il nome di Brahmani, sia tutto uno con » Pitagora ». Su di che dubita il Della Valle o che il Bramano non si sia bene spiegato, o che egli non l'abbia bene inteso, poichè servivasi d'interprete; e pensa che si fosse condotto a quella conclusione per aver udito il nome di Pitagora da qualche Europeo, il quale gli avesse accennato come quegli fosse autore della dottrina sulla trasmigrazione delle anime.

Stanza 44, v. 2.

In suo linguaggio Catuàl nomato.

Catuali erano chiamati coloro il cui officio era di rendere ragione agli stranieri. *V.* Maffei, *Hist. Ind. lib.* I, *verso il fine.*

Stanza 53, v. 3-6.

Ha sculto al fianco un generoso e fiero
Corsier, *ec.*

« Equum adamatum a *Semiramide*... Iuba auctor est ». Plinio (*Hist. Nat. Lib.* VIII, *cap.* 42, *sect.* 64). Giuba, scrittor Greco, visse sotto Giulio Cesare ed Augusto, ma le sue opere sono perdute.

Stanza 58, v. 1-2 e segg.

Presso un vecchio gli sta che in riverente
Atto, *ec.*

« Ad una banda di questo letto dove giaceva (*il Sa-*
» *morino*) con la testa poggiata sopra un cuscino di rasò
» con alcuni lavori d'oro a modo di ricamo, si vedeva
» un uomo che nell'abito ed officio mostrava esser uno
» dei principali del regno; il quale aveva in mano un
» piatto d'oro con alcune foglie d'un albero chiamato
» *betelle* ch'essi usavano ruminare per confortare lo sto-
» maco ». Giovanni di Barros, *Asia, Deca* I, *cap.* 8,
trad. di Alfonso Ulloa.

Stanza 71, v. 8.

Contra Annibali tali alcun Marcello.

Marco Claudio Marcello, intorno a cui vedasi Tito Livio (*H. R. lib.* XXIII-XXVI), fu vincitore d'Annibale in più battaglie.

Stanza 73, v. 8.

Lor fa Paolo accoglienza onesta e bella.

Paolo della Gama, fratello di Vasco. *V. Canto* IV, *st.* 81. Morì di malattia all'isola Terza, nel ritorno che faceva col fratello Vasco dalla spedizione a Calicut. *De Barros*, Asia, deca I, lib. IV, cap. 11; *Maffei*, Istoria dell'India, lib. I in fine.

Stanza 77, v. 7-8.

Veste ha de' Greci alla perfetta usanza,
E verga in mano di regal possanza.

Luso. Vedi intorno ad esso la Dichiarazione alla Stanza 24 del Canto I; e lo stesso nostro poeta nel Canto seguente, Stanza 3.

Stanza 79, v. 7-8.

Qual Canace a morir presso, impugnando
La penna in una, in altra mano il brando.

In questo atto Ovidio fa che *Canace,* prima di morire, scrivendo a Macareo, dipinga sè stessa (*Heroid., ep.* XI, *v.* 3): *Dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum.*

Stanza 80, v. 6 e segg.

La vita che pendea da sì sottile
Filo, che non campò da morte cruda
Per miracol maggiore il re di Giuda.

Ezechia. V. il IV *Libro dei Re,* cap. 20; ed Isaia, cap. 38. Le parole del Camoens alludono al versetto 12 del Cantico di questo re miracolosamente ritornato in salute: *Praecisa est velut a texente, vita mea: dum adhuc ordirer, succidit me.*

CANTO VIII.

Stanza 6, v. 2-3.

Era questi d'armenti un dì pastore.
Viriato per nome egli si chiama, *ec.*

Già di *Viriato* si è discorso nella Dichiarazione alla Stanza 22 del Canto III. Fu lusitano per nascita, pastore e mercenario dapprima per povertà, poi vetturegginte, masnadiere e finalmente capitano. Fece la guerra contra i Romani, e conquise Claudio Unimano e poscia Cajo Nigidio. Volle domandare la pace al popolo Romano, intero ancora di forze, piuttosto che quando fosse vinto; e poichè, date le altre cose, si ritenevano le armi, rinovò la guerra. Cepione non potendo altrimenti vincere, corruppe col danaro due seguaci di lui, che, stramazzatolo sul suolo, l'uccisero. Questa vittoria, perchè comperata, il Senato non approvò. Così Aurelio Vittore, *De viris illustribus*, cap. LXXI. Nell'*Epitome di Tito Livio*, lib. LII-LIV, è detto grand'uomo e capitano ne' quattordici anni che combattè coi Romani, e tra gli sconfitti da lui si nominano Marco Vitilio, pretore, e Cajo Plauzio. *V.* anche Floro, *lib.* II, *cap.* XVIII; e Plutarco in *Sertorio.*

Stanza 8, v. 7.

Una cerva indovina a lui favella.

V. la Dichiarazione alla Stanza 26 del Canto I.

Stanza 14, v. 3-4.

Poi che l'alunno suo rendersi vinto
Niega, *ec.*

Alfonso, primo re del Portogallo.

Stanza 25, v. 7-8.

. . . . . e delli sette
Cacciatori su lor fa le vendette.

Durante una tregua, sette portoghesi che cacciavano ne' campi intorno a *Tavila* o *Tavira*, furono improvvisamente assaliti da un drappello della guarnigione di quella città. Si difesero valorosamente, ma sopraffatti dal numero morirono tutti coll'armi alla mano. Don Payo Perez di Correa venne al loro soccorso, ma fu tardi. Pur si diede ad inseguire gli assassini, li raggiunse presso le mura di Tavila, ed entrò confusamente con essi nella città, la quale, dopo un sanguinoso combattimento, si arrese ai Portoghesi. — *Millié* e *Fonseca*, nelle loro Note a questo luogo.

Stanza 71, v. 1-2 e segg.

Pensier ben degno della schiatta illustre
Del venturoso re, che il mar solcato, *ec.*

Giovanni I.

Stanza 82, v. 4.

Di Perimal fe' il generoso erede.

Gama, favellando al Catuale, indica il re di Calicut chiamandolo l'erede del più antico Samorino di cui si ha

notizia, e di cui il Camoens ha fatto menzione nel Canto antecedente, Stanza 32, v. 7-8. — Dal Lassen (*Archeol. tomo* IV, *parte* I, *pag.* 257) si ha che nella lingua del paese suona *Kheruman Permal*, e presso taluni *Perumal;* e fu, secondo le dubie tradizioni dei Bramani del Malabar un viecrè dei dominatori di *Kola*, che, ribellatosi a loro, prima fu sottomesso, poi coll'ajuto dei *Namburi*, ch'è come dire *principi*, o dei *Bramani*, potè fondare un regno indipendente nel Malabar. Havvi una tradizione riportata dallo stesso Lassen in nota, che costui innanzi di partire per la Mecca (vedi il Canto antecedente, Stanze 33-36) dividesse il suo regno in diciotto stati vassalli, e ne affidasse il governo a' suoi parenti ed amici; ed il re di *Kâlicoda* (Calicut) ebbe tra essi lo stato principale.

Stanza 84, v. 8.

Ch' ei di là tutte ha l'almadíe rimote.

Almadia. « Specie di piccola barca dei Negri alle co» ste d'Africa, d'ordinario fatta di corteccia d'alberi, » lunga circa venti piedi ». Stratico, *Vocab. di Marina*, alla v.

Stanza 87, v. 1 e segg.

Qual di cristallo o fino aciar forbito
Specchio, *ec.*

Questa bella similitudine fu prima usata da Apollonio Rodio (*Argonaut., lib.* III, *v.* 755-759) ad esprimere l'agitazione del pensiero di Medea presa di Giasone. Da lui derivolla Virgilio per rappresentare la mente d'Enea

scossa al vedere i moti suscitatisi al suo giungere nel Lazio (*Æn., lib.* VIII, *v.* 22-25). Quindi passò nell'Ariosto a mostrare Orlando impensierito per Angelica che aveva smarrita (*Fur., canto* VIII, *st.* 71). Qui l'adopera il Camoens a significare il Gama travagliato dal prevedere che il Catuale gli ordisce un tradimento, e come sventarlo. Tutti con mirabile felicità ed evidenza. Volle pure farla sua Silio Italico (*Punic., lib.* VII, *v.* 143-145.); ma in lui l'imitazione languisce.

CANTO IX.

Stanza 2, v. 7-8.

Per la falsa credenza che fa santa
L'aqua di Maometto, onde si vanta.

Il pozzo di *Zemzem*, posto all'oriente della *Kaaba*. I Maomettani sono persuasi ch'è la sorgente scaturita per ispegnere la sete d'*Ismaele*, quando sua madre *Agar* errava profuga con lui nel deserto. Alcuni imaginano che quel pozzo debba il suo nome al modo con cui essa chiamò il figlio allorchè ebbe scoperta la sorgente; *Zem, Zem* significando: *Ferma, ferma;* quantunque sembri piuttosto che quelle parole imitino il mormorio che fa l'acqua scorrendo. Quest'acqua poi è riguardata come sacra, e tenuta in grande venerazione. — Sale, *Osservazioni istoriche e critiche sul Maomettismo,* che precedono la sua traduzione inglese del *Corano,* Sez. IV.

Stanza 14, v. 5, e segg.

Di Banda il fior; la noce, il pepe, e il bruno,
Per cui Molucca in molta fama è sorta,
Garofano *ec.*

« *Banda* ch'è sotto il medesimo imperio (*delle Molucche*), dalla quale, perchè tiene il luogo principale, pren-

dono il nome alcune isole vicine. Queste isole sole di tutte le parti del mondo (per quello ch'è noto) producono spontaneamente d'un medesimo albero il macis e la noce moscata.... L'albero è molto simile al pero, o 'l frutto in qualche parte s'assomiglia alla pesca, e fiorisce in quel tempo che ne' medesimi luoghi fioriscono ancora le altre piante ed erbe di varie sorte, dalle quali tutte esce un odoro maraviglioso, con una certa soavità che non ha pari.... Di questa amenità dicono essere dotate le altre isole, e principalmente *Banda* perciocchè ha la marina verdeggiante di felici selve, *ec.* » — Maffei, *Ist. delle Indie, lib.* V, traduz. di Francesco Serdonati. — Il conte Carlo Vidua, che nel 1830 visitò quelle isole, scriveva da *Amboina* il 21 giugno: « Mi sono procurato le no- » tizie le più esatte sulla coltura, raccolto, preparazione » tanto del garofolo in queste isole, come della noce » moscata a *Banda*, ed ho trovata una quantità d'errori » nelle opere più stimate in Europa, onde spero su que- » sto paese dei dati molto più giusti, precisi, e partico- » lari, di quelli che comunemente si hanno ». (*Lettere, Torino*, 1834, *tomo* III, *pag.* 393.) Ma il conte Vidua moriva a bordo di un bastimento sull'entrata della baia d'Amboina il 25 di decembre del 1830, ne so se si sia dato sesto a quello sue osservazioni, o se, essendosi fatto, siano state publicate. Nella stessa lettera chiama *pittoreschissime* le tre isole di *Banda.*

Stanza 27, v. 4.

Sol quello fa che Filautia gl'insegna.

Φιλαυτία, amore di sè stesso disordinato. Il Parini nel *Mattino*, apostrofando il parrucchiere malamente rabbuf-

fato dall'adirato Signore, che tosto calmato discende a chiedergli scusa, gli canta:

Onde securo sacerdote allora
L'immolerai, qual vittima, a *Filauzio*
Sommo nume de' Grandi.

Stanza 34, v. 8.

E d'Assiria un garzone, un di Giudea, *ec.*

Antioco, detto *Sotere,* re di Siria, che vivendo ancora suo padre Seleuco, struggevasi d'amore per la matrigna Stratonica; intorno a cui vedasi Valerio Massimo (*Dict. et fact. memorab., lib.* V, *cap.* 7.) — *Amnone,* figlio di Davide, che non avendo saputo moderare la sua fiamma per la sorella Thamar, fu poi ucciso dal comune fratello Assalonne. *V. Lib. Reg.* II, *cap.* 13.

Stanza 43, v. 4.

E a' dardi, la cui punta in oro intinge.

Perchè il dardo d'Amore che ha la punta *d'oro* fa innamorare, quello che l'ha *di piombo* fa il contrario; secondo la dottrina d'Ovidio nelle *Metamorfosi* (lib. I, v. 468-71). Onde prima del Camoens aveva il Poliziano (*Stanze per la Giostra,* lib. II, st. 5.) fatto dire ad Amore, parlando di donna ritrosa a chi l'amava: *Perch'io lei punsi col piombato strale, — E col dorato lui.*

Stanza 57, v. 5-6.

. . . . e gli alti pini,
Onde Cibele ebbe in amor dispregio:

Ati fu trasformato in *pino,* dacchè per l'amore della ninfa *Sangaritide,* mancò di fede a *Cibele. V.* Ovidio

ne' *Fasti*, lib. IV, v. 233 e segg., e nelle *Metamorfosi*, lib. X, v. 103. Il Camoens accenna qui *Ati* per l'albero in cui egli fu trasmutato dalla dea amante, e, prima da lui amata.

Stanza 58, v. 7-9.

Di Persia il pomo, che venuto a nuova
Strania terra, di sè fa miglior prova.

Allude a qnella favolosa tradizione che le *pesche*, le quali prondono il nome dalla Persia d'ondo credonsi comunemente a noi pervenute, perdessero la qualità velonosa, che avevano nel paese di cui erano indigene. Columella lo scrive nel X de' suoi libri *De re rustica*, ch'è in versi ed ha il titolo *De cultu hortorum:*

(*Poma*) . . . Quae barbara Persis
Miserat, ut fama est, patriis armata venenis,
Ambrosios praebent succos, oblita nocendi.

Stanza 72, v. 1-2.

Là giungon altri ove nell'onda pura
Bagnandosi le ninfe *ec.*

Nel Capitolo IX del *Râmâyana* havvi una descrizione la quale molto si conforma con questo luogo de' *Lusiadi.* Piaccmi di recarne qualche brano a conferma di quanto ho asserito sulle inspirazioni locali che il Camoens riceveva dal trovarsi nell'India. (*Trad. di Gaspare Gorresio.*) « Salite sopra qnelle navi donzelle fiorenti di gio- » ventù... s'avviarono colà dov'era il romito. Pervenute » alla deserta selva... si nascosero tra gli arbusti e i ce- » spugli. Veduto poi dilungarsi il Risci, si scopersero » improvise alla vista dinanzi al figlio del Saggio. Al-

„ lora cominciarono esse fra sè festosamente a scherzare „ con palle lanciate e ripercosse con differenti altri „ giuochi, cantando, sollazzando con ondeggiamenti e „ salti. Alcune quasi ebre di diletto cadono a terra, „ poi sorgono di nuovo.... Percotendosi lievemente l'una „ coll'altra colle vesti ondeggianti all'aura e coi sottili „ ornamenti delle loro armille, le donzelle leggiadre „ risplendono belle di graziose movenze, d'odorate ghir- „ lande di fiori, di polveri odorose, e folleggiando si „ disperdono per ogni parte „.

Stanza 78, v. 8.

« Tra la spiga e la man qual muro è messo ».

Verso del Petrarca nel Sonetto che incomincia: *Se col cieco desir che 'l cor distrugge.* Il Camoens lo inserisce tal e quale in fine di questa Stanza. Egli aveva famigliari, e spesso si compiaceva d'imitarli, i nostri poeti, non solamente in più tratti de' *Lusiadi,* ma nelle *Rime* ove particolarmente fa sentire il Petrarca.

Stanza 89, v. 1 e segg.

Chè quelle ninfe d'Oceán vezzose, *ec.*

Con ciò intende il poeta di giustificare queste sue strane invenzioni. Però vedasi quanto è detto in proposito nella Dichiarazione alla Stanza 20 del Canto I.



CANTO X.

Stanza 1, v. 1-2.

Già dell' infida Larissea l' adorno
Fulgido amante, *ec.*

Coronide, ninfa di Larissa in Tessaglia, era, come narrano le favole, amata da Apollo e da lui già messa in istato di divenir madre, quando un corvo venne a denunziarla a quel nume, come gli fosse infedele. Apollo preso da ira la saettò, ma pentitosi del suo furore le trasse dal grembo, ancor vivo, un bambino che fu poi Esculapio, il dio della medicina. *V.* Ovidio, *Met.*, *lib.* II, *v.* 598 *e segg.* — Apollo è detto dal poeta *claro amador* (fulgido amante) per essere la divinità che presiede al Sole; che secondo l' omerica mitologia non era lo stesso Apollo, ma un nume subalterno e ministeriale, giusta quanto bene osserva il Cesarotti nelle note al Canto I della sua traduzione poetica.

Stanza 7, v. 3-4.

Di cui Proteo già pria la chiara idea
Vide in globo diafano e rotondo.

Vedi più innanzi la dichiarazione alla Stanza 77, v. 5.

Stanza 11, v. 1-2.

D'un Malabar cantò (che regal sede
E di gran sacerdote ha dignitade), *ec.*

Trimumpara, re di Cochin e capo dei Bramani del suo regno. Fu il primo alleato dei Portoghesi nell'India; il che gli trasse sopra la collera e le armi del Samorino; ma fu salvato dalle vittorie del Paceco. — *Millié*, nota a questo luogo.

Stanza 21, v. 3-4.

Quei che con quattro sol mila Spartani
Termopile difese, *ec.*

Trecento furono gli Spartiati che con Leonida nelle gole delle Termopile si sagrificarono alla morte per rintuzzare l'impeto de' Persiani, nella notte in cui quel generoso propose a' suoi, sorpresi mentre pranzavano, che cenerebbero con Plutone. Ma l'esercito col quale egli era posto a difesa di quel paese componevasi dei sopraddetti trecento, di settecento Lacedemoni, e di altri tremila raccolti dalle terre del Peloponneso che da esso dipendevano, sicchè in tutto sommavano quattromila. Ciò si ritrae da Diodoro Siculo (*Bibl.*, *lib.* XI); e può anche vedersi Giustino (*Lib.* II, *cap.* 11). — All'età nostra i prodigi di Leonida si rinnovarono, nella guerra per l'indipendenza Greca, da Marco Botzaris alle gole dell'Elafo. *V.* la Nota (531) di Andrea Mustoxidi al § 223 della *Polinnia*, ossia del lib. VII, di Erodoto.

Stanza 30, v. 7-8.

Altro Sceva vedran pesto ed estinto
Dai colpi ormai, non domo ancor nè vinto.

Fu *Sceva* un soldato di Cesare, da lui nelle Gallie inalzato al grado di Centurione, che difendendo nelle guerre civili Durazzo, assalito dai Pompejani, benchè orribilmente ferito in ogni parte del corpo tenne fermo affine d'incoraggiare coll'esempio i commilitoni, sino a che, vedendo sopraggiungere i soldati di Cesare e cedere i Pompejani, si lasciò andare svenuto nelle braccia de' suoi. Lucano (*Phars., lib.* VI, *v.* 140-262) descrive questo fatto col suo solito lusso smoderato d'imagini; e da buon Pompejano conclude: *Infelix, quanta dominum virtute parasti!* Ne fanno menzione Plutarco e Svetonio: e Cesare medesimo (*De bello civili, lib.* III, *cap.* 53) narra che *sendo a lui recato lo scudo del centurione Sceva, furono trovati in esso dugento trenta fori. A questo Cesare, siccome di sè e della republica benemerito, donò dugento mila danari, e dall'ottavo ordine il fe' passare ad essere capitano della prima centuria; avvegnachè era certo, che per opera di lui precipuamente non si era arrenduto il castello.* (Traduz. di Camillo Ugoni.)

Stanza 35, v. 5.

E quella pur di Meliqu' Yaz, *ec.*

Yaz nato nella Sarmazia, e predato bambino dai Turchi, venuto in proprietà ed in grazia di Madrafassao, re di Cambaya, questi lo fece libero, e lo scrisse nel numero de' soldati della sua guardia con grosso stipen-

dio; di poi per cagione della sua virtù gli diede titolo di *Melico*, vocabolo d'onore presso quella nazione. Finalmente gli donò Diu villa marittima, e l'isola così chiamata. — *Maffei, Ist. dell'India, lib. IV in princ.*

Stanza 36, v. 1 e segg.

L'altra, a cui capitano è Mir-Hoceme, *ec.*

« *Ocen*, persiano, il quale in lor linguaggio, per ra-» gione d'onore era chiamato *Mir*, cioè *Capitano*, o Go-» vernatore, molto illustre in quel tempo per la gloria » navale. » — *Maffei* (trad. del Serdonati,) l. c.

Stanza 49, v. 5-6.

Al ferreo Baldovin, che di mal tratto
Toglie al padre Giuditta, *ec.*

Nell'anno 861 « Baldovino, gran Soprantendente delle » Foreste di Fiandra, rapisce la figlia di Carlo il Calvo, » vedova d'un re d'Inghilterra, dopo molte tergiversa-» zioni, ottiene dal re di sposarla, ed è fatto conte di » Fiandra. » (*Henault, Abregé cronologique de l'hist. de France.*) Vedasi anche il Giambullari, lib. VI dell'*Ist. d'Europa* (pag. 328, dell'ediz. di Palermo, 1818, per l'Assenzio). Il Camoens dice *Ferreo* Baldovino, dall'essere chiamato *Braccio di ferro*, a cagione della sua forza straordinaria. *V. Art de verifier les dates*, ove registra i Conti di Fiandra.

Stanza 51, v. 1-2.

E Taprobana ancor, già sì prestante
Isola e sì famosa al tempo andato, *ec.*

Ora è l'isola detta *Seylan*, o *Ceylan*, negli antichi poemi Indiani *Lankâ*, a cui i viaggiatori Chinesi danno

il nome *Sen Kia*, corrispondente al Sanscrito *Sinhala*, terra dei leoni, e intendasi dei guerrieri. I contemporanei del magno Alessandro la conoscevano sotto il nome di Ταπροβάνη, che non le è durato dopo l'Era Cristiana. — Il nome di *Taprobana* ben si riscontra con *Tâmrapâni*, cioè *dalla rossa mano*, quale l' aveva *Vigâya*, primo re di quell'isola, quando approdatovi ne toccò la terra e stanco vi si posò, secondo le tradizioni buddhistiche in essa serbate, e conservate negli antichi scritti. Vigâya vi fondò *Tâmbapanni*, città che poi diede il nome all'isola. Altri, come il de Alwis, citato da Emmerson Tennent (*Ceylan, tomo* I, *pag.* 11, *in nota*), corregge *Tamba-vanna*, e spiega *colorata di rame*. Ma il Lassen (*Archeol. Ind., tomo* I, *pag.* 201, *in nota*), dopo aver fatto osservare che *Tâmra* significa una specie *rossa* di *Sandalo* (pianta), e *parna* significa *foglia*, accenna che *Tâmraparnî*, tutto unito, ha senso di *stagno grande* sparso di *rosse* Ninfee. — Quest'isola è la patria originaria della *fragrante calida scorza* che chiamiamo *Cannella*, detta *Cinnamomo* dagli antichi (*V. Lassen, op. cit. tom.* I, *pag.* 279), come osservava Filippo Sassetti, che dal 1578 al 1588 viaggiava alle Indie Orientali; e può vedersene in proposito il Discorso ch' egli univa alla sua lettera a Baccio Valori da Coccino, il 5 di genn., 1587.

Stanza 51, v. 8.

Eccelsa torre entro Colombo eretta.

Colombo, città sulla costa di Ceylan, fu così nominata dai Portoghesi che la fortificarono, per corruzione del nome originario. Ne' viaggi d' *Ibn Batûtah* trovasi indicata *Kalambu*; e forse nel secolo duodecimo e decimoterzo i Mori impadronitisi della spiaggia e del porto così

tramutarono il primitivo nome *Kalan-totta* (luogo da traghettare il fiume *Kalani*) che leggesi in una Storia dettata nella lingua dell'isola. Da *Kalambu* si ebbe *Kolamba*, e finalmente i Portoghesi al principio del secolo decimosesto venuti in possesso del paese ne fecero con facile alterazione *Colombo*. *V.* Emmerson Temment (*op. cit. London*, 1860, *vol.* II, *pag.* 151-2).

Tutte le notizie tratte dagli scrittori più recenti di cose Orientali, o risguardanti più particolarmente la letteratura Indiana, sparse per entro a queste Dichiarazioni, mi furono somministrate da chi assai strettamente mi appartiene.

Stanza 52, v. 3-4.

. . . . . a cui fu merto
Esser di Saba e di Candáce cuna.

Saba venuta a Gerusalemme per vedere ed interrogare Salomone (*Lib. Reg.* III, *cap.* 10, *ec.*); e *Candace*, di cui parlasi negli *Atti degli Apostoli* (*cap.* VIII, *v.* 27), furono ciascuna al loro tempo regine degli *Etiopi*. Havvi però chi fa venire dall'Arabia *Saba*, detta negli Evangeli *Regina Austri*. (*Matth., cap.* 12, *v.* 42; *Marc., cap.* 11, *v.* 31.) (Vedi Calmet., *Dict. Bibl. ad v.* Saba.) Nell'articolo *Nicaule*, nome che Giuseppe Flavio dà nelle sue *Antichità Giudaiche* (*lib.* VIII, *cap.* 2) a questa famosa *regina dell'Austro*, il Calmet (*Dict. Bibl.*) tocca delle vario tradizioni ed opinioni che la riguardano. Però *Saba* vien tenuto nome di paese; e quanto a quello della regina, nulla si ha di sicuro. Vedasi la nota del Martini al capo X del libro III *dei Re*.

Stanza 77, v. 5 e segg.

Veggon quivi librato un globo in alto,
Cui chiarissimo intorno un lume investe, *ec.*

Qui il Camoens fa che Tetide dimostrando a Gama il sistema mondiale, secondo la scienza di que' tempi, e le parti del globo che noi abitiamo, col meraviglioso superi la difficoltà che trovano gli eruditi nel dire come e di che fosse fatta la celebre sfera d'Archimede, postochè vi si dovessero tutti insieme comprendere e vedere i movimenti dei corpi celesti, e la superficie terrestre collocata nel centro. Claudiano nel suo bell'epigramma *In sphaeram Archimedis* la fa di vetro, onde fosse diafana: ed in questo proposito può leggersi ciò che scrive il Salmasio nelle *Exercitationes plinianae*, ec. Vedasi poi Mazzuchelli nelle *Notizie istoriche e critiche intorno alla vita, alle invenzioni, ec. di Archimede.*

Stanza 84, v. 5 e segg.

Chè il verso ancora delle Sacre carte
Déi nomare i celesti Angeli suole; *ec.*

Del nome di Dio furono talvolta nella Scrittura insigniti gli Angeli; come per esempio allorachè apparirono ad Abramo nella valle di Mambre (*Genesi, cap.* 18), ec. — *V.* il Calmet, *Dict. Bibl. ad v.* Angelus —, siccome operanti in suo nome, da lui mandati, esecutori de' suoi comandi, e aventi potenza da lui. Furono pure così chiamati uomini con facoltà di giudici, — nel *Salmo* 81 — *Iddio sta nell'adunanza degli Dei: e in mezzo a loro degli stessi Dei fa giudizio.* Quanto poi alle false divinità, sono troppi nella Scrittura i luoghi dove sono chiamate déi; e quì basti citare il *Salmo* 95, v. 4: *Imperocchè il Signore è grande, e grandemente laudabile:*

egli è terribile sopra tutti gli déi: (v. 5): *Imperocchè tutti gli déi delle genti sono demoni: ma il Signore ha creato i cieli.* (Trad. del Martini.)

Stanza 92, v. 5.

Col suo Capo pria d'ora a voi non visto, *ec.*

Vedi la Dichiarazione alla Stanza 50 del Canto V.

Stanza 93, v. 1.

Ve' del Benomotapa il grande impero, *ec.*

Più comunemente chiamasi *Monomotapa*, e fu anche detto *Benemoaxo*, e *Mune Motapa.* Vuolsi che fosse nome di dignità comunicato a tutti coloro che successivamente regnavano sul paese, ai quali i Portoghesi davano il titolo d'*Imperatore dell'oro* per le ricche miniere di questo metallo ch'erano nel loro dominio.

Stanza 109, v. 6 e segg.

Quando la nuova fè quivi spargea
Predicando Tomaso, *ec.*

Che l'Apostolo San Tomaso abbia predicata la fede di Cristo nella Cina, nell'Etiopia e nell'India, e che in quest'ultima abbia sofferto il martirio trovasi nelle tradizioni riferite dagli Scrittori di Storia Ecclesiastica. Quanto al doppio miracolo, di cui canta il Camoens, ed alla morte datagli per opera dei Bramani in Meliapur, è da vedersi il Maffei nella sua *Istoria delle Indie Orientali* (lib. II), il quale conclude che « queste sono » quasi le cose che dagl'Indiani, interrogati da' Porto- » ghesi, furono riferite, non solo per publica fama, ma » ancora dagli Annali degli antichi divolgate. »

Stanza 113, v. 6.

D'essi il Capo, che al petto interza i fili, *ec.*

Nelle *leggi di Manu,* lib. II, 44 è detto: « Il cordone » sacro, portato sulla parte superiore del corpo, dev'es- » sere di cotone ed in tre fili per un Bramano; di filo » di canape quello d'un Kshatriya; di lana filata quello » d'un Vaisya. » Vi sono tre modi di portarlo (*ivi,* 63): 1.° attaccato sulla spalla sinistra e passandolo sotto la destra; 2.° attaccato alla spalla destra, e passandolo sotto la sinistra; 3.° aggirato al collo. Il modo però ordinario di portarlo (*Amarakocha*, *lib.* II, *cap.* 7, *in nota*) è quello che dalla spalla sinistra passa sotto il braccio destro. Il cordone è detto *Upavita.*

Stanza 119, v. 5.

E se sale voi siete, a che voi stessi *ec.*

Vos estis sal terrae (*Matth.* V, *v.* 13), parole di N. S. ai discepoli.

Stanza 132, v. 7-8.

Quà l'aureo augel che mai non cessa il volo,
E scende, solo allor che muore, al suolo.

L'uccello di Paradiso. — La specie più anticamente celebre di sì fatti uccelli è quella detta da Linneo *Paradisaea apoda;* gialla ad di sopra del capo e del collo; d'un verde di smeraldo il contorno del rostro e della gola. Il maschio ha que' lunghi fascetti di penne giallicce, che spiegati lo trasportano in balía del vento; ond'è che preso e diseccato serve alle signore, a modo di pennacchio, nelle loro acconciature. E poichè a questo effetto la malizia de' trafficanti gli strappava i piedi e le ali,

conservando solo la testa, il corpo e la coda, vi fu un tempo in Europa nel quale si credette che la prima specie di questi uccelli di Paradiso realmente difettasse delle altre membra, e vivesse nell' aria sostenuta dalle lunghe penne de' suoi fianchi. (*Cuvier, Le règne animal, tome* I, *Paris*, 1817, *pag.* 402.) — Nell'*Histoire générale des voyages*, tom. VIII (*Paris*, 1750), pag. 377, leggesi, nella descrizione delle Molucche, che nell'isola di Ternate havvi gran quantità di *uccelli di Paradiso*, cui i Portoghesi chiamano *Passaros do Sol* (Uccelli del Sole). Gli abitanti lor dânno nome di *Manucodiata*, che significa *Uccello degli Dei*. La falsa opinione che questi uccelli vivano d'aria, che mai non scendano a terra, che non abbiano piedi, e cadano morti attraversando l'isola, è registrata nella descrizione suddetta, però confutandola per quello che già alcuni viaggiatori affermavano in contrario, ed accusandone la malizia di chi si approfittava di una tal fola. Per riguardo a ciò che, seguendo le tradizioni del tempo, ne canta il Camoens, può vedersi anche la *Raccolta delle navigazioni*, ec. del Ramusio, vol. I, quarta ediz. (1588) a carte 351.

Stanza 134, v. 6 e segg,

. . . . . una riviera è là sì portentosa,
Che in sasso (ove non mista ad altre vada)
Fa ogni legno cangiar, *ec.*

Plinio (*H. N. lib.* II, *c.* 103, *sect.* 106) narra lo stesso miracolo del fiume *Silaro*, che nasce nell'Apennino. E Dante nel Purgatorio, C. XXXIII, v. 67, accenna all'acqua d'*Elsa*, piccolo fiume di Toscana che si scarica nell'Arno, la quale ha la facoltà di ricoprire d'un tartaro petrigno i legni che vi si gettano. *V.* i commentatori a quel passo.

Stanza 138, v. 7.

Un Lusitan, che dal suo sire offeso, *ec.*

Vedi la Dichiarazione alla Stanza 55 del Canto II; che pur vale per la Stanza 140 di questo Canto, v. 6-8.

Stanza 140, v. 2.

Che fama avrà dal suo legno vermiglio.

Il *Brasile*, detto anche *Verzino.* — Questo legno di un bel color rosso, di cui si fa tanto uso dai tintori, ha dato il nome, che dura pur tuttavia, a quella vasta contrada dell'America meridionale di cui prese possesso pel re di Portogallo nel 1500 Pietro Alvarez Cabral, spintovi a caso dalla tempesta, mentre navigava verso la costa del Malabar, ed erasi allargato in mare per fuggire la bonaccia della costa d'Africa. Piantatovi il segno di Redenzione, nel rinavigare che fece verso il Capo di Buona Speranza gli avea dato il nome di *Santa Croce.* Venne poi mutato in quello di *Brasile* dall' abbondarvi quel legno, cui gl' indigeni chiamano *Araboutan*, od *Oroboutan* com' altri dicono. Del resto anche prima del 1500 il *Brasile*, legno da tingere, era assai conosciuto in Europa, come osservava Daniele Huezio (*Huetiana*, *cap.* 106.), e fu provato poi dal Muratori colle tariffe pel Commercio (fino dell' anno 1198), ed ultimamente anche dai Continuatori del Du-Cange (*Gloss. med. et inf. lat.*; *Parisiis*, 1840; *ad. v.*). Negli antichi *Statuti di Milano*, stampati nel 1480 dal Suardi, a cui sono aggiunte le stime delle merci che uscivano ed entravano, le quali diconsi *jamdudum factae*, leggesi nel Capo *De Scarlatis:* « Brasile de omnibus partibus ponatur » pro centenario libris XX. »

ARGOMENTI

DI CIASCUN CANTO DE' LUSIADI.



Canto I. L'armata portoghese, di cui è Capitano Vasco di Gama, naviga pe' mari orientali. Gli dei fanno consiglio. Bacco, già conquistatore delle Indie, vuole impedirne l'accesso ai Portoghesi. Venere e Marte li favoriscono. I naviganti arrivano a Mosambiche. Quel re, istigato da Bacco, cerca con frode di metterli in perdizione. Combattimento e vittoria dei Portoghesi, dopo di cui ripigliano la loro navigazione. Passano per Quiloa, e vengono a Mombasa. . . . . Pag. 3

Canto II. Gama, ingannato dal fraudolento piloto datogli per guida dal re di Mosambiche che s'infinse pentito del tradimento, dalle insidie di Bacco che sotto le spoglie d'un cristiano fa credere a lui d'essere giunto in una terra ove s'adori Cristo, e dalle parole de' messaggeri del re di Mombasa, si dispone ad entrare colle sue navi nel porto. Venere spaventata dal pericolo in cui vanno i Portoghesi di cadere nella trama che loro ordiscono i Mori, discende dal cielo, ed ajutata dalle Nereidi, distorna l'armata dal potere avanzarsi e la costringe a volgersi indietro. Sorge un grido di terrore che si spande ne' Mori e li fa darsi alla fuga insieme col falso piloto. Gama da questo subitaneo caso di mare, ravvisando il miracolo, presume essersi a suo danno macchinata una frode, ed invoca la Providenza. Venere presentasi a Giove supplicando pei Portoghesi. Giove la rassicura, le promette favore e le parla delle imprese che nell'avvenire illustreranno il Portogallo: poi manda in terra Mercurio che, accompagnato dalla Fama, disponga quei di Melindo a bon accogliero i Portoghesi, ed in un sogno dimostri a Gama il paese dove pòtrà approdare fe-

licemente. Arrivo dell'armata a Melinde, ed accoglienze ospitali di quel popolo. Il re viene sulla capitana di Gama a visitarlo, e vuole sapere da lui l'intera istoria del Portogallo . . . . Pag. 39

Canto III. Gama incomincia il suo racconto. Descrizione dell'Europa. Principio del Portogallo. Il conte Enrico, a cui succede Alfonso suo figlio. Fatto memorabile di Egaz-Moniz. Battaglia di Ourique, dopo la quale Alfonso è proclamato re sul campo. Sancio I, Alfonso II, Sancio II e sua codardia. Alfonso III, detto il Bravo. Regno brillante di Dionigi. Alfonso IV. Venuta di sua figlia, maritata al re di Castiglia, a chiedere soccorso pel consorte contra i Mori. Battaglia di Tarifa vinta dai due re. Ines di Castro. Don Pedro, e castigo degli uccisori d'Ines. Don Ferdinando; suoi difetti e sue sciagure . . . . Pag. 77

Canto IV. Gama prosegue la sua narrazione. Regno di Giovanni I. I Castigliani gli muovono guerra. Nuno Alvaro. Fiera battaglia (*di Aljubarota*) vinta da Giovanni I. Pace con Castiglia. Prima spedizione de' Portoghesi in Africa. Presa di Ceuta. Morte del re Giovanni. Gli succede Odoardo. Suo fratello Ferdinando caduto in cattività de' Saraceni nella seconda spedizione d'oltremare. Alfonso V fortunato in Africa, perdente in Castiglia, ov'è soccorso dal figlio, che a lui succedette, Giovanni II. Questi imagina la spedizione per le Indie Orientali. Muore. Gli succede Emmanuele, che pur medita quella conquista. A lui si presentano in sogno il fiume Gange e l'Indo, eccitando alla impresa e gliene promettono il successo. Emmanuele, chiamato il consiglio, ne dà l'incarico a Vasco di Gama. Partenza da Lisbona di Vasco e de' suoi compagni. Sentimenti d'un vecchio . . . . Pag. 135

Canto V. Procede Gama narrando la sua navigazione lungo la riva d'Africa, e tocca delle principali

isole dell'Atlantico. Passaggio della linea equinoziale. Fenomeni. I naviganti prendono terra (*nella baia di Sant'Elena*). Avvenimento di Ferdinando Velloso. Rinavigano, avviandosi a girare la punta meridionale dell'Africa. (*Capo di Buona Speranza.*) Apparizione di Adamastorre. Sua storia, e funeste predizioni. Vasco séguita toccando di vario popolazioni, avvenimenti, pericoli o casi di mare lungo quella costa. Scorbuto. Vengono a Mosambiche ed a Mombasa, ove soffrono inganni e tradimenti. Finalmente hanno bella ed ospitale accoglienza nel porto di Melinde; e qui finisce il racconto di Gama... PAG. 161

CANTO VI. I Portoghesi sono festeggiati in Melinde da quol re. Vasco si acoomiata da lui; e preso di là a guida fedele un piloto, veleggia per l'India. Bacco, che pur vorrebbe fare che mal riescisse l'impresa, raduna a consiglio nel palazzo di Nettuno gli dei del mare. Intanto i Portoghesi hanno prospera navigazione; e Velloso, per trattonere piacevolmente i compagni, narra la storia dei Dodici d'Inghilterra. Sorge orribile tempesta. Preghiera di Vasco a Dio. Venere con un suo stratagemma placa i venti. La tempesta è cessata. I Portoghesi sono a vista di Calicut . . . . . PAG. 195

CANTO VII. I naviganti hanno raggiunta la tanto desiderata terra che sta fra l'Indo ed il Gange. Apostrofe del poeta a' suoi nazionali, e digressione. Descrizione dell'India di quà dal Gange. Gama invia un messaggiero al principe della terra, detto Samorino. Incontro del moro Monzaide. Gama sente da costui quella terra essere detta Malabar, e come si regga; quale ne siano la religione, le usanze, le leggi. Gama accompagnato da un Catuale (ministro del reame), s'avvia sopra un palischermo alla città di Calicut. Ragionamenti col Catuale. Ricevimento solenne di Gama, e suo discorso al Samorino: dopo il quale va a prender riposo. Indagini del Catuale sopra l'essere dei Portoghesi, a cui risponde

Monzaide. Visita del Catualo alle navi, ove lo riceve Paolo di Gama fratello di Vasco. Suonano le trombe e rimbombano le artiglierie. Paolo spiega al Catuale le storie dipinte sulle bandiere portoghesi . . Pag. 229

Canto VIII. Seguitando il Catuale a chiedere notizia di quanto vede dipinto, Paolo gliene spiega il significato. Poi il Catuale torna, accompagnato da' suoi Náiri, in Calicut. Il Samorino fa consultare gli Auguri, che gli predicono sovrastare molti mali. Bacco si mostra in sogno ad un Sacerdote del Corano, sotto la forma di Maometto, dicendogli che i Portoghesi vengono a sterminare la sua legge. Perciò i Catuali mal dispongono l'animo del Samorino contra i Portoghesi. Situazione pericolosa di Gama, e suo discorso al Samorino, col quale lo persuade, e lo risolve in proprio favore sicchè possa tornare alle navi. Intrighi de' Catuali, cospiranti coi Mori, per ritardare la partenza dei Portoghesi fintanto che sopraggiungano dalla Mecca le navi armate (le quali vanno colà in ciascun anno), che potranno adoprarsi a loro distruzione . . . . Pag. 259

Canto IX. Diego ed Alvaro sono in Calicut per vendere le merci, di cui una parte hanno di già ceduta alla avidità dei Catuali per riscattarsi da loro. Non trovano compratori, chè con astuzia gli infedeli da loro li disviano. Monzaide fa avvertito Gama dei maneggi che si oppongono alla sua partenza. Il Capitano perciò ordina che di nascosto Diego ed Alvaro tornino alle navi. Si sparge la fama che que' due Portoghesi all'uscire di Calicut furono presi e sostenuti. Gama usa della rappresaglia facendo prendere e sostenere presso di sè alcuni Malabari quivi venuti per fare spaccio di gemme. Le mogli ed i figli di costoro vanno dal Samorino desolati, ad implorare per loro. Il Samorino fa rendere a Vasco i due portoghesi colle loro merci: e fa di scolparsi dell'avvenuto. Gama parte e ritorna nel Portogal-

lo, lieto di aver raggiunta la terra indiana, da cui leva i saggi d'alcune droghe. Alcuni Malabari, ed il moro Monzaide, fattosi cristiano, vengono con lui. Per ristoro dei Portoghesi, Venere, ch'è il loro buon genio, fa che nel ritorno incontrino l'isola degli Amori, ove sono accolti e festeggiati da Tetide e dalle Ninfe. Descrizione dell'isola. (*Havvi chi crede imaginata dal poeta l'isola* Anchediva, *ove i Portoghesi fecero sosta nel ritorno, situata sulla costa dell'India, lontana* 12 *leghe da Goa. Altri pensano che avesse di mira l'isola* Zanzibar, *fra Mombasa e Quiloa, fertile e deliziosa, con fontane e bei boschetti, ricca di greggi, e profumata dal fiore dei cedri che spontaneamente vi crescono a grande altezza, siccome la descrive Gerolamo Osorio.*) Le Ninfe incoronano gli eroi, e danno loro la mano di spose. Intenzione allegorica del poeta per riguardo allo divinità ch'ei prende in prestito dalla mitologia . . . . . PAG. 293

CANTO X. I Portoghesi e le Ninfe salgono al palazzo di Tetide. Siedono a lauta mensa, ed una Ninfa canta i principali fatti e le conquiste dei Vicerè, dei Governatori o dei Capitani portoghesi che, fino a Don Giovanni di Castro, si succederanno nell'India per questa via ora primamente aperta da Vasco. Posto fine al banchetto, Tetide conduce Gama ed i suoi seguaci sulla cima di un monte. Vedono, librato in alto, un globo luminoso che rappresenta l'edificio mondiale. In esso Tetide loro dinota l'ordine de' cieli, le costellazioni, i pianeti e come si movano; indi passando alla terra, ne descrive le parti, e mostra principalmente le regioni d'Oriente, la cui strada fu ora scoperta al vecchio mondo dal coraggio de' Lusitani. Finito di parlare, la dea gli accomiata. Gama ed i compagni si rimettono in mare, e con prospera navigazione, per la foce del Tago, entrano in Lisbona. Conclusione del poeta . . . . . PAG. 325

INDICE DEL VOLUME

Ai Lettori.
Memorie della Vita e degli Scritti di Felice Bellotti. . . . . Pag. I
I Lusiadi. . . . . » 1
Canto I.° . . . . » 3
» II.° . . . . » 39
» III.° . . . . » 77
» IV.° . . . . » 125
» V.° . . . . » 161
» VI.° . . . . » 195
» VII.° . . . . » 229
» VIII.° . . . . » 259
» IX.° . . . . » 293
» X.° ed ultimo. . . . . » 325
Vita di Luigi di Camoens. . . . . » 381
Appendice alla Vita di Camoens. . . . . » 396
Dichiarazioni di alcuni passi del poema de' Lusiadi . . . . » 397
Argomenti di ciascun Canto de' Lusiadi . . » 466

ERRORI ED EMENDAZIONI

Pag.	VIII, *lin.* 24	ristampata in Milano. *Corrige:*	ristampata in Brescia.
»	XXVII, *lin.* 9	che allora venne così chiamato	che poco prima venne così chiamato
»	31, st. 86 v. 8	pongono inanzi	pongono innanzi
»	34, st. 95 v. 7	nocchier	nochier
»	58, st. 58 v. 3	comanda	commanda
»	59, st. 61 v. 2	Fuggi, fuggi	Fugi, fugi *N. B.* Così anche nel verso seg., nel 5, e nell'ult. verso della stanza seguente.
»	297, st. 13 v. 2	Cha	Che

